N.º 1 Gennaio 1878

GIORNALE
DI
FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI

TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.º
Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO.

Questo *Giornale* si pubblica per fascicoli, possibilmente trimestrali, in media non minori di pagg. 64 in 8° gr.

Il prezzo per ogni 4 fascicoli è di lire 10 anticipate in Italia, lire 12 (effettive) all'Estero; per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono dalla casa editrice Ermanno Loescher e C° (in Roma, in Torino e in Firenze) e presso tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. Monaci, *Roma, Via Giulio Romano, 115;* per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al Sig. Ermanno Loescher e C.° *Roma, Via del Corso, 307.*

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI

—

TOMO I.

ROMA
ERMANNO LOESCHER E C.°
Via del Corso, 307.

INDICE

Varietà

Rassegna bibliografica

Bullettino bibliografico

Periodici

Notizie

Correzioni ed aggiunte

ERRATA

Pag. 236	*lin.* 11	gualtueri	*leggi* gualteri
« 337	« 4	audea.	« aude

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 1 GENNAJO 1878

AVVERTENZA

Questo Giornale *succede alla* Rivista di filologia romanza *fondata nel 1872 da me e dai carissimi amici miei, il conte Luigi Manzoni di Lugo e il prof. Edmondo Stengel della Università di Marburg. Il tempo portò lontani da Roma i due miei compagni di lavoro, e la* Rivista *per cagioni da me indipendenti nell' Ottobre del 1876 interruppe le sue pubblicazioni. Non tutti credettero momentanea cotale interruzione, e quando, appianate le difficoltà che già furono d' inciampo al buon andamento di quel periodico, io stavo per rimettermi all' opera, un altro ostacolo mi sorse contro affatto inopinato. La* Rivista *aveva perduto la continuazione di più d' uno degli articoli rimasti incompiuti nei due primi suoi volumi. Non essendo in istato di mantenere i suoi obblighi, io non potevo più pensare a farla rivivere. E poiché, d' altra parte, autorevoli consigli di colleghi e di amici pur mi esortavano a non desistere da una intrapresa alla quale la giovane scuola che or si va formando in Italia, offriva spontanea la sua cooperazione, a me non restava se non di cominciare un altro periodico, non dissimile dal primo, tuttoché da quello non dipendente. Tanto valga a spiegare il titolo che si legge in fronte a questi fogli e a giustificare la mancanza di ciò che dicesi un programma.*

ERNESTO MONACI

LINGUA E DIALETTO

Ormai più non v'è chi neghi, od ignori, che gli elementi d'una lingua nelle loro trasformazioni obbediscono a certe generali tendenze, che, ben precisate, si possono anche dir leggi. Molti fatti tuttavia potrebbero sulle prime far dubitare di questa verità. È egli proprio vero, ad esempio, che le parole latine, nella loro trasformazione italiana, obbediscano a norme fisse? Aprendo un dizionario italiano qualunque, noi troviamo a poca distanza le seguenti coppie contraddittorie:

fiato e *flato* da *flatus*;
fievole e *flebile* da *flebilis;*
fiotto e *flutto* da *fluctus;*
fiore e *florido* da *flos* e *floridus;*
fiume e *fluviale* da *flumen* e *fluvialis.*

Noi qui vediamo che o la stessa parola latina o due parole che hanno degli elementi in comune, riappariscono in italiano sotto duplice forma: da un lato il nesso *fl-* diventa *fi-*, e dall'altro si mantiene *fl-*. Che anzi, tirando avanti a sfogliare il dizionario, potremmo imbatterci in *fragello* accanto a *flagello* da *flagellum:* dove lo stesso *fl-* latino si è trasformato in *fr-*. Di più: mentre in *fievole* e nell'arcaico *fievile* il *b* tra vocali di *flebilis* si è ridotto a *v*, come si vede accadere anche in *bevere* da *bibere* e in *scrivere* da *scribere*, ecco che in *flebile* esso resta inalterato; e inalterato esso resta in *bibita* daccanto a *bevere,* e in *scriba* e *scribacchiare* daccanto a *scrivere.* Non bastano questi fatti per ragionevolmente conchiudere che in queste evoluzioni fonetiche non v'è norma alcuna? o che anzi il regno della fonetica sembra il regno della contraddizione?

Eppure, meglio considerando gli esemplari che abbiamo ravvicinato, le apparenti contraddizioni si veggono risolversi in accordo finale e sostanziale. In fatti, le voci in cui il nesso *fl-* si trasforma in *fi*, sono di natura interamente diversa da quelle in cui l'*fl-* si mantiene; e solo la caotica compilazione d'un dizionario le può tanto quanto ravvicinare. *Fiato*, *fiore*, *fievole*, *fiotto*, *fiume* sono voci che appartengono o appartennero alla lingua parlata, alla lingua del popolo, al dialetto; *flato*, *florido*, *flebile*, *flutto*, *fluviale* appartengono o appartennero originariamente alla lingua scritta, alla lingua dei letterati: sono di quegli elementi che, aggiunti a un dialetto popolare, lo fanno assurgere a dignità

e nome di lingua. E pretendere che la stessa voce latina si comportasse nello stesso modo in bocca del popolo fiorentino e negli scritti dei letterati italiani sarebbe non meno assurdo del pretendere che i Francesi parlassero come gl'Italiani. Infatti, le voci popolari e le voci dei letterati sono state formate in modo del tutto diverso. Le voci popolari fiorentine, quelle, cioè, che fin dal principio appartennero al dialetto di Firenze, sono giunte dall'età latina alla nostra per tradizione continuamente orale: i figli le appresero dalla bocca dei padri e le insegnarono ai loro figlioli; e poiché non sempre i figlioli riuscivano a correttamente percepire la voce che veniva loro insegnata, oppure non correttamente sapevano riprodurla, ecco che a mano a mano essa si trasformava, acconciandosi agli organi delle successive generazioni; e *flatus*, *flos*, *flebilis*, *fluctus*, *flumen* si mutarono in *fiato*, *fiore*, *fievole*, *fiotto*, *fiume*. All'opposto, quando i dotti fiorentini od italiani andarono cercando nel latino voci nuove per significare quelle nuove idee, che essi, superiori al popolo, venivano escogitando o disseppellendo nei libri antichi, non v'era alcuna ragione che essi, adottando *flato*, *florido*, *flebile*, *flutto fluviale,* mutassero quel *fl-* in *fi-*, ovvero il *b* di *flebile* in *v*: i loro occhi rilevavano nettamente la parola latina, e le loro penne correttamente potevano riprodurla; e però la conservarono presso che intatta, limitandosi a toglierle certe desinenze, che troppo avrebbero stonato nel corpo delle voci fiorentine a cui la nuova veniva aggregata.

L'apparente contraddizione, pertanto, che scorgevamo tra *fiato* e *flato*, e tra *fiore* e *florido*, ci si mostra insussistente: *fiato* e *fiore* sono perfettamente regolari secondo le norme del dialetto, secondo la parlata popolare; *flato* e *florido* sono regolari anch'essi, ma secondo le norme della lingua scritta, della lingua dei dotti: *fiato* e *fiore* sono stati fatti cogli orecchi e colla glottide; *flato* e *florido* sono stati fatti cogli occhi e colla penna.

Partendo dal fatto costante, che tutte le lingue letterarie risultano di due strati di parole, uno dialettale popolare e l'altro scritto, letterario, i filologi, nel rintracciare le leggi evolutive d'una lingua, già da un pezzo hanno cominciato a tener ben distinti questi due strati, e a cercare per ciascuno leggi speciali. Essi hanno per uso di raffrontare dapprima i termini più ovvii, i termini, la cui popolarità non può punto esser dubbia: e da questi desumono le leggi generali della lingua, che sono più veramente le leggi del dialetto; e quando così hanno guadagnato un sicuro criterio per meglio distinguere le voci popolari, riescono a separarne con facilità le voci di origine letteraria, che fanno come eccezione alla regola fondamentale. Nè il distinguere nettamente fra lo strato popolare e lo strato letterario è cosa vana o di poco momento. Con questa distinzione si è già riusciti all'ingrosso a vedere quanto nella formazione e nell'arricchimento d'una lingua sia dovuto

a quella provincia o a quella città che ne ha dato il fondo primitivo, e quanto sia dovuto all'opera concorde di tutti i migliori d'una nazione i quali si sono serviti di quella lingua e vi hanno apportato, colle nuove idee, le nuove espressioni.

Ma l'esatta distinzione di questi due strati, quanto è feconda di mirabili rivelazioni, altrettanto è anche irta di difficoltà, che finora sono state mal a pena sentite. E le difficoltà hanno origine doppia. Poiché può darsi per primo che molte voci, le quali in origine appartenevano al fondo dialettale d'una lingua, sieno poi state obbliate dai parlanti e surrogate da altre, mentre pur continuano a far parte della lingua letteraria o almeno del suo tesoro lessicale. Tal è, ad esempio, il caso di *stèlo*, che oggi dicesi comunemente « gambo, » e viene secondo le norme popolari dal latino *stĭlus;* tale il caso di *vèglio* per « vecchio, » voce ormai uscita dall'uso corrente e rimasta alla lingua poetica, ma che in origine fu popolare, poiché solo il popolo poteva trasformare il latino *vĕtulus vetlus veclus* in *vèglio;* tale è il caso di *speme*, di *spirto*, di *rio* (da *reus*), di *léce* (da *lĭcet*); tale è il caso di *spèglio*, da *speculum*, popolare alle origini, poi rimasto solo ai poeti, e ormai condannato a trascinare vecchiaja inoperosa nei lessici. Ma le difficoltà di questo genere, benché a volte molto gravi, non sono però le più penose: lo studio della fonetica e un buon dizionario dell'uso vivente vi rimediano. La distinzione dei due strati diventa qualche volta presso che disperata a motivo di quelle voci, che in origine furono dovute bensì ai dotti, ma a mano a mano sono poi state adottate dal popolo ed ormai fanno parte della parlata comune. Tali sono, ad esempio, *poèta*, *profèta*, *arèna;* voci che, senza il criterio delle leggi fonetiche, saremmo disposti a chiamare, senz'altro, popolari. Ma, secondo la fonetica dello strato popolare, tutti gli *e* latini, lunghi ed accentati, diventano in italiano *e* stretti o anche *i*; mentre restano *e* larghi nelle voci letterarie, per la ragione che i letterati pronunciano ora con suono largo tutti gli *e* accentati del latino. Ora *poeta*, *profeta* e *arena* aveano in latino un *e* lungo ed accentato, ed hanno in italiano, invece d'un *e* stretto o d'un *i*, un *e* largo; essi dunque saranno di formazione letteraria, e solo più tardi dai letterati li avrà imparati anche il popolo. Consideriamo inoltre *affliggere* e *legittimo*. *Affliggere* con quel suo *fl* conservato dal latino *affligere*, ci si rivela subito come voce di formazione non popolare: le voci popolari mutano, come vedemmo, l'*fl* in *fi*; ma viceversa poi quel *gg* della voce italiana, di fronte al *g* della latina, ci dice ch'essa voce non può essere nemmeno una creazione dei dotti, i quali non avrebbero avuto nessun motivo di raddoppiare qui quel *g* che hanno lasciato scempio in *dirigere prediligere* e simili. Dunque, che cosa sarà? Sarà che la voce latina, adottata dai nostri letterati sotto la forma originale di *affligere*, passando poi in bocca al popolo diventò *affliggere* sulla norma di *leggere*

da *legere* e di *reggere* da *regere*. E così *legittimo* da *legĭtimus*, di fronte al popolare *légge* da *lēgem*, ci si mostra voce di formazione letteraria; e di formazione letteraria la rivela anche quell'*i* accentato, che, venendo da *ĭ* latino, avrebbe dovuto mutarsi nella tradizione orale in *e* stretto: si confronti il popolare *lécito* e il letterario *licito*, tutti e due da *lĭcitus*. Ma il doppio *tt* di *legittimo* di fronte al *t* scempio di *legitimus*, non può essere opera dei letterati: può essere dovuto soltanto alle pronuncie popolari. E così anche *legittimo* ci si dimostra voce d'origine letteraria, trasformata poi tanto quanto dal popolo.

E la conclusione? La conclusione sarà che la distinzione assoluta fra lo strato popolare e lo strato letterario non regge; che tutte le voci potranno bensì distinguersi, per ragione della loro origine prima, in popolari e letterarie; ma, in ragione dell'uso, converrà stabilire molte altre categorie, entro le quali raccogliere da un lato le voci che popolari d'origine vivono ora soltanto negli scritti; e quelle altre molto più numerose che formate dai dotti sono poi diventate più o meno popolari.

Sarebbe certo importante, con questi nuovi criteri, raccogliere a parte tutte quelle voci di cui si riconosce la schietta formazione popolare, per scernere poi di tra loro quelle non poche, le quali hanno cessato ormai d'essere in corso e che i lessici notano come arcaismi o voci poetiche. Oltre che ottenere così quasi un inventario della cultura, in una data età, di quel popolo che ha dato all'italiano o al francese il fondo primitivo della lingua, noi vedremmo in quelle altre pur popolari ed ora obbliate dal popolo formatore, quanto questo popolo stesso abbia mutato della sua cultura e del suo modo di concepire e chiamare le cose per influenza o dei letterati o dei dialetti e popoli vicini, che seppero far prevalere le loro idee e le loro voci.

Ma ben più importante è un altro còmpito che spetta alla scienza, e che la scienza finora ha troppo trascurato e quasi ignorato: si tratta di raccogliere tutte le voci di origine letteraria e classarle in modo che restino distinte quelle che, fatte cogli occhi e colla penna, non sono mai uscite dai libri che le hanno viste nascere, o solo da pochi dotti sono state pronunciate; e quelle altre, che per qualche leggera modificazione mostrano d'essere passate qualche tempo anche per gli orecchi e per la bocca, se non del popolo intero, della sua parte più colta; e infine quelle, che, senza aver raggiunto il grado di alterazione proprio delle voci popolari primitive, pur di tanto si mostrano cangiate dalla forma sotto cui i dotti le hanno messe in giro, che rivelano un prolungato passaggio per gli organi fonici del popolo intero. Distinguere esattamente queste diverse classi di parole: quelle fatte unicamente cogli occhi e colla penna, e quelle alla cui elaborazione oltre gli occhi e la penna dei dotti hanno contribuito in misura più o meno grande, durante un tempo più o meno lungo, anche gli orecchi e la glottide di

buona parte o di tutta la nazione; e' vorrebbe dire tracciare con tutta evidenza la storia intellettuale di questa nazione istessa; sarebbe un sorprendere le idee dei migliori, degli studiosi, nel loro lento e tranquillo insinuarsi nella massa popolare, e il reagire di questa massa popolare che le intende come può, e un po' per volta le adotta, costantemente mirando a innalzarsi verso i migliori, verso quelli che le danno e le parole e le idee.

Se adunque si può ragionevolmente parlare d'uno strato dialettale che costituisce il fondo primitivo d'una lingua letteraria, purché con questa frase s'abbraccino solo quelle voci che proprio fino dalle origini appartennero alla parlata, quelle voci che sempre, senza discontinuità, furono tramandate cogli orecchi e colla glottide; non ugualmente ragionevole è parlare d'uno strato letterario, d'un fondo di parole dotte. Le parole d'origine letteraria vanno divise e suddivise in molteplici strati e straterelli sovrapposti l'uno all'altro e diversi fra loro per età e qualità. Una lingua letteraria si può immaginare costituita come il nostro pianeta, da un nucleo centrale omogeneo, in cui non s'ha traccia storica di vita, e da tante fascie presso a poco concentriche, che si succedono fino alla superficie, narrando ora al geologo le fasi diverse per cui la terra è passata. Partendo dalla superficie e movendo verso il centro, la vita animale e la vita vegetale si fanno sempre più scarse, finché spariscon del tutto, per far luogo a quella attività latente, lenta ma incessante, per cui anche le morte rocce si posson dire viventi. E così movendo dagli strati superficiali delle voci di formazione letteraria noi vi troviamo il fiore della vita intellettuale moderna, vita che va scemando via via che si scende verso gli strati già popolarizzati, già assimilati quasi da quel nucleo centrale omogeneo, in cui la vita intellettuale, in quanto è movimento continuo, di tutti i giorni, verso nuovi orizzonti del pensiero e del sentimento, sembra cessare del tutto nel ristagno delle opinioni e superstizioni popolari.

Io tenterò di mostrare con alcuni esempj, tolti dall'italiano e dal francese, non tanto l'utilità di ben distinguere in una lingua le voci schiettamente popolari dalle voci di origine letteraria, quanto e più di ben classare in diverse categorie quelle voci, che rivelano un'attività mista di letterati e di popolo.

Pigliamo l'italiano *libro*, che i latini dissero *liber*, acc. *librum*. Il latino *lībra* ha dato all'italiano *libbra* peso, e *lira* moneta; e al francese ha dato *livre*, moneta e peso. Analogamente il lat. *labrum*, per *labium*, ha dato al nostro popolo fiorentino *labbro*, e a quello di Parigi *lèvre;* e *faber*, acc. *fabrum,* ha dato a noi *fabbro* e ai Francesi quel *févre* ch'è in *orfèvre* « orefice, » quasi *aurifabrum*. Nell'italiano del popolo adunque un *-br-* latino o diventa *-bbr-*, ovvero si riduce ad *-r-*; e nel francese diventa sempre *-vr-*. Il francese *livre,* così, da *librum* è in piena

regola; e per questo conto noi dovremmo metterlo tra le voci popolari; *libro*, in italiano, esce dalla forma popolare, che vorrebbe *libbro* o *liro*, e però sarebbe da mettere fra le voci di formazione letteraria. Concluderemo noi che il *liber* dei Latini è rimasto popolare in Francia ed è stato scordato dal popolo fiorentino? Non è ancor tempo di conchiuder nulla. Infatti, l'*i* di *librum* è breve; e come tale avrebbe dovuto mutarsi in *e* stretto nelle voci popolari italiane, come si vede in *lécito*, *féde*, *véde*, *néro* ecc. da *lĭcitus*, *fĭdes* ecc.; e avrebbe dovuto mutarsi in *oi* ovvero in *e* nelle voci popolari francesi analoghe, come si vede in *foi*, *voit*, *noir*, *doigt* ecc., o in *vert* da *vĭridis*, in *verre* da *vĭtrum*, e in *net* da *nĭtidus*. Se adunque il latino *lĭber lĭbrum*, suonando per noi *libro*, e non già *léro* o *lébbro*, mostra di non aver avuto vita continuamente popolare; alla sua volta diventando nel francese *livre*, e non già *loivre* o *levre* rivela le sue origini non popolari anche tra i Francesi. E noi conchiuderemo ora che l'idea e il nome del *liber* latino sono stati obbliati nel medio evo sia in Francia che in Italia. Obbliati però per un tempo non lunghissimo: ché ben presto vennero a farlo ricordare i letterati, per opera dei quali *livre* rinacque in francese e *libro* in italiano. L'uso, che il popolo francese fece poi lunghissimamente di *livre*, si rivela anche nella forma di questa parola, nel mutamento del *b* originario in *v*; mentre nessuna traccia materiale dell'uso popolare porta indosso il nostro *libro*: ciò che si spiegherà, non col supporre che i Francesi abbiano fatto uso più di noi di questa cosa e di questa parola, ma col ricordare che in genere molto più profonde sono le modificazioni che gli organi fonici francesi fanno sostenere alle voci latine. Analogamente si potrebbe dimostrare che il nostro *bibbia* e il franc. *bible*, tutti e due derivati dal latino ecclesiastico *bĭblia* (plur. di *biblion*, diminut. greco di βίβλος) sono voci di origine dotta, ma pur lungamente adoperate dal popolo. Era questo il libro che gli ecclesiastici insegnarono a conoscere al popolo, mentre i letterati gli ravvivarono la memoria del *libro* o dei libri in generale: il popolo incolto avea forse a un certo momento ridotte le sue conoscenze librarie al *quaderno*, in franc. *cahier*, dal latino *quaternum*, che possiamo supporre come singolare di *quaterni* « a quattro a quattro, » o da *quaternio*, « libretto di quattro carte, » forse quello in cui i migliori tra i capoccia medievali avranno notato le spese di casa.

Altri esempi di voci dotte, diventate popolari nell'italiano, sarebbero il *consolo* degli antichi nostri comuni, *pataffio* per *epitafio*, *pistola* per *epistola*, *micrania* per *emicrania*; e più notevole di tutti quell'*Itaglia*, che molti deputati pronunciano in parlamento e che un ministro ebbe la sbadataggine anche di scrivere. *Italia*, il nome del nostro paese, in quanto è patria d'una nazione, non s'è conservato dai tempi latini fino

ai nostri nella tradizione popolare, la quale pur sempre ricordò *Róma, Firenze, Napoli, Milano*, cioè le singole e piccole patrie: il nome d'Italia s'è conservato solo nei libri, dove fu ripescato dai tanti animosi che negli antichi libri ricercavano il santo ideale della nostra unità e il nome che lo rappresentava. *Italia*, infatti, se si fosse conservato presso il popolo, avrebbe dovuto diventare in fiorentino *Itaglia*, così come *folium* è diventato *foglio*, e *palea paglia*, *mirabilia meraviglia*, *filia figlia*. Le voci dotte invece conservano il suono e l'ortografia latina, come si vede in *Virgilio*, *Cornelio*, *Giulio*, *parelio* e simili; in *soglio* o *solio* da *solium*, e in *esilio* o *esiglio* da *exilium* si oscilla tra la forma popolare e la dotta. La nostra *Italia*, risorta nella mente degli studiosi, di trammezzo al frazionamento dei comuni medievali, si conservò *Italia;* e solo ora, dacché se ne fa un certo parlare anche fra il popolo, il nome comincia ad assumere le forme popolari; e se un ministro scrisse *Itaglia*, nel Veneto i contadini parlano dell'*Italgia*, e dei *Talgiani* capitativi dal sessantasei.

Ma per la ragione già accennata, che l'italiano non altera molto la forma delle parole latine, e quindi tra la parola di origine letteraria e quella di origine popolare c'è spesso un solo passo; rade volte si riesce col sussidio delle leggi fonetiche a determinare la, direi quasi, quantità dell'elaborazione popolare di parole dotte. Ciò riesce assai meglio nel francese, dove le voci puramente letterarie sono tanto distanti da quelle puramente popolari, che resta in mezzo molto spazio, restano molti gradi di alterazioni intermedie, per le quali si rivelano le elaborazioni miste di popolo e di letterati. Cercheremo di mostrarlo collo studio di due esemplari, la cui storia importa non poco alla storia della cultura francese: i due esemplari saranno *Dieu* e *esprit*.

L'idea di *Dio*, d'un Dio supremo, del Dio per eccellenza, s'è ella sempre conservata presso i Francesi, durante l'età gallo-romana, durante le invasioni germaniche, nell'età barbarica che accompagnò la caduta degli ultimi carolingi e il venir su dei primi capetingi, allo spuntare della lingua e della nazione novella? Io ne dubito; ed eccone il perché. Nelle parole popolari francesi la sillaba *us* od *um*, finale latina, svanisce, o si riduce ad *e* muta se precede una doppia liquida o consonante muta e liquida: abbiamo *an* (*annus*), *cheval* (*caballus*), *fruit* (*fructus*), *tout* (*totus*); e poi *verre* (*vitrum*), *pomme* (*pomum*), *peuple* (*populus*), *double* (*duplus*) ecc. Ma a questa norma non obbedisce *Dieu* o *Deu*, come anche si disse in antico: dove si vede l'*us* o *um* finale mantenersi. Nel provenzale, dove anche *meus* dà *mieus*, noi troviamo perfettamente in regola, e però popolare, il nome di Dio: *Dieu-s;* ma nel francese, cioè nei dialetti della Francia settentrionale, dove certo la barbarie fu più lunga e più grave che non in Provenza, non ci ha modo

di trovare un analogo popolare al *Dieu* (1). Là infatti *meus* ha dato *mis* e *mes*, non *mieus* come nel provenzale, e *Dieu* o *Deu* deve esservi giudicato voce di formazione non popolare, voce non rimasta viva nella memoria del popolo. E chi l'avrà insegnata al popolo saranno stati naturalmente gli ecclesiastici, i quali conoscevano bene il loro *Deus* latino e lo predicavano tale e quale nelle omelie latine fino al principio del secolo IX, nelle volgari dappoi. E il popolo imparò a conoscerlo con quell'*us* ed *um* finale, e così se lo appropriò, e ne parlò poi tanto da mutarne l'*e* breve accentato in *ie*, come veniva facendo nei casi analoghi. E così il nome di Dio venne ad avere in Francia una forma mezzo dotta e mezzo popolare, come mezzo ecclesiastica e mezzo popolare era stata la tradizione di questa idea filosofica e religiosa. Un riscontro notevole a questo semipopolare *Dieu*, antic. *Deu*, ci è offerto dal moderno *hébreu*, in antico anche *ebré ebrey* dal latino *hebraeus*, di fronte al moderno *Juïf*, in antico anche *judeu*, dal lat. *judaeus*. *Juïf*, quasi da *judaevus*, è il termine popolare o maggiormente popolare, col quale s'indicano ora le persone e le cose d'Israele; *hébreu* è la voce dotta o semidotta colla quale si chiama la lingua dei *Juïfs* (2).

Il secondo notevolissimo esempio è quello di *esprit*. L'*esprit*, che ora tanto abbonda ai Francesi, in altri tempi dev'essere loro mancato del tutto, se pure non l'hanno chiamato con nome diverso. La voce *esprit* non appartiene al fondo schiettamente popolare della lingua francese; essa ne offende per più modi le leggi fonetiche, e meglio invece obbedisce a quelle delle voci dotte. Infatti, nelle voci popolari del francese, l'accento si mantiene, per norma, al posto che occupava nel latino. Si badi a *prêtre* ant. *prestre* da *présbyter*, *évêque* da *episcopus*, *rançon* da *redemptiónem*, *raison* da *ratiónem*, tutte voci popolari; e si confron-

---

(1) L'antico fr. ha bensì, daccanto a *de-us*, le forme *dex*, *diex*, *dix*; ma, secondo il DIEZ, *Grammaire* II, 45, *diex* sarebbe per *dieu-s*, poichè « à l'analyse approfondie et claire de Burguy » sarebbe riuscito di dimostrare l'equazione *-x* = *us*. — Veramente il BURGUY, *Gram.* I, 91-94, parla d'una contrazione di *-ls* in *-x*, benchè poi venga ad ammettere la scrittura *-x* per *-us*, ch'è ammessa anche dal BARTSCH, *Chr. anc. franç.* 504. Ma comunque sia di ciò, sta il fatto che si hanno anche esempj di *de de-s* per *deu-s*: il BARTSCH ha *des* nel glossario, il BURGUY cita un *li de* nom. plur., I 271, lin. 26 dall'alto; e la cortesia del nostro Monaci m'indica un altro esempio negli *Altfranz. Lieder* del MATZNER, (GASSE, II, 37) dove *De* è in rima, e quindi sicuro. E resta quindi provato che una sottile tradizione popolare di *Deus* ci sia stata anche in Francia; ma tanto sottile da venire interamente distrutta dalla forma ecclesiastica.

(2) E neppure il *diavolo diable* ha forma popolare nel francese, ad onta che in *diable* si conservi l'accento dell'originario *diabolus* διάβολος. Come da *diurnum* s'ebbe *jour*, così da *diabolus* il popolo avrebbe fatto *jable* o qualcosa di simile. Non popolare è da dire ancora nel francese *diacre* (*diaconus*), *diamant* e altri simili; e in generale non basta il criterio dell'accento latino, che si mantenga nel francese, per dichiarar popolare l'origine d'un vocabolo.

tino colle seguenti di origine dotta: *Italie* da *Itália*, *fragile* da *frágilis*, *facile* da *fácilis*, *patrie* da *pátria*, *examen* da *exámen*, *colonie* da *colónia* e simili; e si vedrà che dal latino *spíritus* non si poté avere per tradizione popolare un *esprit*, coll'accento spostato, quasi che si trattasse d'un latino *spirítus* (1). *Spirítus*, infatti, cominciarono a leggere erroneamente i *clercs* medievali di Francia, fino da quando essendosi svolti dal latino i nuovi dialetti popolari francesi, nei quali l'accento cadeva sempre sull'ultima o sulla penultima, con queste nuove norme si cominciò a profferire anche il latino; e si disse *spirítus* come si diceva *peúple* o *peúples*, *fémme* o *fémmes*. C'è di più: i popoli di Francia, che appresero il latino, pare avessero somma difficoltà a proferire un *s* impuro; e però per tempissimo, pure scrivendo *schola*, *scribere*, *spatha*, pronunciavano *es-cola*, *es-cribere*, *es-patha*, cercando quasi con quell'*e* prefisso di staccare lo *s* dalla consonante che segue: anche adesso, infatti, i Francesi mostrano la stessa difficoltà, poiché sillabano *es-prit*, *es-tomac*, *es-trade*. Più tardi, verso la fine del secolo XII, quel *s* dinanzi a consonante, parve ancora difficile a pronunciare, e venne fognato. S'intende però: nelle voci di uso popolare; ché i dotti potevano agevolmente scrivere questo *s* incomodo alla glottide dei parlanti. E così le antiche forme *escole*, *espée*, *escrire*, *prestre*, *évesque* ecc. divennero *école*, *épée*, *écrire*, *prêtre*, *évêque*. Ma quello *spirítus*, che, insegnato dai *clercs* al popolo era diventato *espirit*, come infatti dissero i Provenzali, od *esprit*, sopprimendo la vocale atona, non giunse fino al terzo grado dell'evoluzione, non si fece *éprit:* di fronte ad *école*, *épée*, *écrire* e simili, esso è rimasto indietro di un punto, per la buona ragione ch'esso era entrato nell'uso popolare, quando *schola*, *spatha* e *scribere* aveano già percorso un tratto della loro strada verso *école* ecc. Questo *esprit* adunque, ora tanto popolare in Francia, ci si rivela per voce indubbiamente di origine dotta, per voce fatta alle prime cogli occhi e colla penna, desunta non dalla bocca dei latini, ma dai loro libri. Ma esso è entrato da tanto tempo nella parlata francese, che vi ha dovuto sostenere parecchie forti modificazioni, le quali, di fronte alle forme let-

---

(1) « *Espír*, dice G. PARIS, *Étude sur le rôle de l'accent latin*, p. 40, n'est pas rare (voy. entre autres *Job*, p. 450, 502; *Huon de Bordeaux*, v. 1546; *Trubert*, v. 1781). — *Spiritus*, souffle ou pensée, a sans doute donné *espir; spiritus*, l'esprit saint, a donné *espirit;* puis on a confondu l'emploi des deux mots ». — Ma l'antico fr. *espir* non sarebbe piuttosto, come sospetta anche il BRACHET (*Dict. Doubl. suppl.* p 2), il parallelo del nostro *spiro*, nome estratto da *spirare?* lo trovo difficile la caduta del *-t* in un nesso come questo: si sarebbe aspettato un *espirt*. Infatti *-rt* non si riduce mai, ch'io sappia, a *-r* nel franc. ant.: l'esempio di *cour* da *cohorte-* non regge, gli antichi dicendo sempre *court* (v. LITTRÉ); *court* perdette il suo *-t* per la tendenza letteraria a ravvicinarlo a *curia*. Sicché resta oltremodo incerto se per *spiritus* ci sia stata nemmeno quella sottilissima tradizione popolare, che pure abbiamo dovuto ammettere per *Deus*.

terarie recenti, come *spectacle*, *spécimen*, *spécialité*, o meglio, di fronte ai suoi consanguinei *spirituel*, *spiritualiste*, lo fanno credere schietta voce popolare. Queste apparenze tuttavia non ingannano il filologo che, studiando la forma di *Dieu* e di *esprit*, può dimostrare con molta probabilità come qualmente questo popolo, ora tanto divoto e tanto spiritoso, in qualche remota sua età abbia nella sua grande maggioranza ignorato e lo *spirito* e *Dio*.

La storia di *esprit* e di *Dieu* sono notevoli anche per un altro verso: essi ci mostrano quanto antica sia l'immissione di voci dotte nei dialetti popolari. Queste due voci infatti ci appajono antiche nel francese quanto il francese stesso, vale a dire quanto sono antichi i documenti di questa lingua. Ma certo sono esistiti dialetti francesi prima che venissero scritti con tanta abbondanza che ne restasse a noi qualche prova. E fino da quando, di fronte alla rozza massa popolare venne costituendosi in Francia un certo strato di persone colte, di preti, di frati, di notaj, i quali leggevano e scrivevano il latino, e sapevano più cose e di più cose discorrevano che non la gente volgare; fino da allora alcune voci letterarie, alcune di quelle voci, che cotesti *clerici* usavano nei loro libri, in quel barbaro linguaggio che pretendeva essere sempre latino, hanno potuto farsi strada fra il popolo e nicchiarsi accanto a quelle altre già notevolmente trasformate, già mezzo francesi, che il popolo conservava per continuata tradizione dai tempi della dominazione romana. Quel barbaro latino, che allora si continuava a scrivere, era per il volgo ciò che ora è per il volgo italiano l'italiano grammaticale. E come molte voci di questo buon italiano vengono adottate quotidianamente da chi parla i diversi dialetti, così anche allora, ma certo in misura più ristretta, da quel barbaro latino, che si diceva *grammatica*, hanno potuto alcune voci passare nelle parlate popolari.

E ognun vede oramai per questi cenni quanto sia difficile segnare le leggi dei diversi strati, che costituiscono la dote letteraria d'una lingua. Essa è divisa per strati, che formano una scala continua, la quale conduce dalle voci schiettamente popolari a quelle di forma crudamente latina. E i fatti che costituiscono ogni singolo strato, in ispecie gli strati più profondi, sono troppo pochi, perché se ne possa ricavare una legge. Ma la difficoltà della ricerca non deve farla abbandonare. Nella storia del latino che diventa italiano, francese, spagnolo ecc., noi siamo in queste condizioni: che il periodo discendente, il periodo del rimbarbarimento c'è quasi del tutto nascosto; noi non abbiamo documenti che ci rivelino il lento e continuo obliterarsi delle singole voci, che si riferivano all'antica cultura, e che diventavano inutili e però si dimenticavano nella nuova crescente barbarie; ma, detraendo dal tesoro lessicale di ciascuna lingua tutto quello ch'è aggiunta posteriore, ch'è creazione letteraria antica o recente, noi resteremo con un certo

numero qua maggiore e là minore di voci, le quali ci rappresenteranno il punto estremo di barbarie a cui sono giunti i singoli popoli del mondo latino, ci diranno a qual misero numero d'idee si fosse ristretta la loro mente; ci scopriranno, insomma, il risultato finale della decadenza e insieme il primo punto di partenza per il nuovo periodo ascendente, che, in massima, possiamo fissare verso il mille. E i tanti strati successivi delle parole dotte ci permetteranno da questo momento in poi di chiarire ciò che ci era negato nel periodo discendente: in questi strati di parole noi avremo la prova storica della successiva immissione di nuove idee, che, partendo dalla superficie tendono al fondo; che, nate nella parte più culta delle rinnovate società, tendono ad accumunarsi anche agli strati meno colti. Lo studio attento della lingua letteraria, che diventa dialetto popolare, sarà lo studio delle idee dei dotti, dei colti, che diventano idee nazionali, idee popolari: sarà studio di ideali che diventano realtà.

U. A. Canello.

ESTRATTI
DI UNA RACCOLTA DI FAVOLE

Il numero 168 della lettera *N, p.*[te] *sup.*[re] appartiene nella biblioteca Ambrosiana ad un codice di modeste dimensioni e di poca appariscenza. Son 48 foglietti di pergamena, alti 22 centimetri, larghi 15. I primi 40 e il *recto* del 41° contengono un trattato medico-morale — ma molto più morale che medico — che s'intitola *Liber de medicina anime* (1). La scrittura è del secolo XIII. Seguono cinque facciate (f.° 41^b-43^b) di una mano diversa e alquanto posteriore, che può assegnarsi con sicurezza al trecento, con verosimiglianza alla prima, piuttosto che alla seconda metà. È questa parte del manoscritto, che io intendo di studiare e di pubblicare. Di quanto abbiam qui, andiam debitori, per ciò che sembra, ad un caso frequente, e benemerito assai degli studî medievali. Nel codice era rimasta oziosa qualche pagina. Delle cinque facciate solo quattro sono leggibili ancora; la quinta, dovuta essere per un tempo non breve l'ultima del manoscritto senza che un foglio di guardia la proteggesse, ci dà caratteri quasi svaniti, e non più decifrabili, se non forse con fatiche, che poi non avrebber compenso adeguato. Per essere esatto fino allo scrupolo, avvertirò che la carta di cui questa pagina è il *verso*, si riconosce, per indizî non dubbî, essere una giunta. Bisogna supporre che lo spazio si fosse esaurito prima della materia. Quanto ai fogli 44-48, non saprei dire quando sien stati aggregati al volume. Quattro di essi appartengono alla categoria dei fogli bianchi, ossia di quelli, dove ciascuno si diverte a scrivere ciò che gli piace. Il quinto invece, frammento sviato di un altro codice, è coperto quasi per intero di scrittura antica (2). Si trova nondimeno fino dalla prima metà del quattrocento associato agli

(1) Non so se ne sia noto l'autore. L'esser riuscite vane le poche ricerche da me fatte, non basta a permettermi di affermar nulla in proposito.

(2) Vi si legge il termine di una preghiera latina. Segue in rosso: *Anno domini millesimo ducentessimo nonagesimo primo quarta indict.* Vien poi la notissima parabola dell'uomo, dell'unicorno e del serpente, così ampiamente diffusa nelle nostre regioni occidentali, per opera soprattutto del *Barlaam e Giosafatte.* V. intorno ad essa BENFEY, *Pantsch.*, I, 80.

altri quattro, giacché dev' esser di quel tempo una mano che vi cercò un posto per le due ultime strofe di un noto ritmo alla Vergine (1) che aveva cominciato a scrivere nel f.° 41.

Ritorno alle mie cinque facciate, ossia, poiché ognuna è bipartita, alle dieci colonne. Esse contengono due testi distinti. Il primo termina alla metà circa della colonna settima. Dopo un breve intervallo, comincia il secondo scritto, che prosegue sino in fondo alla colonna nona, dove forse non finiva neppure. Di quest' ultimo ho poco a dire, e però me ne sbrigo immediatamente. È una raccolta di sentenze in provenzale: parte ritmiche, parte no. Pubblico le dieci prime, che sole mi è dato di leggere senza troppo stento.

Del primo testo devo invece discorrere molto, ma molto a lungo. Esso consta di 215 versi volgari, interrotti da titoli latini in rosso. Che cosa son gli uni, che cosa son gli altri? — I titoli sono gli argomenti di una serie di favole, di cui i versi ci danno le moralità. La parte narrativa manca, ossia, fu tralasciata nella nostra copia, la quale — essa o un suo modello, poco importa — da una mescolanza d' utile e dolce, volle cernere l' utile puro. Che questa sia veramente l' origine della raccolta, e che non s' abbia qui nient' affatto l' opera completa di un verseggiatore, che volgarizzasse e rimasse le sole sentenze, è cosa più che certa. Il carattere essenzialmente frammentario del testo e la soppressione materiale dei veri apologhi risultano, per dir solo delle prove più palpabili, dalle voci e frasi, colle quali a volte s' incomincia (2); dalle allusioni al racconto, inintelligibili senza la conoscenza di quello (3); dall' esser messe talora le sentenze sulla bocca dei personaggi della favola (4); da qualche residuo di narrazione, conservato accidentalmente (5); infine, dalla presenza e dalla natura delle intitolazioni latine.

Resta da considerare, se in cotesti frammenti s' abbia a vedere un mucchio di ossa, oppure uno scheletro, spolpato sì, ma non iscomposto; se essi, in altri termini, siano una mera accozzaglia, ovvero ci rappresentino un testo uno e continuato. Qui bisogna ricorrere a paragoni, e in primo luogo istituire confronti colle collane di favole volgari, che ci sono pervenute intere. Se i nostri frammenti appartenessero a taluna di queste, a che fine perderci il tempo dattorno?

Or bene, fatta la prova, troviam subito che i frammenti non com-

---

(1) È la laude che comincia *Gratia te reddit, Virgo, gratiosam.*

(2) Si considerino i numeri I, XV, XXIII, XXVI, XXIX, XXXIX, e anche il IV.

(3) Si veda V, VII, XXXII, XXXVIII.

(4) Basti citare i n.[i] XXVI e XXXVIII, dove la designazione di chi esprime la sentenza è conservata. Ma ce n'è altri parecchi in condizione analoga, sebbene in istato meno completo.

(5) V. i due primi versi del n. XI.

binano, né coll' *Ysopet* di Lione (1), né coll'altro *Ysopet* o coll' *Ysopet-Avionnet* (2) pubblicati dal Robert (3), né colla raccolta di Marie de France. Confrontando anzi le favole di egual soggetto, vediamo non esserci altra comunanza che di materia.

Con ciò s'è anche detto che i frammenti non ci rappresentano nemmeno una traduzione del cosiddetto *Anonymus Neveleti* (4); poiché in tal caso, gli argomenti dovrebbero tutti identificarsi con quelli dell' *Ysopet* lionese, o della prima parte dell' *Ysopet-Avionnet*. E così è messa fuori di questione anche la versione provenzale, di cui un foglietto magliabechiano ci ha conservato un misero avanzo (5).

Fin qui le conclusioni sono meramente negative; sforziamoci di arrivare a qualcosa di positivo. Proseguendo i confronti, troveremo che le prime ventuna moralità della nostra serie combinano esattissimamente colle prime venti ed una favola di Aviano. Nemmeno un disaccordo nella disposizione! Seguono altri sette frammenti (XXII-XXVIII), che rispondono alle favole 25, 27, 30, 32, 34, 37, 42 del medesimo autore. Come si vede, salti continui, ma senza mai ritornare indietro una volta. A questo punto Aviano ci lascia; ma immediatamente eccoci a fianco l'Anonimo, per tanto tempo il più popolare, il più diffuso di tutti i favolisti.

Egli ci accompagna per una dozzina di passi, ossia per i nostri numeri XXIX-XL, a cui è facile constatare come faccian riscontro i suoi 2, 5, 8, 17, 19, 23, 32, 43, 47, 56, 27, 42. Anche qui dunque si procede per un pezzo balzelloni, ma sempre in una direzione costante. Soltanto alla fine s'hanno due anomalie. E due altre ci sono pur date dalle ultime moralità della raccolta, la XLI^a^ e la XLII^a^, le quali appartengono alle favole, che presso Aviano occupano il 24° ed il 22° posto.

---

(1) Devo all'amicizia del prof. W. Förster la comunicazione di quel tanto del testo — non pubblicato ancora, ma forse già sotto il torchio — che era necessario al mio scopo.

(2) Indico così quella raccolta, che, molto impropriamente, il Robert designa con due titoli, chiamandone cioè una parte *Ysopet I*, e riserbando per l'altra la denominazione che conviene invece al tutto.

(3) *Fables inédites des XII^e^, XIII^e^ et XIV^e^ siècles, et fables de La Fontaine.* Paris, 1825.

(4) Veramente, s'avrebbe a dire piuttosto il *Polionimo!* V. Du Méril, *Poés. inéd. du moyen-âge*, 162, n.; Oesterley, *Romulus*, p. xxiv. La conseguenza è peraltro la stessa. Stante la troppa abbondanza di nomi e di forme, si è costretti, fino a che la critica non sia venuta a una conclusione a lasciare costui innominato. È ciò che fa, a mezzo il secolo XV, anche Giovanni de Giapànis — non de Grapanis, come, dal Muratori in qua, s'è scritto sempre — nel *Flos virtutum et allegationum auctorum* (Cod. Ambros. *P. 29. sup.*). Egli designa l'autore come *Versificator fabularum Esopi.* Del resto, il medio evo cita il libro col semplice nome di *Esopus*, né altro suole intendere con questa espressione.

(5) V. *Romania*, III, 291.

Una costituzione così regolare deve indurci a ritenere che le moralità del codice ambrosiano siano veramente da riguardare come residui di un tutto unico, che ci possa esser da loro rappresentato. Ma non saranno avvenute omissioni? — Intenzionali, vorrei dire che no. Non saprei, per verità, vederne un motivo. Perché tralasciare? Forse perché certe sentenze paressero troppo intimamente legate colla parte narrativa? — Parecchi esempî mostrano chiaro come di una siffatta difficoltà il nostro spolpatore non s' inquietasse né punto né poco. E una conferma per l' integrità della serie mi sembra di vedere anche nelle anomalie della fine. Conferma tutt' altro che assoluta, intendiamoci; ma pure di un certo quale valore. Delle tre favole di Aviano saltate tra la 21ª e la 25ª, due le incontriamo poi sotto i numeri XLI e XLII. E prima di quelle abbiamo due supplementi all' Anonimo. Ora, se anche s' intendesse l' omissione, mal s' intenderebbe lo spostamento. Soltanto, si vorrebbe penetrare il perché di quelle quattro anomalie. Si vorrebbe, ma sarà bene astenerci da congetture non necessarie. Altra ne sarà la causa, se esse risalgono all' autore; altra, se vengono invece dallo *Scheletritore*, oppure anche da un amanuense. Ipotesi possibili, se ne presentano di certo subito a chiunque.

Ma ci sono omissioni soltanto apparenti. Sotto un' unica rubrica si trova talora un accozzo di ammaestramenti, che non si vede come possa esser riferito per intero alla favola di cui s' è avuto il titolo. Questo accade ai numeri XXXI e XXXIV. Gli ultimi quattro versi domandano, e in un caso e nell' altro, di esser staccati dagli antecedenti. E poiché nell' Anonimo, per l' appunto in un posto intermedio tra i titoli che presso di noi precedono e seguono (8-17: 15; — 23-32: 29), incontriamo la favola della volpe e del corvo, e quella della capra, del capretto e del lupo, alle quali cotesti versi convengono a capello, non ci sarà lecito dubitare che in ambedue i casi non siasi omessa una rubrica, sicché due morali distinte sian venute erroneamente a saldarsi insieme.

Qui la cosa è sicura. In un altro luogo (n.° XLI), ho sospettato, senza che poi mi riuscisse, né di accertare, né di eliminare il dubbio. Se ne parlerà nelle note. Ma si badi di non immaginare qualcosa di analogo ogniqualvolta i pensieri non pajano collegarsi troppo bene. Di solito si tratta bensì di saldamenti: ma d' ordine interno. Le due parti ravvicinate appartenevano alla stessa favola. È questo un procedimento che non ha bisogno di essere spiegato.

Orbene: in totale veniam dunque ad avere quarantaquattro, o forse quarantacinque favole; due o tre più che in Aviano: una disparità, la quale, appunto perché piccola, dà da riflettere. Tuttavia nemmeno qui perderò tempo ad esporre mere supposizioni. In genere, l' intenzione primitiva dovette essere di uguagliare nel numero degli apologhi il favolista latino.

E adesso possiam dire di conoscere, almeno alla superficie, la costituzione della nostra raccolta. È, o piuttosto, era un *Ysopet-Avionnet*, come quello dato in luce dal Robert; con questa differenza: che là prepondera l'Anonimo, ammesso anzi per intero; qui invece prevale Aviano; là l'Anonimo precede, qui all'incontro segue. In cambio pertanto di una *Compilacio Ysopi alata cum Avionneto* — è questa l'intitolazione del testo robertiano nel codice — avremo una *Compilacio Aviani alata cum Ysopeto.*

Saremmo di facile contentatura, se non desiderassimo di saperne di più. Per poco che si ripensi, subito s'affacciano altre domande. Questa in primo luogo. Siffatta composizione della materia, per via di saldamento e di scelta, l'attribuiremo noi al rimatore volgare, oppure la presupporremo invece in un modello latino? — A priori, stimo più verisimile la seconda ipotesi. Giacché, è ben raro il caso di volgarizzatori medievali, che vadan molto più in là del tradurre, frantendere, parafrasare. Sfortunatamente non ho potuto estender tanto le ricerche, quanto mi sarebbe stato necessario per parlare col fondamento dei fatti. Altri, che abbia meglio studiato nei manoscritti il dominio della favola latina, potrebbe riparare al difetto, e convertire la verosimiglianza in certezza, oppure, all'incontro, infirmarla, constatando come adesso non si trovi indizio di questo supposto esemplare.

Il quale, se mai esistesse, varrebbe a chiarire anche qualche altro punto, che a me rimane discretamente bujo. Fino a qui ho parlato sempre di Aviano. Ma al nostro volgarizzatore stavano proprio davanti le composizioni originarie, tramandateci dall'antichità? Ne siam noi ben sicuri? — È noto difatti, soprattutto dopo gli studî e le indicazioni del Du Méril (1), come Aviano avesse nel medio evo una sorte singolare. Gli toccò di vedersi trasformato e rimesso a nuovo da non so quanti manipolatori di versi latini, i quali si lusingavano — e certo non senza fondamento — di acquistar gloria (2), sia coll'imitarlo, sia coll'infiorarne gli apologhi di una forma, a loro senso, più eletta, e, ad ogni modo, più grata non fos-s'altro per la novità (3). Il fatto è notevole, e non merita solo l'atten-

---

(1) *Poés. inéd.*, 165-66; 260-76.

(2) Chi proprio non si sazia mai di esprimere questa lusinga, è l'Anonimo Astigiano, di cui parlo sotto. E a costui pare di aver raggiunto davvero lo scopo, e d'essersi, per conseguenza, suscitata dattorno un'invidia da non dire:

> **Invidia sordent, si qui mea dicta remordent;**
> **aut non invideant, aut penitus sileant.**
> **Invidiam passis, Urania versibus assis,**
> **quos hac lege legas, ut super astra vehas.**
> **L. III, f. 8.**

L'ultimo verso esprime una speranza, diciam così, un pochino esagerata! Ma tale non doveva sembrare all'autore, che in procinto di terminar l'opera inneggia:

> **Deposito velo, ferat hos Urania caelo**
> **versus ante deos, dicat et esse meos.**
> **L. III, f. 9.**

Urania, forse, li avrà portati, per la gioja di vedersi liberata una volta dalle invocazioni, colle quali l'Anonimo non aveva cessato un momento di assordar lei, le sorelle, Apollo.

(3) Si ascolti in proposito il già citato Anonimo:

zione di chi s'occupa delle vicende della favola; anche perché il confronto degli originali con questi rifacimenti serve a farci afferrare, quasi direi, penna per penna gl'ideali poetici di certe età, o, quando meno, di certe scuole. Inclino a credere che a taluno, se non a tutti, l'impulso a rinnovare l'opera di Aviano venisse dall'incredibile successo ottenuto dall'*Aesopus* dell'Anonimo; come, d'altra parte, ho per fermo, che alla produzione dell'*Aesopus* contribuisse non poco l'esempio che in Aviano s'aveva dinanzi.

Di questi *Novi Aviani* ne possiamo enumerare, fino ad ora, almeno cinque. Uno, d'Alessandro Nequam, o Neckam, forse rimastoci solo in piccola parte (1); un secondo, d'un Anonimo Astigiano (2); un terzo ed un quarto, manoscritti, l'uno in un codice di Vienna (3), l'altro in uno di Venezia; un quinto, noto soltanto dagli *excerpta*, che ce ne offre un florilegio poetico della Nazionale di Parigi (4). E forse non è se non il principio di un sesto rifacimento la favola *De anu et lupo*, messa in luce dal Wright (5).

Ho messo nella serie un testo di Venezia. È ancora sconosciuto, sicché bisogna che mi fermi a darne ragguaglio. Non era sfuggito alla diligenza del Du Méril, o d'un suo autore (6), come nel *Giornale de' Letterati*, t. IV, p. 181 (Venezia, 1710), fosse parlato di un certo codice,

---

Flore novo tellus nitet et renovatur agellus;
vulgi voce sonat quod sua dicta novat.
Deserit omne forum dictata referre priorum:
ergo canenda novis ede, Camena, sonis.
L. II, f. 10.

Ingenio vatis si, numina. carmen amatis,
cur non praestatis fingere posse satis?
Vos nova dicta satis votis inpendite vatis;
si novitate carent, carmina rara placent.
L. II, f. 12.

(1) Le sei favole che si conoscono, furono stampate primamente dal Du Méril, Op. cit., p. 262-67, e ripubblicate poi dal Fröhner. *Aviani fabulae*, Lipsia. Teubner, 1862, p. 55-63. Rispetto all'esser desse mero frammento d'un rifacimento completo, vedasi la nota dello stesso Du Méril, l. c. p. 267.

(2) Primo a darne una notizia ed un saggio fu il Docen, nei *Beiträge zur Geschichte und Literatur* del Von Aretin, IX, 1235 (Monaco, 1807). Quattro favole e il prologo si hanno nell'opera citata del Du Méril, p. 271-76. Finalmente, l'intero testo fu pubblicato nel 1868 dal D.r E. Grosse, nel Programma del Friedrichs - Collegium di Königsberg. Gli è grazie alla pronta cortesia del D.r Guglielmo Meyer della R. Biblioteca di Monaco che posso valermi di quest'ultima pubblicazione. — Astense, il poeta ci si dice da sé medesimo al principio della prima favola. E che ciò significhi d'Asti, in Piemonte, è manifesto, come già fu osservato più o meno esattamente, dai luoghi dove si colloca la scena di certe favole. Il *Burbur*, in cui son travolte le due olle (Anon., III. 2, 9; cfr. Av. 11), è il Borbo, o Borbore, che passa alle porte di Asti e che si scarica nel Tanàro a piccola distanza dalla città. Similmente, la *Versa*, introdotta nella favola dell'asino vestito della pelle del leone (I, 5, 25), anziché un fiume del Milanese, come credette il Grosse, è un altro torrente, che si gitta nel medesimo Tanaro, tre chilometri circa al disotto del Borbore.

(3) Du Méril, Op. cit., 268

(4) Ib., 276 n.; Fröhner, Op. cit., p. x.

(5) Nelle *Reliquiae antiquae*, I, 204. Di là la riprodussero, per renderla più accessibile, il Du Méril, Op. cit., p. 262 n., ed il Fröhner, p. 63.

(6) Op. cit , 165 n.

appartenente ad Apostolo Zeno, dove, fra l'altre cose, si conteneva un *Novus Avianus.* Naturalmente ebbi desiderio di rintracciare il manoscritto, se ancora esisteva. E la cosa non fu punto difficile. La biblioteca dello Zeno, dopo vicende abbastanza fortunose, è andata ad arricchire la Marciana (1). Pur troppo, non senza aver prima sofferto avarie; ma, fortunatamente, il codice che mi stava a cuore, è tra quelli che sani e salvi giunsero in porto. Mi è mancata l'opportunità di esaminarlo da me; nondimeno le comunicazioni di cui mi fu largo, colla gentilezza che gli è abituale, l'eruditissimo Prefetto della Biblioteca cav. G. Veludo, vennero a supplire al difetto. Siano rese le maggiori grazie all'uomo egregio (2).

Il *Novus Avianus* di Venezia, come quello dell'Anonimo Astigiano, comincia con un breve prologo, nel quale s' implora l' assistenza di Febo e delle Muse:

> (f.° 19ᵇ) Phebe, viam presta ceptis, ac me manifesta
> Doctis asscribi vatibus atque tibi.
> Quas huc invito (3), musis, rogo, pervius ito,
> Voce canens clare dulcisone chitare.

Son nove distici, che terminano:

> Disce lupi monitis principio positis (4).

Le favole conservano l'ordine stesso che avevano in Aviano, salvo lievi differenze, che reputo accidentali. Ecco di parecchie il principio e la collocazione.

---

(1) VALENTINELLI, *Bibl. manuscr. ad S. Marci Venet.*, I, 145 seg.

(2) Ecco com'egli descrive il manoscritto. « Il Codice... appartiene alla Classe XII dell'Appendice ai Codd. Lat. di questa Biblioteca, ed è segnato col N.° CXVIII.... È membranaceo, del sec. XIV, in 8.° (alt. 0,15,5; larg. 0,13), di carte numerate 33. La sua coperta è di legno, foderato di pergamena con piccole borchie (legatura germanica). Ogni faccia contiene da 25 linee; scritte nitidamente, però con molte abbreviature, e glosse interlineari e marginali. — Nel Catalogo della Marciana il Codice è intitolato: *Tebaldi Magistri Opuscula metrica quatuor inscripta: Liber moralis* (car. 1) — *Liber utilis* (c. 6 v.°) — *Physiologus* (c. 13) — *Novus Avianus* (c. 19 r.°). — I titoli e le iniziali sono a caratteri rossi ». — In fine del *Phisiologus* si leggono questi due versi, del carattere delle glosse: *Carmine finito sit laus et gloria Christo | Cui (si non alii) placeant haec metra Tebaldi.* Tien dietro il *Novus Arianus*, preceduto da un *Incipit novus Avianus.* Le singole favole non portano titoli. Il testo termina appié della carta 33 *recto.* « Nella faccia *verso* havvi disegnata a penna la figura di *Sanctus Christophorus.* — Segue nella parte interiore della coperta una indicazione, quasi tutta raschiata, di cui non avanzano che queste parole:.... *adscripsit ac... donavit quē quisque | legens proficiat primum deinde sit gratus | MCCCLXXVIII.* »

(3) Il cod. *immitto.*

(4) Cod. *positi.*

1. Villana e fanciullo (Av. 1):

Rustica iuravit, puer eius dum lacrimavit,
Ni requiem caperet, esca lupo fieret.

3. Gambero (Av. 3):

(20ᵇ) Cancro natura dedit ut semper sua crura
Obliquum querant, hunc quoque retro ferant.

6. Rana medica (Av. 6):

(21ᵇ) Verba feris vana dedit olim turgida rana;
Gurgitibus luteis edita dixit eis (1).

16. Toro e becco (Av. 13):

(23ᵇ) Taurus speluncam fugitans adivit aduncam,
Quem frendendo leo dirus adivit eo.

26. Statuario (Av. 23):

(27ᵃ) Formosum multum Bachum de marmore sculptum
Vendere (2) vir voluit; ante forum posuit.

29. Leone e capra (Av. 26):

(28ᵃ) Capram ieiunus querens prede leo munus,
Viderat in nemore rupis (3) in arce fore.

37. Formica e cicala (Av. 34):

(30ᵃ) Tempus ad estivum frigus formica nocivum
Cogitat effugere, grana solens legere.

Riporto tutta intera l'ultima favola:

40. Leopardo e volpe (Av. 40):

(33ᵃ) Pardus discretus maculis contempnere cetus
Ceu sexu viles cepit ovans similes.
Natura donum genus accepisse leonum
Credebat miserum corpore degenerum.
Sordentes vultu reliquas (4) etiam sine cultu
Natura miseras credidit esse feras.
Instar erat cunctis variato corpore punctis
Sexus precipui nobilitate frui.
Vulpes, vanarum gaudens laudante minarum,
Callida corripuit sicque locuta fuit:
« Vanis intente (5), picte confide iuvente. »

(1) Cod. *ei*.
(2) Cod. *ventere*.
(3) Cod. *rupit*.
(4) Cod. *reliquias*.
(5) Cod. *intende*.

Come si vede, manca per lo meno un verso. E anche ciò cresce ragione al sospetto, che gli apologhi sian qui solo quaranta, in cambio di quarantadue, non per il fatto dell'autore, bensì per difetto della tradizione. Forse l'esemplare da cui trascriveva il nostro amanuense aveva perduta una carta in fine.

Non ispiacerà di trovar qui riferita anche la favola seconda:

(20ª) Testudo vovit (1), quam tarda vice mora movit,
  Regine volucrum tradere grande lucrum,
Unguibus ut raptam faceret volitantibus aptam,
  Que loca per quevis devehit aura levis;
Indignum referens quod paulatim loca querens,
  Vi nulla pociens, lassa foret tociens.
Promissis flexit aquilam, fraudem quare texit,
  Que dare proposuit, quod dare non habuit.
Ergo, mercata penna super astra levata (2),
  Perfida, perfidiam comperit eximiam.
Nam, dare quam posset cum nunquam fore nosset (3),
  Fraudem (4) fraude luit, et moribunda ruit.
Tunc demum suetam (5) vitam gemit esse quietam,
  Nam felix potuit vivere dum voluit.

Nessuno mi chiederà, chi sia l'autore. Non saprei rispondere. L'attribuzione a un Tebaldo, che s'ha nel Catalogo della Marciana (6), manca d'ogni fondamento. Viene unicamente da ciò, che a Tebaldo è assegnato in questo codice, come in altri assai (7), il *Physiologus*, che precede. Ma, tra tutti i rinnovamenti di Aviano, questo si distingue nettamente per caratteri suoi proprii. Molto più degli altri si tien stretto all'Aviano antico. Ciascuna favola mantiene, esattamente, o quasi, la lunghezza originaria, ed i distici si corrispondono oramai uno per uno. La trasformazione colpisce unicamente la forma, e quella ancora, entro i limiti segnati dal bisogno. Motivo e scopo del rinnovare è il ritmo e non altro: si vuole che Aviano parli in versi leonini. Succede qui dunque qualcosa di analogo a ciò che accadde nell'epopea francese; dove, ad un certo momento, si presero a rifare i poemi per mettere rime al posto delle assonanze. In ciò si contiene di sicuro un indizio cronologico; non tale tuttavia da potersene cavar partito per una determinazione non troppo lata, senza un esame compiuto e larghi confronti.

Del ritmo, una parola ancora. In distici leonini sono pure due altri

(1) Cod. *voluit.*
(2) Cod. *levat.*
(3) Cod. *noscet.*
(4) Cod. *freudem.*
(5) Cod. *sumptam.*

(6) V. qui dietro, in nota, nella descrizione del codice.
(7) Nominerò, per es., il Magliabechiano *Cl. VII, 931.*

fra i rinnovamenti di Aviano: il testo Viennese e l'Anonimo d'Asti. Da entrambi tuttavia si differenzia il nostro per una preoccupazione incomparabilmente minore di ottenere una rima più o meno pura anche nel pentametro, dove essa non era troppo facile a conciliare colla brevità imposta alla penultima sillaba. Orbene, spesso l'Aviano di Venezia si contenta di una *omeoteleutia* bisillaba, indipendentemente dagli accenti; tanto spesso anzi, che nell' ultima favola nemmeno un verso viene a fare eccezione. Le rime trisillabe, che la struttura del pentametro promoveva con tanta efficacia, appajono bensì usate, ma non già ricercate collo studio che è così manifesto negli altri due poeti. Siffatta diversità conduce a supporre una differenza di patria. Ma anche su questo particolare aspetto di conoscere il testo intero, prima di avventurare un giudizio.

Mi rimetto finalmente in carreggiata. Si veda, se possa esser lecito di parlare della derivazione di un testo volgare dall'Aviano antico, senza tener conto di questi possibili intermediarii. I quali tutti, badiamo bene, dovettero precedere, qual più, qual meno, la composizione del nostro volgarizzamento. Sia pure che tanta moltiplicità provi da un lato la grande diffusione dell' Aviano originario, e dia indizio dall' altro che nessuno tra i rinnovamenti riuscisse ad ottenere una notorietà ampia e durevole: due fatti confermatici in modo diretto, l' uno dalla copia, l'altro dall' estrema scarsezza dei manoscritti (1). Questo vuol dire soltanto che dovremo accostarci all' indagine senza preconcetti di sorta circa le sue probabili risultanze.

Orbene, il confronto simultaneo dei frammenti volgari coll'Aviano antico e gli Aviani rinnovati conduce a mettere in disparte, sì l' opera del Neckam — nonostante qualche incontro speciale, ma raro assai — che i testi di Vienna e di Venezia (2). E, nonostante il poco che se ne conosce, posso fiduciosamente colpire dello stesso ostracismo anche la redazione, donde provengono i frammenti del florilegio parigino (3).

Vengo all'Anonimo Astigiano. Qui le cose s' imbrogliano. Certo, v' è un numero ragguardevole di casi, dove Aviano ci offre un riscontro in-

---

(1) Il solo ANONIMO ASTIGIANO può camminare a testa alta, giacchè vanta tre codici.

(2) Quanto alla parafrasi prosaica indicata dal DU MÉRIL, Op. cit., 165 n., e stampata dal FRÖHNER, *Av. fab.*, 67-84, non c'è nemmeno bisogno di discorrerne. Le moralità vi son riferite testualmente nella loro forma poetica; e non sempre quelle soltanto. Quindi l'*explicit* dice semplicemente, *Expliciunt apologi Aviani.* Tuttavia in qualche caso mi gioverà recare a confronto anche questa redazione.

(3) Il DU MÉRIL (l. c.) riporta 13 versi, che gli pajono spettare a due favole: *Rana e volpe* (Av. 6); *Aquila e testuggine* (Av. 2). Non credo errare, ripartendoli invece fra quattro: v. 1-4, *Gambero* (Av. 3); 5-8, *Rana e volpe* (Av. 6); 9-11, *Cammello* (Av. 8); 12-13, *Compagni di viaggio* (Av. 9). Come si vede, il rifacitore manteneva alle favole il loro ordine primitivo. Gli *excerpta* appartengono tutti alle moralità. Come i nostri, e per la stessa ragione.

contestabilmente migliore. E dicendo Aviano, intendo, naturalmente, non meno il testo primitivo che le sue superfetazioni. Gli *epimythia interpolata* (1), poiché han corso nei manoscritti medievali, non meritano, per la questione che qui ci occupa, minor riguardo che le parti genuine. — Citerò, per dare qualche esempio, i nostri numeri III, X, XVIII, XXIV, XXVI, e pregherò il lettore di ricorrere alle note, dove riporto, favola per favola, ciò che di corrispondente mi offrono i testi latini, fin dove mi sono accessibili. Il fatto è troppo chiaro, perché ci sia bisogno di sottometterlo alle lungherie di una dimostrazione. Ma ci sono altri casi, in cui l'Anonimo dà risposte più soddisfacenti. Passo in rassegna quelli che sembrano più degni di considerazione, e che richieggono un poco di commento.

Comincio a far sosta al n.° II: *De limazia et aquila.* E qui, notata di passaggio quella *limazia* sostituita alla *testuggine*, mi fermo al secondo ammaestramento:

Ici se poons senz metre
De zo c'om po doner prometre.

Certo Aviano può, a rigore, spiegarmelo; e un po' più agevolmente me lo spiegherebbe la parafrasi del codice di Venezia, che esprime le cose con maggior chiarezza (2). Ma è certo altresì che il precetto riesce molto meglio motivato, e s'impone con ben altra efficacia, se lo si ravvicina alla redazione dell'Anonimo. Quivi, come s'è giunti in alto, l'aquila chiede la mercede promessa. La testuggine,

I. 2, 13. Cum dare non possit, dolet ista quod altera poscit;
nil habet ista rei; creditor instat ei.

Nasce quindi una contesa; l'aquila stringe tra le ugne la mancatrice di fede, e, già sanguinosa, la lascia precipitare. Ecco dunque la promessa vera causa della morte; mentre in Aviano — e insieme anche negli altri rifacimenti — si tratta solo della perfidia, punita dalla perfidia altrui. Volendo ingannare, si rimane ingannati.

Salto al n.° IX: *De duobus sociis qui iuraverunt simul.* Qui il titolo merita davvero seria attenzione. O lo si consideri da sé, o lo si ragguagli alla favola di Aviano, non si riesce a ben intenderlo. C'è, al più, l'embrione di un giuramento in certe frasi (v. 3-4), che si prestavano ad essere male interpretate da gente non troppo profonda nel latino; ma un giuramento vero non c'è proprio in nessun modo. Quindi si sarebbe tratti a supporre che il *iuraverunt* sia errato, e che s'abbia

(1) Si vedano raccolti nell'edizione del FRÖHNER, 50-54.

(2) V. p. 21.

a sostituirgli una voce qualsiasi, la quale esprima un concetto, che par qui necessario: *si posero in viaggio* (1). Ma basta prender in mano l'Anonimo per abbandonar subito la congettura, e indursi a ritenere pienamente giustificata l'intitolazione qual'è, e solo forse non intera:

III. 3, 9. Hac ratione pares duo convenere sodales,
quae valeant, laedant, ut simul ambo ferant.
Numina divorum testatur iustior horum,
iurans malle mori, quam quid habere doli.
Alter, inops mentis, *iurat* prius ossa parentis,
post mare, sceptra poli, Tartara, regna soli.
« Plus » ait « hanc vellem vivens amittere pellem,
quam, frangens foedus, deputer inde reus. »

v. 23. Dum *coniurabant* et iter sermone levabant,
ursa repente ruit. . . . . (2).

Procediam oltre. Il primo ammaestramento che nel volgare si ricava dalla favola, si è questo:

Bien croit qel descend da cura (3)
Trovar engeing qi a rancura.

Per verità, è un'idea, che presso Aviano rimane allo stato latente. Ma si ascolti il poeta da Asti. Uno dei due compagni è salito sull'albero:

v. 27. Alter, praeda ferae, cepit sua dapna timere;
vita velut desit, sic sine mente stetit.
Ingenium menti mala dat fortuna timenti;
ut qui mente vacet, taliter ille iacet.

E non basta. Anche per l'altro precetto,

Si in gran perigol des intrer
Cognois en cui se doit fider,

ci conviene, se abbiam sete di riscontri, attingere alla stessa fonte:

v. 45. Quem socium noscas, ad cuncta pericula poscas.

Veniamo alla moralità della favola *De venatore et tigra*, n.° XVII:

Cil qi no po defendre sei,
No crez chel possa tenser mei.

Per dedurre questo precetto dalla redazione originaria, bisogna proprio

---

(1) Cfr. il titolo nei testi di AVIANO: *De duobus viatoribus; Viatores et ursa*, etc.

(2) Un accenno anche nella parafrasi prosaica menzionata in una nota precedente: « Duo viatores foedus pariter inierunt. » etc.

(3) Si vedano per l'interpretazione le note al testo.

ricorrere agli argani. Tant'è vero, che nessun interpolatore pensò a cavarnelo, e piuttosto s'immaginarono insulsaggini e sofisticherie (1). E in verità, non era facile trovare un significato alla narrazione, qual'era esposta da Aviano. Ma ecco che presso l'Anonimo essa ci si offre tutta trasformata; certe idee spariscono, altre invece acquistan risalto, e diventano principali:

III. 9, 9. Spicula non vane torquebat dextra Dianae,
  et terrendo feras exagitabat eas.
Non pedibus pigris fuit illis obvia tigris,
  atque feras ridet, quas fugitare videt.
Causam scrutatur, facienti multa minatur,
  et stetit in media, facta patrona, via.
« Hic mecum sitis, ne plus trepidare velitis,
  vulnera nemo dabit, ne timeatis, » ait.
Protinus emissam pes sensit adesse sagittam,
  vulnere tarda pedis fit tigris ante levis.
Vertens ad risum vulnus vulpecula visum,
  inquit: « Ob id pretium nolo patrocinium. »

Così poste le cose, l'insegnamento offertoci dal testo volgare emana spontaneo. Ed è quello infatti che l'autore ha messo in fronte alla favola:

v. 5. Iactet nemo bonum se cuilibet esse patronum,
  qui sese proprio non iuvat auxilio,
Talibus in culpis ne sit derisio vulpis,
  tigris ut ante fuit, vulnera quando tulit.

Un quarto ed ultimo esempio: il n.° XXI, ossia la moralità della favola *De rustico et alauda*. Ci leggo, fra l'altre cose:

Per fin qe fu ric e posent
Avoie compagnons ben cent.
Sachez bien, si cum hom dis,
Qi pert l'avoir, si pert li amis.

O che c'è mai in Aviano, che abbia potuto suggerire quest'idea? — Nulla. — Apro l'Anonimo:

II. 16, 5. Rusticus exivit, segetem flavescere vidit,
  vult ut falce metat, *pauperiesque* vetat....

v. 13. Hic, quia *pauper* erat, vicinos forte petebat;
  plebis ut est vitium, plebs negat auxilium.

(1) « Cuncta licet soleant animalia bruta timeri, | omnibus est illis plus metuendus homo. | More volant iaculi clandestina verba necantis, | nec praecire palam, laederis unde, potes ». (FRÖHNER, Op. cit., 52.)

Come si vede, le parole del volgare ci danno il riflesso di un elemento che Aviano ignora, e che troviamo introdotto presso il rinnovatore.

Ed ora si tratta di conchiudere. Sarà una conclusione diversa da quella che forse si aspetta. Che il nostro volgarizzamento derivasse dal testo del verseggiatore Astigiano, non è cosa da pensare. I rapporti speciali di parole e di concetti coll'Aviano originario non istanno soli a provarcelo. Ce lo dimostra altresì l'ordine delle favole, conservato lì dentro qual era, ed alterato invece in ogni sua parte dall'Anonimo. Questi volle distribuire le favole in tre libri, a seconda del contenuto:

Prooem. v. 11. Ne praesumatur, prima ratione vetatur...
v. 13. Te vitiis munda, perlecta parte secunda...
v. 15. Ne quis fallatur, pars tertia tota legatur...

Ne è uscita una disposizione così nuova (1), che impedisce perfin di supporre che il testo potesse servire al traduttore *insieme* con quello di Aviano. Già, i rimatori volgari non sono soliti darsi la briga di un doppio modello; figuriamoci qui, dove, per trovare le corrispondenze, sarebbe bisognato balzare ad ogni momento da un capo all'altro della raccolta! Pertanto è necessario immaginare qualcosa di diverso. E l'ipotesi mia sarebbe questa. Il volgarizzamento proviene da un *Novus Avianus* diverso dai cinque che conosciamo, e che, per vie e ragioni che non sapremmo adesso determinare, aveva certi rapporti coll'opera del poeta da Asti. Taluno potrebbe forse credere un istante di ravvisare il principio di questo sesto rifacimento nella favola solitaria pubblicata dal Wright (2). Ma, meglio considerando e istituendo confronti più larghi, si vede, non esser questa un'idea accettabile. Proprio, si deve trattare di un anello di congiunzione, che ancora ci rimane celato.

Aviano ha richiesta una trattazione ben lunga. Per buona sorte possiamo invece sbrigarci in breve della parte della nostra raccolta che risponde al cosiddetto *Esopo*. La diffusione portentosa di quest'opera rese impossibile una vegetazione analoga a quella che abbiamo studiata. Di fronte ai cinque o sei Aviani rinnovati, possiam mettere un solo *Novus Aesopus*: quello del Neckam (3). E questo non concorda col vec-

(1) Credo utile dar tutta la tavola delle corrispondenze: Av. 1: Anon. Ast. III, 1; — 2: I, 2; — 3: II, 5; — 4: I, 7; — 5: I, 5; — 6: I, 6; — 7: II, 6; — 8: II, 7; — 9: III, 3; — 10: II, 9; — 11: III, 2; — 12: II, 13; — 13: I, 7; — 14: II, 8; — 15: I, 12; — 16: I, 15; — 17: III, 9; — 18: III, 5; — 19: I, 8; — 20: III, 7; — 21: II, 16; — 22: II, 4; — 23: II, 1; — 24: I, 4; — 25: III, 4; — 26: III, 6; — 27: II, 10; — 28: II, 15; — 29: II, 11; — 30: II, 14; — 31: I, 16; — 32: II, 2; — 33: I, 9; — 34: II, 12; — 35: II, 3; — 36: I, 13; — 37: I, 14; — 38: I, 11; — 39: I, 10; — 40: I, 17; — 41: I, 1; — 42: III, 8.

(2) V. pag. 18.

(3) Du Méril, Op. cit., 169 segg. Quanto all'*Alter Aesopus* di Baldo, ib., 213 segg., sebbene abbia comune qualche favola, è, come tutti sanno, cosa ben diversa. Il titolo stesso lo accenna.

chio, né nel numero delle favole, né nella disposizione, e nemmeno sempre nei soggetti. A noi occorre poco studio per metterlo in disparte. E possiamo, almeno nelle condizioni attuali, starci contenti coll'Anonimo, che quasi in ogni caso risponde a tono. Né certe lievi dissonanze danno motivo sufficiente di sospetti ed ipotesi. Solo del n.° XXX si può chiedere una spiegazione. Il titolo latino dice: *De cane qui amisit formagium.* Ora, nel testo dell'Anonimo, non meno che nelle sue fonti (1), si parla di un pezzo di carne, e non di formaggio. Ma il formaggio si ritrova in parecchie altre redazioni medievali. Citerò Marie de France:

> Par une feie, ce vus recunt,
> Passeit un chiens desus un punt;
> Un formage en se geule tint. . . (2).

L'autore dell' *Ysopet-Avionnet*, più dotto, o più scrupoloso, registra ambedue le versioni:

> Un chien passoit un yave a nou,
> En sa gueule un formage mou:
> Autres dient que ce yere chars. . . (3).

Poiché costui traduceva pur dall'Anonimo, non saremo più in diritto di meravigliarci del caso nostro. Il formaggio correva, si vede nella tradizione. Chi ve l'avesse introdotto, non saprei proprio dire. Mi par per altro probabile che avesse avuto origine da un ravvicinamento colla favola del corvo e della volpe (4), la quale ha con questa una certa analogia.

Per tutto ciò che riguarda la lingua, mi son tenuto fino a qui nel più stretto riserbo. L'ho fatto per non accrescere le difficoltà, tirando in campo più d'una questione alla volta. Ora prendo dunque in esame questa parte. E ci vorrà del tempo prima che me ne sbrighi.

Il linguaggio parlatoci dal manoscritto è un vero bastardume: un numero ragguardevole di forme francesi vi si trova frammisto ad un ammasso ancor più considerevole di vocaboli d'aspetto eterogeneo. Prendiamo qualche verso, a caso; i primi, perché non ci sia scelta d'alcuna sorta. *Cesta*, parrà provenzale; *raison*, o è provenzale, o francese; *ne* (ci), appartiene all'Italia; *moster*, è decisamente francese; *in*, provenzale o italiano; *no-s* (non si), idem; *de* (deve), italiano; *nus*, francese; *hom*, comune alle tre lingue; *fider*, francese, quanto alla desinenza, provenzale o italiano, per ciò che riguarda la conservazione del *d* tra vocali. Una bella mescolanza davvero! Forme d'ogni genere, buttate là alla rinfusa, e

(1) Aggiungerò anche il NECKAM, n. 13, e BALBO, n. 1.

(2) *Poés. de Marie de Fr., publ. par* B. DE ROQUEFORT, II, 78.

(3) ROBERT, *Fables inédites*, II, 50.

(4) Quindicesima, nell'Anonimo stesso.

caratteri contraddittorii in un medesimo vocabolo. Si continui l'esame, e si vedranno le cose procedere fino all'ultimo alla stessa maniera.

Orbene, penseremo noi che cotesto gergo babelico venga dall'autore? — S'ha fatica a crederlo. Come mai, per esempio, la stessa persona avrebbe detto *cil* nel verso 66, e subito *cel* nel 67? *avia* nel 140, e poi immediatamente *devoie* nel 141? E sì che *avoie,* cioè, non solo la forma analoga, ma l'identica parola, abbiamo di fatto al verso 103. Similmente, troviamo *fu* (v. 157) e *fo* (v. 16); *en* (v. 15, 19, 38) e *in* (2, 12, 13); *poit* (v. 51), *poi* (v. 29) e *po* (v. 8, 17); *doit* (v. 55, 106, 179, 185, 186); *deit* (v. 12, 115, 159, 162, 200) e *de* (v. 2, 9); *por-ce* (v. 80, 143), *por-zo* (v. 16) e *per-zo* (v. 162); ecc. ecc. ecc.

Formiamoci una convinzione ancor più netta e fondata, interrogando le rime. Ecco i versi 30 e 31: *devria* o *deuria*, e *sei*, non c'è pericolo che si corrispondano per nessun orecchio al mondo. Manifestamente c'e un modo solo di ristabilire l'accordo: scrivere *devreit,* che abbiamo realmente nei versi 43, 54, 170, ossia sostituire una forma francese ad una italiana o provenzale. — D'altre lingue non c'è sicuramente ragione di discorrere. — Resterebbe da accomodare un piccolo conto: quello del *t*, che sovrabbonda da una parte. Di questo, poi. Passo oltre ai versi 74-75, che ancor essi dovranno essere più tardi chiamati dinanzi al tribunale. Ma, ai v. 86-87, *oltrage*, *saze,* richiedono una modificazione, per piccola che sia. O scrivere *oltraze* nel primo luogo, oppure — e la scelta non par dubbia — *sage* nel secondo. Taccio, per iscrupolo, altri mutamenti, non meno necessarii, ma di significato meno sicuro.

È dunque chiaro che noi abbiamo qui dinanzi un testo, più o meno alterato dagli amanuensi, quanto alla lingua. E allora ci chiederemo subito, quale ne fosse il linguaggio originario, vale a dire, in qual senso le alterazioni sieno avvenute. S'è visto che nei due casi citati le rime si ristabilivano introducendo, cioè rimettendo al posto, le forme della lingua d'*oïl*. E le forme francesi sono le sole possibili anche in altri casi, dove il manoscritto, sia pure con qualche scorrezione, di cui sarà poi a parlare, ce le offre di già: ad *aver*, *desirer* (v. 42-43), a *sacez*, *beltez* (80-81), a *sofrir*, *cair* (v. 84-85), ad *amer*, *mester* (v. 148-149), a *primer*, *repenser* (v. 206-207) non si potrebbero di certo sostituire, né i corrispondenti provenzali, né gl'italiani. S'aggiunga *grand*, che rima con *cent*, v. 174-175. E il provenzale, se non l'italiano, è del pari inammissibile nelle coppie v. 82-83, 86-87. Ne aggiungerei altre, se non volessi attenermi soltanto a casi evidenti.

Qui abbiamo una prova, un fondamento solido. Però ci è adesso ben lecito di allargare lo sguardo. Ora, la mano che trascrisse i frammenti è italiana di certo. Anzi, tutto il codice appar scritto di qua dalle Alpi, né porta alcuna traccia straniera. Quindi la patria stessa della copia rende perfetta ragione degli elementi meridionali, mentre rimangono

da spiegare i settentrionali. E anche la qualità di questi elementi dice assai. Alla lingua d'*oïl* appartiene — adesso non bado più alle rime soltanto — una moltitudine di forme particolari, che riposano assai spesso sul trattamento delle vocali toniche; il mezzogiorno si fa invece valere più specialmente nelle atone di uscita, che conservano quasi dappertutto l'*a* originaria, e in altre peculiarità, su per giù, dello stesso peso specifico. E parlo del mezzogiorno in genere, perché si tratta di caratteri comuni per lo più alla regione italiana ed alla provenzale. Insomma, il francese è al fondo, il resto galleggia; l'uno costituisce il corpo del linguaggio, l'altro non è più che una veste, un mantello, tutto strappi e brandelli, che a fatica giunge alle anche, e che lascia in cento luoghi trasparire la pelle nuda.

Sicché, in genere, conosciamo adesso il punto di partenza e la direzione del moto. Piantata questa biffa, è necessario determinare meglio la natura degli elementi che non appartengono alla lingua d'*oïl*. In Italia sappiamo positivamente di esserci. È da vedere in qual parte. — Manifestamente, in quelle stesse contrade, di cui sembra originario anche il manoscritto: nelle provincie settentrionali, nella vallata del Po. Tutto quanto s'incontra di specificamente italico, o ci trattiene decisamente in questa ragione, o non ci dà il minimo motivo di allontanarcene. Facciamo una brevissima corsa: *po*, v. 8 ecc.; *no-g poli*, 10; *scrito*, *gent*, *saza*, 16; *vénzer*, *menaza*, 17; *ensis*, 27; *azé*, 35; *perigol*, 48; *e'*, 59, ecc.; *ogna*, 65; *fi*, 87 ecc.; *quialò*, 112; *fadiga*, 123; *alezer*, 133; ecc. ecc. ecc.

Neppure su questo non cade dubbio di sorta. Bensì conviene procedere più oltre nell'analisi, e vedere, se nel miscuglio entrino davvero, o no, anche elementi specificamente ocitanici. Dico *davvero*; poiché, al punto in cui siamo, non possiam certo riguardar come tali le molte voci che si spiegano di già come modificazioni di parole francesi, sottoposte a un reagente italiano. *Failla*, per esempio, v. 6, *fina*, v. 18, e tutta intera la caterva delle voci, in cui provenzale e francese differiscono solo per l'atona finale, spettano a siffatta categoria. Ma in verità, qualcosa di provenzale, non ispiegabile a questo modo, accade realmente di trovare. Sian pur pochi i casi, non richiedono perciò meno imperiosamente una dichiarazione adeguata. Noto *agues*, nel verso 31; *eu*, v. 58; *caitius*, v. 186. E anche in *cause*, cose, che ritorna ben tre volte (v. 53, 96, 142), il reagente italiano è usato sopra una materia spettante piuttosto alla regione dell'*oc*, che a quella dell'*oïl*.

Posti questi fatti, l'ipotesi ovvia di un testo originario francese, alterato da trascrittori italiani, non è più sufficiente. Sembra doversi aggiungere un termine medio: una sosta ed una prima alterazione nel territorio provenzale. Si può dar cosa più naturale e verosimile? No di sicuro. Peccato che nel problema ci siano ancora certi dati, che s'ostinano a non volersi sottomettere!

Ritorno alle rime, nelle quali, se il testo è veramente nativo di Francia, sotto alle alterazioni, dobbiamo trovare soltanto forme legittime francesi. Ossia: qualche limitazione andrà messa innanzi. Un intruso provenzale o italiano sarà possibile nel caso di un guasto accidentale, riparato alla meglio. È questa, come si vede, una di quelle supposizioni, di cui conviene usare con parsimonia; vale per una volta, ma perde ogni credibilità, se occorre invocarla spesso.

E qui accadrebbe proprio così. Cominciamo dal considerare i versi 74-75. Vi abbiamo *porta*, *volta*. Lasciam stare la non perfetta consonanza, a cui solo si riparerà trasportandosi in un paese dove *l* soglia mutarsi in *r*; ma *volta*, nel senso che ha in questo luogo, è italiano, non, ch'io sappia, francese. Similmente, la voce *rancura*, se occorre anche nella lingua d'*oïl*, forse come importazione dal mezzogiorno, certo vi è tutt'altro che abituale. Ebbene: nei nostri pochi frammenti eccocela imposta tre volte dalle rime: v. 47, 95, 144. E altrettanto avviene di *traiment*, al v. 40; *saze* e *faze*, v. 82-83; *zoventuz*, v. 124; *servis*, v. 70; *fadiga* — si rigiri poi il vocabolo come si vuole — v. 123. Né sappiam bene che farci di *areseger*, v. 141. *Risquer*, quand'anche si volesse trascurare la sua insufficienza sillabica, par voce poco antica: il Littré non mi dà esempi anteriori al secolo XVI. E senza mutazioni interne nel verso, non è conservabile il *zent* del v. 79, che in francese non si direbbe in modo così assoluto: vorrebbe, mi sembra, dinanzi a sé un *toute*, o qualcosa di simile. Terminerò la rassegna con *malez*, v. 165, che se, come participio, non è propriamente impossibile di là dalle Alpi, ha tuttavia novantanove probabilità su cento di essere un prodotto della forma che vige e regna in tutta Italia; *malato*.

Con ciò ho anche espressa quella che a me — e, spero bene, anche al lettore — pare l'unica soluzione possibile. La nostra raccolta di favole era opera di un italiano. Mercé questa ipotesi tutti i nodi, nessuno eccettuato, si sciolgono da sé. Non c'è bisogno di ricorrere a mutazioni arbitrarie, ad espedienti sospetti, che sempre poi finiscono per lasciar sussistere magagne, una delle quali basta da sola a scompigliare da capo l'edificio. Certo, non tutte le prove addotte hanno le stesso valore; alcune, forse, potranno essere infirmate e scartate; ma il complesso dell'argomentazione appare ben saldo. Troviamo in un codice italiano un testo francese, che, supposto un autore cisalpino, non offre difficoltà di alcuna specie; all'incontro, ne suscita molte, appena si tenti di attribuirlo ad un nativo d'oltralpe; sappiamo inoltre assai bene che il francese fu una lingua molto in uso nell'Italia del settentrione, tanto da scendervi fino al popolo; potremmo restar titubanti? A me pare che no, e considero il fatto come assodato.

Tanto più avendo ancora nel sacco un resto abbastanza considerevole d'indizî. Li aggiungo, posto che servono in pari tempo a renderci

famigliari con certi caratteri del testo primitivo, e in genere delle scritture francesi composte da Italiani. Accade di dover ammettere rime non ben esatte, in quanto non si tien conto d'una consonante finale, che l'autore probabilmente scriveva, ma non pronunziava. Oltre a *devreit, sei*, già menzionati (v. 30-31), abbiamo, o meglio, dobbiamo avere, *sei, conseil*, v. 100-101. E converrà riguardare per lo meno come licenze del medesimo genere i casi dove la rima è perfetta bensì nel codice, ma a scapito della grammatica. Invece di *cols*, v. 36, *diner*, 68, *dis*, 91, 104, 152, si richiederebbe *col, deniers, dit*. Si consideri anche l'infinito *aver*, v. 42, che sarebbe da ammettere facilmente solo in un testo scritto in Inghilterra (1). Ma in tutti questi esempi dovremo con ben altra verosimiglianza supporre che i diritti lesi sian veramente quelli della grammatica, non della rima. Ché, lo stato reale del testo va pur tenuto in qualche conto. La critica moderna, che fa tanto assegnamento sull'esattezza delle rime per iscoprire la vera patria di una composizione, non deve poi essere inconseguente, e, senza forti ragioni, mettere disaccordo là dove non c'era.

Proseguiam pure. Incontriamo un futuro espresso per via dei due elementi non ancora composti insieme; precede il verbo *avere*, segue l'infinito; *sen a venger*, v. 177, non sembra esser altro che *se ne vendicherà*. E il medesimo fatto, o presso a poco, inclino ad ammettere nei versi 187 e 189; *ave... avenir, a blasmer*. Ora, questa condizione di cose preistorica per la Francia, è invece tuttavia comune durante il secolo XIII, e anche più tardi, nell'Italia del Settentrione (2). Poi, è da menzionare il verbo *fir*, come ausiliare per il passivo: v. 55, 87, 198. Si potrà espellerlo: ma sarà una violenza bella e buona. E con questa vi sono altre voci e frasi non poche, oltre a quelle che hanno il suggello della rima, appartenenti al lessico italiano. Non ne faccio la rassegna, perché alcune possono appartenere ai trascrittori; ma non saprei mettere in questa categoria il *sin, fin*, o *fins qe*, v. 25, 75, 102, 124, 158, 184, troppo frequente e costante, e nemmeno il *pur*, dei v. 121, 165, 213, usato allo stesso modo in una scrittura analoga, la *Prise de Pamplune* (3).

Determiniam meglio le condizioni originarie del testo. Come si è visto, esso ci è pervenuto attraverso ad alterazioni innegabili. L'autore, pari in ciò a quanti in Italia scrissero francese, e a quanti, in ogni luogo e in ogni tempo, si sforzano di adoperare una lingua senza conoscerla a fondo, creava a volte vocaboli e forme immaginarie, dando termina-

(1) G. PARIS, *S. Alexis*, p. 74.

(2) MUSSAFIA, *Beitr. z. Gesch. d. rom. Spr.*, in *Sitzungsb. d. W. Ak.*, XXXIX, 542; *Mon. ant. di dial. it.*, 17; *Altmail. Mund.*, 32; *Zur Katharinenleg.*, 15.

(3) MUSSAFIA, *Altfr. Ged.*, I, p. XV. Il senso di questo *pur* è, secondo me, *soltanto*, non *tamen*.

zione straniera a parole italiane; talora — così mi spiego l'*agues* e il *caitius* — confondeva il francese col provenzale, tanto in uso ancor esso nei paesi circumpadani, come lingua della lirica; ma, con tutto ciò, egli si teneva certo ancor molto, ma molto lontano dalle mostruosità del manoscritto. Il suo era un francese scorretto, e non poco; un francese, in cui dovevano coesistere forme di diversi dialetti; per es., *deit* e *doit* (v. 12, 55 ecc.), *sereit* e *seroit* (v. 163, 164, 194); un francese, dove, né la fonetica, né la grammatica erano sufficientemente rispettate; ciò nonostante, pur sempre un francese. Certe forme verbali, non delle più ovvie, le norme della declinazione, che ancora adesso, attraverso a tante vicende, appajono rispettate assai più spesso che violate, ci obbligano a riconoscerlo. Insomma, dovevamo essere all'incirca alle condizioni della *Prise de Pampelune*, o dell'*Entree d' Espagne.*

Nondimeno è ben chiaro che tra i peccati dell'autore e quelli degli amanuensi è possibile solo di rado la distinzione. Quindi — per dire una parola delle norme seguite nella stampa — l'obbligo all'editore di riprodurre il testo qual è. Ciò non m'impedisce di relegare in nota le lezioni manifestamente errate, quando mi par sicura la correzione. Del resto, mi permetto di ricorrere spesso ad una lineetta, per distinguere, senza far sparire l'unione, le voci agglomerate nel codice.

Non volendo metter nel testo nulla di arbitrario, rinunzio anche a correggere il ritmo, sebbene il vederlo per lo più rispettato mi renda persuaso che gli ottosillabi dell'autore fossero tutti di misura giusta. E il più delle volte non è difficile ricondurveli di nuovo. Talora basta sostituire una forma francese ad una italiana. Per esempio, nel verso 16 non si avrà che a surrogare *escrit* a *scrito*, nel v. 34 *escripture* a *scripture.* Altrove peraltro saranno a supporre licenze speciali, che un nativo di Francia non si sarebbe permesse. Naturalmente la scelta tra più correzioni possibili e la sua precisa determinazione fonetica richiederebbe dati, che a noi mancano. Restino dunque i versi quali sono nel manoscritto.

Il tempo della composizione non si può precisare. Dall'età e dalla condizione della nostra copia, combinata con quel tanto che sappiamo della letteratura d'*oïl* dell'Italia settentrionale, è lecito argomentare con verosimiglianza che l'anonimo autore scrivesse nel secolo XIII, o, al più tardi, sul principio del XIV. E come non posso meglio determinare la data, così nemmeno il luogo nativo. La lingua d'*oïl* fu in uso per tutta quanta la vallata del Po, dai confini francesi all'Adriatico. Da una 3ª di singolare, dove ci aspetteremmo una 3ª di plurale, v. 137, né da qualche altra minuzia consimile (1), non oserei dedurre nulla in favore della regione veneta, per più di un motivo.

---

(1) Vedi *a*, come 2ª p.ª s. pres. di *avere*, nella composizione del fut.: v. 70 e 189.

Ho largheggiato nell'esposizione molto più di quanto sembrasse meritare il soggetto. Per ciò che si riferisce al contenuto, mi ci ha indotto il vedere tuttavia assai imperfettamente esplorato il dominio della favola medievale. Ancora non ci rendiam conto abbastanza delle complicazioni, che i problemi presentano. Ci crediamo a volte in campagna rasa, e siamo in un bosco fitto. Anche senza arrivare a conclusioni sicure, il persuaderci che non bisogna trinciar sentenze alla leggiera, mi pare un guadagno. Quanto alla forma, ebbi un motivo d'altro genere per farmi lecito di sciorinare dinanzi al pubblico tutta l'indagine, invece di presentarne i risultati. Rammentavo che in tempi vicini si assegnarono alla Francia testi analoghi per linguaggio a quello di cui stavo occupandomi. Mi giovava quindi di prendere in esame tutte le possibilità, affinché ciò che a me sembrava e sembra essere il vero, restasse stabilito in modo ben chiaro. Non già che per sé importi molto l'accrescere di un altro anonimo la lista degli autori italiani: bensì importa alla storia della nostra civiltà e delle nostre origini letterarie il penetrare quanto più si possa nella conoscenza d'un periodo, tuttavia misterioso. Ogni opera composta anticamente in francese da Italiani del settentrione, viene a spargere un po' di luce tutto all'intorno. Se ne rischiara, tra l'altre cose, il fatto singolare dei gerghi franco-italiani. Il quale, checché si dica, proprio non s'intenderebbe, se la letteratura francese delle classi colte non fosse stata di gran lunga più copiosa che ancora non paja. Tanto più che certi nomi soliti menzionarsi di preferenza quando si discorre di queste materie, Brunetto Latini, Rusticiano da Pisa, Aldobrando da Firenze, vogliono essere considerati a parte. Ben altro è il fatto di Italiani, i quali — taluni anche fuori d'Italia e dietro istanze forestiere — scrivano un idioma straniero, altro quello di tutta una regione guadagnata ad una lingua non sua, la quale s'infiltra giù giù fin negli strati più infimi della società. Qui dunque resta senza dubbio ancor molto a scoprire, e però dobbiamo esser lieti ogniqualvolta ci riesce di metter la mano sopra un fatto non ancor conosciuto. Insignificante, se si considera isolato, porta sempre qualche contributo per una miglior comprensione dell'insieme. Del resto, nel caso nostro, non è solo un'opera che viene ad aggiungersi alla nostra antica letteratura d'*oïl:* è un genere nuovo. E questo genere si trova rappresentato in modo caratteristico, e che si ricollega con altri fatti. In cambio di una nuova versione del solito Anonimo, troviamo una raccolta mista, nella quale, più assai di cotesto Anonimo, ha parte Aviano. Una parte forse mediata; ma appunto una tal mediazione desta uno speciale interesse. Il presunto mediatore, aggiunto all'Anonimo poeta Astigiano, appartenente ancor esso alle medesime provincie dove si compose il nostro volgarizzamento, viene a farci penetrare un momento collo sguardo nelle condizioni della coltura lungo il corso del Po, in tempi, per questo rispetto, tuttora bui.

E non sarà forse questa la sola parte che l'Italia settentrionale abbia da rivendicare a sé medesima nella copiosa fioritura degli Aviani rinnovati. Quanto all'elaborazione dell'apologo sotto forma latina, essa continua a prendervi una parte ragguardevole anche nel secolo XIV; e dentro il breve periodo di forse vent'anni, può mostrare due raccolte tra le più copiose, ed una, almeno, anche tra le più notevoli. Ma di ciò in altro luogo.

TESTO

(I) *De muliere, que volebat iacere cum filio suo.* (Av. 1.)

1 Cesta raison ne vol moster
K'in-femena nos do nus hom fider:
S'ella cent ore se sperzura,
De-zo qella promet no cura.

(II) *De limazia et aquila.* (Av. 2.)

5 Bien vei qi vol sover mesura
Que sanz failla petit dura.
Ici se poons senz metre
De zo c'om po doner prometre.
Plus, qe l'om ne de monter
10 Qe longament nog poli ster.

(III) *De gambero et gambara.* (Av. 3.)

Cil hom qe vol altrui blasmer,
Inprumer deit de si penser,
E de cel vicio q'est in-lui,
No devria hom reprendre altrui.

(IV) *De foco et vento.* (Av. 4.)

15 Ben ven sovenz en apert.
Por-zo fo scrito, qe la zent saza
C'om no po vénzer per menaza;
E qi de menacer no fina,
De raison cait en grant ruina.

(V) *De asino, qui induit pellem leonis.* (Av. 5.)

20 Quant hom es montez plus en sus,
De tant al peis qant cait en zus.
No crez qel seit en segle nez
Qi-en aza sa voluntez.
Senpre fus aine, ben lo sai,
25 Aine seras sin qe vivrai.
Crez qela ert mala ventura
Qe ensis fors de ta mesura.
Cascuns se deit amesurer
E savoir be zo qel poi-fer.
30 Lauser nul hom se devria
De cel qel no agues da-sei.

(VI) *De rana, que dicebat se medicam.* (Av. 6.)

Qi a-si no-sa dar medicina,
Za no vedrà la mia urina.

(VII) *De cane mordente oculte.* (Av. 7.)

Salamons dist per scriptura:
35 Sel malvas mor, non azé cura.
Lo sonail, qe tu-as al cols,
Mostra qe es traitor e-fols.
Dolza mel as en ton visage:
Amara fel en ton corage.
40 Cascun qi vol fer traiment
Voria ch'aves tel sonail cent.

(VIII) *De camullo, qui volebat cornua.* (Av. 8.)

Nuls hom zo qe no-pod-aver
No devreit mais trop desirer.
E s'il-lo fait, il nol avria
45 Mais del so toist li-perdria.

(IX) *De duobus sociis, qui iuraverunt simul.* (Av. 9.)

Bien croit qel descend da cura
Trovar engeing qi a-rancura.
Si in-grand perigol des intrer,
Cognois en cui se doit fider.
50 Cil qi ert mal aconpaignez
Toist poit estre defolez.

(X) *De milite habente alienos capillos.* (Av. 10.)

Si cum se lez en la scriptura,
Tote cause stan sot ventura.
Ensi devreit chascus hom fer:
55 Se il fi gabez, ne se doit irer.
Riant se poria mielz cobrir,
E se ferai saze tenir.

(XI) *De duabus ollis euntibus per aquam curentem.* (Av. 11.)

« S'eu feris tei, eu-perderia,
E se tu-mei, e'-me fenderia. »
60 Li-povre 'stoit mult dubiter
C' al rich se vol acompagner.
S'entre lor dui venist tenzon,
Il-avreit mala patizon.

(XII) *De rustico, qui invenit argentum.* (Av. 12.)

Seignor, sachez qe la-ventura
65 Sotz sei tint ogna creatura;
Cil qela vol si porta sus,
E cel qela vol adus en-zus.
Qant lo stult a-quinz diner,
Vol tenir vil le suen mester.
70 Qand vorà guiardon e-servis,
Ben des saver qi te lo-fis.

(XIII) *De tauro et leone.* (Av. 13.)

Quand li grand hom a-grant afer,
Ben cativo hom lo-poi torber;
E cil q'è saize, sil porta
75 Tan fin qe vint la soa volta.

(XIV) *De simia et rege.* (Av. 14.)

Cil qi vol trop sa ren loser,
Et il no pot de raison fer,
Sazez, no guadaina nient,
Mais de si fait gaber la-zent.

(XV) *De pavone et grua.* (Av. 15.)

80 Por-ce fo dit, ben lo sacez,
Mielz es bontez non es beltez.
Un deformeç q'es pros e saze,
Valt cent malvais con bele faze.

(XVI) *De quercore et vento.* (Av. 16.)

Cascuns doit son meilor sofrir.
85 Qi zo no fait, tost poit cair.
E cil qi cait per tel oltrage
No fi tenuz ni pro ni saze.

(XVII) *De venatore et tigra.* (Av. 17.)

Cil qi no po defendre sei,
No crez chel possa tenser mei.

(XVIII) *De quatuor* [iuvencis] *deceptis a leone.* (Av. 18.)

90 Cil non a del sen de Paris
Qi crei tut zo c'om li-dis.
Bon compagnon non doit fauser,
Ne lor ama qil vol severer.

(XIX) *De arbore contempnente spinedum.* (Av. 19.)

Miel voil star bas ala-segura,
95 Qa monter alt ala-rancura.

(XX) *De piscatore et pisce parvo.* (Av. 20.)

Le cause c'ai sens dubitanza
No voil ie metre in esperanza.
Sa ren li saze sol tenir,
Qel no-la vol posca qerir.

(XXI) *De rustico et alauda.* (Av. 21.)

100 Dolent cel qi no po per sei:
Tost li-ven tard l'altrui conseil.
Per fin qe fu ric e-posent

Avoie conpagno ben cent.
Sachez bien, si cum hom dis,
105 Qi pert l'avoir, si pert li-amis.
Nus hom sa maison doit lever
La un-g'estoit sempre dubiter.

(XXII) *De puero decipiente latronem.* (Av. 25.)

Sovenz avent, qi vol l'altrui,
Qel pert lo so, com feist cestui,
110 Che a-perdu son vestiment,
E del vasel non a-nient.

(XXIII) *De cornagia sitiente, que invenit ollam cum pauca aqua.* (Av. 27.)

Quialò pot ben estre coneuz,
Miel est engieing qa vertuz.

(XXIV) *De rustico et porca.* (Av. 30.)

Qi de mal far nos vol sofrir,
115 Chil de raison se deit pentir.
Si fera il, senz dubitanza
Non pot aver longa duranza.

(XXV) *De rustico infangato, qui non iuvabat se, sed deprecabatur deum.* (Av. 32.)

De-ze aver qe e'-porai,
Quant e'-porai me penerai.
120 Cascuns se deit per sei pener,
Qel no basta pur le prier.

(XXVI) *De formica et cicada.* (Av. 34.)

Mais en la fin dist la-formiga:
Cel aza lo-gran q'a la fadiga.
Fin qel hom è en-zoventuz
125 Deit ben penser qand ert canuz,
Qel no porà donc lavorer;
Sel no avrà, li-astovreit durer.

(XXVII) *De cane et leone.* (Av. 37.)

Meil voil estre magro e-franc
Qe servo et avé gras li flanc.
130 Cil qe serf, fe qe vos dia,
A l'altrui sen senpre se guia.

(XXVIII) *De lupo et cavredo.* (Av. 42.)

Deli dus mal, sachez seignor,
Devoms alezer lo-menor;
Cel qe possum miel sostenir;
135 E li maior devom fuzir.

(XXIX) [*De*] *lupo turbante aquam agno.* (ANON. 2.)

Ensi trova li-malvas capson
Qant volunt ofendre ali-bon.
Mais cel q'a lo-mond en-posança,
De tel sol molt ben fer svengança.

(XXX) [*De ca*]*ne qui amisit formagium.* (ANON. 5.)

140 Cil q'avia senz dubiter
Ne devoie areseger.
Le cause q'ai, no-lasaria,
Por-ce qe falir poria.
Sovenz cait hom en grand rancura
145 Por desirer sover mesura.

(XXXI) *De lupo et grua.* (ANON. 8.)

Celui qi serf ali-felon
No po avir nul guiardon;
E li malvas no sai amer,
Se no qant hom li fai mester.

[XXXI bis De vulpe et corvo. ANON. 15.]

150 Quant alcun te vol loser,
Tu no te di trop exalter.
Se tu le creis ce qel te dis,
Ben tost serais da lui trais.

(XXXII) *De catulo et asino et domino.* (ANON. 17.)

Qi vol ander contra natura,
155 No-li serà bona-ventura,
Si cum cist aisne voleit fer,
Qe fu batuz per son zuer.

(XXXIII) *De miluo petente veniam in morte.* (Anon. 19.)

Fin c'om-po-fer e-ben e-mals,
Deit estre hom bon e lials.
160 Qand lo hom a-paor de-morir,
Cascun se vol donca pentir;
E s'el per-zo deit aver ben,
Li-paradis sereit trop plen.
Ben tost sereit incignez
165 Qi se pent pur qant est malez.

(XXXIV) *De latrone et cane.* (Anon. 23.)

S'alcuns te vol del so doner,
Per qe lo fas, sce des guarder;
E se doner voi ad altrui,
Des ben saver qe et a-cui.

[XXXIV bis De capra et hoedulo. Anon. 29.]

170 Ensi devreit cascun hom fer:
Crer a-sa mer et a-son per.
E qi nol fa, hom lo sol dir,
Qel gen sol mult mal avenir.

(XXXV) *De calvo et musca.* (Anon. 32.)

Sel pitet hom ofend al grand
175 Bien qatre veis, on vint, on cent,
Se-li grand hom li voldrà fer
In-una veis sen-a venger.

(XXXVI) *De equo et asino.* (Anon. 43.)

Qi vol menor de si manger,
De raison doit si ariver.
180 Donc devoies tu penser
Qe le richezes pont paser;
Paser pot l'or et l'arzent;
Pois torna l'orgoil in nient.
Fins qel hom a bona-ventura,
185 Doit il aver sen et mesura,
Ne-li caitius doit escernir;
Ben tost gen-ave mal avenir.

(XXXVII) *De cervo despiciente tibias laudando cornua.* (Anon. 47.)

Se cel qe nois voi amer
E qe te zova a-blasmer,
190 Sache qe tu fai grant folia;
Ben saz qe mal ten-averia.

(XXXVIII) *De vulpe et simia.* (Anon. 56.)

La simia ie dist, q'oit grant ira:
« Cil qe plus a, e-plus desidra. »
Le povres hom seroit manent
195 De zo qel ric a-por-nient.

(XXXIX) *De venatore et leporario.* (Anon. 27.)

Or voie ben qe l'amor no dura
Pois qe se canze la ventura,
Mais cascuns hom fi tant amé,
Cum hom ne trait utilité.

(XL) *De leone et equo.* (Anon. 42.)

200 Si deit avenir a celui
Qi vol senpre inginer altrui,
Cum fist a-cil, senz dubiter;
Un sol les altres a svenger.

(XLI) *De milite et leone.* (Av. 24.)

Se tu voi definir ten[so]n,
205 D'ambas les part vei la-raison.
Sovenz nois li penser primer
A cil qe no vol repenser.
Dunt zis ke-repensa dritamen
Devria-aver bon seguiment.
210 Et hom sol dir: Dolent celui
Qe castia si et altrui.

(XLII) *De duobus hominibus invidiosis.* (Av. 22.)

L'avar reprend qe non a-cura,
Pur qel guaidan en qalqe mesura;
E cel q'è trop invidios.
215 Mal seit de lor entrambes dos.

1. Qi de son-poder es bon, per bon deul hom tenir sens plait.

2. Qi ben vol comenzar bons fait, si-li deu acabar car lo pretz li remaigna.

3. Qil seu no pod cobrar, mal cobrera Spaigna.

4. Foldaz es ab fol contendre.

5. Senz per nul dotrinador senz bon cor non pod meillerar.

6. A la cuinda pod hom probar | amis de boca senz amar.

7. Amar senz pro non es fruit qi-engras.

8. A franc amis de hom ben perdonar, | e-gensofrir maltraig por gadaing far.

9. Honestaz es e-cortesia | pensar tal ren qe bona sia.

10. Pensar deu hom qe pensar pens | don posca avenir qalqe bens.

11. Trop es hom.....

NOTE

I. *Iacere* significa qui semplicemente *riposare*, *dormire* in senso proprio.

Av., v. 15: « Haec sibi dicta putet, seque hac sciat arte notari, | femineam quisquis credidit esse fidem. » An. Ast., III. 1, 25: « Iamdudum legi, non debet femina credi, | cum soleat laedi, qui male credit ei. » *Rel. ant.*: « Cui lupus: Illusit fallax me femina, iurans | viscera visceribus pascere nostra suis. | Qui falli meruit, exemplo discat in isto, | femineae fidei non adhibere fidem. »

II. 5-6. Neck. (*copiose*), v. 3: « Ambitus est pestis sibi perniciosa; ruinam | ista vexatus peste timere potest. » — 7-8. Ast., I. 2, 10: « Et cum iam caeli poterant vicina videri, | voce petit miti debita dona sibi. | Cum dare non possit, dolet ista, quod altera poscit; | nil habet ista rei: creditor instat ei. | Haec vacat, haec quaerit, cupit haec, hanc sponsio laedit; | si qua forent, claret, quod peritura daret. | Iam lacrimans orat, quod eam tellure reponat, | promittendo fidem, quod daret illud idem. | Unguibus insistit volucris verbisque resistit, | et, sermone ream, stringit et artat eam. » V. pag. 23. — 9-10: Neck. (*compend.*) v. 9: « Hunc metuat quisquis suspirat ad ardua finem. »

5. *sócer*, sopra. Cfr. v. 145.

7. *se*, credo stia qui per il pron. rifl. di 1ª pers. plur. Bonvesin: *se vòssem*, *se possamo asconder*. Tuttavia potrebbe anche equivalere a *ce*, e doversi collegare con *senz*.

9. Ms. *qel om.* — *de*, deve.

10, *nog* = *no ge*, *non ci*. — Ms. *po li*. Ma è certamente il congiuntivo di *potere*, rispondente all' ind. *pol*, *pole*.

III. Av., v. 11: « Nam stultum nimis est, quom tu pravissima temptes, | alterius censor ut vitiosa notes. »

IV. Ast., I. 3, 45: « Praemittendo minas aptat sibi quisque ruinas, | cumque minando velit vincere, victus erit. » Av., v. 15: « Tunc victor docuit praesentia numina

Titan, | nullum praemissis vincere posse minis. »

15. Il periodo è acefalo, e, caso unico, abbiamo un sol verso di una coppia.

16. *Saza*, sappia.

20-21. Questi due versi parrebbero da trasporre in coda al n.° II. Si cfr. infatti Neck., *De aquila et testudine* (copiose), v. 1: « Ausus illicitos punit gravis exitus; alti | ascensus ingens esse ruina solet. » Tuttavia si veda ciò che si riporta qui sotto dall'Ast., ai v. 26-31. — 22-23. Ast., I. 5, 15: « Metra ferunt vatum, nihil est ad cuncta beatum. | Dum salit atque furit, fraus adaperta fuit. » (?) — 24-25. Av., v. 18: « Ast mihi, qui condam, semper asellus eris. » Ast., v. 33: «... mihi sis quod, aselle, fuisti; | parcere disce feris; noster asellus eris. » | 26-31. Ast., v. 35: « Vivere sub meta lex praecipit atque propheta, | transiliensque modum destruit omne bonum. | Per proprias laudes iungi caelestibus audes; | qui capit alterius, decidit inferius. » Av., v. 1: « Metiri se quemque decet propriisque iuvari | Laudibus, alterius nec bona ferre sibi. »

20. Da collegare *quant... plus*.

21. *àl peis*, ha il peggio.

22. *crez*, credo. Cfr. v. 89. *Crezo* è notoriamente forma frequentissima negli antichi dialetti dell'Alta Italia. Inutile quindi ricorrere a riscontri provenzali. — Invece di *segle* pare si fosse scritto prima *sengle*.

23. In *qien* si potrebbe sospettare una forma di relativo personale, da mettere coll'omofono spagnuolo. Cfr. il prov. *quinh*, l'umbro *quegne* (*Riv. di fil. rom.*, II, 54), questi in uso di aggettivi. Ma il verso verrebbe a mancare di una sillaba, che bisognerebbe ridargli.

24. Nel v. 156, *aisne*.

26. *Crez*, qui, « credi ». — Ms. *qel aert*. O *ciert*, cioè, *si ert?*

27. *Qe ensis*, che tu esca.

31. Volendo ripristinare la rima, una mano posteriore, al di sopra delle parole *no agues de sei*, scrisse, *fare el nu poria*.

VI. Ast., I, 6, 4: « Qui sibi non prodest, nil sapit atque potest. » Ib., v. 17: « Creditis hanc aegram vobis conferre medellam? » | .... | « Turgida cum pallet, se sanam reddere mallet. » Av., v. 11: « Haec dabit aegrotis, inquit, medicamina membris, | pallida caeruleus cui notat ora color? »

VII. 36-37. Ast., II. 6, 31: « Aera, quibus plaudis, sunt designatio fraudis; | signant mota dolos; est nola nullus honos. » Av., v. 17: « Non hoc virtutis decus ostentatur in aere; | nequitiae testem sed geris inde sonum. »

35. *mor*, morde. E sarà probabilmente da scrivere *mord*.

38-39. *mel, fel:* il genere femminile prevale per questi sostantivi nei dialetti dell'Italia settentrionale.

41. Ms. *cha ues*.

VIII. *camullo*, cammello. — Av., v. 1: « Contentum propriis sapientem vivere rebus, | nec cupere alterius, nostra fabella monet, | indignata cito ne flet Fortuna recursu, | atque eadem minuat quae dedit ante rota ». Ast., II. 7, 19: « Contentum rebus propriis fore quemque docemus, | nam cito fors demit quod prius ipsa dedit. »

IX. V. pag. 23. Cfr. Av., v. 23: « Ne facile alterius repetas consortia dixit, | rursus ab insana ne capiare fera. »

46. *descend*, se non erro, *deve-se-ne*, o *debba-se-ne*. Ma l'amanuense, non intendendo, avrà forse scritto inesattamente. E invece di *da*, l'esemplare, secondo me, aveva *dar*.

49. *se doit*, da correggere forse in *te dois?* O avremmo mai qui il *se* come riflessivo di 1ª p. sing.? (V. al v. 7, e cfr. Mussafia, *Altmail. Mund.*, 20.) O forse al *des* del verso antecedente va sostituito *deit?* Oppure *se doit* = *om doit?*

X. Per il titolo, v. Av., v. 1: « Calvus eques capiti solitus religare capillos | atque alias nudo vertice ferre comas, » etc. — 54-55. Ast., II. 9, 3: « Perdita naturae si possent reddere curae, | arida quae florent, mortua viva forent. | Sed, nec sicca virent, nec rursus mortua vivent; | calve, quid ergo petis, quod reparare nequis? | Nemo valet cura naturae solvere iura, | nec, quos privavit, rursus habere dabit. | Nec tristis laetus fuerit, nec risio fletus, | nec caecata

vident, nec male sana vigent. | Fronte nequit calva pilus, aut procedere palma, | nec, quae semper obest, causa iuvare potest. » — 55-58: Av., v. 16: « Se risu quicumque novo sciat esse retentum, | arte magis studeat quam prohibere minis. »

54. Ms. *En si;* e la parola è pur scritta divisamente nei v. 136 e 170.

55. *fi,* è. V. pag. 31.

XI, 58-59. Ast., III. 2, 35: « Subdar enim damnis, si me tibi conferat amnis; | vis tua me laedet, te mihi sive feret. » Av., v. 13: « Nam me sive tibi, seu te mihi conferat unda, | semper ero ambobus subruta sola modis. » — 60-63. Av., v. 15: « Pauperior caveat sese sociare potenti, | namque fides illist cum parili melior. »

60. *'stoit,* o piuttosto *estoit,* giacché l'elisione dovrebbe eleminare di preferenza la vocale d'uscita di *povre,* è il fr. *estuet, estoet, estot,* precisamente come nel *Macario,* v. 741 (Mussafia, *Altfr. Ged.,* II). La stessa voce anche presso Fra Bonvesin, nella forma *estove.*

63. *patizon,* può essere una creazione dell'autore. Ma molto più probabilmente si sarà omesso un segno sopra l'*a*, e dovrà leggersi *partizon,* vale a dire la voce che nei testi corretti suona *parcion* o *parzon.*

XII. 64-67. V. Ast., II. 13, 27: « At mihi nil praebes, cui te, miser, et tua debes, | quae favi votis, ditibus acta rotis. | Si, volvente rota, fuero quandoque remota, | pauper, ut esse soles, multa dedisse voles. » — 68-69. V. Av., v. 3: « Mox indigna, animo properante, reliquit aratra, | semina conpellens ad meliora boves. » — 70-71. Av., v. 15: « Nam nimis accepto peccat grave quisque talento, | si, quod ab hoc sumpsit, inputat hoc alii. »

70. Ms. *uor* (o *uoi?* Ma cfr. v. 145) *aguiardon.* Tra le correzioni, nell'incertezza, ho preferita la più lieve. Divisioni erronee abbiamo anche altrove (v. 140). *Vorà* sarebbe qui la 2ª pers. Cfr. v. 189.

XIV. Il *rege* si giustifica con Aviano (v. 3, *certatim ad regem*). — 76-80. V. Av., 10: « Ipsum etiam in risum conpulit ire Iovem. » v. 15: « Nolo velis rerum quicquam laudare tuarum, | Ni siet alterius ore probata prius. | Sic mos est fatui, quod quicquid fecerit ipse, | vile licet fuerit, conprobat ipse tamen. » Cfr. la parafrasi in prosa (Fröhn., Op. cit., 72): « .... Simia natos suos coram cunctis afferens, laudem et victoriam suis exhibendam fetibus praedicabat, ita ut ipsum Iovem, et totam deorum curiam provocaret ad risum. »

XV. Ast., I. 12, 5: « Ingenii normae subsistit gloria formae; | forma cadit genii, vis manet ingenii. »

XVI. 84-85. Ast., I. 15, 33: « Nolens ergo mori magnis obsistere noli, | qui, nisi tu cedis, sunt tibi causa necis. » Av., v. 19: « Haec nos dicta monent magnis obsistere frustra. »

XVII. V. pag. 24.

XVIII. Av., v. 17: « ... Neve cito admotas verbis fallacibus aures | inpleat, ut veterem deserat inde fidem. »

XIX. Ast., I. 8, 27: « Te, quia laude nites, faciunt subcidere dites, | plantula sed dumi tuta manebit humi. »

95. *Qa,* costante nei monumenti dell'Alta Italia per il *che* (*quam*) comparativo. V. anche v. 113.

XX. Av., v. 19: « Incerta pro spe non munera certa relinque, | ne rursus quaeras forte, nec invenias. » Ast., III. 7, 25: « Mixtus erit stultis, si metris credere vultis, | qui pedibus quaeret quod sua dextra tenet. »

XXI. Ms. *et aquila.* L'uccello è un'*alauda* anche nella parafrasi in prosa. Certo è pervenuta là dentro da un titolo antico, dacché la troviamo di già nell'originale greco: κορυδαλός (Babrio, f. 88). Quanto al resto v. pag. 25.

100. Ms. *pert sen.*

107. Colà dove gli conviene. V. al v. 60.

XXII. Av., v. 15: « Perdita, quisquis erit, post haec bona pallia credat, | qui putat in liquidis quod natet urna vadis. | Nemo nimis cupide male res desideret ullas, | ne, dum plus cupiat, perdat et hoc quod habet. »

XXIII. Ast., II. 10, 15: « Hac poterit clare quivis ratione notare, | quod tollit pretium viribus ingenium. » Av., v. 9: « Viribus haec docuit quam sit prudentia maior. »

112. *Quialò*, quì; forse quell'*a* da un *ad (eccu' hic ad locum)?*

XXIV. Av., v. 17: « Haec illos descripta monent, qui, saepius ausi, | nunquam a peccatis abstinuere manus. »

XXV. Ast., II. 2, 19: « Numina sic oret, quod homo rogitando laboret. »

125. Ms. *Mel.*

XXVI. 122-23. Ast., II. 12, 25: « Quae me grana petis, respondit, amica quietis, | pectoris ignavi, parta labore gravi. » — 124-27. Av., v. 1: « Quisquis torpentem passust transisse iuventam, | nec timuit vitae providus ante mala, | confectus senio, postquam gravis adfuit aetas, | heu frustra alterius saepe rogabit opem. »

126. *Donc*, allora.

127. *li astovreit durer*, gli converrebbe (o *converrà?*) stentare. In *astovreit* l'*e* protonico si è mutato in *a*, ceme in *alezer*, v. 133.

XXVIII. Ast., III. 8, 21: « Si cui dampnorum superest fortuna duorum, | vitet deterius, sustineat levius. »

XXIX. 136-137. Anon.: « Sic nocet innocuo nocuus, causamque nocendi | invenit...»

136. Ms. *En si.* — *Capson* par condurci a *captio,-onis.* Non credo per altro che l'autore intendesse proprio di usare questo vocabolo, bensì che, pensando a *cagione*, attribuisse alla parola una falsa etimologia. Il testo latino ha *causam.*

139. *svengança:* abbiamo qui un *s* prostetico, ben comune nei dialetti dell'Alta Italia. V. *Archivio Glottologico*, I, 415, 419, 430-431. E *svengianza* è anche di Fra Bonvesin.

XXX. An.: « Non igitur debent pro vanis certa relinqui. | Non sua si quis amat, mox caret ipse suis. » Coi v. 142-43, cfr. Marie de Fr., f. 5: « Qi plus coveite que sun dreit, | par li meismes se deçeit. »

140. Ms. *qa uia.*

145. Ms. *Poi.* — *sóver mesura*: V. v. 5.

XXXI An.: « Nil prodest prodesse malis: mens prava malorum | immemor accepti non timet esse boni. »

XXXI.bis V. pag. 16. An.: « Fellitum patitur risum, quem mellit inanis | gloria; vera parit taedia falsus honor. »

151. *di*, devi.

XXXII. An.: « Quod natura negat, nemo feliciter audet; | displicet imprudens unde placere putat. »

XXXIII. 158-61. V. An.: «... Dum sacra turbares, poena timenda fuit. | Te cogit timor esse pium, te poena fidelem: | hic timor, haec pietas cum nece sera venit. »

161. *donca*: anche qui il valore temporale si scorge assai bene.

163 e 164. Ms. *se reit.*

XXXIV. An.: « Si tibi quid datur, cur detur respice; si des, | cui des ipse nota. »

167. *sce* = *ce.*

XXXIV.bis V. pag. 16. An: « Insita natorum cordi doctrina parentum | cum pariat fructum, spreta nocere solet. »

170. Ms. *En si.*

172. Ms. *nol nol.*

XXXV. V. An.: « Sospes ero decies ictus; semel icta peribis. »

175. *on*, o; anche presso Bonvesin.

XXXVI. An.: « Vindicat elatos iusta ruina gradus. | Stare diu, nec honor, nec forma, nec aetas | sufficit in mundo.... | Vive diu, sed vive miser, sociosque minores | disce pati.... | Pinnatis non crede bonis; te nulla potestas | in miseros armet; nam miser esse potes. »

XXXVII. An.: « Spernere quod prosit, et amare quod obsit, ineptum est. | Quod fugimus prodest, et quod amamus obest. »

188. Ms. *qe no uoi.* Cfr. il latino.

189. *a* è qui da prendere come 2ª pers. Cfr. v. 70.

XXXVIII. 194-95. An.: « Id nimium nimioque magis ditaret egenum, | quod nimium minimo credis, avare, minus. »

192. *ie*, gli, le. — Ms. *goit.*

XXXIX. An.: « Nullus amor durat, nisi fructus servet amorem. | Quilibet est tanti, munera quanta facit. »

203. Cod. *Svengez.* Per la prostesi, v. al v. 139.

XLI. 204-5. Av. v. 19: « Nec pictae tabulae, nec testi credito per se; | nam pellectus eris, si male credideris. » Nasce un certo qual dubbio che i v. 206-11 possano

3*

appartenere ad un' altra favola. Si adatterebbero a quella del cavallo e dell' uomo, che abbiamo in FEDRO, IV, 4; *Romolo*, IV, 9. Tuttavia, considerata la costituzione del nostro testo e la provenienza dell' ultimo numero, sarà conveniente non lasciar più che un cantuccio a siffatto sospetto. Si noti altresì che i v. 208-9 sono scritti d'altra mano.

207. Il *no*, sebbene svanito nella lettera del ms., si restituisce facilmente per congettura.

1. Ms. *del.*

2. Ms. *lasprerz.*

3. Manca nel ms. la majuscola iniziale.

6. *cuinda*, par significhi *prova*, od anche *fatto*. Ma circa l'etimologia resto incerto. Forse il vocabolo va ravvicinato all' ant. sp. *cuntir*, *acuntir*, accadere? — In vece di *probar*, il cod. par dica *prohar*.

8. Ms. *fra.*

10. Ms. *de.*

P. RAJNA

SUL PRONOME ITALIANO

CI, VI, NE.

Il Diez scrive: « *Ci* e *vi* sono propriamente avverbi di luogo col senso di « qui » e « là »; i rapporti tra il pronome e questa parte del discorso sono abbastanza noti in altre lingue. Il *ne* usato accanto al *ci* non pare tuttavia aver niente di comune colla particella *ne* (lat. *inde*): le frasi *da inde, ama inde* (it. *danne* « dacci », *amane* « amaci ») non esprimono necessariamente una tendenza verso chi parla. Sembra piuttosto abbreviato da *nobis* o *nos*; in luogo del primo dicevasi nel latino arcaico, secondo Festo, *nis.* »

Che *ci* sia l'avverbio di luogo indicante vicinanza alla persona che parla (*ecc' hic*), non vi ha dubbio; ma si potrà dire altrettanto del *vi*, e considerar questo come il correlativo del *ci?* Anzitutto notiamo che l'avv. *vi* (= *ibi*) non esprime relazione di luogo colla persona a cui si parla, ma colla cosa di cui si parla; onde il dire così in genere: *egli vi* (*ibi*) *pose un segno,* non avrebbe potuto esprimere « egli pose un segno a voi » ma « a quella cosa o in quel luogo di cui si parla. » Oltre a ciò la storia di questi pronomi mostra che il vero correlativo del *vi* (= *vobis, vos*) non era in origine il *ci,* ma il *ne* (= *nobis, nos*). Accanto a *vi disse, vi amò, chiamavi* si usava *ne disse, ne amò*, *chiamane*, forme ora antiquate e scomparse presto dall'uso vivo per la ragione che diremo. E quello che più importa di notare e che toglie ogni dubbio sulla correlazione così stabilita tra il *ne* e il *vi* anziché tra il *ci* e il *vi*, è l'esame delle forme più antiche di questi pronomi. Le più antiche scritture dànno, in luogo del *ci* e del *vi* (o accanto a questi), *no' noi* e *vo' voi.* Nelle *Lettere volgari del secolo XIII* (Bologna 1871) queste forme sono ancora in pieno uso: *inperò* vo' *mando pregando*, 3; *se* VOI *piace*, ib.; *se* VOI *piacerà*, 4; *e sapiate che* vo' *mandamo cinque chavalieri*, 12 ecc., ma anche VI *recha,* 3; VI *deono servire,* 5; *el detto Bonicho* VI *rispose*, 18 ecc. Per il pronome di prima pers. abbiamo invece ordinariamente *ne.* Ma in Guittone *no' noi* per *ne* è continuo: NOI *piace*; NOI *fue dato*; *è* NOI *caro; utel* NOI, accanto a VO *vede;* VO *faccia; piaccia* VO ecc. In molte altre scritture antiche, come mostreremo altrove, occorrono come correlativi *no'* e *vo'* in luogo dei moderni *ci* e *vi.* Ciò posto, il il passaggio di *no'* e *vo'* in *ne* e *ve* (*vi*), poi la separazione del *ne* dal

ve (*vi*) e la sostituzione del *ci* non è difficile a spiegare. Nei dialetti che, come l'aretino e gli umbro-romani, mantenevano l'*e* latino atono, si aveva pel singolare la serie pronominale enclitica e proclitica *me, te, se,* che dové facilmente trarre seco il *ne* e il *ve* per *no'* e *vo'* nel plurale. Come si diceva *me diede* e *diedeme*, *te disse* e *dissete,* si cominciò a dire *ne diede* e *diedene*, *ve disse* e *disseve*, in luogo di *no diede* e *diede noi*, *vo disse* e *dissevo* come ancora scriveva Guittone. L'analogia ha gran parte nella determinazione di intere categorie di voci, e sopratutto nelle serie pronominali, come si vedrà più sotto per altri esempî. Anche il Diez notò come l'ant. *sio* e *tio*, che sono propriamente forme meridionali, siano foggiate sull'analogia di *mio.* Ma nel toscano centrale che colla sua preferenza per *i* atono, aveva creato le serie enclitica e proclitica *mi, ti, si*, si sarebbe dovuto avere al plurale *ni* e *vi.* E quest'ultima forma abbiamo già veduto nelle *Lettere volgari* adoperata insieme colla più antica (*vo'*). Ma il *ne* non pare abbia mai subìto, o solo sporadicamente, quest'ultima evoluzione. E la ragione sta nell'essersi fin da principio confuso coll'altro *ne* (= *inde*) che finì poi per prevalere al *ne* pronome. La confusione fonetica delle due particelle, favorita in alcuni casi da una certa somiglianza negli usi, staccò il *ne* dalla serie pronominale, e lo ridusse a vivere a sé sempre più stentatamente, finché sì per il suono che discordava dalla rimanente serie pronominale, sì pel significato che pareva, per la confusione col *ne* da *inde*, sempre più incerto e indeterminato, esso fu sostituito nell'uso popolare dal *ci* il cui significato era più preciso, e questo divenne nell'uso comune il correlativo del *vi.* Nel sec. XIII il *ne* per *no'* è ancora popolarissimo; in seguito divenne sempre più raro e si ridusse al solo uso letterario, principalmente poetico.

LE.

La sorte contraria è invece toccata al pron. *le* (= lei). Anche l'origine storica di questa forma va chiarita. Il Diez: « Il dat. *illi* ha dato it. *gli*, *li,* prov. ant. fr. *li,* val. *i;* il femm. *illae*, per *illi,* it. sp. port. *le.* » Ma poi parlando del pron. spagn. scrive: « I dativi *le* e *les* erano, sotto l'antica loro forma *li* e *lis*, più vicini al lat. *illi, illis: dandoli*, *pedirli* ecc. » Questa seconda osservazione viene a mettere in serio dubbio, se non c'inganniamo, almeno per lo spagnuolo la supposta base lat. *illae* per il dat. femm. *le.* Ora è bene avvertire, se non per la questione etimologica, almeno per la questione storica, che anche l'it. *le* non si riconnette direttamente con un lat. *illae,* ma che non è altro che una forma indebolita di *lei.* Lo stesso Diez osserva che « *lui* e *lei*, nella loro qualità di dativi antichi, fanno qualche volta senza della preposi-

zione *a;* per es.: *risposi lui;* Dante, *Inf.*, I, 81 ecc. » Il Diez non dà esempi di *lei,* ma l'uso stesso per questo secondo pronome non era che una naturale conseguenza di quello del primo. Come si diceva *lui, noi, voi piace* per *a lui, a noi* ecc. così si disse *lei piace* o *piace lei* per *a lei.* Gli esempi sicuri nei più antichi mss. sono molti; ma qui voglio limitarmi a qualcuno tratto da una fonte accessibile a tutti, dal Canzoniere Vaticano, ediz. Comparetti e D'Ancona. Qui leggiamo:

> Com'io comfforti l'amore ch'i' LEI *porto.* XXXVIII, 38.
> Però LEI *piaccia* di me rallegare. XCVIII, 23.
> *Piace* LEI che di stare. XXXI, 37.

Ma come nei più antichi mss. troviamo *no'* e *vo'* per *noi* e *voi* enclit. e proclit. (*vo' manda, piacciavo*), così nei mss. toscani occorre ben presto *le* (che perciò sarebbe *le'*) per *lei.* Nello stesso Canz. Vatic. questa forma occorre accanto alla prima:

> Poi LE *piacie* c'avanzi suo valore. XXIX, 1;

ed anzi in due versi consecutivi:

> LE *piacerà* mandare
> *Piacie* LEI che di stare..... XXXI, 36-37.

Pare inoltre che questo costrutto non fosse popolare, ma piuttosto dell'uso poetico e da questo solo più tardi passato nel linguaggio aristocratico e della galanteria. Il popolo non conobbe e non conosce anche oggi altro dativo che *gli* (*li*) = *illi* per ambedue i generi, e *gli* per *le* troviamo spesso negli scrittori fiorentini e nello stesso Dante (Blanc, *Ital. Gramm.* 263). Tantoché il *le* non abbastanza confermato dalle scritture e ignoto all'uso popolare, non fu accolto senza contrasto dai grammatici, e oggi ancora non è che dell'uso scelto e suona pei Toscani come qualche cosa di ricercato o di non naturale. Quanto siamo dunque lontani dal poter vedere nel *le* il rappresentante diretto e popolare di un lat. *illae!* Se questo poi si racchiuda veramente nel più completo *lei* non ardisco qui neppure di discutere. Ma è certo che l'argomento che in appoggio del supposto *illae* si volesse trarre dall'esistenza di un *le*, creduto antico e popolare e con valore essenzialmente di dativo, si risolverebbe in una mera illusione. Ho detto che la storia del *le* è il rovescio di quella del *ne.* Questo infatti di popolare che era, cadde poco a poco d'uso e non fu più adoperato che per imitazione letteraria nelle scritture di stile elevato o poetico; mentre il *le* adoperato prima nello stile elevato e nel linguaggio della galanteria divenne, come opportuno mezzo di distinzione dei due generi, d'uso sempre più generale, se non del tutto popolare.

CAVELLE, COVELLE.

Il Diez non parla di *covelle* all'articolo della Formazione pronominale, ma nell'*E. W.* II a, lo ravvicina al m. a. t. *Kaf* = pula, mondiglia. Ma già da parecchi in Italia era stata proposta la derivazione da *quid* o *quod* + *velles*, ricordata anche dal Mussafia a proposito del romagn. *quel* (*Romagn. Mund.* § 200), e confortata dallo Storm col raffronto del classico *quidvis*, del catal. *quisvulla* ecc. (*Romania* II, 328). Noi aggiungemmo poi altre voci similmente composte (*Studj etim.* I) e particolarmente l'*ovelle* che Dante attribuisce agli Aretini, che proponemmo derivare da *ubi velles*. Questa derivazione trovammo poi pienamente confermata colla pubblicazione del *Ritmo Cassinese* (*Riv. di fil. rom.* II, 91 s.) ove occorre l'intera forma *obebelli*. La formazione pertanto di pronomi con *velles* o *velis*, corrispondente a quelle con *si voglia*, alle valacche con *va* da *vult*, alle catalane con *vulla* ecc. è pienamente confermata. Resta ora a dare intera la serie pronominale così formata:

quem + *velles:*

chiuvegli voce aretina registrata anche dal Redi; con cui chian. *chiuve'*. Sta per **chivelli,* donde *chi*ᵘ*v. chiuv.*

chivel negli *Uffizj dramm. dell' Umbr.*, ed. Monaci, VI, 95.

chivelli nell'*Hist. rom.* 533.

chivelle nell'*Hist. aquil.* 538.

chiegli nel dial. di Rieti (v. nella *Gioventù*, apr. 1866).

Queste voci significano propriamente « chi si voglia, chiunque » poi anche « nessuno » (cfr. fr. *personne*). In Jacopone con nuova composizione

omnechivegli « chiunque » Laud. LIV.

quod + *velles:*

covelle cavelle = « qualche cosa » poi « nulla ».

cobelle nell'*Hist. rom.* 477.

cubiello nel dial. sannit. (*Giov.* ib.).

cvel, *quel* in tutta l'Emilia.

ubi + *velles:*

ovelle voce aretina, secondo Dante. Significa « ove tu voglia » poi « in niun luogo » (fr. *quelque part*). *Vuo' tu venire ovelle* = vuoi venire in qualche luogo pur che sia? Modificazioni della stessa voce sono

duvelle 'nduvelle = « in nessun luogo » nel chian.

invèl nell'Emilia (Biondelli, *Saggio* 267).

Connesso con queste forme pare anche il marchig. *quaveru* = « qualcuno », quasi *quem velles unum* (ossia *quem unum velis*). V. *Canti march.*, ediz. Gianandrea, p. 94.

CIASCHEDUNO.

Nella *Gramm.* il Diez trae questo pronome da *quisque et unus*; nell'*E. W.* I, 125 propone anche la derivazione da *quisque ad unum.* Io supposi *ciascheduno* nato da *ciasche-uno* con *d* frapposto a togliere l'iato, come in *ladico* da *laïco*, in *redina* da *reïna* ecc. Resta che anche per questo raccogliamo a complemento, e per conferma di questa derivazione, le principali forme sotto cui si presenta nelle antiche scritture dialettali:

ciascheuno nel *Volgarizz. d'Albert.*, ediz. Ciampi, 12; *Lett. volg.* 59; *Ordin. della Comp. di S. Maria del Carm.* 15 ecc.
cescheuno nei *Bandi lucch.* (v. Gloss.).
ciascahuno nell'*Hist. aquil.* 81.
caschaun chascaun nelle *Rime genov.* II 42, IV 4, ecc.
zascaun nella *Visione di Tantolo* (in veron.) 16.

Va qui pure ricordata l'analogia del lucch. *certiduni*, lomb. *sertedün* da *certi-uni*, che con elisione diede anche *certuni*, come *ciasche uno* poté pur dare *ciascuno.*

QUEGNO.

Il Monaci mostrò già (*Riv. di filol. rom.* II, 54) l'esistenza nei dialetti centrali d'un pron. *quegno*, corrispondente al prov. *quinh*, *quinha*, completando così la congettura del Canello che al pron. provenz. aveva ravvicinato il *chignamente* ricordato da Dante nel *De Vulg. Eloquio.* Importa far notare che lo stesso pronome, col significato di « quale » occorre più volte in Jacopone:

Or vedete 'l vil piacere
  quegno prezo ci à lassato... L. V.
Vuol saper li luocora
  et *quegn'* ài compagnia... L. VIII;

ma anche *quigna* L. II. Quanto all'etimologia il Diez inclina nella *Gramm.* a identificare il prov. *quinh* collo sp. *quien* da *quem;* ma nell'*E. W.* II, 406 accenna dubbiosamente al lat. *quinam.* La voce italiana sembra accordarsi meglio con quest'ultima derivazione.

N. Caix.

VARIETÀ

ETIMOLOGIE ROMANZE

fr. ÉBOURRIFÉ, it. RABBUFFATO

« qui a les cheveux en désordre ». Il Diez non tocca di questa voce; lo Scheler la trova « di fattura strana » e rinunzia a spiegarla. Il Bugge tentò derivarla da **re-buffare*, che mal corrisponde al senso. Ma questa voce non è delle difficili; *ébourrifé* corrisponde esattamente al tosc. *sbaruffato,* lomb. *sbarüfàa,* dall' a. a. t. *biroufan,* donde il Diez trae il com. *baruf* « ciuffo », il lad. *barufar* « arruffare » ecc. *E. W.* I, 360. Il fr. *ébourrifé* per **ébirouffé* suppone una formazione con *ex-* quale il Diez ammette in *éblouïr*, prov. *esbalauzir*. Quanto all' it. *rabbuffato* a cui il Bugge ricorre in appoggio del suo *rebbuffare,* non è esso stesso altro che metatesi di *abbaruffato.*

fr. FLAGORNER

« adulare, piaggiare ». Alcuno da *flatter* e *corner* (*aux oreilles*) « soffiare all'orecchio ». Littré vi scorgerebbe una variante di *flageoler*, per l'intermedio di un *flagot* o *flagol* « flauto ». Né Diez né Scheler aggiungono alcuna nuova congettura. Mi par difficile separar questa voce dall'equivalente sp. *halagar falagar* che il Diez molto felicemente considera come ampliazione di **flag-ar* da una forma *flaihan* che sarebbe variante dialettale del got. *thlaihan*, o dallo stesso a. a. t. *flêhôn*, *E. W.* II, 140. Anche *flag-orner*, identico radicalmente a **flag-ar*, si riconduce bene alla stessa fonte; *g* da *h* mediano non avrebbe per sé stesso nulla d' irregolare (cfr. *agacer* = *hazjan*), ma occorrono pure nell'a. a. ted. forme con *g: flêha* e *flêga* « assentatio » e al plur. « blanditiae », e vb. *flegilôn fligilôn* « adulari ». Infine anche la terminazione *-orner* potrebbe rappresentare qualche variante dialettale. Cfr. il cit. *flegilôn*, dial. (svz.) *fläkeln*, e l'a. a. ted. *plehhari* = *flehari* « blanditor » in cui *p* potrebbe stare per *ph* secondo Diefenbach (*Goth. Wört.* II, 711).

it. GUIDALESCO

« piaga, ulcera nella spalla del cavallo », ma più anticamente « vertebra, spalla del cavallo ». Altre forme sono *bidalesco, vitalesco* nei dialetti toscani. Il Redi dà *guidaresco* per forma aretina. Il dotto Barbieri cita pure le forme *videresco videlesco* che sarebbero importanti ma che non ho potuto riscontrare. Egli propone di derivare la voce da *vitae arista* (*Tratt. di Mascalcia*, Bologna, 1865, p. 225, n. 5). Non conosco altra congettura su questa voce tanto antica e popolare. Ma il *gu* iniziale accenna ad origine germanica; e vi corrisponde infatti pienamente il ted. *Widerrist.* Quanto a *sc* da *st* cfr. *abbruscare* per *abbrustare*, ecc.

it. TAFFERIA

« largo piatto, catino di legno »; lomb. *stefinia* (Biondelli); e il Redi nel *Vocab. aretino: « tefania* .... i Fiorentini dicono *tafferia* ». Certamente la stessa voce che lo sp. *tafurea* « nave piatta », il cui significato dové in origine aver valore più vicino a quello di *tafferia*, poiché deriva dall'arb. *taifurîya* « piatto, scodella ». Del resto anche nello spagnuolo abbiamo altra voce affine collo stesso valore dell'italiana, ed è *ataifor* « piatto fondo per servire a tavola; tavola rotonda in uso presso i Mori », dall'arb. *at-taifôr* (Dozy, *Mots espagn.* ecc. 209, 345).

sp. URCA

« embarcacion ó barco grande, muy ancho de buque por en medio de el ». Il Diez, *E. W.* II, 189: « Secondo Aldrete dal gr. ὁλκὰς; ma poiché *urca* indica anche il pesce, lat. *orca*, e questo ha pure significato di « vaso » l'origine latina è più verosimile ». La Sig.[ra] Michaëlis registrando, tra i duplicati spagnuoli, *orca-urca*, mostra attenersi alla stessa derivazione. Ma è difficile separare la voce spagnuola dalle corrispondenti italiana e francese. L'it. *orca* significa « grossa nave da trasporto usata specialmente dagli Olandesi » secondo il Fanfani, il quale pure aggiunge: « forse presa la similitudine dalla *Orca*, mammifero marino più grosso del delfino ». Ma quella designazione di « nave olandese » accenna troppo chiaramente all'ol. ingl. *hulk.* Si aggiunga il fr. *hourque* « antica nave olandese » che come mostra il *h* non può avere che origine germanica. La voce spagnuola non credo possa separarsi da queste, tanto più che anche *urca* è definito dall'Accademia per « vaso de carga, *navis oneraria maxima* »; designazione che trova per-

fetta corrispondenza nella glossa: « naves actuarie *holchun holechen* ». (Diefenbach, *Nov. Gl.* s. *actuaria*). A mio avviso dunque sp. *urca*, it. *orca*, fr. *hourque* = ingl. ol. *hulk*, dall'a. a. t. *holcho*, m. a. t. *holche*, « navis actuaria ». Che la voce germanica derivi poi dal b. lat. *holcas* = gr. ὀλκάς è cosa che riguarda più la filologia tedesca che la romanza.

N. Caix.

SUL LIBRO REALE

Qual fosse, per lo studio della lirica nostra, l'importanza del canzoniere conosciuto sotto il nome di Libro Reale, ci fu mostrato dal Prof. Monaci nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* I, 375 e ss., coll'appoggio della tavola che di esso ci fu conservata nelle scritture del Colocci. Ma, a misurar più compiutamente tal perdita, restava ancora a vedere qual relazione esistesse fra il Libro Reale e gli altri canzonieri a noi conservati, e se mai tra questi alcuno ve ne fosse che mostrasse d'avere con esso rapporti più o meno lontani.

Già per riguardo ai canzonieri romani il Monaci stesso era giunto a un risultato compiutamente negativo, e in verità i rapporti, che in alcuna parte sembrano intercedere col Vaticano 3793, sono troppo lievi e indecisi, perché se ne possa trarre alcuna conclusione. A miglior esito ci conduce all'incontro l'esame dei canzonieri fiorentini, tra i quali se non ne troviamo alcuno che ci rappresenti compiutamente il Libro Reale, uno ve n'ha però cho mostrasi con esso in strettissime relazioni. È questo uno dei canzonieri più importanti che a noi siano rimasti, il Laurenziano Rediano 9, finora men conosciuto degli altri perché niuno ne diede precise notizie. Ma non è qui il luogo di trattenermi a lungo su di esso, ciò che forse farò fra non molto tempo se mi verrà fatto di pubblicare qualche materiale per lo studio della nostra antica poesia. Il canzoniere Rediano, membranaceo dei primi del secolo XIV, quantunque uno nel suo complesso, pure ci si presenta formato da varie parti fra loro distinte, e scritte forse separatamente l'una dall'altra. La prima di queste parti va dal foglio 1 al 40 e contiene le lettere di fra Guittone in numero di 35 e alcuni sonetti; la seconda da foglio 41 a 60 contiene le canzoni morali di Guittone in numero di 24. Queste parti a noi punto interessano; quella che a noi importa per ora è la terza parte. Questa va dal foglio 61 al 104, ha al principio le canzoni amorose di Guittone; comincia anch'essa come il Reale colla canzone *Sedde uoi donna gente*, e le poesie si seguono dappoi nel Rediano e nel

Reale in un ordine quasi sempre costante, salvo quelle differenze che ora brevemente ricorderò. Mancano nel Reale le canzoni di Guittone *Gioia e allegranza* dopo la 4.ª, *Amor tant' altamente* dopo la 17.ª, e dopo la 23.ª quelle del Guinicelli *Madonna il fine amor, Donna l'amor mi sforza, Al cor gentile ripara, Lo fin pregio avansato;* di Galletto Pisano *Credeam essere lasso;* di Lunardo del Guallacha *Sicome l pescio al lasso*; di Notar Jacomo *Madonna dir ui uoglo, Bemm e uenuto prima al cor, Madonna mia a uoi mando, Meravigliosamente un amor mi distringe;* di Galletto *Inn alta donna o mizo mia ntendanza;* di Messer Rugieri D'Amici *Già lungiamente amore;* di Notar Jacomo *Vostr orgoglosa cera;* dopo la 26.ª la canzone del Re Enzo *S'eo trovàsse pietansa;* dopo la 35.ª quella di Dotto Reali *Di ciò ch l meo cor sente;* dopo la 59.ª quella di Bacciarone *Sì forte m'a costretto;* dopo la 75.ª quella di Rinaldo d'Aquino *Poi li piace c'avanzi suo valore.* Tre sole canzoni hanno nel Rediano una collocazione diversa che nel Reale, e sono la 20ª che sta invece dopo la 22.ª, e le 97.ª e 98.ª che seguono alla 56.ª. Sono nel Reale e mancano nel Rediano la canzone 70.ª e quelle dal n.° 82 al 96.

Queste differenze sono certo notevoli, ed avrebbero assai importanza, qualora l'esame di quel poco che del Libro Reale ci è dato sapere, non ci consentisse, se non di tutte, almeno delle più notevoli una spiegazione. Il punto più importante della divergenza fra i due codici è quello che segue al n.° 23, dove terminano le canzoni di Guittone; qui il Rediano ha tredici canzoni in più; ma qui appunto notiamo che il Reale mostra nella numerazione una notevole lacuna di 7 fogli, quanti appunto basterebbero a contenere le poesie mancanti. E questa lacuna possiamo spiegarla col supporre o una mutilazione o che questi fogli fossero rimasti bianchi; e questa supposizione crederei più probabile, a meno si volesse ritenere, che, per un caso fortunatissimo e ripetuto, col foglio terminasse pur la poesia; ché altrimenti chi scrisse la tavola del Reale, avendo certamente innanzi il riscontro del Vaticano 3793, non avrebbe fatto a meno d'indicare, come fece in altro caso, se la poesia fosse mutila.

Due altre lacune ci si presentano nella numerazione dei fogli del Reale; l'una di otto fogli, l'altra di quattro; dove il supporre una mutilazione nel codice non ci spiegherebbe nulla. Tali lacune precedono e sussegnono immediatamente quella parte delle poesie del Reale, che non ha riscontro nel Rediano; ciò non può essere a caso, ma ci conduce a credere che queste poesie formassero una parte staccata dal resto, aggiunta forse posteriormente, giacché esse appartengono tutte ad un periodo assai più recente. All'infuori di queste una sola delle canzoni che sono nel Reale non è nel Rediano, la 70.ª (*S'io doglo non è marauiglia*), e di tale mancanza non so dare alcuna ragione; noto però che il Reale nella disposizione delle sue poesie dal n.° 66 all'81 mostra una

certa relazione col Vaticano 3793, e questo dopo la canzone di Notar Giacomo *Troppo sono dimorato,* che nel Reale è la 69.ª, per una mutilazione manca di 7 canzoni, che però sappiamo quali fossero (v. Grion, *Die Vaticanische Liederhandschrift* n.° 3793, nei *Romanische Studien* del Boehmer, I, 62) e tra queste v'è appunto quella che nel Reale è la 70.ª

Quello che per ora parmi si possa ritenere per riguardo alle relazioni tra il Reale ed il Rediano si è che ambedue mostrano di essere derivati da un comune prototipo, che per noi andò compiutamente perduto, e che ci è però rappresentato più compiutamente nel Rediano.

L'ultima delle poesie ricordate nella tavola del Reale era solo frammentaria, indizio questo che il codice, già ai tempi del Colocci, era mutilo al fine, e forse seguivano pure nel Reale i sonetti, che sono una parte essenziale di tutti gli antichi canzonieri, e che anche nel Rediano formano la quarta sezione dal foglio 105 al 144. Né dalla mancanza dei sonetti nel Reale potrebbe trarsi indizio alcuno circa alla sua maggiore antichità, e perché tal mancanza può ritenersi dovuta solo al caso, e perché, quando anche ciò non fosse, non si potrebbe certo ammettere per i sonetti un periodo di produzione posteriore a quello delle canzoni; e gli uni e le altre trovansi del pari in quel periodo della poesia aulica al quale appartiene la maggior parte delle composizioni contenute nel Reale. E che a ciò appunto egli dovesse il suo nome, io non saprei indurmi a crederlo, ché a maggior ragione questo nome se lo sarebbe meritato qualcuno degli altri canzonieri, che ancor restano a noi; e se ciò pur fosse stato, più propriamente egli avrebbe dovuto chiamarsi Libro Imperiale; ma poiché pure qualche spiegazione bisogna metterla innanzi, arrischio io pure la mia, qualunque sia il valore ch'ella si possa meritare. S'è visto che il Rediano contiene nella sua terza parte in soli 44 fogli più composizioni che non tutto il Reale in 72 fogli, e tra i canzonieri a me conosciuti il Rediano è dei più piccoli, scritto a grossi caratteri, a due colonne con margini abbastanza estesi; e così il Palatino CCCCXVIII, di formato alquanto maggiore, di scrittura più minuta ma ornato e figurato con grande eleganza, contiene assai più composizioni in un numero di fogli di poco maggiore; da ciò si potrebbe con qualche fondamento supporre che pur il Libro Reale fosse stato doviziosamente ornato dall'arte per esser egli destinato ad alcuno che fra le cure del regno non sdegnava l'amore alla nostra poesia. Ma su ciò io non voglio arrischiarmi più innanzi, e noto solo che nulla s'oppone a credere che il Libro Reale potesse appartenere al secolo XIV, nella qual epoca più spontaneo s'offre qualche nome al pensiero.

E. MOLTENI.

FRA GUITTONE E IL SIG. PERRENS

Il sig. Perrens, recente storico della Repubblica fiorentina, dopo parlato della sconfitta di Montaperti (vol. I, pag. 548), soggiunge: « Un Toscan gémissait sur la chute d'une cité fille ainée de Rome. » E in nota riferisce, traendoli da un mio scritto della *Nuova Antologia* (Gennajo 1867), i seguenti versi:

L'alta fior sempre granata
E l'onorato antico uso romano:

che io citai come di Fra Guittone, nella sua Canzone: *Ahi lasso! or è stagion di doler tanto* (Rime, Firenze, 1829, I, 172), evidentemente ispirata al misero stato in che Firenze trovossi dopo la rotta dell'Arbia. Se non che, il Sig. Perrens così subito prosegue: « Le bel esprit du siècle de Leon X qui a écrit les poésies qu'on attribue à Fra Guittone d'Arezzo, s'inspire des passions guelfes pour montrer à Montaperti, le droit méconnu et l'injustice glorifiée, le lion de Florence ongles et dents arrachée etc. ». E qui segue una breve analisi della Canzone. Ognuno vede come i due periodi facciano a cozzo fra loro; poiché lo stesso documento prima vien dato per legittimo, poi per apocrifo. Ma il peggio sta nelle annotazioni. Dopo la parola « Fra Guittone », il Perrens così annota: « C'est Ugo Foscolo (*Prose*, IV, 169) qui a signalé la main du faussaire. M.r Giudici (I, 107) dit que, postérieurs à ceux de Pétrarque, ces Sonnets ont pu être attribués à Trissino. M.r Cantù (*St. degli Ital.*, I, 525) dit au surplus qu'on ne sait pas en quel temps vivait Fra Guittone. On peut lire cette Canzone dans Gargani, *Della lingua volgare* ecc. p. 80 ». Qui non v'è altro di chiaro che una gran confusione fra i Sonetti e questa Canzone della rotta di Montaperti. E sebbene un recente illustratore del frate aretino, il sig. Prof. Romanelli (*Di Guitt. d'Arezzo*, Campobasso, 1875), se la pigli con quanti negano, « sottilizzando alla smodata maniera germanica », che i Sonetti dell'edizione giuntina siano davvero di Guittone, noi pure fermamente crediamo che il Foscolo, il Giudici e quanti altri li seguirono, si apponessero al vero. Ma altrimenti procedono le cose rispetto alle Canzoni, e in particolare per questa di Montaperti: e il sig. Perrens è stato mal avvisato scrivendo in altra nota: « Voyez une partie de ces vers dans le travail de M.r D'Ancona. Cet auteur a le tort de les prendre pour authentiques, quoique la langue n'en puisse appartenir à cette période des premiers bégaiements de l'idiome italien ». Io risponderò a mia volta, che lo storico francese ha

torto di sentenziare con tanta sicumera: e a mia difesa dirò solamente, che il Cod. Vaticano 3793, alla cui pubblicazione attendo, e che non dev'esser scritto molto dopo la fine del sec. XIII, se non pure negli ultimi anni di questo, porta la poesia col nome espresso del nostro autore a carte 47, n.° 50. Tanto poco è dessa una falsificazione dei tempi di Leon X!

Quanto poi all'argomento della lingua, che il sig. Perrens porta in campo, diremo solamente, che il solenne scappuccio qui dato in materia difficilissima, com'è questa della favella, e dove egli (ci scusi) non può esser giudice competente, infirma assai l'altra sentenza, altrettanto autorevolmente da lui pronunziata, e pur col solito criterio della lingua, contro Dino Compagni. Del quale egli non discute punto l'autenticità o la falsità: ma senz'altro lo condanna pei suoi « néologismes (I, pag. XII) ». Vero è, che Dino ha avuto la disgrazia di esser creduto autentico da un « auteur prussien (ibid. e anche I, 406) », che vi ha scritto sopra tutto un libro. Or sarebbe egli Dino, per avventura, altrettanto apocrifo, quanto in forza degli identici argomenti filologici, afferma il sig. Perrens essere la poesia di Fra Guittone?

E neanche in altra parte del suo libro, è il sig. Perrens fortunato nel parlare del frate gaudente. A pag. 107 del vol. II, citando (e non bene, perché riferita come XII mentre è XIV) la Lettera di Guittone ai Fiorentini, dove si trovano forme identiche assolutamente a quelle adoperate nella Canzone, egli ce lo fa passare per un ghibellino. « Le bel esprit du siècle de Leon X » avrebbe finto passioni guelfe: il veridico autore della Lettera parlerebbe « au point de vue gibellin », rappresentando fra le altre, Firenze come un « repaire d'ours guelfes ». E poiché queste parole sono virgolate, si dovrebber credere testuali. Ma il testo dice « Oh che non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi, che cittadini ». L'epiteto di *guelfo*, potrebbe dire Fra Guittone, come Dante all'asinajo, *non vi misi io*. Indi il sig. Perrens prosegue a dar del ghibellino a tutto pasto al frate, e a vedere nella descrizione ch'ei fa di Firenze, un ritratto delle conseguenze ch'ebbe la vittoria dei Guelfi. Ma, come dicemmo, Canzone e Lettera si riferiscono evidentemente agli stessi fatti: nell'una e nell'altra l'Aretino piange il fato di Firenze, venuta a mano degli Uberti e dei cavalieri tedeschi. Nell'un documento e nell'altro, Guittone è sempre un guelfo, anche se si sforzi a parlar come uom giusto ed imparziale, afflitto da triste spettacolo, anziché come partigiano. Donde ha mai appreso il sig. Perrens che il frate gaudente d'Arezzo fosse un ghibellino? Saremmo davvero curiosi di saperlo.

A. D'Ancona.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. B. P. Hasdeu. *Fragmente pentru Istoria limbeĭ române;* elemente dacice. I, *Ghĭuj* (Cu *Post-scriptum* despre D. Cihac și *Apendice* despre D. Émile Picot). Bucurescĭ, 1876.

Quello che ora si fa dai Rumeni allo scopo di regolare, pulire ed illustrare la loro lingua, come primo fondamento di nazionalità, non deve passare inosservato. Accanto alle questioni che più toccano alla pratica, come quella tanto trattata dell'ortografia, si dibattono vivamente anche le questioni delle origini e in specie le etimologiche. Anche qui ai più severi romanisti che vogliono per ora limitate le indagini alle origini più prossime nel campo storico, si contrappongono quelli che credono si possano fin d'ora cercare nel popolo, principalmente delle campagne, traccie del primitivo fondo tracico. Il Sig. Hasdeu si è proposto questo scopo, e in tre articoli inseriti nel *Columna lui Traianu* del 1874 dà una lista di voci attinenti all'agricoltura e alla pastorizia che egli con innegabile facilità e ricchezza di combinazioni si sforza dimostrare appartenenti alla lingua delle popolazioni preromane del Danubio. Il Sig. A. de Cihac, noto autore del pregevole *Dictionnaire d'étym. daco-romane,* senza negare in principio la possibilità che il confronto del valacco coll'albanese potesse « jeter une lumière sur les pages plus qu'obscures de l'histoire de ces peuples antiques », si è poi tenuto nelle sue ricerche nel campo più sicuro delle originazioni dal latino o dalle lingue che principalmente influirono in tempi posteriori sulla formazione del valacco, cioè i dialetti slavi, il magiaro ecc. Ond'egli in un articolo inserito nel *Convorbirĭ literare* del 1° dic. 1875 combatteva siffatta tendenza a voler derivare voci moderne dalla « limba necunoscută traco-dacică », proponendo per le parole stesse derivazione ora slava, ora turca ecc. La risposta a questa critica forma appunto l'argomento della seconda parte dell'opuscolo di cui abbiamo dato il titolo, mentre la prima parte è consacrata a dimostrare l'origine tracia di altre due voci oscure, *ghĭuj* e mold. *hojma.* Naturalmente la difesa del Sig. H. si converte alla sua volta in una fiera critica delle derivazioni proposte dal suo avversario, e dobbiam dire che questa parte negativa ci ha in parecchi casi persuaso. Così non intendiamo perchè il Sig. C. voglia trarre *cĭocĭ* piuttosto dal mag. *csussa* che non dal lat. *socci* com'era già indicato nel *Lex. Bud.* 121 (cfr. tosc. *cioce* = *socci,* onde *ciociaro*); e anche parecchie delle sue etimologie latine ci sono sempre parse oltremodo problematiche, quali *lunec* da *lubrico, unéltă* da *utensilia* ecc. Ma come queste non tolgono che il *Dict. étym.* sia un lavoro ben fatto e di vera utilità agli studii romanzi, così l'essere o no il Sig. C. riuscito a dimostrare l'origine slava o turca d'alcune voci non deve compromettere la questione di metodo, se sia cioè da limitare per ora l'indagine a lingue ben note che furono in continui contatti col rumeno, o se si possa d'un salto e senz'alcun aiuto di anelli storici, congiungere una voce rumena ad un tema o ad una radice del sanscrito o dello zendo per poter poi concluderne l'origine tracia. Certo, quando ci sono anelli storici e quando il Sig. H. può mostrarci « migrațiunile cuvîntului », ogni romanista leggerà con grande interesse le sue dimostrazioni, com'è per questa di *ghĭuj* che, anche prescindendo dall'origine tracia, può dirsi una dotta ed acuta illustrazione basata sopra dati e testimonianze di cui il lessicologo dovrà in ogni modo tener conto. Ma altre parranno sempre troppo ingegnose o

artificiose per poter convincere. Per rintracciare *duleŭ* nel lidio κανδαύλης egli è costretto a vedere, contro il parere del Curtius, l'idea di « cane » nel secondo elemento del vocabolo anziché nel primo, il quale dovrebbe essere una forma verbale corrisp. al pers. *kandan* ecc. (*Columna*, 1874, p. 173). Per dimostrare che *iele* è voce tracia, e che il gr. γελλώ deve avere la stessa origine egli adduce che γελλώ non s'incontra mai nelle scritture classiche. Ma quante voci latine e greche rifiutate dagli scrittori non si mantennero nell'uso dei volghi e rivivono negli idiomi moderni? E qual è la lingua letteraria che rappresenta in tutto l'uso parlato? Quando poi il Sig. H. si fa a ravvicinare direttamente moderne voci rumene, siano pure attinenti all'agricoltura e alla pastorizia, con temi o radici del sanscritto o dello zendo, ci pare ch'egli ricada, con tutto il corredo di argomenti linguistici di cui fa uso, negli inganni delle somiglianze casuali, che nelle sue Lezioni rimprovera eloquentemente alla vecchia Scuola. Egli certo non deriverebbe *apa* dal scr. *ap*, ché anzi inclina coll'Ascoli a considerare la stessa forma sanscrita come nata da *akv* per un processo analogo a quello per cui *apa* nacque da *aqua* (*Princ. de filol. comp.*, Lect. II, p. 55). Ma poi egli si propone di provare l'origine tracia di alcune voci col solo dimostrare che esse si possono ravvicinare alle corrispondenti del sanscrito o dello zendo. Il romanista alla sua volta gli contesterà la validità e l'utilità di siffatti ravvicinamenti finché egli non abbia posto in sodo la provenienza tracia di quelle voci. Così siamo in un circolo. Perché la somiglianza d'una voce moderna con altra d'una lingua qualsiasi può essere affatto accidentale; e affinché essa acquisti valore agli occhi del glottologo, occorrono argomenti storici che mi persuadano di un probabile nesso reale tra i due vocaboli. Certo a noi non verrebbe mai in capo di derivare il tosc. *cioncarino* « maiale » (*suculus?*) dall'equiv. scr. *súkara*, né il lomb. emil. *puina* « ricotta », da *pajin* « fatto di latte », dal scr. *paja-s* « latte », benché si tratti qui di voci attinenti alla vita agricola o pastorale. Così quando il Sig. H. vuol persuaderci a congiungere *mosocu* o *mozocu* « mastino » alla rad. scr. *maç*, d'onde *maçaka* « mosca » e *macuna* « cane », il primo corrispondente pel suffisso, il secondo pel senso, alla voce rumena, e che in questa il secondo *o* presuppone un primitivo *maçuka*, mentre il primo *o* sarebbe dovuto ad assimilazione, e quand'egli collo stesso metodo riunisce *ţurca* « montone » col scr. *sthura* « toro » e va discorrendo, il romanista, fino a maggiori prove, ha diritto di rispondere con un *credat judaeus Apella*.

Firenze, Dicembre 1877.

N. CAIX.

2. *Novelline popolari rovignesi*, raccolte ed annotate da ANTONIO IVE. Vienna, Holzhausen, 1877. — In 8.° di pp. 32.

Ai canti popolari dell'Istria nativa, l'Ive fa seguire le novelline anch'esse raccolte in Rovigno, e ne dà in pubblico per occasione di nozze, un saggio che invoglia del rimanente. Quattro ne contiene l'elegante volumetto: l'*Andrianela, Bierde, Biela Fronte*, la *Curona del grangiegno*. L'editore ha curato con ogni diligenza la stampa nel nativo vernacolo, e a piè di pagina ha aggiunto note dichiarative delle voci e frasi più difficili: in fondo poi a ciascuna Novella, trovansi raffronti assai ricchi e compiuti con racconti consimili di altri popoli. Ci piace soffermarci alla novella quarta, che è una varia versione di quella che vien conosciuta col nome del *morto riconoscente* (Simrock, *die dankbaren Todten*). L'Ive non ha conosciuto una versione italiana già fin dal 1868 stampata da chi scrive quest'annunzio: la *Novella*, cioè, *di Messer Dianese e di Messer Gigliotto*, Pisa, Nistri. Il libercolo, al quale non mancava una prefazioncina che mostrava le parentele della novella, andò disperso, come accade di tutte le pubblicazioni nuziali: ma la Novella fu riprodotta con altre del codice palatino ond'era tratta, dal-

l'operoso Papanti in Appendice al vol. I, pag. XXXVIII del suo *Catalogo dei Novellieri Italiani* (Livorno, Vigo, 1871). In quella prefazioncina rammentavasi anche il poemetto italiano, forse non molto antico, intitolato: *Istoria bellissima di Stellante Costantina figliuola del gran Turco, la quale fu rubata da certi cristiani che teneva in corte suo padre, e fu venduta a un mercante di Vicenza presso Salerno, con molti intervalli e successi, composta da Giovanni Orazio Brunetto.* Quantunque nella novellina rovignese nulla si ritrovi della singolar geografia del rapsodo popolare, quantunque il nome di Stellante Costantina non vi sia ricordato, pure il poemetto italiano è la fonte della tradizione istriana. Nè solo ciò si desume dal conservarvisi il nome di Bellafronte, ma anche dal trovarsi per entro alla narrazione un'intera ottava, rimasta immune dalla traslazione prosaica. Ecco l'ottava nel vernacolo rovignese:

> Bienviegna! o meìo figiolo bielo,
> Chi marcanzeìa de duona fato i avite?
> Padre meìo, ve puorto oûn biel zugielo,
> La puorto per lo priemio chi avarite:
> Nu' me custa nè çita nè castielo,
> Ma mai pioûn biela duona veisto i avite:
> La feìa del sultan che xi in Turcheìa,
> La puorto par ma preima marcanzeìa.

E il testo italiano, secondo la stampa del Cordella, Venezia, 1801, che è la più antica da noi conosciuta:

> Ben venghi, dice il padre, figliuol bello,
> Che mercanzia si presto fatta avete.
> Rispose e dice: Padre, un gran gioiello
> Vi porto di gran pregio, ora sapete,
> Che val più che città o gran castello,
> Chè mai più bello visto non avrete:
> La figlia del soldano di Turchia
> Vi porto per la prima mercanzia.

E più sotto troviamo questi altri due versi:

> Teì cu' la cana, e meì cu' la brassiera
> Fuorsi chi ciaparen qualche sardiela.

E il poemetto:

> Con l'amo, con la canna e la barcela,
> Figliuol, si pescarem qualche sardella.

E in una edizione toscana:

> Con l'amo, con la canna e la barchella
> Figliuol, noi piglierem qualche sardella.

Questa insolita persistenza di forme ritmiche in una *saga*, scoprendo la diretta derivazione della Novella, può anche giovare a determinare le origini di altre narrazioni popolari, in che appajano consimili intercalazioni poetiche.

A. D'Ancona.

3. *Sopra una canzone di Cino da Pistoia altre volte attribuita a Guido Guinicelli.* Lettura accademica del M. E. prof. Pietro Canal. (Estr. dal vol. III, ser. V degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.*)

Sono poche pagine; ma piene di sugo. La canzone di Cino, che il prof. Canal ha preso ad illustrare, è quella:

> Avvegna ch'io non aggia più per tempo,

ricordata già da Dante nel *V. E.*, lib. II, cap. VI. Accennate ed apprezzate convenientemente le diverse stampe che se ne hanno, il C. viene a determinare il soggetto della canzone della quale dà un chiaro sunto. E da questa analisi logica e poetica egli prende le mosse per la costituzione del testo e l'interpretazione dei luoghi più oscuri: poichè, pur riconoscendo il molto soccorso che può dare lo studio dei manoscritti e la loro classazione, ei non dubita di affermare, che, qualora un vero miracolo non ci facesse scoprire gli autografi, ci si spenderanno molte fatiche con magri reali guadagni: tanto i mss. volgari sono stati rimaneggiati o per saccenteria o per ignoranza o per la generale tendenza dei copisti ad avvicinar l'esemplare al dialetto proprio. Lo studio dei mss. non è dunque da trascurare; ma « non potendosi sperar più che tanto dall'argomento estrinseco della testimonianza dei codici, convien ricorrere principalmente all'argomento intrinseco del contesto, che in ogni caso è il tribunale supremo, la voce stessa dell'autore, il solo argomento che riesca a dare conchiusioni certe, assolute, per quel necessario vincolo che lega le conseguenze

ai principii. Fu un tempo, in cui l'arte critica, rivolta quasi unicamente al contesto, poco o nulla curava l'esatto studio o apprezzamento dei codici; e nessuno ignora quante arbitrarie lezioni sieno così entrate nei testi: ma a' giorni nostri, il dirò schiettamente, da un estremo siamo corsi all'altro; e, mentre molti s'adoprano nell'ordinamento e nella collazione dei codici, pochi guardano al contesto, o, se pur vi guardano, ché il prescinderne in tutto è impossibile, fermano l'occhio sulle relazioni più prossime, e non lo spingon più là. Può bensì avvenire talvolta che il guasto siasi diffuso a segno da non aver lasciata sana nessuna parte vitale del componimento; e in questo caso i morti son morti, nè c'è arte che valga a farli rivivere. Ma è difficile che non sia rimasto tanto di sano che esaminato e raffrontato a dovere da un occhio attento ed acuto non lasci vedere un concetto fondamentale che domina, un intendimento a cui mirava l'autore, un ordine ch'ei tenne nel suo lavoro. Quando una volta siasi conosciuto così il proposito dell'autore e l'orditura dell'opera, molte emendazioni seguiranno per sé, le quali sarebbero state impossibili al grammatico e al basso critico non ajutato da un giusto metodo e da un fino senso del vero e del bello. » Queste a me sembrano parole d'oro, e però le ho riferite per disteso. « Resta, soggiunge il Canal, che l'esito lodi l'opera e la via tenuta ». E leggendo le note da lui soggiunte al nuovo testo, tutti forse concorderanno nel dire che l'esito ha veramente lodata l'opera. Così volesse il dottissimo ed acutissimo professore risolversi a dar fuori i tanti emendamenti che nelle sue lezioni nell'Università padovana egli è venuto proponendo per il testo de' nostri antichi lirici. Le recenti publicazioni di mss. hanno dato molto minor frutto di quanto potessimo aspettarci. Che la critica congetturale si provi dunque anche essa; che alla tanta materia s'associi un tantino di spirito!

U. A. Canello.

4. *El Magico prodigioso*, comedia famosa de Don Pedro Calderon de la Barca publiée d'après le manuscrit original de la bibliothèque du duc d'Osuna avec deux fac-simile, une introduction, des variantes et des notes par Alfred Morel-Fatio. Heilbronn, Henninger, 1877. In-8.° di pp. LXXVI-255.

Fra i diversi teatri moderni si distingue lo spagnuolo per una più decisa e genuina impronta di nazionalità. Come nota anche il valente editore di cui siam per parlare, là non si guarda punto se il dramma appartenga alla categoria delle *comedias de santos, de teatro, de capa y espada* o a qualsivoglia altra; in nessun caso i poeti spagnuoli cercarono, non diciamo di riporre gli attori entro quel fondo storico che loro fu proprio — cosa che neppur verificossi nelle altre letterature moderne — ma nemmanco di elevarsi a quel punto di vista umano ch'è dello Shakspeare e dei grandi poeti drammatici francesi e alemanni; il poeta spagnuolo in ogni circostanza non bada che a *spagnolizzare* e tutto dipingere secondo i costumi, i caratteri e le passioni del suo paese. Messi perciò da parte i nomi delle persone e delle cose, può dirsi che in quel teatro si ritragga nel modo il più fedele e svariato la vita reale ed intima della società spagnuola, e il possedere un siffatto quadro non è certamente di poco conto per chiunque voglia studiar quella nazione sì interessante ed insieme sì difficile ad essere adequamente compresa. Nè la importanza del teatro spagnuolo fu sinora disconosciuta; che anzi parecchi eruditi sì nazionali che esteri, come Moratin, Duran, Hartzenbusch, Keill e varj altri, hanno laboriosamente concorso a farne rivivere la memoria e a rialzarne il pregio. Ma nell'opera complessiva di costoro due difetti massimamente dominano: l'uno è che nella critica siasi attribuito maggior valore alla forma (verseggiatura, intreccio, azione drammatica), che non al fondo; il quale in questo caso consiste non tanto nella materia

ossia nel soggetto del dramma, quanto nel modo tutto e sempre spagnuolo di rappresentarlo. L'altro difetto è che i testi non furon mai riprodotti fedelmente, e che le correzioni, i rammodernamenti, gli arbitrj insomma d'ogni specie ne hanno sempre più guastata e sfigurata la forma originale. La qual cosa, se deplorevole sempre, molto più lo diviene in questo caso, trovandosi la maggior parte dei mss. da cui dovrebber trarsi i sussidj, in mani private e quindi in condizione di andare assai facilmente spersi e distrutti. Il Morel-Fatio omai abbastanza noto siccome uno degli stranieri più competenti in fatto di letteratura spagnuola, è stato se non s'inganno, il primo ad osservare tutto ciò e nella nuova sua edizione del *Magico prodigioso* non poteva offrire un migliore esempio del modo come dovrebbe esser rifatta l'edizione, se non di tutto il vecchio teatro spagnuolo, almeno dei suoi principali monumenti. Il *Magico prodigioso*, dato pur che non sia la migliore produzione del Calderon, va tuttavia noverata tra quelle che maggiormente piacquero ed ottennero una celebrità veramente europea. Il Morel-Fatio, che ne ricorda non meno di 19 edizioni e di 6 traduzioni in lingue straniere, ebbe la fortuna di ritrovarne il codice autografo, e ciò basterebbe perché la edizione sua dovesse annullare tutte le precedenti, le quali invero altro non avevan fatto se non sempre più allontanarci dall'originale. Non daremo lode al distinto romanista per avere rigorosamente eseguito il suo compito nella restituzione del testo. Ciò era il suo dovere nè potevamo aspettarci meno da lui. Bensì ci piace di ricordare la bella introduzione che vi premise e nella quale, dopo avere con giusti e spesso nuovi criterj determinato il posto che occupa nella storia la commedia spagnuola, e passato a rassegna le opere degli antiquarj che meglio ne trattarono, si volge a parlare specialmente del *Magico*, ne studia parte a parte le origini, le fonti leggendarie, la lingua e la verseggiatura, ne descrive il modo come fu portato sulla scena, dà esatto conto del ms. originale e della bibliografia, e nulla infine omette di quanto potrebbe interessare un lettore colto nell'esame di quella commedia. Possa così egli darci presto altri monumenti della bella letteratura della Spagna e far che questo volume, alla cui esterna compitezza sì egregiamente contribuì la libreria editrice dei sigg. Henninger di Heilbronn, non sia che il primo di una serie abbastanza numerosa. Il bisogno è grande nè sappiamo chi meglio di lui vi sia preparato.

E. Monaci.

5. *Studi di erudizione e d'arte* (*Bindo Bonichi e l'Intelligenza*) per Adolfo Borgognoni. Vol. 1.° Bologna, Romagnoli, 1877. — In 16.° pp. XXII-310.

In questo volume l'Autore esamina le rime di Bindo Bonichi e si fa strada a parlare di alcuni altri antichi rimatori senesi, promettendo di fare in altro volume uno studio sopra Guittone d'Arezzo e Guido Guinicelli, e di dare un saggio di storia del sonetto italiano. Vuole dimostrare come la sana critica più che l'*impressione* o la *metafisica* debba avere a fondamento l'erudizione e la storia, e veramente con ampio corredo di ambedue rivendica al suo poeta il posto che gli è dovuto nella storia della letteratura italiana. Premette alcuni cenni sui predecessori di Bindo Bonichi e parla più specialmente di Nicolò Salimbene e di Folgore da S. Gemignano. Propone d'identificare Folgore con l'*Abbagliato* di cui parla Dante (*Inf.* c. XXIX) quale poeta di quella brigata godereccia di cui era capo Nicolò Salimbene, e a ciò lo spinge il fatto di non ritrovarsi alcuna poesia che vada sotto il nome dell'Abbagliato, e lo stile dei sonetti di Folgore. In tal modo fa vivere questo poeta circa la metà del secolo XIII; ma poiché alcuni sonetti che vanno col nome di lui appartengono senza dubbio al secolo XIV inoltrato, nega l'autenticità di essi confortatovi anchè dalla diversità dello stile. A dire il vero non sapremmo seguirlo in questa serie d'ipotesi: non v'è argomento sicuro per ritenere che il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti, sia quello stesso di Dante, nè la mancanza di poesie dell'Abbagliato e la metafora istessa di questo nome sembrano fatti concludenti per identificarlo con Folgore. Sopratutto poi è cosa assai grave di negare l'autenti-

cità di tre sonetti attribuiti dai codici a questo, per anacronismo fondato sopra un'ipotesi o per sole considerazioni di stile. Del resto è importante l'esame critico che l'Autore fa dei sonetti e delle canzoni di Bindo Bonichi, per l'uso dei documenti e per la sagacia di alcune congetture storiche.

Segue un esame del poema l'*Intelligenza*, e delle varie opinioni manifestate sin quì su l'epoca e su l'autore di esso. Assai abilmente vengono confutate le ipotesi o false o gratuite, secondo le quali il poema sarebbe opera di un siciliano o di un arabo del secolo XII o XIII. Si dimostra pure come sia impossibile di stabilire che autore ne sia stato Dino Compagni, l'avo di lui o qualsivoglia altro di quella famiglia. L'analisi del contenuto del poema dimostra chiaro che v'è un fondo di derivazione araba, non certo immediata e speciale, ma comune agli scrittori del tempo e attinta alle fonti francesi. Questo fondo arabo è la filosofia d'Avicenna e più forse di Averroè, la quale trasparisce anche nelle dottrine su l'amore di Guido Guinicelli e di Francesco da Barberino. Dice che la iscrizione del codice Magliabecchiano è di poco valore se si consideri quanto spesso si trovino nei Mss. attribuiti scritti anonimi all'autore di quelli che precedono, e sopratutto che quella iscrizione è posteriore di due secoli al Ms.. Non è più concludente l'argomento tratto dalla somiglianza dello stile; perchè questa, fallace sempre, è assai problematica fra la Cronica e il Poema, quando non si voglia ravvisarla, come fece il Carbone, in un passo quasi tradotto dal romanzo francese su Cesare, il quale è a sua volta quasi una riproduzione di Lucano. Distrutti così i sogni del Grion e le asserzioni del Settembrini, De Santis e Boehmer l'autore fa per suo conto alcune congetture per le quali il poema sarebbe posteriore all'anno 1326 e verrebbe attribuito a Dino del Garbo. Ma il ritrovarsi in quello assai dottrine fisiche e anatomiche non sembra che dia facoltà di conchiudere che autore debba esserne un medico; nè l'allusione alla seta cinese è spiegabile soltanto col *Milione* di Marco Polo; nè la menzione della *Romania* è possibile soltanto dopo la conquista turca del secolo XIV: poiché quel nome, seppure lo si voglia intendere in altro senso, ricorre anche nella ***Chanson de Roland***, ove si legge:

> Si l'en cunquis Provence e Aquitaigne
> E Lumbardie e trestute ROMANIE.

Anche questa seconda parte del libro è molto pregevole e ricca di materiale critico assai ben disposto ed usato, e solo sorprende un po' di vedere come l'autore, che professa tanto retti principi di critica, e li segue per abitudine con tanta rigidità, si lasci talvolta trasportare tropp'oltre ad ipotesi non fondate abbastanza, ed incorra in qualche contradizione. Così per esempio l'esame dello stile è dapprima assai concludente per contrapporlo all'autorità di un ms. contemporaneo, e per qualificare per apocrifi alcuni sonetti di Folgore, ma perde poi ogni autorità quand'anche lo si voglia invocare a conferma di un ms. che attribuisce a Dino Compagni la Cronica ed il Poema. Si nega ogni valore a questa iscrizione quando si vuole riferirla a Dino Compagni, ma se ne dà poi grandissimo ad una sola metà di essa per fabbricarvi sopra un intero edificio in favore di Dino del Garbo. — Noi desideriamo che queste osservazioni valgano a dimostrare all'egregio A. la cura che ponemmo in esaminare il suo libro. Intanto siamo lieti di riconoscere che questo, non ostante i particolari rilievi che qui od altrove possano essergli fatti, resta sempre nel suo complesso uno dei migliori saggi di critica letteratura che siansi pubblicati in questi ultimi anni in Italia.

G. NAVONE.

(1) [Un recentissimo lavoro di cui presto parleremo, del signor C. Mazzi su Folcacchiero Folcacchieri, ha ora messo fuor di dubbio che l'*Abbagliato* non fu se non uno della famiglia Folcacchieri. E. M.]

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

[Il tempo e lo spazio ci mancano per dare conto di tutte le pubblicazioni che si vanno facendo nel dominio della filologia romanza. Per supplire almeno in parte, aggiungiamo questo Bullettino, dando delle opere in esso citate un cenno sommario, o rinviando, quando ne sia il caso, alle recensioni che già ne fecero altri periodici.]

1. *Gesta Apollonii regis Tyrii metrica* ex codice Gandensi edidit Ernestus Dümmler. Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXXVII.

In 4.° gr. di pp. 20. — Questo testo, già erroneamente attribuito da Maurizio Haupt (*Opuscula* III, 1, 22) a Valafrido Strabone, appartiene al sec. X, è frammentario e conservasi in un ms. Gandense dell'XI sec. molto scorretto. Il D. l'ha felicemente restituito.

2. Angilberts *Rythmus auf die Schlacht von Fontanetum* nach den Papieren von G. H. Pertz herausgegeben von Ernst Dümmler. Besonderer Abdruck aus den zu Ehren Theodor Mommsens herausgegebenen philologischen Abhandlungen.

In 4.° di pp. 5. — Di questo celebre ritmo fatto conoscere dal Lebeuf (*Recueil de divers écrits* I, 165-68) e poi più volte ristampato secondo la lezione di un codice del cominciare del sec. X della Bibl. Nazion. di Parigi, n.° 1154; il Bethmann trovò un secondo ms., del sec. IX, ed altro dello stesso secolo, ma di lezione assai più corretta e completa, trovò il Pertz nella biblioteca del Conte Dzialynski in Posen. In base di questi tre codici è costituito il testo dato dal Dümmler, la cui edizione omai va sostituita a tutte le precedenti.

3. *Rime di* Francesco Petrarca *sopra argomenti morali e diversi.* Saggio di un testo e commento nuovo a cura di Giosuè Carducci. Livorno, Vigo, 1876.

In 16.° di pp. LV-175. — Prima edizione veramente critica di una parte del canzoniere petrarchesco. A proposito di questo ottimo lavoro non possiamo astenerci dal ripetere ciò che ne scriveva la *Revue critique* nel suo n.° 186 del 1876: « Pourquoi M. C. se borne-t-il aux *Poésies morales et diverses?* Il se refuse avec une amertume visible à nous dire pourquoi il ne publie pas le commentaire complèt qu'il a preparé. Espérons que les obstacles, s'il y en a, seront levés, et que nous aurons le plaisir de lire un jour un Petrarque complèt, publié et commenté par M. Carducci. »

4. *Delle origini del dramma moderno* per Arturo Graf. Firenze, Tip. editr. dell'Associazione, 1876.

In 8.° di pp. 65, estr. dalla *Rivista Europea.* — Ne parleremo in breve.

5. *Un Sonetto in una Canzone.* Aneddoto [per ADOLFO BORGOGNONI]. Ravenna, Maldini, 1877.

In 8.° di pp. 15. — Alla Canzone XXIX del Cod. Vat. 3793 (ediz. Comparetti e d'Ancona) gli editori notarono una irregolarità nella misura di due strofe. Il Borgognoni che già nel *Propugnatore* (IX, 1°, 74) aveva congetturato essere l'ultima di quelle strofe nulla più che un altro componimento unitovi dai copisti, qui viene a dare la conferma della felice sua congettura pubblicando un sonetto anonimo ove ritrovansi tutti i versi di quella strofa senza le alterazioni che vi erano state introdotte per aggiustarla in quella Canzone.

6. *Come gli studj orientali possano ajutare l'opera del Vocabolario.* Lezione del prof. FAUSTO LASINIO accademico corrispondente [della Crusca]. Firenze, Cellini, 1877.

In 8.° di pp. 15, estratto dagli *Atti della Crusca*, 1877. — La scienza deve rallegrarsi nel vedere uomini del valore del prof. Lasinio esser chiamati a collaborare alla grande opera del nostro Vocabolario nazionale. Basterebbe il suo nome a darci guarentia sulla bontà del contributo ch'egli vi recherà illustrandone la parte di provenienza orientale, ed ora ne è dato anche un bel saggio coll'opuscolo qui annunziato ove l'A. si fa a dichiarare parecchi vocaboli italiani d'origine ebraica, araba, turca e persiana.

7. *Sermintese storico* di ANTONIO PUCCI per la guerra di Firenze con Pisa. Livorno, Vigo, 1876.

In 16.° di pp. 14. — Ediz. di 110 esempl. fuori di commercio, curata dal prof. D'Ancona per nozze Paoli-Martelli. Il Sermintese comincia « De, gloriosa vergine Maria. »

8. *Rispetti del secolo XV.* Livorno, Vigo, 1876.

In 16.° di pp. 9. — Ediz. di 110 esempl. fuori di commercio a cura del prof. D'Ancona per nozze Gargiolli-Nazzari. I Rispetti provengono dal codice C. 43. della Bibl. Comunale di Perugia.

9. *Novella morale del secolo XIV.* Livorno, Vigo, 1876.

In 8.° di pp. 16. — Ediz. di 130 esempl. fuori di commercio, curata dal cav. G. Papanti per nozze Gargiolli-Nazzari. La novella è tratta dalla Storia di Barlaam e Giosafatte.

10. *Strambotti e Rispetti dei secoli XIV, XV, XVI.* Livorno, Vigo, 1876.

In 8.° di pp. 27. — Servirono di testo i seguenti codici: Laurenziano pl. 90, n.° 89; Magliabechiano cl. II, n.° 75; id. cl. VII, n.° 271; id. cl. VII, n.° 735; id. cl. VII, n.° 1008; inoltre una stampa s. a. n. l. esistente nella Palatina di Firenze, miscell. E. 6. 5. vol. 2.°

11. *L'antico carnevale nella contea di Modica.* Schizzi di costumi popolari per SERAFINO AMABILE GUASTELLA. Modica, Secagno, 1877.

In 8.° di pp. 88. — Lavoro assai ben fatto e che mostra nell'A. una parti-

colare attitudine a questo genere di studj. Una diffusa recensione del Liebrecht può leggersene nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 434.

12. *Novelline popolari livornesi* raccolte ed annotate da GIOVANNI PAPANTI. Livorno, Vigo, 1877.

In 8.° di pp. 29. — Ediz. di 150 esempl. fuori di commercio, per nozze Pitrè-Vitrano. Le novelline sono cinque e hanno per titolo: *La Mencherina*, *Il Majalino*, *La Frittatina*, *Vezzino e Madonna Salciccia*, *Buchettino.*

13. *Le Mystère provençal de Sainte Agnès.* Examen du manuscrit de la Bibliothèque Chigi et de l'édition de M. Bartsch par M. L. CLÉDAT. Toulouse, Chauvin & fils, [1877.]

In 8.° di pp. 13, estratto dal vol. I della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome.*

14. *Le Martyre de Sainte Agnès,* mystère en vieille langue provençale, texte revu sur l'unique manuscrit original, accompagné d'une traduction littérale en regard et de nombreuses notes par M. A.-L. SARDOU. Nouvelle édition enrichie de seize morceaux de chant du XII[e] et XIII[e] siècle notés suivant l'usage des vieux temps et reproduits en notation moderne par M. l'abbé RAILLARD. Paris, Champion, [1877.]

In 8.° di pp. XVI-112, ediz. di 200 esempl. in carta d'Olanda. — Mentre la revisione del prof. Clédat metteva in luce i molti errori occorsi nella ediz. del Bartsch, una nuova ediz. assai meno esatta della prima è stata pubblicata dal sig. Sardou. Un esame particolareggiato ne diede il Meyer nella *Romania* n.° 22; qui aggiungiamo una notizia non inutile per la storia del codice, ed è che nel sec. XVII questo trovavasi nelle mani dell'Ubaldini, il quale, parlando delle Rappresentazioni, così ne scrisse. « I Provenzali l'usarono, e presso di me se ne conserva una di S. Agnese in rima; e perché queste si cantavano, vi si veggono le note del canto diverse da quelle che oggi si costumano. » UBALDINI, *Spogli*, II, 72 (nel Cod. Barberin. XLV-94).

15. *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulose.* Vier provenzalische Gedichte herausgg. und erläut. von MARTIN GISI. Solothurn, Gassmann, 1877.

In 4.° di pp. 38. — Contiene una introduzione, uno studio fonetico, morfologico e ritmico su G. A. e il testo delle sue poesie accompagnato da una traduzione in tedesco e da abbondanti note. Una recensione del Suchier è nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1877, n.° 38.

16. *La prise de Damiette en 1219.* Relation inédite en provençal publiée et commentée par PAUL MEYER. Paris, Vieweg, 1877.

In 8.° di pp. 74, estr. dal t. XXXVIII della *Bibliothèque de l'École des chartes*, tirat. di 100 esemplari. — È un frammento di 874 righe, trovato alla Bibl. dell'Arsenale in Parigi. Il M. ne ha data una edizione diplomatica, restituendone molta parte perduta per corrosioni del ms. e accompagnando il testo con un buon

glossario. Nella ricca introduzione che lo precede, il M., con quella dottrina ed acume critico che tutti omai sanno in lui, ha determinato il valore storico, assai considerevole, del documento, comparandolo colle altre fonti che si conoscono.

17. *Enigmes populaires en langue d'oc*, publiés par ALPHONSE ROQUE-FERRIER. Montpellier, Imprim. Central du Midi, 1876.

In 8.° di pp. XXIII-25. — « Regardons-nous surtout ce recueil comme une pierre d'attente: il aura le grand mérite d'indiquer à bien de gens qui ne s'en doutent pas l'intérêt que peuvent presenter des collections de ce genre... L'editeur à soulevé la curieuse question des rapports des énigmes des différents peuples latin. » *Romania*, n.° 18.

18. *Die Handschriften der Geste des Lohérains.* Mit Texten und Varianten. Von Dr. WILHELM VIETOR. Halle, Lippert, 1876.

In 8.° di pp. 134. — Una recensione, del Suchier, è nel *Literar. Centralblatt*, 1876, n.° 25. Questo lavoro va anche colla data di Marburg, 1875, siccome « Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde », ma quella ediz. non contiene né i testi, né le varianti.

19. *Ueber die Matthaeus Paris zugeschriebene Vie de Seint Auban.* Von HERMANN SUCHIER. Halle, Max Niemeyer, 1876.

In 8.° di pp. 60. — Ricerca a proposito di questo testo le vicende che poté subire la versificazione francese passando nel dominio anglo-normanno. Dànno conto di questo lavoro G. P. nella *Romania*, n.° 21, e il Settegast nel *Literar. Centralblat*, 1877, n.° 20.

20. *Der Münchener Brut:* Gottfried von Monmouth in französischen Versen des XII Jahrhunderts. Aus der einzigen Münchener Handschrift zum ersten Male herausgg. von KONRAD HOFMAN und KARL VOLLMÖLLER. Halle, Niemeyer, 1877.

In 8,° di pp. LII-124. — Vd. una recensione, del Förster, nel *Literar. Centralblatt*, 1877, n.° 32, e uno studio, del Mussafia, nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 402.

21. *Li chevaliers as deus espees.* Altfranzösicher Abenteuerroman zum ersten Male herausgegeben von WENDELIN FOERSTER. Halle, Niemeyer, 1877.

In 8.° di pp. LXIV-429. — Recens. del Mussafia nella *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasen* XXVIII, 197; vd. anche Foerster nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 91.

22. *Antologia portugueza.* Trecos selectos coordenados sob a classifição dos generos litterarios e precedidos de uma Poetica historica portugueza por THEOPHILO BRAGA. Porto, Magalhaes & Moniz, 1876.

In 16.° di pp. XXVII-338. — Recensione del Dr. W. Storck nella *Zeitschrift* del Gröber I, 453.

PERIODICI

[Riprendiamo questo spoglio al punto ove lo lasciò la *Rivista di filol. romanza.* Essendo perciò molti i numeri arretrati, dobbiamo per ora limitarci ai semplici titoli delle memorie ed omettiamo di indicare i resoconti bibliografici, dando notizia di questi nel Bullettino.]

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, v. IV, punt. 2.ª — *Morosi*, Il vocalismo leccese. — *D' Ovidio*, Fonetica del dialetto di Campobasso. — *Joppi*, Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX.

. REVUE DES LANGUES ROMANES, Deuxième Serie, an. 1876, n.i 1-4.—*A. Boucherie*, Une nouvelle révision des Poëmes de Clermont. — *C. Chabaneau*, Notes critiques sur quelques textes provençaux. — *Léotard*, Lettres et poésies inédites de l'abbé Nérie. — *Lagarenne*, Notice sur le patois saintongeais. — *Noulet*, Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIIIe siècle. — *A. Roque-Ferrier*, De la double forme de l'article et des pronoms en langue d'oc. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc.—Bibliographie.—Périodiques.—Nécrologie: Léon Vinas. — Chronique. — Rectifications.

— N.º 5. — *A. Boucherie*, Une colonie limousine en Saintonge (Saint-Eutrope). — *Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *A. Mir*, Cansoun batismalo. — *A. Fourès*, La cansou des poutous. — *T. Aubanel*, A Madamisello. — *G. Azaïs*, Lo boutou de roso. — Bibliographie. — Périodiques. — Nécrologie: Octavien Bringuier. — Chronique.

— N.º 6. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc.— *G. Azaïs*, Uno bouno lessou. — *A. Chastanet*, Lous dous cuberts. — Bibliographie. — Chronique.

— N.º 7. — *E. Mazel*, Poésies inédites de l'abbé Favre. — *L. Constant*, L'epitro de Lengodoc. — *M. Mila y Fontanals*, Enigmes populaires catalanes. — *Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 8. — *Alart*, Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Roussillon et de Cerdagne. — *A. Espagne*, Des formes provençales dans Molière. — *M. Faure*, A. Madoumaiselo J. W. — *Bonaparte-Wyse*, La cabeladuro d'or. — *A. Chastanet*, Un tour de moussu Roumieu. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 9. — *D. Noulet*, Histoire litteraire des patois du midi de la France au XVIIIe siècle. — *M. Mila y Fontanals*, Phonétique catalane OE. — *Ch. Chabaneau*, Mélanges: Changement de Z (S) en R et de R en Z, entre deux voyelles dans la langue d'oc; Orgies; Fimen; Bobs. — *L. Roumieux*, A Jan Reboul. — *A. Mir*, Ratapoun, ou lou rat predicaire. — Bibliographie. — Périodiques. — La Philologie romane et les grands centres universitaires. — Chronique.

— N.º 10. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Th. Aubanel*, Li Fabre. — *A. Fourès*, Le cant des Poutiès. — *A. Chastanet*, Davant moussu lou juge. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 11. — *M. Mila y Fontanals*, Notes sur trois manuscrits: I. Un chansonnier provençal; II. Un roman catalan; III. Une traduction de la Discipline cléricale. — *A. Roque-Ferrier*, De la double forme de l'article et des pronoms et langue d'oc. — *Casariego*, Las dos Noche-buenas. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 12. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Cants populaires du Languedoc. — *A. B.*, Une question de prononciation. — *Spera*, Due edillii sacri di Fortunato Pin. — *G. Azaïs*, Li Judas. — *J. Roux*, L'Empèut. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

3. ROMANIA, n.º 17. — *P. Meyer*, Un récit en vers français de la première croisade fondé sur Baudri de Bourgueil. — *V. Thomsen*, E + I en français. — *R. Kœhler*, La nou-

velle italienne du Prêtre Jean et de l'Empereur Frédéric et un récit islandais. — *E. Cosquin,* Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, La Sicile dans la littérature française du moyen-âge. — *P. M.*, Dia dans Girart de Roussillon. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 18. — *A. Neubauer*, Les traductions hébraïques de l'Image du monde. — *A. Darmesteter,* Phonétique française. La protonique initiale non en position. — *I. Storm*, Mélanges étymologiques. — *E. Rolland,* Vocabulaire du patois du pays messin. — Mélanges: *G. P.,* Joca Clericorum. — *Ch. Chabaneau*, Supplément aux observations sur les pronoms provençaux. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 19. — *P. Meyer,* De l'influence des Troubadours sur la poésie des peuples romans. — *F. Bonnardot,* Dialogus anime conquerentis et rationis consolantis, traduction lorraine du XII[e] siécle. — *E. Cosquin,* Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, Maufé. — *P. M., Ch. Bémont,* Texte vulgaire du pays de Soule. — *Ch. Chabaneau,* Li = lor en provençal. — *Ch. Joret,* Chanson normande. — Note sur les chansons de la Gruyère. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 20. — *C. Nigra*, La poesia popolare italiana. — *A. Morel-Fatio*, Fragment d'un conte catalan traduit du français. — *P. Meyer,* Les manuscrits des Sermons français de Maurice de Sully. — Mélanges: *P. M.*, r pour s, z à Beaucaire. — *Ch. Joret,* De quelques modifications phonétiques particulières au dialecte bas-normand. — *J. Bauquier,* Une particularité du patois de Queige, Savoie. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 21. — *P. Meyer*, Notice sur un ms. bourguignon (Musée Britannique, Addit. 15606) suivie de pièces inédites. — *Mila y Fontanals,* De la poesia popular gallega. — *J. Chenaux, J. Cornu,* Una panera de revi fribordzey. Proverbes patois du canton de Fribourg et spécialement de la Gruyère. — Mélanges: *P. Rajna,* Spigolature provenzali: I. Cercalmon. — *P. Meyer*, Marcabrun. — *G. P.*, Français r = d. — *C. Joret,* Un signe d'interrogation dans un patois français. — *C. Joret,* Emploi du pronom possessif a la place de l'adjectif demonstratif et normand. — Corrections: *C. Chabaneau*, Sur les Glossaires provençaux de Hugues Faidit. — *F. Bonnardot*, Dialogus animae conquerentis ecc. Supplément (v. Romania n.º 19). — *A. Mussafia,* Fragment d'un conte catalan. Supplément (v. Romania n.º 20). — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 22. — *A. Wesselofski*, Le Dit de l'empereur Coustant. = *Fr. D'Ovidio*, Di alcuni casi di raddoppiamento della consonante. — *E. Cosquin,* Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Cornu*, Les nomes propres latins en -itt- et les diminutifs romans en -ett- -itt-. — *J. Cornu,* Tanit dans les Serments. — *P. Rajna,* Spigolature provenzali: II. La Badia di Niort. — *J. Cornu,* La déclinaison de l'article conservée dans le Valais. — *L. Havet,* Français r pour d. — *P. Rajna,* Un nuovo codice di chansons de geste del ciclo di Guglielmo. — *A. Thomas*, Du passage d's z à r et d'r à s z dans le nord de la langue d'oc. — *J. Bauquier,* Termes de pêche: jarret, bouguière. — *G. P.*, Une ballade hippique. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 23. — *L. Havet*, La prononciation de ie en français. — *A. Weber,* La vie de saint Jean Bouche d'or. — *P. Meyer,* Traités catalans de grammaire et de poétique. — *P. Rajna*, La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello. — *J. Cornu,* Phonologie de Bagnard. — *V. Smith,* La chanson de Barbe-bleu, dite Romance de Clotilde. — Mélanges: *L. Havet,* Colubra en roman. — *G. P.*, Soucy, solside, somsir. — *G. P.,* La ville de Pui dans Mainet. — *G. P.*, Ti signe d'interrogation. — *C. Chabaneau*, Ti interrogatif en provençal moderne. — *A. Lambrior,* Du traitement des labiales p, b, f, v, dans le roumain populaire. — *J. Cornu,* Métathèse de ts et de dz en zd. — *P. M.*, Un extrait du Roman de la Rose. — Corrections: *J. Bauquier,* Sur le Donat proensal. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

8. — N.º 24. — *P. Meyer,* Mélanges de poésie française: I. Fragments d'une redaction en alexandrins de Garin le Lorrain; II. Le poème de la Croisade imité de Baudri de Bourgueil, fragment nouvellement découvert; III. Prologue en vers français d'une histoire

perdue de Philippe Auguste; IV. Plaidoyer en faveur des femmes. — *A. Morel-Fatio*, Le roman de Blaquerna; notice d'un ms. du XIV siècle. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, Pruekes. — *G. Raynaud*, Deux jeux-partis inédits de Adam de la Halle. — *H. Schuchardt*, Le redoublement des consonnes en italien dans les syllabes protoniques.— *Ch. Joret*, Charrée. – *V. Smith*, Un debat chanté. — *V. Smith*, Fragment d'une complainte du Juif errant. — Corrections: *P. M.*, Le ms. bourguignon add. 15606 (v. Romania, n.° 21). — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

4. Jahrbuch für romanische und engl. Sprache und Literatur, N. F. vol. III, n.° 1. — *I. C. Matthes*, Die Oxforder Renaushandschrift, Ms. Hatton 42, Bodl. 59, und ihre Bedeutung fur die Renaussage; nebst einem Worte über die übrigen in England befindlichen Renausmss. — *G. Meyer*, Romanische Wörter in kyprischen Mittelgriech. — *C. Michaëlis*, Nachträge und Berichtigungen zu den etymologischen Versuchen in 2. und 3. Hefte des I. Bandes. — *F. Scholle*, Die a-, ai-, an-, en-, Assonanzen in der Chanson de Roland. — *G. Gröber*, Die Eide von Strassburg. — *H. Suchier*, Berichtigung zu Bartsch's Verzeichniss der Troubadour-Gedichte. — *K. Böddeker*, Englische Lieder und Balladen aus dem 16. Jahrhundert, nach einer Hnds. der Cottonian. Bibliothek des Britischen Museums. — Kritische Anzeigen. — Zeitschriften.

— N.° 2. — *F. Haefelin*, Recherches sur les patois romans du canton de Fribourg. — *E. Kölbing*, Zu der Ancren Riwle. — *H. Rönsch*, Nachlese auf dem Gebiete romanischer Etymologien. — *Dr. Gessner*, Esse als Hlifsverb der reflexiven Zeitwortes in Französischen. — *F. Lindner*, Zur Formenlehre des pron. rel. im Englischen. — Kritische Anzeigen. — Zeitschriften.

— N.° 3. — *F. Haefelin*, Recherches sur les patois romans du canton de Fribourg. — *D. F. Witte*, Pluralbildung des Substantivs im Neuangelsächsischen. — *F. H. Albers*, On Christopher Marlowe's Tragical History of Doctor Faustus. — *G. Lücking*, Zum Eulalialiede. — Kritische Anzeigen.

— N.° 4. — *F. Haefelin*, Recherches sur les patois romans du canton de Fribourg. — *B. Schädel*, Bruchstück der Chanson de Hervis. — *F. Liebrecht*, Zum Decamerone. — *A. Ebert*, *A. Tobler*, Bibliographie von 1874.— Register.

5. Romanische Studien, N.° VI. — *E. Koschwitz*, Ueber die Chanson du voyage de Charlemagne à Jérusalem.

— N.° VII. — *H. Lahm*, Le patois de la Baroche (Val d'Orbey). — *C. Decurtius*, Paraulas surselvanas. — *E. Böhmer*, Churwälsche Sprichwörter. — *E. Böhmer*, Predicatcasus im Rätoromanischen. — *W. Förster*, *E. Bohmer*, Beiblatt.

— N.° VIII. — *K. Fost*, Die Verschiebung lateinischer Tempora in den romanischen Sprachen.

— N.° IX. — *G. Gröber*, Die Liedersammlungen der Troubadours.

6. Zeitschrift für Romanische Philologie herausgegeben von D. Gustav Gröber Prof. an der Universität Breslau, vol. I n.° 1.— Prospect. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *F. Scholle*, Die Baligantepisode, ein Einschub in das Oxforder Rolandslied. — *T. Braga*, O cancioneiro portuguez da Vaticana e suas relações com outros cancioneiros dos seculos XIII e XIV. — *K. Bartsch*, Zwei provenzalische Lais. — *W. Foerster*, Catalanisches Streitgedichte zwischen en Buc und seinem Pferd. — Miscellen: *F. Liebrecht*, Portugiesischer Aberglaube. Mucharinga. — *F. Liebrecht*, Zu Marie de France. — *H. Suchier*, Die Quelle des Sermo de Sapientia. — *W. Foerster*, Zu Chevalier as deus espées. — *W. Foerster*, Zu Richart le bial. — *E. Stengel*, Cod Vatic. 3207.— *K. Volmöller*, Laberinto ameroso. — *W. Foerster*, Altfranzösische Gesundheitsregeln. — *W. Foerster*, Altfranzösisches Liebeslied. — *A. Mussafia*, Zu Brun de la Montagne. — *W. Foerster*, Zu Quatre livres des Rois. — *E. Stengel*, Zur Zeitbestimmung des Schwundes von e und i nach der Tonsilbe in Nordwestromanischen. — *G. Gröber*, Lo, li-il, i im Altitalienischen. — Recensionen und Anzeigen. — Aufruf des Comités der Diez-Stiftung.

NOTIZIE

CATTEDRE. — Il prof. A. Graf fu incaricato dell'insegnamento di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Università di Torino.

CONCORSI. — La *Société pour l'étude des langues romanes* di Montpellier ha bandito il seguente concorso:

« Le mardi de Pâques 1878, — année qui coincide avec le sécond millénaire de la fondation d'Aix en Provence, — la *Société des langues romanes* décernera à Montpellier, dans la séance solennelle du deuxième de ses concours triennaux, des prix aux meilleurs travaux philologiques sur les idiomes néo-latins, ainsi qu'aux meilleures pièces de poésie (poème, drame, comédie, ode, sonnet, traductions, recueil de pièces diverses, etc.) et de prose (histoire, roman, nouvelle, recuel de contes et de narrations, etc.) en langue d'oc ancienne ou moderne.

« Tous les dialectes du midi de la France, le catalan, le valencien et le mayorquin, sont admis à concourir. »

Fra i premj di filologia più specialmente indicati ai concorrenti:

« Le premier, consistant en une somme de cinq cent francs, sera décerné à l'auteur du meilleur travail sur les dialectes anciens de la langue d'oc (le catalan compris), comparés aux dialectes populaires qui leur ont succedé dans le midi de la France ou en Catalogne;

« Le second, un rameau de chene en argent, offert par la *Societé archéologique, scientifique et littéraire* de Béziers, sera decerné en son nom à l'auteur du meilleur mémoire qui, *en prenant pour base l'orthographe des Troubadours*, relevera les principales altérations introduites, depuis le XIV^e^ siècle, dans les idiomes des pays de langue d'oc et proposera un système d'orthographe et d'accentuation applicable à ces divers idiomes, en laissant à chacun d'eux les formes qui le caractérisent.

« Cinq médailles en vermeil seront, en outre, attribuées par la *Société des langues romanes*, aux meilleures monographies des tous dialectes actuels du midi de la France; ou bien aux meilleurs glossaires en langue d'oc moderne, le catalan compris, des acceptions spéciales (substantifs, adjectifs, verbes, locutions particulieres, etc.) à une ou à plusieurs branches, soit de l'agriculture, soit de l'industrie, soit des sciences; tel que serait, par exemple, un vecabulaire des termes propres au labourage, au jardinage et à la culture de la vigne, ou même encore une liste complète des superstitions médicales, ou celle des noms vulgaires des étoiles dans les diverses régions du Midi. »

« Enfin, à l'occasion de ce Concours, un grand prix, qui est encore dû à M. de Quintana y Combis et qui consiste en une coupe symbolique en argent, sera décerné à l'auteur de la meilleure pièce de poésie sur le thème suivant: *le Chant du latin.* »

Revue des lang. rom. 1877, n.° 9.

Su questo secondo concorso, *il Canto del Latino*, rimandiamo i nostri lettori al bel-l'articolo che recentemente dedicavagli una illustre penna italiana nella *Perseveranza* di Milano, n.° 13 Dec. del 1877.

IN PREPARAZIONE. — Sappiamo che il prof. Rajna darà presto alla stampa un volume *Sulla poesia provenzale in Italia.*

PROSSIME PUBBLICAZIONI. — Sono annunziate: *Novelle in dialetto bolognese* con i riscontri di altri paesi d'Italia e fuori raccolte da CAROLINA CORONEDI-BERTI aggregata alla R. Commiss. pei testi di lingua; *Novelle popolari montalesi* pubb. da G. NERUCCI; *L'Epopea e la filosofia della storia* per GIACINTO FONTANA; *I complementi della chanson d'Huon de Bordeaux* per A. GRAF; *Cancioneiro do Collegio dos Nobres* herausgegeben von CAROLINE MICHAËLIS DE VASCONCELLOS. Tutti sanno che questo canzoniere, designato altresì col nome di *Cancioneiro d'Ajuda*, è, dopo il cod. Vaticano, il più importante monumento della antica lirica porteghese, e che l'edizione diplomatica datane nel 1825 da Lord Stuart fu limitata a soli 25 esemplari. Un'altra riproduzione del ms. non sarà pertanto di troppo, massime dacchè ne assunse la cura la sig.^ra^ C. Michaëlis.

Il sig. Alvaro Verdaguer uno dei più intelligenti editori di Barcellona (Rambla del Centro, 5) ha aperto una soscrizione per la stampa del volgarizzamento catalano della *Divina Commedia* di Dante, fatto nel sec. XV da ANDREA FEBRER: *La Comedia de Dant Allighier (de Florenza) traslatada de rimas vulgars toscans en rimas vulgars catalans.* Il testo sarà riveduto da D. Cayetano Vidal y Valenciano e formera un vol. in 12.° di circa 700 pp. stampato in caratteri elzeviriani su carta filogranata.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 2 APRILE 1878

DI UNO STUDIO DEL PROF. U. A. CANELLO

INTORNO AL VOCALISMO TONICO ITALIANO

Il prof. Canello ha in pronto da un pezzo un suo studio intorno al vocalismo tonico italiano. Ne pubblicò un primo saggio, il capitolo sull'*i*, nella *Rivista di filologia romanza;* e un secondo, il capitolo sull'*e*, n'ha pubblicato recentemente nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del Gröber, con la promessa di darci il resto, se « i compagni di studio ne mostrino desiderio ». Io credo di riuscire interprete fedele del desiderio degli studiosi, esortando il Canello a darci presto il compimento del suo bel lavoro.

Dall'immortale capolavoro grammaticale del Diez il Canello estrae quel che riguarda le sole vicende italiane della vocale latina, correggendo mercé una più esatta informazione della pronunzia toscana le poche sviste del Diez (inevitabili da uno straniero, specialmente in opera così vasta e comprensiva), ed allargando di molto l'inventario delle voci italiane in cui tróvisi riflessa la vocale latina. Scevera con molta cura le voci di schietto conio popolare da quelle dotte o semidotte; e mette anche in rilievo la condizione, finora poco osservata, di certe voci, che, popolari forse dapprima e pronunciate perciò in modo affatto cónsono alle norme della grammatica storica, usciron poi d'uso, e ripristinate infine, come arcaismi, nella letteratura, v'assunsero una novella pronunzia, pari a quella delle voci dotte o semidotte. È poi sempre intento a metter in vista quei casi, in cui la varia determinazione della vocale tonica sia condizionata dal contatto d'una data consonante o gruppo consonantico. Persuaso inoltre il Canello, che tra le vocali di posizione, latina o romanza, bisogni sempre ben distinguer quelle brevi

*

per natura da quelle per natura lunghe, che cioè la possibilità dell'abbreviazione della vocal di posizione per effetto della posizione stessa (come nel supposto *frĭgdus* da *frīg[i]dus*) sia un mero sogno dei romanisti, e che insomma i continuatori romanzi delle vocali lunghe o brevi in posizione formino due serie tanto ben distinte tra loro, quanto quelle dei continuatori delle lunghe o brevi fuor di posizione (1); persuaso di tutto questo, egli istituisce per ogni voce dubbia una indagine, risalendo, con l'ajuto specialmente del Corssen, alla stessa grammatica storica del latino, ed alle analogie greche (2). E finalmente, d'ogni minima eccezione apparente o reale egli si vuol render pieno ed esatto conto, non sapendosi mai rassegnare a vedervi alcun che di meramente casuale o capriccioso.

Un lavoro così condotto deve riuscir necessariamente utile, anche se qua e là lasci qualche cosa a desiderare, o se trascorra in qualche eccesso. Tuttavia non sarà mai male che il Canello renda in avvenire vie più sicura l'utilità del suo lavoro, evitando certe sviste, e guardandosi da un certo abuso, che gli accade talvolta di fare, delle stesse buone qualità della sua mente. E di tali sviste e di tali abusi, ne' due capitoli già pubblicati del suo lavoro, passo ora súbito a fare l'enumerazione; con l'animo tanto più tranquillo, in quanto la fida e schietta amicizia, che da gran tempo mi lega al Canello, rende impossibile tra noi perfino il sospetto del malvolere. Già il Flechia, nella *Rivista* di Torino (anno IV, p. 342-45), fece, tra molte lodi, alcuni appunti al capitolo sull'*i*; e le amichevoli osservazioni, che io farò ora seguire, sono in certo senso un'appendice alle osservazioni autorevolissime dell'illustre professore torinese.

In prima, troviamo qua e là qualche ragguaglio inesatto sulla pronunzia stretta o aperta dell'*e*; e propriamente troviamo data per aperta l'*e*, che invece è chiusa, di *creta* (p. 512), *credito* (513), *cicerchia* (520), *cedro* (518), *decreto* (11, 512), *émpito* (15) (3): e per chiusa l'*e* di *Provenza* (15), *sépara* e *cérco* (513), dove invece si ha l'*e* aperta: cosa

---

(1) Insomma, quella norma che noi potremmo formulare in questa proporzione, *vénde* (*vēndit;* cfr. *vēnumdo, vēnālis*) : *rènde* (*rĕddit*, cfr. *rĕdeo*) : : *vélo* (*vēlum*) : *bène* (*bĕne*), dev'essere, secondo lui, la norma costante e immutabile. — Avvertiamo che *é* vale *e* stretta, *è* vale *e* aperta, alla francese: così sempre in questo scritto.

(2) Su questo punto il Canello ha qualche bella pagina. Vedi a p. 517-8 dello studio sull'*e*. — Avverto una volta per tutte, che dello studio sull'*e* io cito le pagine della *Zeitschrift* del GRÖBER (vol. I, p. 510-522), e di quello sull'*i* cito le pagine della tiratura a parte (p. 1-19).

(3) Cessa dunque il bisogno di riputar *creta* una voce dotta; il che al Canello stesso non poteva piacere, stante il significato di questa voce. E cessa pure la necessità di spodestare l'etimo *citrus citrum*, posto giustamente dal Diez (v. *Etym. Wörtb.*, s. *cedro*), e di assumere col Canello il *cedrus* (κέδρος).

tanto più naturale, in quanto *cereo* e *sèpara* son voci non popolari (pop. è *sepára*). Del resto il Canello s'è sempre mostrato de' più esperti della pronunzia toscana; né di poche sviste si può far carico a chi non è toscano, né ha dimorato in Toscana, e mentre i filologi toscani ci dánno generalmente così poco ajuto.

A pag. 520, il Canello attribuisce francamente al latino *pejus* l'*e* breve (« *pĕjus* che sta per *pes-ius; cfr. pes-tis* »), e così si spiega l'*e* aperta di *peggio*. Ma *pejus*, donde che provenga (1), ha indiscutibilmente l'*e* lunga, e pare impossibile che il C. non se ne sia rammentato. D'altro lato, l'*e* aperta del nostro *peggio* trova sufficiente ragione nell'analogia di *mèglio* = *mĕlius*.

A pag. 9, fonda il suo ragionamento sopra un *lĭnea*. Ma veramente è *līnea;* ed egli stesso l'avea riconosciuto a pag. 7.

In generale poi il C. inclina troppo ad attenersi, senz'altra cura, a quelle autorità che lo levano d'imbarazzo. A pag. 8 s'attacca subito al *clavīculum* dato da Luciano Müller, senza prendersi alcun pensiero del *clavĭcula*, che ogni lessico latino dà, e per buone ragioni. E così, non so neanche se ajutato dal Müller, pone un *cratīcula,* un *erīcius*, come se i lessici non déssero, e pur sempre per buone ragioni, *cratĭcula* e *erĭcius.* Anche il *ventrīculus*, che egli mette avanti, non senza però grande esitazione, a pag. 13, è contrario a tutte le attestazioni che si hanno per la quantità dell'*i* di questa voce.

A pag. 13, mette assieme, come spettanti alla stessa famiglia di vocaboli, *avvince convince vinculum.* Ma *convincere* italiano è tal quale il *convincere* del lessico latino (da *vinco*), e *avvincere* risale a tutt'altro verbo: a *vincire,* con cui va anche *vinculum* (2).

A pag. 514, trae *scelto* da *selectum*, *scegliere* da *seligere.* È questo un semplice additamento alla buona, e consapevolmente inesatto, dell'etimo latino, o è un espresso rinnegamento dell'etimo comunemente accettato **exeligere?* Se è quest'ultima cosa, confesso di non saperne immaginar le ragioni.

A pag. 11, pone *chrĭsma* = χρίσμα. Ma veramente è χρῖσμα. Ora il Canello si sarà accorto egli stesso dell'errore (3).

A pag. 8, ammette come una delle due ipotesi possibili, che in *prènce* con *e* aperta s'abbia pronuncia dotta di un arcaico popolare

---

(1) Cfr. CORSSEN, *Aussprache* ecc. I², 305.

(2) Cfr. CORSSEN, *Ausspr.* ecc. I², 499, 540, 542.

(3) Semplici errori tipografici saranno σκήνη (a pag. 5 e a pag. 520) per σκηνή, ἀργίλος (p. 8) per ἄργῑλος, ἐρέτμος (p. 512) per ἐρετμός, ποιεόντα (p. 518) per ποιέοντα; così lo *stĭria stĭlla* (p. 8) per *stīria stīlla*, l'ultimo *èmpito* di p. 15 dove il senso vuole *émpito*, il *bène* di p. 515 per *béne*, l'*accorciarsi* di p. 521 (lin. 8) per *allungarsi*, l'*E lunga accentuata* di p. 510 per *E accentuata*.

prénce con *e* stretta da *princeps*. Ma il C. ha dimenticato che con le sue dottrine egli non ha il diritto di far venire un *prénce* da *princeps*, che è certamente *prīnceps* da *prīmus*. Egli, *si sibi constare vult*, non può ammetter per legittimo che l'arcaico *prince* (l'avrebbe Dante, *Pg.* X, 74; ma fuor della rima, e la lezione non è sicura, come si può vedere nel Dante del Witte, in quel dello Scartazzini, ecc.; ma l'ha di certo, e due volte in rima, il *Dittamondo*, I, 9 e 26; V, 17).

E poiché ci troviamo così venuti ad errori piuttosto d'argomentazione che di fatto, aggiungeremo qui qualche altra nota di simil genere. A pag. 6, per ispiegarsi l'*e* italiana da *ī* latino in *fégato* ed *artètico*, osserva come una tal mutazione siasi potuta consumare in tali voci prima che l'*ī* vi diventasse tonico, vale a dire quando esse voci erano ancora *fīcátum*, ἀρθρῑτικός. Quanto a *fégato*, benché pur mi resti qualche dubbio, non voglio nulla objettare. Ma per *artètico*, trattandosi d'un vocabolo greco ossitono, e quindi ripugnante alle norme accentuali del latino, non è poi cosa tanto semplice il dire che in latino stesso l'accento di questa voce si sia potuto mantenere un bel po' al suo posto originario, tanto da dar tempo all'*ī* protonico di diventare *e*. A che età s'immagina il Canello che la nostra voce sia stata immessa dalla Grecia in Italia? Se dobbiam tener conto di *arthriticus* che abbiamo in Cicerone (*Ad fam.* 9, 23), esso ci riconduce a un'epoca in cui troppo ci ripugna il mettere un *arthreticó* = ἀρθρῑτικός. Io non dimentico qualche esempio meridionale: i leccesi *fuḍḍó* = φελλός, e *asinicói* (campobassano *vaseneccóla*) = βασιλικός (*Arch. glott.* IV, 138).* Ma essi appartengono a un ambiente diverso, e a un'epoca diversa: e poi in essi la conservazione dell'ossitonismo greco è un fatto evidente, non un supposto. E infine, allo stesso giuoco d'accenti ricorrerà forse il Canello per ispiegarsi l'*o* aperto di *pitòcco* = πτωχός? E a che potrebbe servirgli l'accento, per spiegare l'*o* pure aperto di *tròta* = τρώκτης *tructa?* Il vero è che in parole esotiche come queste è una pretensione eccessiva il voler trovare rigorosamente preservata la quantità originaria della vocale; e il Canello stesso, a pag. 11, a proposito della tonica aperta di *zenzèvero* (e fin *zenzávero*, *zenzòvero;* anziché *zenzévero* = *zingĭberi* = ζιγγίβερι), dice di non doversene preoccupare, trattandosi di voce straniera. Or, per quanto il caso sia certamente non poco diverso, a me non costa grande sforzo il supporre che il latino popolare abbia considerato come *ĭ* l'*ī* del greco ἀρθρῑτικός (come considerò per *ĭ* l'*ī* di χρῖσμα), e che se ne sia quindi avuto così un regolarissimo *artético*. Il quale, mentre resta (e con l'*e* stretta) popolarissimo nel Mezzogiorno, in Toscana è uscito dall'uso comune (1); epperciò v'ha as-

---

(1) La nuova Crusca non lo registra difatti tra le voci d'uso. — Nel Mezzodì s'usa comunemente nel senso di « mania di toccar tutto »

sunta la pronuncia dotta con *è* aperta, favorita qui anche dall'analogia delle tante voci in *-ètico* (*poètico*, *patètico*, *profètico*, *aritmètico*, *diurètico*, *farnètico*, *parlètico* ecc.) (1).

A pag. 12, il Canello, che ammette che *streglia* e *stregghia* rappresentino i due soliti esiti italiani di -G'L-, trae invece l'altra forma *striglia* da **strigilat* **strijilat* **strij'lat* **striljat.* A me pare che *striglia* non sia che una semplice variante del primo dei due esiti, cioè che non differisca da *streglia* se non per la vocale mantenuta inalterata (cfr. *triglia* = τρίγλη, e meridionale *tréglia*). Né poi mi sembra giusto il muovere da una base verbale, meramente ipotetica, come **strigilat*, mentre abbiamo in pronto la base nominale. *Strigila*, pel comune *strigilis*, è negli scolii di Giovenale, e ad ogni modo sarebbe troppo facile a supporsi, come la base che ha dato poi **strigilare* (2).

A pag. 519, il C. tocca della grave difficoltà che presentano il nome *ménte*, la finale avverbiale *-ménte* e il suffisso *-ménto*, per la pronunzia stretta che ha in toscano il loro *é* tonico. La grammatica storica del latino non può argomentare che *mĕntem mĕnte* e *-mĕntum*. La grammatica neolatina, specialmente se bada ai riflessi spagnoli e meridionali italiani, argomenta pur essa un *ĕ*, anziché un *ē*, originario. Solo la Toscana rompe l'accordo. E il male è che il suo *e* chiuso non si può considerare come l'effetto di una speciale e costante tendenza della pronunzia toscana a chiuder l'*e* avanti al gruppo *-nt-*; di una tendenza cioè del genere di quella che spiega il *pièno piègo* per *piéno piégo*, e consiste in ciò, che ogni *e* dopo *i* una glottide toscana non riesca a pro-

(1) Ma il Canello ha troppa fede nelle rispondenze esatte tra il greco e il latino, ed anche in cose di natura assai diversa da quelle toccate qui sopra. Accenna egli, a pag. 13, ai dispareri dei lessicografi greci intorno all'accentuazione (che è come dire, stanti le leggi dell'accento greco nella penultima sillaba, intorno alla quantità) della voce *μίξις* o *μῖξις*; e dice che que' dispareri devono cessare, avanti agl'italiani *mésce* e *méscola* che accertando l'*ĭ* nei latini *miscet* ecc., vengono ad accertare così la forma *μίξις*. Ma circa la brevità della rad. *μιγ-* (cfr. sanscr. *miçras*) in più voci greche, come *μιγῆναι*, *μιγεῖσα*, *ἐμίγην*, non c' è dubbio alcuno, sol che si vogliano scandire i versi de' poeti greci in cui occorrono. La questione è se tutti i derivati d'essa radice abbiano l'*ι* breve; e una tal questione è ben lungi dall'esser risoluta, se pur non è anzi risoluta in senso contrario (cfr. CURTIUS, *Griech. Verbum*, I, 281-2): e mi par soverchio ardimento volerla risolvere, come fa il Canello, in modo doppiamente indiretto.

(2) Così, nella pagina stessa, resta inutile porre accanto al nome *trebbia tribbia* la base verbale *tribulat;* poiché il lessico latino ci dà sùbito, oltre il *trībulum* di VIRGILIO (*Georg.* I, 164: Tribulaque traheaeque et iniquo pondere rastri) e di altri, il *tribula* di COLUMELLA (e il KLOTZ nota -ĭ-, non so perché, non citando egli nessun luogo dal libro X, il quale per essere in versi ci darebbe la quantità dell'*i*; il FORCELLINI notava *trībula*, ma aveva anche un *trĕbla*, che sarebbe stato prezioso).

* Mi par di ricordarmi che il Flechia m'abbia una volta suggerito un veneto *liogó* = ἡλιακόν « uogo aprico ». Al quale ben si applica quel che io dico degli esempj leccesi.

nunziarlo se non aperto. No; perché il toscano tollera benissimo l'*e* aperta in tutte le lunghe serie dei participj e aggettivi in *-ènte*, nei nomi in *-ènto* come *vènto, stènto, talènto, lènto* (1), nelle voci verbali come *sènto*, *tènto*, *pènto* (2) (e cfr. i gerundj in *-èndo*, gli astratti in *-ènza*). Il Canello « fino a migliore spiegazione del fatto » propone di vedervi « un puro istinto differenziativo tra il nome *ménte* e il verbo *mènto* = *mentior* ecc.; differenziamento che si allargò poi anche agli avverbi in *-mente* e ai nomi in *-mento* ». Pur troppo io non ho saputo escogitare mai quella migliore spiegazione del fatto, che il C. invoca; ma questo non mi terrà dal dire che la spiegazione sua, anche così in via provvisoria, non mi par punto plausibile. *Mentire* non è di quei verbi che continuamente ricorrano nel discorso, benché la cosa ch'esso significa sia pur troppo d'uso assai comune nel mondo; e inoltre non ha che quattro voci dell'indicativo e quattro del congiuntivo con l'*e* accentata. E come dunque, per poche sue voci, che anzi son pure vacillanti per la concorrenza fortunata che lor fanno le corrispondenti voci deboli (*mentisco -isci -isce -iscono* ecc.), avrebbe avuta tanta forza da obbligare *ménte*, e tutta la falange degli avverbj in *-ménte* e dei nomi in *-ménto*, a mutar pronunzia? Se da una parte bisognava mutare, era molto più naturale mutasser pronunzia le povere voci di *mentire*.

A pag. 513, il C. mette *centesimo*, e simili voci numerali ordinative, tra le voci dotte e semidotte. Non ci ho nulla a ridire: l'*è* aperto del suffisso *-èsimo* = *-ēsimus* non può esser effetto che d'una pronunzia non popolare (popolare è *quarésima* = *quadragēsima*); e così è pure dell'*ò* aperto di *nòno* = *nōnus*. Siccome però resta un po' strana questa impopolarità delle voci numerali, così era bene che il C. ci facesse intorno qualcuna delle sue solite considerazioni. Non pare a lui che l'influsso di *dècimo* = *dĕcimus* abbia ajutato l'*è* per *é* di *-èsimo?* E ad ogni modo non era bene osservare come nelle nuove lingue il numerale ordinativo, tranne per i numeri più bassi, cedesse quasi del tutto le sue funzioni al numerale cardinale? Noi diciamo i *venti* del mese, diciamo l'anno *milleottocentosettantotto*, chiamiamo il *numero cinque* chi occupa il quinto posto in un convitto, in un albergo, in un carcere, i Francesi dicono *Louis quatorze:* tutti casi in cui i nostri padri Latini avrebbero usato l'ordinativo. E ciò spiega come la serie numerale ordinativa, pur rimanendo sempre presente alla mente nazionale, le sia rimasta più in forma letteraria che popolare.

Ma veniamo al nostro principal proposito. Il Canello, come s'è detto, si vuol render ragione della minima deviazione d'ogni singola

---

(1) Però *ménto* = *mentum* ha l'*e* stretta. Han pure l'*e* stretta *ménta* (*mentha* μίνθα), *Trénto* (*Tridentum*).

(2) Però *addorménto;* oltre, beninteso, i derivati di *ménte* (*ramménto*, e com'esso il già latino verbo *comménto*).

parola dalla norma comune, e per ciò ricorre or a questa or a quella supposizione. L'espediente però, per il quale ha la maggior predilezione, è di tentar di risospingere ad epoca preromanza ogni anomalia romanza; di rappresentarcela cioè come un'anomalia soltanto apparente, che in fondo si risolva in una normale continuazione d'un'anomalia antichissima, surta già in grembo al romano volgare. Or con questo espediente si posson veramente sciogliere in dati casi difficoltà non lievi, come p. es. col porre a base di tutti i riflessi neolatini di *ovum* (*ōvum*) e di *simul* piuttosto un *ŏvum* e un *sĕmul*, s'è sciolta la difficoltà che c'era nell'ammettere che casualmente tutti gl'idiomi romanzi s'accordassero a trattare l'*ō* di *ovum* come *ŏ*, l'*ĭ* di *simul* come *ĕ*. Ma col farne un uso intemperante, noi non verremmo poi che a commettere spensieratamente molti temerarj anacronismi. Il toscano ha *tèmo* con *è* aperta, anziché con l'*é* chiusa che *tĭmeo* dovrebbe aver dato, ed eccoci subito a supporre un latino popolare *tĕmeo* (p. 9); la spagnolo ha *pliego*, ed ecco subito pronto un *plĕco* per *plĭco;* il toscano ha *cède*, anziché *céde*, da *cēdit*, ed è bell'e spiegato con « un'antica base volgare *caedit* o *cĕdit* » (p. 512). Or, se ognuna di queste supposizioni non ha in sé nulla d'assurdo o d'inverosimile, v'è però nella loro frequenza, nella facilità con cui vi si ricorre, una tendenza viziosa che va combattuta. Poiché in ultimo essa ci condurrebbe a questo bel risultato (troppo bello!), che nel campo romanzo tutto vada per la piana, tutto proceda liscio, con una regolarità e una precisione incantevoli, e tutte le anomalie sieno sorte nel latino vero e proprio. Risultato a priori poco plausibile; giacché in tutto quanto è romanzo e non latino classico noi dobbiamo avere i sedimenti storici di epoche disparatissime, oscillandosi più o meno fra due punti estremi: il fenomeno quasi due volte millenare prodottosi già nel latino delle plebi e dei coloni romani, e il fenomeno dialettale di jeri. Il presente indicativo napoletano *aízo* = *alzo* è certamente una forma tardiva, perché coniata, con indebita accentuazione, sull'infinito napoletano *aizare* = *a'lzare* = *alzare*. Perché dunque il pur napoletano *tu miètte* « metti », che invece d'andare regolarmente con *tu sicche* « secchi », *tu vive* « bevi » e simili, va con *tu liégge* « leggi », *tu criepe* « crepi » e simili, non potrà ritenersi un passaggio meramente dialettale e recente dall'analogia più corretta ad un'analogia indebita, e ci dovrà far subito fabbricare un latino popolare *mĕttis* per *mittis?*

Veniamo a qualcuno dei casi in cui ci riuscirà meglio di dimostrare la inutilità o il danno di tutto ritrarre ad epoca romana. A p. 514, il Canello pone un *rēgnum* per ispiegarsi l'*e* stretta del toscano *régno*: un *rēgnum* che è smentito dal *règno* con *e* aperta che tutta l'Italia non toscana contrappone al *régno* di Toscana, ed è smentito da *rĕgere* (1).

(1) Ed è smentito pur dal CORSSEN (*Ausspr.* II², 265), la cui autorità, da tutti ammessa, nessuno sembra meglio del Canello disposto a riverire.

Il fatto è che *régno* deve il suo *é* a una peculiare tendenza fonetica del fiorentino e dei dialetti che vanno con esso. Già il Flechia (art. cit. p. 343-4), due anni prima che il Canello pubblicasse il suo bel saggio sull'*e*, avea messo benissimo in rilievo come in fiorentino il suono *ñ* soglia influire sulla vocale tonica precedente, *i* od *e*, nel senso di farle mantenere od assumere il suono più stretto, cosicché avanti *ñ* l'*i* resti *i*, come in *comignolo* = *culmĭneum*, *gramigna* = *gramĭnea* ecc., ed *e* sia stretta, come in *ingégno* = *ingĕnium* (e in *régno* = *regnum*). Veramente la norma messa in rilievo dal Flechia si applica allo *ñ* che risulti dalla formula latina N + J (I, E) + vocale, non propriamente allo *ñ* risultante da GN latino, il quale *ñ* dev'esser cronologicamente diverso, e punto non impedisce, p. es., l'evoluzione d'*ĭ* in *é* stretta, com'è provato da *dégno* = *dignus*, *pégno* = *pignus*, *ségno* = *signum*, *légno* = *lignum*. Ma da un lato può ammettersi che lo *ñ* = GN, pur non impedendo l'evoluzione da *ĭ* ad *é*, la qual *é* alla fine è sempre un suono chiuso, impedisse però la pronuncia dell'*ĕ* come *e* aperta; e dall'altro bisogna considerare che *regno* si trovava in condizioni affatto particolari e individuali, stante la mancanza di altri vocaboli riflettenti un -ĔGN- latino; ed era quindi ben naturale ch'esso fosse attratto dall'analogia degli altri vocaboli italiani in *-égno: dégno* e *sdégno*, *pégno*, *ségno*, *légno*, oltre *ingégno* (1). « Stante la mancanza d'altri vocaboli simili, cioè derivanti da -ĔGN- latino » ho detto; ed ho sbagliato: c'è *prégno*. Ma è appunto questo che finisce di darmi ragione: risalendo a **praegnus* (*praegnans*), il che è come dire che risalga a **prĕgno-* (cfr. nap. *priéno* come *ciélo*, e fem. *prèna* come *cèca* = *caecat*), è la prova più evidente che si possa avere toscanamente *é* = *ĕ* av. *ñ* (GN).

Ma gli ardimenti del Canello vanno al di là d'ogni credere, a proposito di certe voci verbali italiane, per ispiegar le quali egli si crea delle nuove e mostruose voci, da doversi, a parer suo, ascrivere al latino popolare. Per rendersi ragione di *temérono* egli si foggia un latino popolare *time(ve)runt* sul tipo di *comple(ve)runt* (p. 510); per *vedémmo*, *avémmo*, egli si fabbrica un *vide(vi)mus*, *habe(vi)mus*, come *comple(vi)mus* (p. 514); per intendere *teméstì*, *avésti*, *temésse*, *avésse*, *facésse*, inventa *time(vi)sti*, *habe(vi)sti*, *time(vi)sset*, *habe(vi)sset*, *face(vi)sset* (p. 514-5), sempre sul tipo di *comple(vi)sti*, *comple(vi)sset!* Tanto dunque è il rispetto che gl'incute l'*u* di *timuisti*, *habuisti*, *timuerunt*, da non fargli parer possibile che mercé la soppressione di esso si passasse da queste forme direttamente alle italiane *teméstì*, *avésti*, *temérono?* Non è inaudita la soppressione di un *u* atono in iato: basti ricordare *gennajo* =

(1) Le voci verbali *vègno*, *tègno*, non poteano avere nessuna efficacia sopra una voce nominale: tanto più che erano anche poco salde, avendo in *vèngo*, *tèngo*, delle rivali ben formidabili. — Quanto poi a *ritègno* e simili, v. FLECHIA, art. cit. p. 344.

januarius, *battere* = *battuere*, *fottere* = *futuere*, *vóllero* = *vóluĕrunt*, *Adda* = *Addua;* benché in alcuni di questi casi si tratti anche di *v* (u) assimilato. E poi nel caso di *timuisti* = *teméstì* e simili c'era l'ajuto dell'analogia di *amasti*, *udisti* = *audisti*, *vedésti* = *vidisti*, *amarono* = *amarunt* ecc.; ed anche di quella di *compiésti* = *comple(vi)sti*, *compiérono* = *comple(ve)runt*, poiché al mio egregio amico sta tanto a cuore questo tipo, rappresentato del resto in latino da un ben scarso numero di verbi, e, per di più, quasi a farlo apposta, spariti pressoché tutti nella trasmutazione del latino nelle nuove lingue (si ricordi *flere, adolere, delere*...)! E c'era pure che l'*u* di *timuisti*, *timuerunt* ecc., nel nuovo assetto che veniva prendendo la conjugazione andava sempre più smarrendo, avanti all'intuitiva popolare, il suo valore morfologico; onde, anche a prescindere dalle ragioni fonetiche, esso appariva facilmente un inutile ingombro, che, sull'esempio degli altri verbi che n'erano immuni, andasse tolto di mezzo. E così, *facémmo* nessuno oserà dirlo una semplice evoluzione fonetica di *fecimus;* ma pure, a spiegarlo non son più che sufficienti le analogie di *amammo* = *amavimus*, *udimmo* = *audivimus*, *fummo* = *fuimus*, e l'attrazione esercitata da *facésti* = *fecisti*, e, quanto all'-*a*-, l'influsso delle altre voci dello stesso verbo (*facciamo*, *faceva* ecc.)? C'è proprio bisogno di crearsi nientemeno che un *facevimus?!*

Lo scrupolo di legittimare ogni minima parte della parola romanza è lodevolissimo; ma che per troppo scrupolo da un lato, si faccia dall'altro un così buon mercato della parola latina, mi pare una contradizione singolare. Se pure non si voglia ammettere, dimenticando l'unità della scienza, che tutto il da fare del romanista deva consistere nello scaricar tutti i garbugli e i fastidj addosso al latinista.

Solo questo curioso proposito può far parere soddisfacenti certe soluzioni, che in fondo, non riuscendo che tutt'al più a spostare di qualche secolo le questioni, sono affatto illusorie. « Abbiamo » scrive il Canello a p. 511 « la serie di -*ērio* che dà -*ièro* -*èro*, invece di -*ério* -*éro;* come si vede in *mistèro* (*mystērium*), *battistèro*, *cristèro* (*clystērium*), *monistèro*, *fièra* (*fēriam*), *cièra* (*cēream* scil. *imaginem*)...... Diremo che da *fēria* s'ebbe prima *fĕrja* con l'*e* abbreviato dalla posizione romanza? Ma già dovetti negare assolutamente questa attitudine della posizione ad abbreviare le vocali latine..... Tutte queste ed altre ipotesi tornano vane quando si tenga conto d'un'osservazione prosodica del Müller, *De re metr.* 359. Egli ci avverte che i poeti seriori calcolano breve la vocal tonica, a cui sussegua consonante semplice e un'*i* che faccia iato: *copiŏsior*, *suffrăgium*, *denărius* ecc. Adunque avranno calcolato anche *mystĕrium fĕriam*..... Ogni cosa così resta dichiarata, e *fēria fĕria fĕra* dà il nostro *fiera*, come *fĕrum* dà *fiero* ecc. ».

Ora io incomincio dal dire che le stesse licenze de' poeti del miglior tempo, quando il linguaggio della letteratura e della poesia era in

più vivace scambio col linguaggio comune, sarebbe un'imprudenza il considerarle senz'altro come fenomeni organici della lingua. È bensì vero, p. es., che il *tulĕrunt* di Virgilio (*Ecl.* IV, 61) e le altre forme simili che occorrono in esso e in altri poeti a lui vicini, accennano a un'oscillazione organica del linguaggio comune tra la finale *-ērunt* e la finale *-ĕrunt*, oscillazione che si ripercuote anche nelle lingue romanze (*temérono* = *timuĕrunt*, *fécero* = *fécĕrunt*). Ma pur nessuno, e tanto meno il romanista, si sentirebbe di considerar come organiche le forme *ábjĕte* trisillabo pel quadrisillabo *àbiĕte*, *árjĕte* per *ărĭĕte*, *flŭvjorum* per *flŭvĭorum*, che occorrono, non che in altri, in Virgilio stesso (*En.* II, 16, 461; *Georg.* I, 482 ecc. ecc.), o il *clystĕre* per *clystēre* (κλυστῆρος, -ῆρι ecc.) di Emilio Macro. Tanto più è necessario esser guardinghi con le licenze de' poeti ai quali si riferisce l'osservazione del Müller (Ausonio, Boezio, ecc.), di poeti cioè che scriveano una lingua già troppo letteraria e artificiata, già troppo aliena dal favellare comune. Certo, non di rado la parlata comune s'è dovuta come insinuare inavvertita nella loro lingua scritta, ma bene spesso pure le peculiarità del loro linguaggio poetico devono essere state creazioni artificiali, deduzioni erronee o eccessive delle norme tradizionali, ed anche addirittura trasgressioni di queste. Soprattutto per la quantità delle sillabe, della quale s'era venuto sempre più perdendo il sentimento vivo, che gran valore può avere per noi qualche singolarità o anche qualche abitudine prosodica, d'un Ausonio o d'un Boezio? Chi pretenderebbe che la lingua d'Apollonio Rodio o d'altro poeta alessandrino facesse testimonianza per la storia naturale della lingua greca, come la lingua d'Omero o di Sofocle?

Ma, lasciando da parte la question pregiudiziale, e volendo pure studiar senza diffidenza i ragguagli prosodici raccolti dal Müller, che cosa essi provano in realtà? Intanto, sui tredici casi da lui riferiti, sette sono di nomi proprj (*Florianus*, *Julianus*, *Justinianus*, *Majorianus*, *Nepotianus*, *Vespasianus*, *Seplasia*); ed ognun sa che i nomi proprj fan subito parte per sé stessi, e la loro connessione etimologica con le parole comuni onde derivano, per quanto evidente sia per poco che vi si rifletta, resta facilmente obliterata perché non vi si riflette, epperciò di essi le alterazioni si fanno più spensieratamente. Ancora, sui tredici casi, sette son di parole dove la vocale abbreviata è fuor d'accento (sei dei surriferiti sette nomi proprj, più un *meridianus*); ed ognuno intende quanto l'abbreviazione dovesse essere più agevole per le vocali atone, in un'epoca in cui già s'andava maturando quello stato di cose, per cui si finì a concentrare sulla sillaba accentata quasi tutta la forza della parola. Di voci dunque, in cui l'abbreviazione sia un fatto veramente notevole, non ce ne son date che cinque: *copiŏsior*, *denărius*, *duodenărius*, *inscĭtia*, *suffrăgium*. Or, se alla abbreviazione della vocale tonica

in queste parole noi vogliamo cercare un motivo naturale, cioè che non consista in un mero capriccio od inganno di que' poeti, dovremo pure, poiché la vediam condizionata dal succedere alla vocale tonica la formula: consonante + *i* atono + vocale, riconoscerla cagionata da ciò, che consonantizzatosi l'*i* atono o propagginatosi da esso un *j*, si venisse così a formare un gruppo consonantico (*sj*, *rj*, *tj*, *gj*....) che avesse forza d'abbreviare la precedente vocale. E così riveniamo appunto a quella concessione, alla quale tanto ripugna il Canello, che cioè la posizione possa abbreviare in certi casi la vocale. Ed alla stessa nostra spiegazione mi par che accenni, benché molto confusamente in verità, lo stesso Müller, scrivendo: « in quibus praeter alias causas credo adiutam correptionem proprietate *i* litterae ante vocalem sitae illa, qua temporibus isdem parili sub conditione *t* et *c* sonum mutaverunt ». Né che que' poeti calcolassero tuttavia l'*i* come vocale c'impedirebbe di credere che la sua attitudine ad abbreviare la vocale mediatamente antecedente ad esso provenisse dalla sua consonantizzazione (se si ammette poi la propagginazione del *j* —**copiŏsjior* — la difficoltà non ha neanche luogo). In una voce come *su-ffră-gi-um* per *su-ffrā-gi-um* noi potremmo ben avere una specie di compromesso fra l'alterazione fonetica popolare e la tradizione della lingua scritta. E la conclusione di tutto è che il Canello, che per dispensarsi dall'ammettere la possibilità della digradazione *-ĕrio -ĕrjo- ĕrjo* s'appellava all'osservazione prosodica del Müller, non è riuscito con ciò a nulla, se non, tutt'al più, a meglio determinare la cronologia dell'abborrito fenomeno dell'abbreviazione della vocale tonica in posizione romanza.

Del resto, se esaminiamo davvicino gli esemplari italiani recati dal Canello, levando di mezzo *fièra* = *fēria* e *cièra* = *cērea*, in cui l'*iè* è abbondevolmente spiegato dal *j* dell'ultima sillaba (v. *Arch. glott.* IV, 124 n. 149 n.), ci restano *mistèro*, *battistèro*, *cristèro*, *monistèro*; della popolarità dei quali è molto lecito il dubitare. Già, una forma poi veramente popolare, come l'abbiamo in *mestièro* = *ministērium*, essi non ce la danno. Hanno semplicemente quella forma *-èro*, che accenna più propriamente a un'origine dotta o semidotta, come nessuno meglio del Canello può sapere. Ed io credo in verità che sien proprio voci semidotte. *Cristèro* = *clystērium* (κλυστήριον, da κλύζω lavare) non ha il gruppo iniziale ridotto popolarmente a *kj*-, ma solo la superficiale alterazione di *l* in *r*; ed è voce della terminologia medicale. Gli altri tre nomi, cui può unirsi anche *saltèro*, son voci del latino ecclesiastico (1). E a ribadire il loro *-èro* può aver contribuito l'analogia di *impèro* = *impĕrium*, *ministèro* = *ministĕrium* (voci anch'esse semidotte, del resto,

(1) Il veneto *monastier* può essere un'alterazione terziaria.

ma dove l'*ē* originaria renderebbe organicamente legittima l'*e* aperta, anche se fossero voci popolari), e delle molte voci in *-ièro* da *-ĕro-* (*fièro* = *fĕrus....*) e da *-ario-* (*primièro....*).

A pag. 5, cita *carèna*, in cui l'*è* mal risponde all'*ī* del latino *carina;* e per spiegarselo sospetta « un latino volgare o tecnico *carēna caraena* » che avrebbe riprodotto il greco κάρηνα (con la successione ideologica: testa, guscio, fondo di nave) come *scena scaena* riproduceva σκηνή. Ma mi par troppo duro staccare *carèna* da *carina;* né mi par prudente far tanto assegnamento sopra la oscillazione della scrittura in *scena scaena*, che può esser dovuta a tante diverse cause. Il più che noi possiamo supporre, considerato l'*è* di *carèna* e gli altri riflessi romanzi che tutti mal s'acconciano a un *ī* latino, si è, che s'avesse un *carĕna* in latino oltre *carīna* (molte supposizioni simili fa il Canello a pag. 6-7), e che un *caréna* italiano, nato da quello, abbia poi assunto la forma semidotta (*carèna*).

Nei §§ VIII e XI il Canello tenta di spiegare fisiologicamente perché l'*ī* lungo latino séguiti a suonare *i* in italiano, e l'*ĭ* breve siasi fatto *é;* e perché l'*ē* latino suoni in italiano *é*, e l'*ĕ* suoni *è* o *iè;* e perché abbiano insieme confluito la corrente dell'*ē* e quella dell'*ĭ*. Il tentativo è ingegnoso, né altrimenti poteva essere poiché è del Canello, ma in fin delle fini mi riesce, se l'ho a dire, una fantasticheria solenne. Forse il tempo non è maturo per potere *rerum cognoscere causas;* forse i tentativi per iscoprir queste non possono essere oggi che infelici (1); forse riusciranno meglio quando sieno più compiutamente raccolti e meglio appurati i fatti. Comunque siasi, il tentativo del Canello non mi pare in nessun modo soddisfacente. Né egli può pretendere le ragioni di questa mia poca soddisfazione, egli che ha costruito un sistema, tutto ipotesi e affermazioni gratuite. Sopra un sol punto però insisterò volentieri.

L'*ē* lungo latino è ora normalmente *é* stretto nel toscano, negli altri dialetti del centro d'Italia che van con esso, e nei dialetti campani e abbruzzesi, ed è *i* nel leccese e nel calabro-siculo. Se qualcosa dovessimo argomentare da tutto ciò, ei sarebbe, mi pare, che in latino

(1) Il mio egregio amico, prof. MOROSI, (perdendo il quale la dialettologia ha tanto scapitato, quanto ha guadagnato la storia attirandolo a sé) ne ha fatto uno per spiegare i dittongamenti meridionali (*Arch. glott.*, IV, 124 n.), che egli riterrebbe cagionati dall'*-i* e dall'*-u* finali. Io non so objettargli nulla; ma solo mi pare che non si possa riposar sicuri sulla sua spiegazione, quando si pensi che lo spagnolo, che pure in più punti coincide coi nostri dialetti meridionali, ha però il dittongo malgrado l'*-a* finale (*puerta, tierra* ecc.), la quale lo impedisce invece nei nostri dialetti. Il meglio dunque mi par che sia restringersi per ora a raccogliere i fatti, a verificare da quali condizioni sia in ciascun idioma romanzo determinato il dittongamento. La sintesi potrà venir poi; e forse dovrà giovarsi anche dei dati che si possan raccogliere dagl'idiomi non romanzi.

l'ē lungo avesse un suono piuttosto chiuso. Ma no: al Canello, per ben architettare il suo sistema, importa di credere l'ē latino suonasse *e* aperto, e chiuso invece l'ĕ breve. E per dar di ciò qualche prova storica, egli s'appoggia alle doppie grafie *scena scaena, caespes cespes* ecc. (p. 520). Poiché il dittongo *ae* era certo un *e* largo, dunque (pensa il Canello), se *scaena caespes* si scrivevano indifferentemente anche *scena cespes* (dove l'*e* dev'esser per forza ē), ciò vuol dire che anche l'ē aveva un suono come l'*ae*, cioè un suono largo. Ora, io non ho tempo né modo di entrare in un accurato esame critico di queste doppie grafie, le quali però n'avrebbero un gran bisogno; e voglio lasciare anche dapparte l'objezione pregiudiziale che si potrebbe fare all'argomentazione del Canello, rammentandogli che, se l'oscillazione dell'ortografia può spesso sussistere anche nella perfetta identità del suono, ciò non vuol poi dire che essa non rappresenti mai l'oscillazione della pronunzia stessa. Mi restringerò a una sola osservazione. È egli vero o no, che le lingue neolatine riflettono l'*ae* latino come se fosse ĕ (*cielo* = *caelum* come *piede* = *pĕde-*), e che questo accenna a un'antica coincidenza organica tra *ae* ed ĕ? Se dunque il Canello, che certo non vuol negare questo fatto elementare della grammatica neolatina, si ostina poi dall'altro lato a stabilire, sulla scorta di quelle tali doppie grafie, l'altra equazione tra *ae* ed ē, egli non potrà sfuggire — se pure è vero che due cose eguali a una terza sono eguali tra loro — alla conclusione curiosa, e affatto contraria all'intento suo, che ē ed ĕ avessero lo stesso suono!

A credere aperto il suono latino dell'*e* lunga, dice il Canello che ci deve confortare anche il fatto, che gli esempj citati da Quintiliano, I, 4, 8, di ē proferita *e* stretta sono *tutti* fuor d'accento (p. 520). Questo *tutti* però si riduce.... ad uno! Il Canello deve aver preso un appunto generico nei suoi fogli, ed essersene poi giovato molto dopo, quando avea già dimenticato il preciso contenuto del passo di Quintiliano, e così ha finito per dare a questo, senza volerlo, una estensione eccessiva. Son cose che accadono a tutti, anche ai migliori, anche ai Canello; e bisogna non aver esperienza di quel che sia il lavorare per poterne prendere scandalo. Però, il fatto è che Quintiliano non cita che un unico magro esempio: « in *here* » (jeri) « neque E plane neque I auditur ». E ne riparla dopo al § 22 del capitolo 7.°: « *Here* nunc E littera terminamus: at veterum Comicorum adhuc libris invenio, *Heri ad me venit:* quod idem in epistolis Augusti, quas sua manu scripsit, aut emendavit, deprehenditur ». E fossero anche più d'uno, che proverebbero mai cosiffatti esempj? Cosa potremmo dedurre noi, per la pronunzia dell'*e* italiano, dalle doppie forme *diece dieci*, *forse forsi*, *stamane stamane* ecc.?

Una conferma eteroglossa della natural tendenza dell'*e* lunga al suono stretto ce la dà il greco. La pronunzia *i* greco-moderna dell'η suppone una fase anteriore di η pronunziata *e* stretta. Qui forse il Ca-

nello mi direbbe che l'η, essendo spesso un succedaneo dell'α, debba avere avuto perciò il suono di *e* aperta, cioè il più vicino a quello dell'α. Ma io gli risponderei che ognun altro, fuorché un romanista, potrebbe fare un'argomentazione simile. L'*e* che in francese e in altri idiomi romanzi sottentra all'A tonico latino, non è essa di suono stretto? Nell'antico francese le voci come *porter*, *citet* ecc. non poteano assonare con *bel*, *fer*, ecc. aventi l'*e* aperta (cfr. Paris, *S. Alexis*, p. 49-53). E siccome anzi nell'antico francese anche l'*e* di *pedre pere*, *medre mere* ecc. era tuttora stretta, così noi possiamo stabilire questa bella proporzione: *mere* ant. fr. : *madre* ital. : : μήτηρ jonico : μάτηρ dorico.

Del resto la teoria, che l'*e* lunga latina suonasse aperta, è del Corssen (*Ausspr.* ecc. I², 325-9) (1); al quale allude, censurandolo, l'Ascoli (*Studj critici*, II, 18). Non mi fa troppo specie che la propugnasse il Corssen, che si aggirava nell'ambiente latino; ma ben mi pare strano che se ne sia tanto invaghito il Canello, romanista, e solito quindi a vivere tutti i giorni tra fatti che solennemente la smentiscono.

A me pare che nello stato presente delle nostre cognizioni noi non possiamo asserire altro che questo: la differenza *quantitativa* che correva in latino tra *ē* ed *ĕ* si risente ancora, dopo tanti secoli, in italiano, sotto forma di differenza *qualitativa.* Se poi la differenza qualitativa sia una *trasformazione* della differenza quantitativa, o se, com'è più probabile, coesistesse già in latino quella con questa, dimodoché sparita questa sia rimasta almeno quella, è una questione, mi pare, non troppo facile, la quale ad ogni modo non è stata punto risoluta dalla metafisica del mio acuto ed arguto amico.

Al quale mi permetterò di muovere un'ultima censura. Se accanto al nome italiano deve notare il nome latino onde deriva, egli lo nota sempre nella forma dell'accusativo: *céra cēram*, *pulcino pullicēnum*, *mése mensem*..... e fin *possibile possibilem!* (2) Avrà egli fatto così per far ben capire agli amici suoi, nemici della teoria dell'accusativo, che egli non s'è punto lasciato smuovere dalle loro ciarle, ed è rimasto impavido campione dell'accusativo, non men di prima, anzi più di prima! Ma un intento simile, mi perdoni il Canello, non è degno dell'uomo di studio. Il quale, se sa che sopra un dato soggetto c'è una seria e ragionata discordia tra i suoi colleghi, o entra a parlarne di proposito ovvero si astiene dal toccarne così di sbieco, senza necessità, nel trattare un soggetto interamente diverso, e quasi ad ostentazione o a di-

(1) Quivi il CORSSEN rimanda esso pure a QUINTILIANO; ma con una citazione inesatta: I, 4, 18; che è pure nella prima edizione (*Ausspr.* ecc. I¹, 141).

(2) Sarà stato *possibilem* anche negli usi neutrali?! Ci sarà stato un tempo che il nostro volgo latino, per riferire le celebri parole di Gesù Cristo, avrà detto: ***patrem, si possibilem est, transeat a me...?!*** Oh transeat davvero un latino simile!

spetto. Quando si tratta solo dell'*é* tonico di *mése*, non importa proprio nulla che questa voce sia semplicemente *mensem*, o che sia il risultato del livellamento fonetico delle voci *mensis mensem mense*. Accanto a *mése* si scriva dunque questa volta *mensis*, la forma del nominativo, che è quella sotto cui ogni nome si cerca nel dizionario e nella grammatica, ossia è, come a dire, il nome del nome, e lascia impregiudicata ogni opinione personale intorno all' origine dell' unica forma flessionale della voce italiana. Notando la forma dell' accusativo, non c'è che un sol guadagno, quello di dare ai maschili della seconda declinazione un aspetto di neutri; il che, se per molti nomi (*oculum* ecc.) è semplicemente fastidioso, per alcuni men noti (*fibrum* il bévero, p. es.) può anche dar luogo ad equivoci, giacché anche un lettore esperto del latino può non ricordare con precisione un nome come *fiber*. Ben altrimenti dal Canello fece il Diez! La grammatica neolatina era tanto cosa sua, che quasi egli avrebbe avuto diritto a scapricciarsi dove gli piacesse; e non aveva poi vista ancor contrastare da nessuno vivamente e di proposito la sua teoria dell' accusativo; eppure egli si guardò bene dall'andar seminando d' accusativi la grammatica e il lessico! Notò sempre i nomi nella forma del nominativo; non facendo eccezione neanche per gl' imparisillabi, dove son tentati a notar l' accusativo gli stessi avversarj della sua teoria. E il Canello, che tante cose ha appreso dal maestro, lo poteva imitare anche in questa bella temperanza.

Del resto, ci dia pur quanti accusativi vuole, purché pubblichi presto la rimanente parte del suo utilissimo lavoro.

F. D'Ovidio.

UN SERVENTESE CONTRO ROMA
ED UN CANTO ALLA VERGINE

Chi non conosce il terribile Serventese di Guglielmo Figueira, *D'un sirventes far?* Ben di rado, altro che fra le battaglie della Riforma, toccò alla Corte di Roma di sentirsi scagliar contro un cumulo di così fiere invettive. La voce del trovatore destò ira e scandalo negli ultramontani del reame di Francia. Una donna, Gormonda da Montpellier, si levò vindice della vituperata sede Papale; con parole accese, se non eloquenti e persuasive, esaltò Roma, *caps e guitz | de totz selhs qu'en terra | an bos esperitz;* e dopo di aver preteso di ribattere ad una ad una le calunnie, invocò dal Dio del perdono la morte degli eretici sul bestemmiatore!

Roma, -l glorios
Que a la Magdalena
Perdonet, don nos
Esperan bona estrena;
Lo fols rabios,
Que tans ditz fals semena,
Fassa d'aital for
Elh e son thezor
E son malvat cor
Morir, e d'aital pena,
Cum heretiers mor.
(Rayn., *Choix*, IV, 327).

La risposta di Gormonda ha lo stesso ritmo e le stesse rime dell'invettiva di Guglielmo. Così volevano le norme dell'Arte. Però non ci meraviglieremo della concordanza; bensì del trovare che le ultime tre strofe del serventese rimangano non rimbeccate. Bisogna supporre, o che la poesia del trovatore sia giunta mutila alla *pia* donna; oppure che una parte della composizione di costei si sia perduta, o resti tuttavia inedita. La prima ipotesi troverebbe appoggio in un fatto. Una fra le quattro copie che abbiamo del serventese — quella contenuta nella miscellanea ambrosiana *D. 465 inf.* — s'arresta precisamente ancor essa al termine della ventesima stanza (1).

(1) Nondimeno le stanze sono qui 19 invece di 20. Manca la decima. E poichè l'undicesima ha comuni con essa le rime che servono di rappicco, può mancare senza

Ma quanto è naturale la convenienza colla risposta, altrettanto riesce singolare, a prima giunta, quella, inavvertita fino a qui, con una preghiera alla Vergine Maria. Si tratta del lungo canto *Flor de paradis*, messo alla luce vent'anni fa dal Bartsch, nei *Denkmäler* (p. 63-71). Non c'è che dire. La struttura della stanza è identica. Questo schema, nel quale le lettere tonde rappresentano versi pentasillabi, e con rime femminili, le corsive, esasillabi (1) e con rime mascoline, vale del pari per ambedue le composizioni:

a *b* a *b* a *b* c c c *b* c. c *d* c *d* c *d* e e e *d* e. e *f* e *f* . . . .

La meraviglia s'accresce d'assai, quando si rileva che serventese e preghiera hanno precisamente la medesima lunghezza. Entrambi si compongono di ventitré stanze: un numero troppo elevato ed insolito, perché si possa, nemmeno per ombra, pensare ad un incontro accidentale.

E non basta. S'aggiunge a tutto il resto una mirabile concordanza rettorica. Il serventese consta d'una serie d'apostrofi a Roma, come il canto religioso d'una corona d'invocazioni alla Vergine; e cotesti nomi, *Roma*, la *Vergine*, si ripetono sempre in capo alle singole strofe. In due soli casi, per ciascuna delle due composizioni, ciò non avviene. Nel serventese hanno altro cominciamento le prime due stanze; nella preghiera, la prima e l'ultima. Non conto come una vera eccezione la stanza sesta della preghiera, dove le convenienze ritmiche hanno indotto il *Verge* a contentarsi di passare nel secondo verso.

Questo esatto combaciare delle forme esteriori riceve uno speciale risalto dall'evidente contrasto dei contenuti. L'una delle poesie, tutta mitezza ed umiltà, benedice, loda ed invoca; l'altra, fiera e superba, maledice e vitupera. E lodi e vituperii scoccano in una medesima direzione, sebbene contro bersagli posti a distanze ben diverse. Si prega la Madre del Cristo; si maledice colei, che del figliuolo di Dio pretende di essere in terra sola e legittima rappresentante. Abbiam dunque a fare con due composizioni, questa, pia in sommo grado, quella, agli occhi della setta dominante e de' suoi fidi, irreligiosa ed empia.

Il fatto della perfetta concordanza estrinseca, compagna ad un'intima opposizione, moverà da ragioni contrarie, a seconda che sia anteriore il serventese, oppure la preghiera. Ecco un piccolo problema che ci è necessario risolvere. Se la cronologia non c'illumina, invano ten-

---

che ne nasca soluzione di continuità. Questa comunanza ci spiega dunque il fatto. Ma poi rimane essa medesima un piccolo problema da risolvere.

(1) Dico *pentasillabi* ed *esasillabi* computando alla maniera francese. Ma sarà ben necessario di adottare al più presto un sistema unico per tutto il dominio romanzo. Tratterò di proposito la questione in altro luogo.

teremmo distinguere se alle nostre evocazioni accorrano ombre fallaci, ovvero i proprii spiriti del passato.

La preghiera ci è pervenuta anonima. Quasi sospetterei che l'autore si chiamasse Martino. Almeno, egli dà a conoscere una particolare affezione per questo santo. Ché, la raccomandazione suprema da lui rivolta alla Vergine al termine del suo dire, si è:

. . . . per mi
Pregatz de cor fi
Dieu c'ab san Marti
M'arma s'en an estorta
Al jorn de la fi.

Ben inteso, queste parole possono anche esser dovute semplicemente ad un culto speciale, che si prestasse al santo, là dove l'autore viveva. Limoges, per esempio, e la nota sua badia, basterebbero a fornirci una spiegazione. Ed anche si potrebbero concepire altre ipotesi: meno verosimili, ma forse, ciò nonostante, più vere.

Un altro luogo mi dispone a credere che, se mai il poeta era uomo di chiesa, non avesse peraltro ricevuti gli ordini maggiori. Egli parla del sacrificio della messa in tuono di semplice spettatore:

Verges, cant lo pas
Es pausatz sus en l'ara,
E lo capellas
Ab l'oracio cara
-l ten entre sas mas
El mostra el prepara,
Say qu'es verays deus....

E che vivesse, o avesse vissuto nel secolo mi è confermato da certe reminiscenze della poesia erotica dei trovatori. La sua 16.ª stanza ne ricorda una di Bernardo da Ventadorn:

Verges, ajudar
Me vulhatz, qu'en la onda
Quem fa balansar
Ins en la mar preonda,
So, que amparar
Nom puesc, si no m'aonda
La vostra merces;
Doncs, mayre verges,
Aquest caitiu pres
Delivratz, qu'en l'esponda
De la greu mort es.

Tan n'aten bon'esperansa
Ves que pauc m'aonda,
Qu'atressi sui en balansa
Cum la naus en l'onda.
Del maltrag quem dezenansa
No sai on m'esconda:
Tota noit me vir'em lansa
De sobre l'esponda....

(*Tant ai*: Bartsch, *Chr.*, 50.)

Si sarebbe quasi tentati di andare un pochino più in là, e di sup-

porre l'autore uomo di studio: giurisperito, e forse, propriamente canonista. Ne dà un certo sospetto la penultima strofa:

> Verges, vos valer
> Podetz, lay on legista
> Non pot pro tener,
> Ni negun decretista;
> Noy pot celar ver
> Bachalier ni sofista;
> Ni tor ni castel
> Noy val, ni libel,
> Ni noy cap apel,
> Cant la mort dur'e trista
> Ponh de son clavel.

S'avverta specialmente quel *libello* e quell'*appello*. Come si vede, l'autore conosce la tecnica delle leggi e del foro. Ora, che ad un profano avessero a venire pensieri siffatti, nel fervore di un'orazione a Maria, non par troppo naturale. Tanto più che s'affacciano in un momento solenne: quando appunto si sta per prender congedo. E anche una circostanza d'altro genere esercita una certa quale attrazione nel medesimo senso. La nostra preghiera, nota al Bartsch in due manoscritti parigini, esiste altresì in un terzo, della Comunale di Siena (1). Essa fu aggiunta, circa la metà del trecento, o poco dopo, sull'ultimo foglio di un bel codice membranaceo, che non contiene del resto se non cose di diritto, canonico in particolar modo. E la mano che la tracciava, potrebb'esser la medesima, a cui si devono, o in tutto o in parte, anche certe inserzioni di scritture giuridiche, su fogli interni rimasti primitivamente in bianco (2).

Ma queste congetture, se pur si posson dir tali, han troppo poca saldezza, perché io voglia, nemmeno per sogno, metterle a fondamento di un'indagine positiva. Mi guarderò dunque bene dal mettermi a scegliere tra i molti Martini, che la storia del diritto mi offrirebbe, dal secolo XII al XIV, e di tentare a questo modo di procacciarmi una data! Il solo elemento di fatto, che s'abbia per assegnare un'età alla preghiera, consiste, fino a che si consideri il documento isolato, nell'età delle copie

(1) Segnato *H. III. 3.* Nessuna delle tre lezioni procede dalle altre, sebbene vi sieno particolari affinità tra la senese e quella del codice parigino 1745. Le due hanno in comune anche qualche error manifesto. Del resto avvertirò che nella senese si rilevano tracce catalane.

(2) In origine, il codice conteneva: 1. Le Costituzioni di Papa Clemente V (f.° 1). — 2. Le *Extravagantes* di Giovanni XXII (f.° 15). — 3. La Somma *de Sponsalibus et Matrimoniis* di Giovanni d'Andrea (f.° 17). — 4. L'apparato sulle Clementine del medesimo (f.° 21). Ed anche le scritture inserite posteriormente appartengono al celebre canonista bolognese.

che ne possediamo. E queste appartengono tutte e tre al secolo XIV inoltrato (1).

Invece il serventese ha una data ben certa e assai più antica. Esso fu composto durante le ultime guerre degli Albigesi: dopo la morte del re Luigi VIII (st. 6), ma prima che Raimondo VII accettasse la pace e Tolosa aprisse le porte. Dunque, dopo il 10 Novembre 1226, ma avanti l'Aprile, anzi, il Febbrajo del 1229. E possiamo anche ritrarre addietro di alcuni mesi questa seconda data. I Tolosani non avevano ancor veduto il peggio nemmeno quando Gormonda componeva la sua risposta; altrimenti costei, in luogo di contentarsi di semplici augurii, avrebbe di certo descritta trionfalmente la loro umiliazione:

Roma, lo reys grans
Qu'es senhers de dreytura,
Als falses Tolzans
Don gran malaventura;
Quar tot a sos mans
Fan tan gran desmezura,
Qu'usquecx lo rescon,
E torbon est mon:
Elh comte Raymon,
S'ab elhs plus s'asegura,
Nol tenray per bon.

Soggiungiamo che pertanto Guglielmo era tuttavia in patria, allorché scagliava i suoi fulmini; ché, secondo attesta il biografo provenzale, fu « quant li franses aguen Tolosa », ch'egli « si s'en venc en Lombardia. »

Fin qui si propenderebbe dunque a ritenere anteriore il serventese, e a riguardare la preghiera quasi come una specie di espiazione, offerta da un'anima pia. O si vorrebbe fors'anche immaginare che Guglielmo medesimo, invecchiato e ravveduto, componesse questa palinodia, per impetrare il perdono mercé l'intercessione della Vergine? Certo l'autore si accusa più d'una volta come gran peccatore (2), e mostra di esser giunto *in quella parte Di* sua *età*, *dove ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte* (3). S. 4-5. Ed il ciclo abituale della vita dei trovatori, soliti a peccare in gioventù ed a ravvedersi nella vecchiaja, fornirebbe una conferma ben più che sufficiente a bilanciare gl'indizî di coltura giuridica notati poco fa.

Ma forse cambieremo opinione, dopo di aver introdotto nella que-

---

(1) La poesia occorre bensì nel cod. *La Vallière* 14, scritto intorno al 1300; ma essa vi fu aggiunta un mezzo secolo più tardi. V. MEYER, *Les derniers Troubadours de la Provence*, p. 182, nota 1.

(2) V. specialmente st. 21; del resto, 2, 5, ecc.

(3) St. 19.

stione qualche nuovo elemento. Ce lo fornisce la *Doctrina de compondre dictats:* trattatello pubblicato di fresco dal Meyer (1), e che potrebbe bene, almeno quanto alla sostanza, esser opera di Ramon Vidal (2). Vi si leggono certe avvertenze intorno al serventese, meritevoli di molta attenzione. « Si volz far sirventz..... potz lo far en qualque so te vulles, e specialment se fa en so novell, e maiorment en ço de canço. E deus lo far d'aytantes cobles com sera lo cantar de que pendras lo so; e potz seguir laz rimaz contra semblantz del cantar de que pendras lo so; atresi lo potz far en altres rimes. » E più oltre: « Serventetz es dit per ço serventetz, per ço com se serveix e es sotsmes a aquell cantar de qui pren lo so e les rimes ». Or bene, questa etimologia può ben esser la vera. Certo gli sforzi fatti dai moderni per ispiegare il vocabolo avendo riguardo al solo contenuto, son tutti infelici (3). La prova si è, che conducono a classificare come serventesi molte composizioni, che gli autori stessi od i loro contemporanei chiamano altrimenti; e viceversa (4). Per verità, è una pretesa abbastanza curiosa la nostra, di voler dar lezione dell'arte loro ai poeti del secolo XII e XIII! Specialmente il *vers* ha mille ragioni di dolersi di noi. Se anche dopo arricchitasi la terminologia, si mantenne e si usò cotesto nome, bisogna ben dire che, almeno da principio, gli si fosse assegnato un valore speciale. E noi invece crediamo di fargli grazia, conservandolo come una specie di comparsa, senza poi mai lasciargli aprir bocca. Il nostro torto, rispetto a queste materie, vien soprattutto dall'esserci scordati, nella pratica, che la lirica provenzale era poesia cantata e musicata. E spesso una strofa fu prima una melodia, che un testo poetico. Affrettiamoci a riparare alla colpevole dimenticanza, e riusciremo ad intendere molti misteri, impenetrabili fino a qui (5). La stessa colpa s'era pur com-

(1) *Romania*, VI, 353.

(2) V. le osservazioni premesse al testo dall'editore.

(3) E non meno infelici sono di sicuro le spiegazioni addotte da ANTONIO DA TEMPO e e da altri. V. il *Trattato delle rime volgari*, Bologna, 1869, p. 147.

(4) Così, per esempio, si vengono ad attribuire parecchie canzoni a Bertran de Born, del quale il biografo provenzale ci dice ben chiaro che, *anc no fes mas doas cansos*. Ad una di queste saranno appartenute, m'immagino, le due *coble* conservateci dal biografo, *Ai, Lemozis, franca terra corteza*. L'identica composizione della stanza, e, salvo una differenza minima, le stesse rime, troviamo nel serventese, *Pos als baros enoja e lor peza*. Sappiamo oramai che pensare di siffatta corrispondenza. Del resto, ho detto *serventese*. Il nome è nella *tornada*. Ma si vorrebbe conoscere, perchè nella prima stanza Bertran dica, con apparente contraddizione, *farai chanso*. Forse gliene dava il diritto l'esser stato egli stesso l'inventore del *son?* — Qui propongo il dubbio. Altrove cercherò di risolverlo, trattando *ex professo* la materia, che qui mi accade di sfiorare incidentalmente.

(5) Oltre al resto, i rapporti tra i serventesi e le canzoni o i *vers*, ci forniranno preziosi dati cronologici.

messa, fino agli ultimi tempi, per la lirica antica; e se n'era anche avuta la medesima punizione.

Dunque, insieme col contenuto, è pur da considerare l'elemento musicale. E il nostro trattato c'insegna che i serventesi solevano comporsi sopra una melodia già esistente. Ci vorrebbe del coraggio per dubitare dell'attestazione. Ma vogliamo qualche esempio? Ascoltiamo un momento ciò che Ugo di Saint Circ dice ad un suo giullare:

Messonget, un sirventes
M'as qu'st, e donar l'o t'ay
Al pus tost que ieu poyrai
El son d'En Arnaut Plagues (1).

(RAYN., *Choix*, IV, 288).

Adesso possiamo intendere anche certe espressioni meno esplicite. Sappiamo, per esempio, che voglia significare Guglielmo Anelier da Tolosa, dicendo:

Ara farai, nom puesc tener,
Un sirventes *en est son gay*
Ab bos motz leus per retener.

(RAYN., *Choix*, IV, 272).

Ma non abbiam forse qualcosa di perfettamente analogo al principio del serventese nostro?

D'un sirventes far
En est son que m'agensa,
Nom voill plus tarzar.

Le parole del Figueira sono anzi più chiare, e non ammettono ragionevolmente altre interpretazioni. Il poeta ha udito una melodia che gli garba, e s'affretta ad adattarle un serventese. Riflettiamo adesso su questa sua dichiarazione, rammentiamoci la perfetta corrispondenza colla preghiera, conforme esattamente dev'esser ai principii insegnatici dalla *Doctrina de compondre dictats*, e quindi diciamo se non ne risulti dimostrato questo fatto: il serventese di Guglielmo è modellato sulla preghiera alla Vergine.... a meno che questa pure non sia ancella di una dama a noi ignota.

Pur lasciando aperte le porte ad una possibilità siffatta, atteniamoci per adesso al probabile, come se fosse propriamente il caso. E qui avvertirò ancora una circostanza. Le nostre due poesie non hanno *tornada*. Ora, una tale mancanza, normale in una laude religiosa, riesce

(1) Suppongo si alluda alla canzone *Be volgra mi dons saubes*, pubblicata a p. 357 del *Parnasse Occitanien*, che io non ho sotto gli occhi.

all'incontro alquanto insolita in una composizione del genere di quella di Guglielmo.

Nè in ciò abbiam solo un nuovo criterio per discernere, posto che i due si lascino soli di fronte uno all'altro, la copia dal modello. Io ci vedrei anche una conferma, che il valore intrinseco dell'esemplare non fu il solo movente della scelta. Guglielmo si appiglia a qualcosa, che, nelle circostanze ordinarie, non avrebbe fatto per lui. Gli è che c'era il più amaro dei sarcasmi in cotesto imprecar a Roma nel ritmo e colla melodia d'una preghiera alla Vergine. L'invettiva del trovatore tolosano ci sembrava già prima fiera oltremodo: ora ci appare ancor più tremenda. Si fa, in certa maniera, che scenda a tuonare contro il Papato la stessa Maria, la Regina del cielo.

P. RAJNA.

DI UN POEMA INEDITO

DI CARLO MARTELLO E DI UGO CONTE D'ALVERNIA

La Biblioteca Nazionale di Torino possiede, manoscritto, un curioso monumento di epica cavalleresca, e per la storia, in più particolar modo, della diffusione di quella poesia in Italia, importantissimo. È questo un poema di circa quattordicimila versi, scritto in un dialetto veneto molto meschiato, e in così barbaro stile da tornare alcuna volta assai malagevole levarne il costrutto. L'argomento trattato in esso è una storia di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia, assai poco diffusa nel mondo dalle finzioni romanzesche.

Il manoscritto (1) contenente il poema è un in-quarto non molto grande, cartaceo, di fogli 181, sebbene la numerazione non ne segni che 179. Questa diversità è causata da due errori: una reduplicazione del f. 43, e una inversione e reduplicazione dopo il f. 61, dove i numeri procedono così: 63, 62, 63. L'inversione è dei numeri e non delle carte. In fondo sono tre fogli bianchi non numerati. Le guardie son di pergamena tracciata di note latine scritte in sul finire del secolo XIV. Il poema comincia al verso del primo foglio, il quale è la più parte occupato da una rozza miniatura, rappresentante, nel mezzo, Carlo Martello, vestito di tutte l'armi e coronato. Nella parte inferiore della prima faccia del foglio 2 è dipinto uno scudo di forma ovata, bipartito orizzontalmente bianco e rosso, e con suvvi un leopardo rampante. Nel corpo del volume son altre miniature, tutte più rozze delle prime, e in più luoghi mancano, dove il luogo loro è segnato da una inquadratura vuota. Le iniziali dovevan essere colorite, ma fan difetto presso che sempre, e solo qua e là ne appajono alcune segnate con la grafite. Il sesto del volume fu ridotto alquanto, probabilmente allorché venne rilegato nella forma che serba tuttora: per questa riduzione rimasero stagliate fuori le cifre della numerazione primitiva, di cui qua e là appariscono i tratti inferiori. La numerazione presente è posteriore alla scrittura del libro, come son posteriori alcune correzioni sparse nel testo,

(1) Contrassegnato ora N, III, 19.

segnatamente in principio. La scrittura è trascurata e frettolosa. Sino al f. 119 v. le pagine contengono, in media, quaranta versi; da indi in poi non più di trentadue o trentatré, con ispaziature maggiori, e di migliore scrittura. In fine è la data:

Ternus amen de. 1441. die. 6. de febrar

Il poema è composto di strofe libere eguali alle *laisses* francesi. I versi non hanno alcuna misura nè ritmo, e ora si prolungano sino ad avere venti sillabe, ed ora si raccorciano ad otto. Rime e assonanze non si trovano se non per caso, e come nessuna cura fu posta dal poeta al verso, così nessuna cura fu da lui posta alle omofonie, negligenza che deve parere singolarmente strana in un poema di forma al tutto plebea. Gli andamenti sono quei medesimi delle *chansons de geste:* vi si trovano le solite esortazioni agli uditori perché si facciano attenti al racconto, le solite stranezze circa la nobiltà della storia che si recita loro, le solite citazioni della *storia,* del *libro*, dello *scritto*, dell'*autore,* che attestano e provano la verità della narrazione. Insomma il poema è, sotto ogni rispetto una *chanson de geste*, salvo che al francese s'è sostituito un dialetto veneto.

Se nulla di nuovo presenta la forma del poema, una gran novità presenta, per contrario, il contenuto. Qui non sono più i temi soliti delle vecchie epopee cavalleresche, guerre tra saraceni e cristiani, pugne di cavalieri, innamoramenti; o se pur sono, vi tengono poco luogo, e hanno secondaria importanza. L'azion principale eccede gli ordinarii confini del mondo cavalleresco, anzi eccede a dirittura i confini del mondo umano e presente. Essa s'inquadra tuttavia in uno schema i cui elementi appartengono alla suppellettile solita delle finzioni eroico-romanzesche, e tutto il poema mostra, quanto a struttura, una notevole somiglianza con l'*Huon de Bordeaux*, ove, del pari, un'azione autonoma e propria si distende fra termini fissi che hanno poca attinenza con essa, ma che le servono di cornice.

L'argomento è, per darne ora solo una indicazione, il seguente. Carlo Martello, volendo sbrigarsi di Ugo conte d'Alvernia, della cui moglie Inida è innamorato, gli ordina di recare un suo messaggio all'inferno, e di ordinare in suo nome a Lucifero, di riconoscersi vassallo dell'impero e di pagar tributo. Ugo compie, dopo infiniti stenti, la difficile inpresa, e ritorna in Francia sano e salvo. Carlo Martello, su cui s'aggrava finalmente la giustizia di Dio, è portato via dai diavoli. Questo Carlo Martello non è quel della storia, ma sì bene quello della leggenda, che spesso lo scambiò con Carlo il Calvo (1), come, nel *Girart*

(1) Il simile occorre nella leggenda tedesca del duca Ernesto, dove si scambiò l'un per l'altro Ottone il Grande e Corrado il Salico, e insieme si confusero fatti del IX, X, e XI secolo.

de Rossillon, e nell'*Heruis de Metz*. È noto che nella genealogia dei *Reali di Francia* (l. V, c. 9) Carlo Martello è fatto nipote di Carlomagno. Non è qui il luogo di ricercar le ragioni di questo scambio (1), e del carattere odioso che dai troveri viene attribuito a quel principe (2); ciò che si vuol notare si è che nel poema la perversità di Carlo è fatta maggiore che mai, e che da ultimo, incontra il meritato castigo. Senza alcun dubbio il poema, quale il manoscritto ce lo presenta, segna l'ultimo stadio di una evoluzion leggendaria, la quale cominciò forse col *Girart de Rossillon*. Che poi il Carlo in esso introdotto sia veramente Carlo il Calvo è più che dimostrato dal poema medesimo, dove si ricorda Carlo Magno, dove si fa apparire l'ombra di Guglielmo d'Orange, e si discorre di sant'Orlando, dove, infine, si fa salire al trono di Francia, rimasto vuoto, un Guielmo Zapeta, il quale altri non è che Ugo Capeto.

Di questa storia vi sono parecchi testi in Italia: uno è quello di cui discorro, un altro è in un codice padovano, e tutt'a due sono inediti; un terzo di Michelangelo da Volterra, autore di una *Incoronazione di Re Aloysi*, inedito ancor esso; un quarto di Andrea da Barberino (3). Un testo da tutti questi diverso, e scritto in lingua che trae al veneziano, fu stampato a Venezia nel 1506, e a Milano nel 1507 (4). Il Ferrario non ne ha, pare, conosciuto nessuno, perché di nessuno fa ricordo. Il Graesse (5), fa cenno della leggenda, ma non conosce altro testo che quello da me citato per ultimo, e ne parla come di leggenda italiana. Che la leggenda facesse parte di un ciclo maggiore, e che avesse forse connessione con l'*Ajolfo*, il quale altro in fondo non è che l'*Aiol e Mirabel* (6) francese, si può in qualche modo arguire dal fatto che gli autori delle due versioni d'*Ajolfo* che si hanno a stampa, scrissero tutt'a due una storia di *Carlo Martello e d'Ugo conte d'Alvernia* (7). Non pare che di quest'ultimo esista più nessuna redazione francese, sebbene siaci stata in origine. Guiraut de Cabreira, nel suo famoso *Ensenhamen* rimprovera a Cabra di non conoscere quella istoria. Tut-

(1) V. GASTON PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 438.

(2) V. FAURIEL, *Histoire de la poésie provençale*, v. II, p. 259.

(3) V. RAJNA, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, p. 462.

(4) MELZI, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, seconda edizione, p. 19.

(5) *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, p. 288.

(6) Pubblicato dal FÖRSTER. Heilbronn, 1876.

(7) Carlo Martello ricomparisce nell'*Ajolfo*. V. la prefazione al testo in prosa di ANDREA DA BARBERINO, pubblicato nella *Collezione di opere inedite o rare* del Romagnoli, Bologna, 1863. Taglio corto ad alcune considerazioni che qui cadrebbero in acconcio. Il Professor Rajna di Milano è da più tempo, come da lui medesimo ebbi a sapere, attorno a un lavoro sui testi e sulle versioni della storia di Ugo d'Alvernia, e poiché egli è intendente di queste materie più di chicchessia ragion vuole ch'io m'astenga dal mettervi le mani.

tavia io non credo che nel XII secolo essa fosse di già pervenuta al grado di elaborazione fantastica in cui ce la presenta il manoscritto di Torino. Forse non sarebbe cattiva congettura quella che attribuisse alla storia di Carlo Martello e di Ugo una sorte eguale a quella cui soggiacque la storia d'Huon di Bordeaux, la quale esistette in forma molto più semplice, e molto più rispondente allo spirito severo dell'epica primitiva, che quella non sia delle versioni sino a noi pervenute (1). La versione della storia di Carlo Martello e di Ugo, quale, con leggiere diversità, noi abbiamo nei varii testi esistenti, dev'esser frutto di un lungo processo di elaborazione, e non parmi si possa fare più antica del secolo XIV. In principio tale istoria dev'essere stata alcun che di simile alla storia di Girart di Rossillon, e il suo intendimento quello di ritrarre le lotte del feudalesimo e della monarchia, lotte che non si prolungarono, in generale, oltre il regno di Carlo il Semplice. La cessazione di quelle lotte togliendo alle *chansons de geste* che le narravano significazione e attrattiva, fece nascere il bisogno delle variazioni e delle amplificazioni fantastiche. Che quella versione non si possa far più antica del secolo XIV, è, del resto, provato da alcuni luoghi del poema nostro, ove di sfuggita sì, ma in chiaro modo, si appalesa la imitazione della *Divina Commedia*. Ma di questo farò parola più oltre.

Come appena si sia data una scorsa alle prime pagine del testo, e notata la partizione strofica, alla quale contraddice il difetto della rima, nasce un naturale sospetto che il testo medesimo altro non sia che una traduzione, e con poco esame si scopre esser questa appunto la verità. Il manoscritto ci porge una grossolana versione di un testo francese. Il Pasini, il quale descrisse brevemente il codice, e recò una quarantina di versi con parecchi spropositi (2), ebbe ad osservare la rozzezza ed il disordine della verseggiatura, ma non s'addiede punto di ciò che si celava sotto. Ponendo alla fine dei versi, i quali, ho detto, non rimano se non per caso, in luogo delle voci italiane, le voci francesi corrispondenti, riapparisce di tratto l'ordine delle rime. Valga l'esempio.

Apresso Ruzero aue parlà Terise:	*Teiris*
« dona fate. lo re de Parisse	*Paris*
per grande amore n'a quy yntramise,	*tramis*
si uole puro onorare vuy e li marchese:	*marquis*
ben lo douite fare, caro el è suo amicho. »	*amis*
« vero, » dize Ynida, « me l'un l'altro porta ynvidia. »	*envis*
quelo d'Aubespine, el coverto malizioso,	*maleis ?*
dize lo coverto: « Dona non po esere falito.	*falis*
honorate el vostro signore e 'l mio ansie:	*ainsi*

(1) V. *Romania*, III, 110.

(2) *Manuscript. codd. bibliothecae regii Taurinensis Athenaei pars altera*, p. 411.

a questo se po contare che vuy l'auite yntrameso. »	*tramis*
« malvase, » dize la dona, « per la gola mente;	*menti* (1)
che più amo el mio signore che ly ochy del mio vixo.	*vis*
che auite dito? seria mai amatito? (2)	*amatis*
trateue yndrè, malvase omo chatiuo,	*chaitis*
che m'auite dito? che nula bontà non auite. »	. . . . . .
e luy tosto ne fo (ne fo) repentito:	*repentis*
« nuy conosemo ben che l'è vostro deleto. »	*delis*
coluy se trase yndreto de vergogna se represe.	*reprist*
e prese parole Berlenzero lo marchese,	*marquis*
a bona fede dize, senza malvasa yntenzione.	*non envis*

Lì dove non ho supplito il vocabolo francese, si potrebbe pur fare, alterando alquanto la disposizion del verso, e ponendo in fine *che m'avite dito? dit.* Un lavoro sì fatto di restituzione delle rime si potrebbe, con poca fatica, allargare a tutto il poema.

Alcuna volta torna anche agevole una restituzione intera del testo, in modo che paja abbastanza fedele. Ciò facendo, si scopre, come del resto era da credere, il verso dell'originale francese essere stato il decasillabo epico. Esempio:

Testo Italiano:

« Signore, » dize la dona, « entendite per amore,
mal fa zascun chi a piatà de loro,
anzi le douerise apichare senza demore;
ma en reverenzia del verase criatore
la morte li demeteremo per suo amore.
me ano vergognà, li faremo vergogna e desenore. »
domandare feze la dona .4. soy seruidore,
e chely s'apresente amantinente senza demore:
« che comanda, madona? » et ley dize a lor:
« fate despoiare tuty quy anbasadore
nudy; non ly lasate senza nulla yntorno. »
coloro responde: « madona, al vostro volere. »
a la sala vene amantinente senza nul demora,
cridando: « a la morte, a la morte tuty y traditore!
non ue porà scampare el vostro grande ynperadore. »

Restituzione:

« Signour, » dist la dame, » entendes par amour;
Mal fait cascuns qui a pitié de lour;
Ains les devries faire pendre sans demour;
Mais en l'hounour del verai criatour

(1) Passato composto.

(2) Il mss.: *amatita*.

La mort lor demetrons par son amour.
Honie m'ont, si aront honte et deshonour. »
La dame fist mander .4. siens servitours,
Sempres sont cil venu sans nul demour:
« Dame, que mandes? » et ele a dit à lour:
« Faites despoillier tuts cils ambassadour,
Nuts les laisies, sans nule chose entour. »
« A vo voloir, » fu respondu de lour.
Vienent en la sale, sans faire nul demour,
En criant: « A la mort tuts les traitours!
Aïe n'ares del grant empereour. »

Ammesso che la versione della leggenda contenuta nel poema non sia la versione primitiva, e riconosciuto che il testo nostro è una traduzione di un testo francese, dove si dovrà credere che questo sia stato composto, in Francia, o in Italia? e l'autor di esso, il quale ci è interamente sconosciuto (1), fu egli francese o italiano? A queste domande non si può dare certa risposta, e solo, da alcuni indizii, si può trarre argomento di giudizio probabile. La restituzion delle rime, che io feci in molti luoghi del poema, non mi diede se non forme corrette, e non m'avvenni mai, salvo che in tre o quattro casi soltanto, de' quali non sono tuttavia abbastanza accertato, in alcuna di quelle forme spurie che sono caratteristiche dei poemi franco-italiani, non esclusi i più corretti, quanto a lingua. Debbo per altro confessare che questa parte richiederebbe un esame più diligente e più ampio che io non feci. Ad ogni modo la correttezza delle forme è tale da far credere come più probabile che l'autore fosse francese. Ciò si potrebbe anche argomentare dall'amore grande ch'esso mostra d'avere ai francesi, i quali in più e più luoghi del poema sono dichiarati i più valenti ed onorati uomini del mondo. In fine del poema è narrato come il titolo d'imperatore passasse dal re di Francia a quello di Germania, e tale narrazione è fatta con linguaggio troppo avverso ai tedeschi, e troppo favorevole ai francesi perché non paja che l'autore dovesse esser francese egli stesso. Io inclino dunque a crederlo tale, ma stimo d'altra banda ch'egli dimorasse in Italia e componesse in Italia il suo poema. Di ciò sono alcuni indizii, su' quali non vorrei tuttavia insistere troppo. L'autore mostra d'avere dell'Italia una cognizione che, a petto di quella che ne sogliono avere i troveri, può ben chiamarsi esatta: egli sa, per esempio, che il Tevere divide in due parti la città di Roma. In due luoghi, i quali, secondo è provato dalla restituzion delle rime, appartengono costitutivamente al testo francese, si fa menzione della teriaca, medica-

(1) Una sola volta si trova ricordato un Ondinelo, il quale è detto autore del romanzo: *com or devissa Ondinelo yn questo roman.*

mento il quale si usò bensì un tempo in tutta Europa, ma che in nessun altro paese fu divulgato tanto come in Italia, e che in Venezia si manipola ancor di presente. In un altro luogo si parla di *tera comuna*, cioè di terra che si reggeva a comune, e questa è cosa in più particolar modo pertinente all'Italia, sebbene nel mezzodì della Francia vi sieno stati comuni. Poi si trova fatta menzione dei paterini, i quali primamente formarono la lor setta com'è noto in Milano, e sparsisi dipoi in varie contrade d'Europa, presero altri nomi, e quello conservarono più particolarmente in Italia. L'odio grande che l'autore professa ai tedeschi, i quali sono rappresentati avidi, rapitori, e senza fede, non mi pare che potesse nascere se non in chi fosse stato spettatore di qualcuna di quelle famose discese, o scorrerie, degl'imperatori, che così vivo e così tristo ricordo lasciarono in alcuni canti popolari dell'Italia settentrionale. E probabilmente chi mostra d'aver tanta avversione ai tedeschi doveva vivere fuori del dominio di Venezia. In fine del poema è narrato un caso che naturalmente si lega alle dissensioni tra la Chiesa e l'Impero che per sì lungo tempo afflissero l'Italia, e la narrazione è fatta di maniera che l'autore si dà chiaramente a conoscere per guelfo. Le tracce d'imitazione della *Divina Commedia* accrescono probabilità alla congettura che il poema sia stato composto in Italia, sebbene la maravigliosa rapidità con cui l'opera di Dante si diffuse per l'Europa, non permetta di dare ad esse il valore di prova. Checchesia della patria dell'autore e del poema, certo si è che il testo nostro è una informe traduzione di un testo francese, il quale fu di gran lunga più colto nella verseggiatura.

La lingua del testo nostro è il più stravagante mescuglio che si possa immaginare. Il più grosso è veneto senza dubbio, ma veneto di più sorta. Non è un dialetto specificato e distinto, ma un'accozzaglia di dieci dialetti. Quello che meno vi domina, specialmente nelle forme del verbo, è il veneziano propriamente detto; gli altri, dal padovano al bergamasco, vi si trovan tutti. Questo punto meriterebbe d'essere studiato di proposito da persona in particolar modo versata nella dialettologia italiana. Oltre a ciò vi si trova dentro una farragine di voci prese di pianta dal francese e stranamente fatte italiane, e non s'intenda di sole voci insolite, ma anche di usualissime, e di quelle stesse dei verbi. Di tali voci ho fatto una copiosa raccolta, e la darò dopo l'analisi del poema.

Qual congettura si può egli fare intorno alla patria del barbaro traduttore? era egli veneto? era egli italiano? Anco questo è un punto su cui non si può venire a conclusione certa, ma solo a probabile. E'mi pare anzi tutto che se il traduttore fosse veneto egli dovrebbe parlare una lingua meno ingarbugliata, meno incerta, dovrebbe, cioè, parlare il dialetto suo proprio. Da altra banda, s'egli fosse italiano di qualche altra provincia non dovrebbe mancare nel suo mescolato linguaggio al-

cun elemento trattovi dal dialetto proprio di quella provincia. Inoltre, quand'egli fosse italiano, (nulla importa se veneto o che) non ci sarebbe, parmi, verso d'intendere, qual ragione l'abbia potuto spingere a fare così largo uso di voci francesi, anche quando più naturalmente egli doveva trovarsi in bocca il vocabolo della lingua propria. Non potrebbe il traduttore esser francese? Ciò ammettendo si spiegherebbe l'uso di quelle voci, si spiegherebbe la incomparabile barbarie dello stile, si spiegherebbe la natura eterogenea della lingua da lui adoperata in quella parte che si può chiamare italiana. Ma qui ci troviamo dinanzi un fatto che non può accordarsi con quella congettura. Il traduttore pare che intenda, alcuna volta, assai male il francese. Lascio stare che qua e là certe frasi inintelligibili sembran derivare da una falsa interpretazione del testo, e reco un pajo d'esempii dove a dirittura si vede che non fu inteso il vocabolo. In una serie in *ue* il verso e il senso vogliono *herbe drue*, e il traduttore pone *erba dura*. Altrove *foudres* è tradotto per *fronde:* avrebbe il traduttore letto *fondres* nel testo, e creduto fosse quello il significato? Altrove *prière* è tradotto *parechia*, e via di questo andare. Tali casi non sono tuttavia molto numerosi, e si può credere che sieno piuttosto effetto di trascuratezza che d'ignoranza.

Questa poteva del resto, alcune volte, cadere, non sul vocabolo francese, ma sull'italiano, di cui il traduttore non conosceva forse il significato preciso; e spesso anche un inganno della memoria poteva fare che costui attribuisse al vocabolo italiano un significato che non gli si apparteneva. Quanto al mescuglio di elementi eterogenei onde resulta la lingua del traduttore, si può spiegar di leggeri. Costui, girando di città in città, veniva raccattando voci proprie dei particolari dialetti che in quelle si usavano, e accozzandole insieme ne formava un centone, il quale, dove più, dove meno, potev'essere inteso da tutti. Egli è del resto da dover credere che un simil caso si ripetesse più volte, e che non procedessero altrimenti i giullari francesi che venivano a esercitare il loro mestiere in Italia, sulle piazze e pei trivii.

Nel nostro poema due elementi ideali primeggiano: la devozione, che mai non vien meno, del vassallo al suo signore; un sentimento religioso che rasenta l'ascetismo. Uno spirito di ventura indipendente non vi si trova, sebbene il Conte Ugo sia chiamato in un luogo *chavalero erante*, e sebbene le avventure da lui incontrate sieno delle più strane che immaginar si possano. La devozione del Conte al re è tale, che, non solo egli si accinge, per obbedirlo alla inaudita impresa, ma poi, viaggio facendo, per disagi che s'abbia, e pericoli in che s'abbatta, non vuol ritrarsene, e dissuaso dal papa e dal prete Gianni, e prosciolto dal suo giuramento, vi persevera tuttavia. Egli respinge con orrore le offerte dell'imperatore Enrico e di altri principi che volentieri gli darebber soccorso contro Carlo Martello, e istruito della frode di costui,

nega in sulle prime di darvi fede. Compiuta l'opera, e tornato in Francia, dove trova la città sua assediata, egli, senza smuoversi un punto dalla fedeltà sua, va a dar conto al re del messaggio, a recargli il tributo di Lucifero, e a offrirgli in ginocchio la pace. Questo esagerato sentimento di fedeltà contrasta in istrano modo col sentimento baldanzoso del proprio diritto, che troviamo in Girart de Rossillon, e supera di gran lunga quello che si può riscontrare in Rinaldo di Montalbano, o in Girart de Viane, i quali, pur guerreggiando col re loro, serban per esso amore e rispetto. Il sentimento religioso da cui Ugo è dominato è piuttosto sentimento da frate che da guerriero, e gli dà una strana e ridicola somiglianza col pio Enea e col pio Goffredo. Egli rifiuta durante tutto il viaggio ogni cibo che non sia di radici, si chiama peccatore ad ogni momento, sebbene il papa e il prete Gianni l'abbiano dichiarato il più candido e santo uomo che viva, si segna ad ogni pié sospinto, si flagella, si percote co' sassi senza una ragione al mondo, recita salmi ad ogni ora, de' quali sono riportati in un lercio latino i principii, piange finalmente e si rammarica molto più che alla qualità sua non convenga, e al portentoso valore di cui dà tante prove. Ho detto poc'anzi che nel poema non si trova un vero spirito di avventura: i casi maravigliosi che vi tengono tanta parte, non sono incontrati dal Conte per amore del mestiere, per bizzaria cavalleresca, ma perché, a voler compiere l'impresa commessagli dal re egli è forza incontrarli. Il conte Ugo è un non so che di mezzo tra il vassallo, il cavaliere, il terrazzano ed il frate.

Mi volgo ora a recare alcuni passi e a dare una succinta analisi del poema. Esso comincia così:

> El tempo de mayo, quando el fiorise le prade,
> tute reuerdise li erbe elle arbosele,
> et yn amore vene molte mainere d'osele,
> perzò cantano, e fano li sony molto bele,
> tute ynsemele fano done et donzele,
> che per lor deleto entrano yn zardine,
> tute le polzele ensemele com zovenzele,
> de fiore e de rosse zascun se fa capele,
> se sy sbaldise per che amore li astrenze.
> en pentacosta, quando caualere nouele (1)
> desirano zostra e fare merauiose zambele,
> el steua en Franza un re molto crudele,
> selon che mostra cronicha ordenata,
> che hognomo l'apela lo re Carlo Martelo.
> gran corte tenea che homo non la uite za tale,
> che una cossa adopra el ben com felo,

(1) Corretto a sproposito: *el cavalere novelo.*

quando vn suo seruo el caza de soa casa,
ę se l'envia a querire trabuto a Luzifero,
et a cerchare la casa ynfernale
solo per avere Inida dal corpo belo.
Oldite, signore, che dio ve benedicha,
bona canzon dire ve uolo de soy antesore
del fio del re Lois che Franza avea yn balia,
che Carlo Martelo fo anomà a tuta soa vita.
quel Carlone fo de molte gran nomenanza:
de tute le tere che ello auea yn soa balia
doncha non perde zamay un sol pede.
per son argollio e per soua lezeria
molte stranie tere el n'aue aquerire,
tanto che luy li aue soto soua segnoria
tuto el mondo, et (non è) yn la pagania
l'obediseno; non è sy ardy che a luy desdiga
quando luy vole fare soy comandamente.
e s'el volese mandare per soa gran baronia,
senza longo termene li meno yn balia
.v. cente milia homene de bona zente ben guarnita,
senza li pedone e tute li bone arzere,
che la rota non poria aver miga.
per zo che lo re se sente tanto auanzare
più che adoncha non fo sy anticho miga
più orgoioso ne fo et più che zudeio;
a torto el tole altruy l'auere et altruy el deserta,
et molte done a vergognà et hodiate;
et perzò non è miga dala zente agabà,
anzo li era la zente dela contrà. (1)
Za fate paze et atendite, signore,
de Carlo Martelo che fo ymperadore,
che yn suo tempo conquistò tanto onore:
come più el conquistò più fo crudele tute ore,
nè a re, nè a prinzipo, nè a duca, nè a ualuasore,
nè a conte, nè a marchese, nè baron dentorno
che nol serua per dotanza o per amore.
al re vene talente et yn coro vn zorno
del tuto vedere de soy homene lo miore,
lo quale auea più forza et più valore.
conseio ne presse al conte da Luzenborgo,
et a Ruzero lo sere de Nante ancora,
yn qual mainera le porà ello vedere.
queste respondeno: « fate bandire per tuto yntorno
che el non romagna li grande nè ly menore,
che tene da ty feu, nè tere, nè honore;
che a pentacosta vegna tuty a toa corte,

(1) Qui manca qualche cosa.

e zascun mene sego soa filia, ho soa vsor,
ouer cosina, ouer mene soa sorela;
e chi a polzele tu trouaray signore,
et anch'a le maridà tu faray grande honore,
et anchora faray dy chavalery più e più,
et lor adobaranse de bon drapo de colore,
e quily che non virano si perderano tuo amore. »
alora feze domandare presto li bandidore,
e luy li comandò, li feze chaualcare dentorno,
e bandise la corte da parte de lo 'mperadore.

Bandita la corte accorrono d'ogni parte i signori, e fra questi Ugone con la moglie Inida, e molto parentado. Si fa una giostra, si festeggia, e Carlo, veduta Inida, perdutamente se ne innamora. Le repulse di costei accendono maggiormente i suoi desiderii. Tre giorni passa egli rinchiuso nella sua camerà a disperarsi, non osando fare oltraggio al conte, e non riuscendo a vincere la propria passione. Finalmente il menestrello Sandin gli suggerisce uno strano partito: si mandi a chiamare il conte, gli si faccia giurare obbedienza e fedeltà, e poi gli si ordini d'andar difilato all'inferno a chiedere, in nome dell'imperatore, tributo a Lucifero. Se questi non vi si piega l'imperatore gli moverà guerra. Così si fa. Saputo a quale impresa il re lo destini, Ugo si turba e contrasta alquanto, ma forzato dal giuramento cede al crudele comando, e si prepara a portare in inferno, a *quel fellon Luzifero*, il messaggio e il suggello imperiale. Raccomanda al re la donna sua e il suo avere, e quegli *lo segna*, lo benedice, come Carlo Magno benedice Ganellone nella *Chanson de Roland*. Si fanno le dipartenze: Ugo, co' suoi, torna in Alvernia, e, dopo una festa, annunzia loro il volere di Carlo. Inida si dispera, e svela al marito i procedimenti del re di cui aveva insino allora taciuto. Ugo accoglie assai malamente queste rivelazioni e le crede calunnie:

Una yra li sorprende, lasa lo pie andare
sì che luy la fa auale contra tera trabucare,
che per [p]ocho che non li feze al ventre alora crepare;
may, quando el la uite a tera spasemà e chazù estare,
gran pietà li prese, sì la ua susa a leuare.

Ugone fa testamento, conforta la moglie, prega i suoi d'aspettarlo sett'anni, poi, nel cupo della notte, mentre tutti dormono, si leva, si arma, monta a cavallo, e ponsi in viaggio verso l'Ungheria.

Al caminare el conte Ugon s'è metuto,
de zorno en zorno al nome Yhesù, (1)

(1) Corretto malamente: *al nome de Yhesù.*

de tera in tera, sopra lo caual corente,
tanto che yn Ongaria si è arriuà e venuto.
al grande palazo, a la schala si è desenduto,
e posa domandò onda el re d'Ongaria el fo;
alcun li dezea sopra el suo palazo el stasea.
presto lì montò ch'el n'aue più aspettà,
lo re troua ch'auea vn conseio adunà.
davante s'aprosima quando el l'aue conosuto,
luy lo saluta et aue (1) suo sermon dito.
lo re lo conose che ben l'a receuto,
dizendo: « ben vegna mio amico e m[i]o druto.
qualè la chasone per che site venuto?
zo che domandate, se puro auerò posanza,
tuto a bandon a vuy averazo metuto. »

Ugone rifiuta le armi che il re d'Ungheria gli offre per andar contro Carlo, e si parte, e in capo di tre mesi giunge a Roma. Quivi, come Huon de Bordeaux, si confessa all'apostolo, cioè al papa, che dichiara di non aver mai trovato in sua vita *men pecadore homo*, e tenta dissuaderlo dall'impresa, promettendogli di scomunicare, quando occorra, l'imperatore, e di prosciogliere i sudditi di lui dall'obbligo di fedeltà:

e tute sue tere contradire li faremo.

Ma Ugone sta saldo. Allora il papa lo manda al santo sepolcro, per ben preparsi, con quel pellegrinaggio, all'ardua impresa, e gli dà un pezzo del legno della croce, il quale, finch'egli l'abbia indosso, non lo lascerà morire senza penitenza, e lo avvolge in un bel drappo di seta, e gli empie la tasca di ostie consacrate. Il conte s'invia verso Calabria, e, cammin facendo,

de grande astenenze suo corpo sazia,

passa il mare, e va a Tunisi. Egli chiede a quanti incontra notizie de' paesi infernali, ma non trova chi gliene sappia dire. A Tunisi si confessa a un priore, e poscia riprende, con una nave di pirati, il viaggio verso Gerusalemme.

Qui comincia una serie di strane avventure che poca attinenza hanno col soggetto. Gerusalemme è assediata dall'imperatore di Costantinopoli, che ha seco tutto il suo *parforzo*, più di centomila cavalieri, *senza la pedonaia e li nobili arzere.* Una grande battaglia è impegnata fra cristiani e saracini: Ugone, co' suoi pirati, vi si caccia dentro, in quella appunto che i cristiani cominciano a piegare, e mutata la sorte dell'armi, sconfigge gl'infedeli, e li costringe, indi a poco, a cedere la

(1) *avea.*

santa città. Offertagli dall'imperatore la corona di Gerusalemme, egli ricusa, e ricusa similmente il suo ajuto per menar guerra a Carlo; ma si fa condurre al *tempio de Salamon*, e prega, dopo avere accesa una candela al santo sepolcro:

> ..... signore dio padre, per tuo santisimo nome,
> chi feze celo e tera e 'l mare per deuisione,
> bestie et osely, aue dolze e pessy,
> fazisty Adam, Eua, e li monty,
> a guardare li donassy lo terresto casamento,
> a luy et a soa dona, che li trazise dal galone,
> tuty li abandonasty fora vn fruto, quel noe,
> e se li comandasy che tocare nol douese,
> che l'era el fruto de mortal casone,
> et apreso questo che de luy insesemo,
> dizendo a loro: « non tocare che tu faray danazione. » (1)
> apresso li donassy tuto el seno del mondo,
> el male e 'l bonne li mostrasy a bandone:
> « perché sey fato a mia imagina la bontà io te dono.
> de le cose terene e de tute le cose che lì sono
> si longo como viuiray (2) lo merito te dono:
> fin a quy aueray mia benedizione,
> aueray zo che te piase senza contradire. »

E così per altri venticinque versi. Terminata la preghiera, vien giù un colombo con una scritta nel becco, dove a imperator di Gerusalemme è designato Danfroy, figlio dell'imperator Grifone, e dove si esorta Ugone a seguitare risolutamente l'impresa.

Pianto da tutti, da tutti abbracciato, Ugone si rimette in camino, e il poeta riprende con più ardore il racconto:

> Quando olderite canzon avenable,
> quy non trouarano menzogne nè fable.
> me denoie, et ancora questa istoria venable. (3)
> questa si è vna ouera asay deletable:
> de gran pene el è sta ben visitable,
> de prodeze et onore et asempie comunable,
> de grandi afany sofry quando l'era besognable,
> n'atende onore, nè alcun ben mirable.
> chi n'abia guerdedon dal signore spertuable:
> pregate per Ugon lo francho signore aluernable,
> chi feze tal via lo caualero mirable.

Poi stranezze d'ogni fatta: tempeste, fiere, un drago che *fiama de*

---

(1) Questo verso deve forse anteporsi al precedente.

(2) *viuirou.*

(3) *aue. vdie?*

fogo el buta per nare e per de dre, selve piene di serpenti orribili, fanciulle saracine naufragate e battezzate da Ugone, diavoli prigionieri, regine liberate dalle mani di vassalli infedeli, popoli convertiti al cristianesimo, città conquistate, imperi fondati. Un leone da Ugo difeso contro un drago, gli si fa seguace; ventura tolta forse dal *Chevalier au Lyon*. Una delle fanciulle saracine battezzate da Ugone riceve da costui il nome, celeberrimo nei fasti della poesia cavalleresca, di Drusiana. Durante tutto questo tempo il buon conte *plura, signa suo visso, se chiama pecadore*, e alterna il canto dei salmi con l'opere della spada.

Dopo alquanto altro tempo giunge al paese del Prete Gianni, il quale non ha ancora sua sede in Abissinia come nelle più tarde leggende, ma nel cuore dell'Asia (1). Egli lo trova in una chiesa fra quattro re, cento conti, sessanta marchesi, quarantadue duchi, più di dugento tra vescovi, arcivescovi e cavalieri, e *altra zente yn gran frota*. Gli confessa i suoi peccati, gli racconta la sua storia. Prete Gianni, al solito, cerca dissuaderlo, gli offre onori, ricchezze, impero, ma tutto rifiuta il conte, e dopo alquanti giorni si rimette al suo viaggio.

Qui il poema, di cui si è svolta infrattanto la terza parte, lascia Ugone, e torna a Carlo Martello. Per non allungarla di troppo basterà dire che Carlo manda suoi messi a Inida per sollecitarla a venire a corte, che Inida risolutamente rifiuta, e fa punire con grande sfregio gli ambasciatori, e che ne nasce una guerra la cui narrazione manca al poema. Una nota ne fa avvertito il lettore: *mancha quy como Carlo Martelo andò a champo.*

Ugone intanto naviga sul Tigreso (Tigri), e non gli mancan venture. Stermina belve crudeli, capita in una città popolata di diavoli in forme di donzelle, e la castità sua è messa a duro cimento; dalla città che avvampa tutta al nome di Gesù da lui pronunziato, lo traggon gli angeli; pugna con uccelli grandi, che han molta somiglianza coi *roc* delle leggende orientali, poi con uccelli piccoli le cui bezzicature sono mortali; incontra mostri metà uomini e metà pesci, e uomini con due teste. Finalmente viene a un monte infiammato da cui si levano lamenti: eccolo giunto all'inferno, cioè ad un reame dell'inferno, secondo gli dice un messo celeste che si trattiene alquanto con lui. Ajuta due grifoni contro un drago, i quali si fan suoi compagni, e gli fan valicare l'acque e i passi più malagevoli levandolo in aria. Qui il poeta ebbe a ricordarsi del viaggio aereo di Alessandro Magno. Incontra una turba di dannati, fra cui sono Caino, Cam, Faraone, Giuda, Erode, Gano. Procedendo più oltre giunge al monte Ararat su cui è l'arca di Noè, e dove Noè e Adamo, *com altry homeny santy*, vengono a far

(1) V. la notizia premessa dal D'Avezac alla *Relation des Mongols ou Tartares* di Jean du Plan de Carpin.

festa il giorno di venerdì santo. In un cenobio appié del monte trova tre frati, l'un de' quali è suo cugino, e della famiglia di Bueve de Comarchis, di cui si narrano i fatti nel poema di Adenes che porta questo nome, e nel *Siège de Barbastre.*

Costoro sono forse i tre frati di cui si narra in alcune leggende del paradiso terrestre, e qui forviati per colpa del poeta (1).

Più là Ugone trova diavoli d'intermedia natura, i quali han pace la domenica; poscia giunge al paradiso terrestre, in mezzo a cui è un fonte che spande i quattro fiumi.

> Ugon se leua yn astante, e posa se signa,
> e guardò sopra la fonte e vite vno arboro longo
> che sopra la fonte era piantato ed era tuto secho
> e. 3. radize auea piantato sopra la fonte,
> e tuty ẏ ramy parea sechy, el celo pare ch'i toche;
> susa me parea vna dona com(o) vn puto yn braze,
> pura la verzene santa me parea quela.

Trova, al solito, Enoc ed Elia, i quali si comunicano con l'ostie da lui recate.

Enea si mostra, vestito di tutte l'armi, e s'offerisce ad Ugone per accompagnarlo nel suo viaggio infernale. Qui abbiamo alcuni riscontri con la prima cantica della *Commedia* sui quali mi pare dover richiamar l'attenzione. Interrogato da Ugone circa l'esser suo, Enea risponde d'esser nato *avante lo batesimo*, e soggiunge: *ly mey ancesory donda tu a fato domanda sono troiany;* e poi: *cossy morite al tempo de y anzoli falsy.* Ugone gli parla:

> « meravilia azo olduto, » lo conte responde:
> « Santa Maria! » dizelo, « andoncha è tu coluy
> de chy yo azo tante nouele yntesso?
> . . . .
> hay, Eneas, se tu avisse creduto
> ynnanzo el fiolo de dio che de verzene è nasuto,
> yo me rendese a ty per amore de coluy
> che tu auesse merçede de mia saluazione. »

Enea risponde:

> « per secorere ty sonto quy venuto. »

Qui v'è riscontro, non solo di fatti, ma di parole. Più oltre si nomina la *perduta zente.*

(1) V. la leggenda di *Tre santi monaci*, pubblicata nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 106; ma anche WRIGHT, *S.t Patrick's Purgatory*, p. 95 e segg. intorno a uno strano viaggio di tre monaci in Asia, pieno di maraviglie.

San Guglielmo d'Orange, pregato da Orlando e da altri, scende dal cielo per guidare i passi di Ugone che gli è congiunto. Una barca trasporta essi ed Enea all'inferno. Guglielmo dice ad Ugone esser quella la dimora dei dannati: *lo conte s'aresta a la parola scura. Le parole oscure* lette da Dante al sommo della porta d'inferno ricorrono alla memoria. Un po' più innanzi ecco una similitudine dantesca:

como el sole fa desleguare la neue,
Così la neve al sol si dissigilla. (1)

Si addentrano negli orribili luoghi.

ades so yntrate al paiesse criminale,
più che friza che d'archo ponzenta,
e coreno tuty tre per una scura strada,
non podea retenire la ganba ponto ferma.
lo conte d'Alvernia che auea pezor corazo
tene santo Guielmo de dre per le spale.
quando el fo de dentro la dolorossa vale
yn quel locho sono cride e dolore e gran batalia:
se insemble fosse .X.M. mareschalche
che tute aponto foseno tratuty ynguale,
et altretante balestre et arche ponzente,
et .X.M. fabrechy che martelaseno tuty a un trato,
a older questo serebe altro tale;
e como questo si è un pizolo canale
ynverso lo maro quando l'enfia senza falo.
là sono le cride e ly dolore mortale,
aguzy sospiri e lamentar de male,
agury de morte e biasteme crudele
quando li fe nasere lo re celestiale.

Enea dice ad Ugone: *zo si è la zente chi non feno ny ben ni male.* (2) Trovano lussuriosi tormentati da vespe e da serpi, vanagloriosi con le persone avvolte di fiamme. Enea dice di questi: *aveseno tuto lo tresoro de Carlo yn la mano | tuto lo donaraveno* (3) per avere un po' di tregua. Trovan poi giocatori e ruffiani immersi nel fango e diavoli che loro stracciaan la schiena *con le graffe* (4). Fra costoro è il menestrello Sandin. Essi

biastemano lor padre e quily che lor batezono,
biastemano la morte che a lor (5) sorpresse:
« ziossy seresemo se zamay non fosemo nate. »

---

(1) *Parad.*, XXXIII, 64.
(2) Cf. *Inf.*, III, 34 e segg.
(3) Ib., VII, 64 e segg.
(4) Ib. XXI, 50 e segg.
(5) *alo.*

È cosa notevole che queste parole, le quali tanto somigliano a quelle che Dante, nel III canto dell' *Inferno*, pone in bocca all'*anime lasse e ignude*, precedano, come ivi, il passaggio del primo fiume infernale. Qui, come lì, il barcajuolo Caronte vien gridando contro gli spiriti; *condurò vuy alla ynfernal masone;* e il conte domanda a Enea, come Dante e Virgilio: *per che ano ily cosy per tropo gran volere | del trapasare?* La sottile ragion dantesca della *tema che si cangia in desio* non entra al poeta, il quale toglie il Centauro armato a un altro luogo della Divina Commedia, e lo pone a cacciar l'anime al passo del fiume. Quando queste sono entrate nella barca *Charon demonio* le batte col remo, e scôrto Ugone, grida, come per Dante,

« me quelo stranio chi è senza morte arivato
portà nol vollio, tropo seria agreuato. »

Enea risponde quasi con le parole di Virgilio: *tote tosto de quy, maluasse.* Passano il fiume, e proseguono il viaggio.

Che tutti questi riscontri sieno fortuiti nessuno vorrà sostenere; il poeta nostro aveva per certo fra mani, o nella memoria, il poema di Dante. Tanto più strano dee sembrare però che la imitazione sua si fermasse a cose di minor momento, e che la topografia del *doloroso regno,* e l'ordine delle pene, sieno in tutto disformi da ciò che mostra il poema dantesco. Su tale argomento sarebbe facile lavorare di congetture, e difficile venire a qualche buona conclusione, e però non mi vi trattengo altrimenti, e m'affretto a condurre a termine quest'analisi di già troppo lunga.

Il conte, andando oltre, passa per varie regioni d'Inferno. Egli trova i grandi di Grecia e di Roma, e molti personaggi del mondo cavalleresco, fra cui Eglantine, Guy de Nantoil, Agolante, Tebaldo, Girart de Frate, Alessandro Magno, Ganellone. Giunto dinnanzi a Lucifero, egli espone il suo messaggio, e ottiene dal principe dell' inferno obbedienza e tributo. Riportato, dopo di ciò, miracolosamente in Francia, nella sua città, si presenta a Carlo, il quale lo accoglie assai male. Carlo vien tratto dai diavoli all'inferno: i baroni vorrebbero a re Ugone, ma egli rifiuta, e Guielmo Zapeta succede sul trono di Francia. Indi a poco i saracini assediano Roma. Il papa chiede ajuto ai francesi e non l'ottiene; lo chiede ai tedeschi, promettendo loro l'impero. Questi scendono in Italia, ma poi vi scendono anco i francesi, mossi da Ugone. In Roma succedon gare e si viene alle mani tra francesi e tedeschi: i francesi sconfiggon da soli i saracini e liberano la città santa. Il papa non sa come fare a mantener la promessa circa l'impero. Per consiglio d'Ugone si commette alle armi la decisione del piato, con questa condizion tuttavia che la Francia abbia in ogni caso a serbarsi indipendente. Combattono, da una parte, centocinquanta baroni tedeschi, fra

cui Tommaso di Luzemborgo, dall'altra, centocinquanta baroni francesi, fra cui Ugone. Essi si sterminano a vicenda: al finir della pugna Tommaso e Ugone rimangono soli vivi, ma spiranti tutt'a due. Ugone muore prima di Tommaso, e l'impero tocca ai tedeschi.

Il poema conchiude:

> De quiste che son morte dio li faza perdone.
> de lo 'mperio a Limagne ne fo fato lo done,
> et loro lo receuono a dio benedizione.
> zascun posa se meraviò de tal lizione.
> la corte era bandita senza demorasione,
> zascun retorna verso de soy paiesse;
> altre ne fono alegre, altre ne fo dolente,
> doncha non vite tal perzeta zamay homo vivente,
> de tuta cristianetà le miore homene li morino;
> fin a .IIII.C. any recoverate non serano.
> de quily che pianzeno et che alegry ne fo
> sopra tute li altre franzose se lamentarano.
> da Roma se partino, e portono el corpo d'Ugon,
> e sy lo feno seterare com molte grande procesion,
> pur de dentro Alvergna, a la soa maistra mason,
> et Ynida ne morite per lo dolore del baron.
> per de dentro vn molimento apreso del so compagnon
> l'anno elly metuto la zente del baron,
> dizendo che l'era santo cosy com dito v'abiamo,
> e molte grande miracoly elo a fato demostranza.
> cosy feny lo romà sanator liale conte Ugone:
> vuy che l'auite olduto dio ve faza perdone,
> et my che l'azo quy scrito non me faza danazione.

Qui do l'elenco delle voci e dei modi francesi più spiccati raccolti nel testo, mettendo loro a canto i corrispondenti francesi.

abelise (li odore li); *abelist.*
afaitamento; *afaitement.*
aferante; *auferant.*
aficha (s'); *s'afiche.*
agabà; *gabé.*
aide (li); *li aide.*
aire; *air.*
alezemo; *alosons*, inf. *aloser.*
altana; *altaigne.*
asenita; *asenie.*
astante (el se leva in); *en estant.*
avinante; *avinant.*
ausy; *ausy.*
batù (de sopra li scudi che a ora sono); *a or batu.*
bazalero; *bacheler.*
bero (Ugo lo); *ber.*
beure; *boire.*
braio; *brait.*
braire; *braire.*
brocha, brocono; *broche, brochent.*
cendre; *cendre.*
chiama dio, in significato di *prega; reclaimet dieu.*
colegare; *coulchier.*
complita, part. pass.; *complie.*
conuenante (de tal); *par tel covinent.*
coro, *corno; cor.*
coro, *corpo; cors.*
coverto; *cuvert.*
dalmazo; *dalmage.*
descrocha; *descroche.*

*

desevranza; *desevrance.*
di nemisse; *dieu enemi.*
dobitanza; *doutance.*
era, 3.ª p. fut.; *ert.*
fazone (la bella Ynida dala chiara); *façon.*
fenison; *fenison.*
feramente (l'ano pregà); *fierement.*
feu; *feu.*
fiorita, in significato di *vecchia; flourie.*
folia, in significato di *tristizia* (et ello l'ave asolto, pocho troua in luy folia); *foleté.*
forse; *fors.*
frapa; *frape*, inf. *fraper.*
guarny (gente); *garnie.*
gra (oltra a mio); *gre.*
grevanza; *grevance.*
homo m'apelo; *on m' apele.*
imbronchà; *embroncha*, inf. *embroncher.*
laremo, 1ª pers. pl. fut.; *lairons*, inf. *laisser.*
larmoiante; *larmoiant.*
liona; *lione.*
loo, 1ª pers. sing. ind. pres.; *loo*, inf. *loer.*
ma (no); *ne mais.*
masena; *maisnée.*
me; *mais.*
mesazo; *mesaise.*
miraclo; *miracle.*
molliere; *mollier.*
ne, in luogo di *non*, (speranza che ne monta un cerfoio, e molt'altri esempii); *ne.*
niente (non te credemo de); *de noient.*
onbrio, onbrigo; *nonbril.*
orazo; *orage.*
paina; *paiene.*
painory; *paienour gent.*
parforzo; *parfort.*
parisanta; *parisante.*
paso, *punto*, (me non entra paso): *pas.*
pe (pian pe de tera); *plein pied.*
pieno (palazo); *palais plenier.*
plura, 3ª pers. sing. ind. pres.; plurase, ecc.; *plure*, ecc., inf. *plurer.*
plusore; *pluisor.*
porpensa; *pourpense.*
prodomeny; *prodome.*
questa; *queste.*
rata; *raide.*
receuto; *reçu.*
recevre; *recevoir.*
recollire; *recoillir.*
redotà; *redoté.*
requero, 1ª pers. sing. ind. pres.; *requier*, inf. *requerre.*
restasone; *arestison.*
restora, 3ª pers. sing. ind. pres. (prega coluy ch' el mondo restora); *estore*, inf. *estorer.*
retentinar; *retentir.*
rivazo; *rivage.*
roy; *roy.*
smerante; *esmerant.*
souene, soueve?; *souef.*
spasima, 3ª pers. sing. ind. pres., nel significato di *sviene; se pasme*, inf. *pasmer.*
spiritable; *esperitable.*
stoltia; *estultie.*
trabucare; *trebuchier.*
tramise, 3ª pers. sing. perf. ind.; *tramist*, inf. *trametre*,
trastuty; *trastut.*
tuto posente; *totpoissant.*
tuty zorny; *toujours.*
vescusso, 3ª pers. sing. imp. sogg.; *vescuist*, inf. *vivre.*
ymperero; *emperere.*
yndrito, in significato di *subito: endroit.*
ynpiremo, 3ª pers. pl. pres.; *empirons*, inf. *empirier.*
ynsemble; *ensemble.*
zornà, *viaggio; jornée.*
zugolaro; *jugleor.*
zute; *joustes.*

Vi sarebbe da aggiungere un buon dato di costruzioni alla francese, come: *a dio benedizione, tal vasal non fo may per suo signore servire, prendite vuy a ben volere*, ed altre molte di questa fatta.

A. Graf.

LA VISIONE DI VENUS

ANTICO POEMETTO POPOLARE

Il poemetto che segue è tratto da un codice già appartenuto al Rev. Stefano Monini Priore dei Bagni di S. Giuliano presso Pisa, ed ora in possesso del sig. Cav. Giuseppe Palagi segretario dell'Amministrazione provinciale di Firenze. All'uno e all'altro faccio qui i maggiori ringraziamenti per la liberalità meco adoperata, ponendo il codice a mia disposizione e permettendomi la pubblicazione del poemetto (1). Seguo quasi costantemente la lezione offertami da questo manoscritto, che contraddistinguo colla lettera *a:* le varie lezioni son tratte dal codice della Comunale di Perugia di n.° 43 che designo con *b*, da un Laurenziano-Gaddiano n.° 198 descritto anche dal Bandini (*Supplem.* II, 189), che si citerà come *c*, e dal Laurenziano XLIII Plut. 40 (Bandini, *Catalog.*, V, pag. 46, § IX), che noteremo con *d*.

Il poemetto in tutti e quattro i codd. non porta nessun nome di autore; e perciò non sappiamo su qual fondamento, il Baldelli, che mostra aver conosciuto il solo manoscritto laurenziano-gaddiano, abbia potuto ascriverlo al Boccaccio. Nella *Prefazione* alle *Rime* di Messer Giovanni, egli adunque così scrive: « Non abbiamo pubblicate ancora alcune ottave,

(1) Il cod. contiene: Carte 1-11: *La caccia di Belfiore:* poemetto descrivente usi e personaggi fiorentini: fu stampato nel 1485, e ne parla il De Blasi, *Opusc. sicil.*, vol. XX; — Carte 12-15: *La Visione di Venus;* — C. 16-19: *Il Padiglione di Mambrino:* poemetto probabilmente dello stesso autore della *Visione di Venus*, e che pubblicheremo altra volta; — C. 20-21: *La Dama del Verzu:* è quello stesso poemetto che S. Bongi pubblicò col titolo di *Dama del Verziere:* e corregge varie errate lezioni, oltre dare genuine quelle ottave che dall'editore furono rifatte, perché mancanti nel suo manoscritto; — C. 32-81: *L'Apollonio di Tiro:* noto poemetto del Pucci in 6 canti: lezione utile a consultarsi da chi volesse ristampare questa leggiadra storia in rima; — C. 82-89: *Il giuoco del Mazza scudo:* poemetto che importa alla storia pisana e a quella in generale dei ludi popolari dei nostri Comuni; — C. 91-123: *La Reina d'Oriente:* poemetto del Pucci: da questa lezione si trarrebbero alcune buone varianti quando del poemetto, maltrattato nella pessima edizione del Bonucci, si volesse procurare una ristampa; — C. 124-135: *La Lusignacca:* offrirebbe buone varianti alla lezione di questo poemetto, datoci dallo Zambrini in pochi esemplari di su un cod. riccardiano erratissimo; — C. 135-137: *Madonna Elena imperatrice*: curioso poemetto popolare, che si riannette colla novella boccaccesca di Madonna Zinevra, e con altri racconti consimili.

che credo i suoi primi tentativi poetici in quel metro, anteriori anco alla Teseide, ma che, per essere trascritte da mano napoletana e inesperta, appariscono contraffatte cotanto da non poterne far uso » (1). Come sia nata questa appropriazione del poemetto al Boccaccio può forse argomentarsi ripensando all'opinione generalmente accettata sino a non molti anni addietro, che il Boccaccio sia stato il primo poeta che adoperasse l'ottava, anzi addirittura l'inventore di questa forma metrica. Poco conosciuti e meno curati erano i poemetti in ottava rima del XIV e XV secolo; sicché, scoprendosene uno, veniva fatto naturalmente di appropriarlo al Boccaccio: ma poi, perché pareva indegno dell'autore, si assegnava senz'altro agli anni giovanili del Certaldese.

Il poemetto che nel cod. Monini-Palagi è intitolato *Visione di Venus*, e meglio si direbbe, *d'Amore*, e nel laurenziano-gaddiano porta in fronte *Dur* (leggi *Dire*) *d'amore in rima*, non lo direi punto del Boccaccio, ma di qualche rimatore popolaresco della seconda metà del trecento o dei primordj del secolo successivo. Il Bandini assegna al secolo decimoquarto la scrittura del codice gaddiano: e al decimoquinto quella del laurenziano. Il manoscritto perugino parmi certo del quattrocento: come è tale senza dubbio il codice Monini-Palagi, dove troviamo questa data al poemetto sul Mazzascudo: « Incomincia il giocho del massa schudo lo quale si solea fare in Pisa restossi di giochare in del MCCCCVII ».

L'autore è certamente toscano; e quanto ai copisti, quello del cod. *a* diremmo pisano, quello del *b* veneziano: nè sappiamo comprendere come il Bandini abbia visto una *manu forte neapoletana* nel trascrittore del cod. *c*, che poi è diventata addirittura e senza dubbio *napoletana* pel Baldelli e pel Della Lega.

Pubblicando il poemetto, non come opera del Boccaccio, ma come documento dell'epica popolaresca antica, vogliamo accennare brevemente le ragioni che ci consigliarono a toglierlo dalla sua secolare oscurità. I versi non sono davvero gran cosa: l'ottava non è ben contesta: l'invenzione è poca, meschino lo svolgimento; ma noi non vogliamo giudicare il poemetto con criterj letterarj, bensì con criterj storici: e allora vedremo ch'esso ha la sua importanza, come nuovo testimonio di certe forme poetiche, proprie ai tempi a' quali appartiene.

La forma del poemetto è quella della visione, come in tanti altri componimenti dell'età media, fino a Dante e anche appresso: salvo che, se la visione nella *Divina commedia* è estatico rapimento, qui è puro

---

(1) Ediz. Moutier, 1834, pag. 21. Altrettanto è detto anche nella *Serie delle edizioni delle opere di G. Boccacci, latine, volgari, tradotte e trasformate*, per ALBERTO BACCHI DELLA LEGA, Bologna, Romagnoli, 1875, pag. 144, dove si riportano le prime 3 ottave del nostro poemetto di su'l cod. gaddiano.

mezzo retorico: e se per quella è descritto fondo a tutto l'universo, qui dell'universo si accenna appena quanto può vederne un poeta popolano di non ampia cultura. Il primo quadro di questa visione ci fa vedere donne e giovinetti: giostre e armeggiamenti: duchi, conti, marchesi e cavalieri: fiori e prati: bracchi e sparvieri, veltri ed astori. È una rapida pittura e appena sbozzata, della gaja vita cavalleresca: di quella vita alla quale appartengono le immagini contenute nel poemetto e le dottrine che vi si pongono in mostra. Poi si passa ad una descrizione del cielo: le stelle, i pianeti, i segni dello zodiaco: cioè, la scienza volgare cosmografica ed astronomica de' tempi. A proposito di una sedia meravigliosa, vengono enumerate le pietre preziose: anche qui, per semplice menzione, vi è dunque un saggio della sapienza litologica contemporanea, e ci manca soltanto di conoscere le virtù recondite di quelle pietre, che al lettore un po' saputo tornavano subito a mente, e il canterino poteva aggiungere di suo e spiegar all'uditorio, fra un'ottava e l'altra. Su quella sedia sta un giovinetto non ancora ventenne, circondato da due altre gentili forme, che lo incoronano, e a' suoi piedi sette donne bellissime, e sett'altre in ginocchioni a lui dinnanzi. Chi sia questo giovinetto, l'autore non dice, e potrebbe esser tale a cui ei volesse far onore con strabocchevoli lodi; ma le due donne che gli stanno dattorno sono Gentilezza e Cortesia: le sette ai piedi, le somme Virtù, quelle dinnanzi, le sette Arti. Ecco brevemente accennati i supremi principj della vita cavalleresca, della vita morale, della intellettiva. Qui cambia scena, e si avanza un Trionfo. Sopra un carro v'è una donna ed uno spiritello, probabilmente Amore: ché con quel nome di spiritello spesso lo designavano i poeti fioretini del dugento. Dietro il carro vengono uomini e donne famosi: nomi mitologici, biblici, greci e romani: della favola e della storia: della cavalleria antica e della nuova, d'ogni ciclo della poesia romanzesca; e tutti s'inchinano al fiorente giovanetto, come a comune signore. A lui si raccomanda anche l'autore del poema, e ne riceve benigne parole.

Trattasi qui soltanto di una poetica acclamazione ad un giovinetto di belle forme e di nobile intelligenza; ovvero di un amore *greco;* ovvero anche, il giovinetto è una personificazione simbolica? Lasciamo giudice in ciò il lettore erudito: ma propendiamo per l'ultima supposizione, sebbene non sembri facile il riconoscere qual'ente astratto vogliasi adombrare in quel personaggio. Ricordiamo tuttavia che nel *Tesoretto* del Latini, anch'esso poema didascalico con forme simboliche, il *Piacere* ha intorno a sé *Paura*, *Disianza, Amore* e *Speranza*, che stanno al suo comando. Si potrebbe perciò argomentare che anche qui il nobil giovinetto sia *Piacere*, o altra simil denominazione, e lo spiritello sul carro, *Amore;* ché è ben noto come per gli antichi poeti della scuola cortigiana e cavalleresca, Amore nasca da Piacere, cioè da Beltà piacente.

Ad ogni modo, quel che è notevole nel poemetto si è il vedere continuate sul finire del secolo decimoquarto o in su' primordj del decimoquinto, ché più là nè più qua non potrebbe mettersene la composizione, vedere, diciamo, continuate dall' arte popolare alcune forme, che avevano servito alla poesia culta del dugento e del trecento, e che più tardi dovevano finire per cedere il luogo ad altre immagini, da altri esempj dedotte. In questo poemetto popolare abbiamo un tardo e volgare esempio di quella foggia di poesia che gli italiani presero d' oltremonte, ma che gli ultimi autori della latinità avevano a tutti i nepoti insegnata, e per cui Brunetto Latini e Dino Compagni si ricollegano con Boezio e con Marciano Capella per mezzo di Guillaume di Lorris e di Matfre Ermengau: e questa foggia di poesia è quella che ha per forma la visione; per personaggi, esseri simbolici; per fine, l' insegnamento. Anche nel nostro poemetto l' esaltazione della perfezion fisica e morale di un giovinetto, probabilmente, come dicemmo, allegorico, conduce ad enumerare rapidamente le scienze, le virtù, i cicli cavallereschi, ad accennare nozioni di scienze astronomiche e naturali. Se non che qui alla forma antica, che ricorda insieme il *Tesoretto* e l'*Intelligenza*, si aggiunge una seconda forma, più particolarmente studiata nel Petrarca, che forse ne fu l' inventore con quella sua fantasia piena di classiche reminiscenze: ed è quella del *Trionfo.* Più antica probabilmente e popolare dovunque, era l' immagine di un trionfo, ma per la sola Morte: se non che nella fantasia del cantore di Scipione, anche il trionfo della Morte non ha l' indole che mostra nelle pitture, nelle sculture, ne' poemi dell' età media, ma è dipinto con classici colori.

Il nostro poemetto adunque, con evidente rimembranza petrarchesca, a un certo punto cangia bruscamente indole e diventa un *Trionfo d'Amore;* e invece degli *Dei di Varro* vengono dietro al carro gli eroi prediletti dell' epopea popolare. A' quali un copista, rimatore inesperto, o meglio forse un rapsodo di piazza aggiunse altri nomi a render più compiuta l' enumerazione, conchiudendo col verso smisurato come la turba degli illustri amanti:

El v' era la Tavola vecchia e poi la nova.

Queste considerazioni che ci vennero fatte leggendo il Poemetto nelle carte del vecchio codice, ci hanno persuaso che esso non riuscirebbe nè inutile affatto nè sgradito ai cultori dell' antica nostra storia letteraria, a' quali l' offriamo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

1

Già le suo chiome d'oro s'atrecciava
Apollo nella Spagna in mezo l'onde,
E le colonne d'Ercole lasciava:
Spento era el dì che alumina le fronde,
E 'l cielo d'ogni parte si stellava:
La luna si dimostra e 'l sol s'asconde:
Ogni animale dorme e si riposa,
Perché la notte è scura e tenebrosa.

2 inella Spamgna a meze: *a* 3 lassava: *a* 4 Spento è quel dì: *a;* Già spento il dì: *c;* spento el dì: *d* 5 tutto quanto: *c, d;* fa ritorno: *d* 7 si dorme e: *a, d*

2

Quando nel letto mi stava soletto,
Ed eccoti Venus a me venire
Nella mia sambra a guisa d'angieletto:
E ta' parole pronte m'ebbe a dire:
Fa che mi segui, o nobil giovinetto.
I' mi levai per volerla ubidire,
E mi menò in un prato molto adorno,
Con fiori e fronde e arbori d'intorno.

1 io mi stava nel mio letto: *a, d* 2 Or: *c;* Et vechoti: *d* 3 In la: *b;* zambra: *d;* guiza: *a, b;* angioletto: *d* 5 siegue: *b;* gentil: *c* 6 volerlo: *a, d* 7 Poi: *b;* Menòmi: *c* 8 fronde e f.: *b;* e albuscieli: *a;* alberi: *d*

3

Ben mille giovinetti in su' destrieri
Con mille donne sopra a' freschi fiori,
Cacciando e ucciellando pe' sentieri
Con bracchi, veltri, segugi ed astori:
Poi più là vidi mille cavalieri
Con duchi, conti, marchesi e signori:
Giostrare e armeggiare e torniamenti
Facieano in su quel prato quelle genti.

1 Bem: *a;* giovanetti: *d;* in sei: *c* 2 Com: *a;* dame: *c;* sopra fr.: *d* 3 Giostrando ed armigando: *c* 4 sparavieri e ast.: *c;* seguci: *d* 5 E più in là: *c;* milli: *a* 6 Principi duchi: *c;* marchezi e simgnori: *a;* singnori: *d* 7 Mai non viditti sì bei: *b;* Giostrando ed armigando: *a, c* 8 facieno; *d;* im: *a;* in nel bel: *b;* sul bel: *c;* in sul bel: *d*

4

Era una nuguletta a mezzo il prato,
Con una ricca porta adorna e bella
D'un smiraldo ricchissimo intagliato;
Entràvi dentro per cotal novella;
Dove el ciel vidi tutto edificato,
Ogni pianeto con ciascuna stella:
Saturno v'era e Giove in quello stallo,
Mercurio e Vener, con Marte a cavallo.

1 Una gran nuvola: *d* 3 D'um ricchissimo smiraldo: *a* 4 Entramo: *d* 5 tutto el cielo: *b;* el cielo tutto quanto: *d* 6 Omgni... com: *a;* pianeta: *d* 7 vidi: *b, d;* im: *a* 8 Venere e Marte com M.: *a;* M. V. et Marte: *d* *In c manca tutta l'ottava.*

5

Mostrava il Sole il suo bel lustro chiaro,
La Luna v'era col Toro e 'l Montone:
Giemini, Cancer, Lione e Aquaro,
Virgo colla Bilancia e lo Scorpione,
Piscies, Capricorno e Sagittaro:
La Tramontana ferma a sua magione,
Che si vedea girare intorno intorno,
Con mente fiera e col bel carro a torno.

1 Mostrami: *a;* Mostrome: *b;* Mostromi: *d* 2 chiara Tauro e 'l: *b;* il bel Toro: *c* 3 camcier: *a;* granco: *b;* canser: *c;* cancro: *d* 4 Virgo, Bilancia e poi: *b;* Scarpione: *d;* Pesce: *d* 6 a sua ragione: *a;* a suo m.: *d;* e fresca in sua: *c* 7 Che la si vedea: *b;* La qual si movea attorno attorno: *c;* Con ella si vede girar d'intorno: *d* 8 Vipera v'era il bel carro e il corno: *a;* e col caro alicorno: *b;* e cum bel caro: *c;* Con mille stelle el bel carro el corno: *d*

6

Era nel mezzo del cielestial coro
Una gran sedia ricca e rilevata,
Sospesa in aria e tutta di fin oro
Di pietre prezïose intersïata:
Mai non si vidde così bel lavoro:
Or vi vo' dir com'era situata:
Nella sedia era commissi diamanti,
Pietre e carbonchi i'non saprei dir quanti.

1 Nel mezzo era del: *b;* Nel mezzo del: *d* 2 gram: *a* 3 e missa: *a* 4 E di: *c;* presiose: *a;* intarsiata: *b, d;* intaliata: *c* 5 um sì ricco: *a;* sì alto: *c;* sì richo: *d* 6 Or udirete: *a;* como era in sì fatta: *b;* como e lie: *c;* com ell e: *d* 7 conmissi *a;* conissi era: *b;* conmessi: *d;* Questa sedia e commissa e: *c* 8 Pitre: *a;* Perle: *c;* rubini non ve: *b;* e no: *c*

7

Smiraldi, calcedonii e be' rubini,
Di be' balasci, granati e turchiesse:
Topazj, margherite con zaffini,

Entrovi perle e sardole commesse;
E belli niccoli e cristalli fini,
Perlotte e matisse eran con esse:
Coralli e ambra col diaspido pronto,
Cornoli, e altri assai ch'io no' ne conto.

1 casidoni: *c;* con rubini: *b* 2 E bie': *b;* E be': *d;* balassi...... turchese: *c;* turchiese: *a* 3 Topassi: *a;* Lapidi: *b;* saffili: *c* 4 Sardoni comune e diamante con esse: *b;* Gemini, canser drento ve cum esse: *c;* Sardoni e giemme dentro ve comesse: *d* 5 Berilli: *d;* corali: *b. Il v. manca in c* 6 Ambattiste com tornisse: *b;* amastisse: *c* 7 Lapidi giaspri con diaspri: *b;* Lapidi sassi e lo diasse: *c;* con diaspro: *d* 8 Corniole: *b;* non v'ho conto: *a;* che non som conti: *b;* chi non vi: *d*

8

In questa sedia, car signori, udite,
Era a sedere un nobil giovinetto;
Che le suo guancie avea molto polite,
Di quindici anni mostra in nello aspetto;
Le suo bellezze che sono infinite,
Della sua faccia, del busto e del petto,
Tacier le vo', perché l'uman parlare
Non le potrebbe in terra raccontare.

1 Im: *a;* simgnori: *a* 2 Stava: *c* 3 eran tanto: *d* 4 Che sedece anni mostrava in l': *b;* Di ditiotani mostrava nel suo: *c;* di sedici anni: *d* 5 bellesse: *a;* si furon: *b;* erano: *c* 6 In del bel viso: *c* 7 Lasiar: *b;* intere: *c* 8 intiero: *b;* perché mai: *d. Il cod. c legge questi due versi a questo modo:* Lasciamo qui, perché la lingua mia Intero raccontar non lo poria.

9

Duo spiriti gentil sopra a sua testa
Teneano una corona di fin'oro.
Volsimi alla mia scorta ch'è lì presta
E dissi: Fammi chiar chi son coloro.
Rispose: l'uno è gentileza onesta,
L'altro é cortesia, quel car tesoro,
Che l'incoronan di cotal vertue,
Perché al mondo suo pari mai non fue.

1 spiritelli: *a;* sopra suo: *d* 2 Teniano: *d;* colonna de fioro: *c* 3 Volsemi: *a;* schiera: *a;* a quella scorta: *d;* che gli presta: *a;* como presta: *b;* manifesta: *c* 4 fatemi: *a;* costoro: *b;* quiloro: *c* 5 Risposemi: *a;* rispuose l'una: *d:* El disse l'una si è: *b* 6 l'altra: *d;* cortezia: *a;* el chiaro: *b;* il car: *c* 7 Quella corona: *a;* di tanta: *a;* de cotar: *c;* o fino: *d* 8 Più che null'altro suo paro al mondo: *b;* Per nel mondo mai so par: *c;* Perché un suo pari al mondo mai non fu visto: *d*

10

Poi mi mostrò dove tenea le piante,
Sette donne gientil, pien di leanza,
E nominommi quelle donne sante:
Giustizia con Fortezza e Temperanza,
Prudenzia e Fede ch'è sempre costante,
Insiem con Caritade e Isperanza:
Sempre laudanti il giovane gentile,
Benigno nell'aspetto e signorile.

1 Mostromi la dove tien: *d* 2 leansa: *a* 3 Dissemi i nomi delle: *a* 4 Giustisia ... fortessa.... temperansa: *a* 5 mi parean costante: *a;* como son: *c;* Fe che sta bene acostante: *d* 6 Insieme carità.... isperansa: *a;* con isperanza: *d* 7 laudanto: *a;* laudaudo: *d;* quel: *b* 8 in nell': *b. In c i due versi dicono:* Como discipoli innansi alli si stano Ingenochone e grand honor li fano.

11

Poi altre sette dopo queste belle
Vagheggiano il bel viso e la figura:
Gramatica, Rettorica, e duo stelle,
Musica e Strologia di grande altura;
Giometria e Arismetica con elle,
Loica che nel parlar si rassicura;
Come discepule innanzi gli stanno
In ginocchione, e grand'onor gli fanno.

1 de poi quelle: *c;* Mostromi l'altre sette dopo quelle: *d* 2 vizo: *a;* Vegiendo nel bel volto la: *b;* il so bel viso: *c;* Vaghegiando: *d* 3 le duo: *c* 5 Arismetica e giemetria: *a;* Giometria e giometria: *b* 6 s'asicura: *a;* che nel parlar sicura: *d* 7 discepoli: *d;* dinansi: *a;* innanti: *c;* a lui si: *b, c* 8 E inginocchiavasi: *b;* Con riverenza: *d*

12

Mentre che in tanta gloria noi stavàno,
Venne un gran carro trionfante e bello;
Sùvi una donna che alla destra mano
Tenea una spada, e uno spiritello,
Amor, da la sinistra, per ciertano,
Di porpora vestito molto bello.
Tirava il carro duo bianchi destrieri,
E drieto a lui ben mille cavalieri.

1 glioria: *a;* gioglia: *b;* grazia noi si stamo: *c;* stavamo: *d* 2 V'era: *b;* um gran: *a;* en un: *d* triunfare bello: *c* 3 Suve: *c;* dalla: *a;* che da: *d* 4 Con: *a;* Tiene: *c;* avea uno: *a;* aspiritello: *c* 5 Amuro della: *b;* Da la sinistra mano per serta-

no: *c;* E da sinistra Amor: *d* 6 vistimento isnelo: *b;* Vestita di porpora un vestimento bello: *c* 7 quattro: *b;* Il caro tira doi nobil destreri: *c* 8 E po' dopo lui v'era ben: *b;* Di rieto a lei bem: *a*

13

Fra' quai conobi Ercole e Sensone,
Polifemo con Giuda maccabeo,
Nembrotte, Achille, Ettorre e Scipïone,
Ciezari, Paris, Camillo ed Anteo;
Turno, Tristano, Ottaviano e Catone,
E Lancillotto e 'l paladin Pompeo,
El re Artù, e Trojolo ed Enea,
Camilla, Dido e la Pantasilea.

1 quali: *a;* Ercule, Sansone: *b* 2 Pulifebo: *a, d;* Re P.: *b;* Il P.: *c* 3 Nabrotto: *a;* Nebort: *c;* Nebrot: *d;* Aquille: *c;* Sipione: *c* 4 Ciesaro: *b;* Cesari: *d;* Camilla: *a* 5 Julio: *b;* Tristano, Ottaviano, il gran Catone: *c;* Attaviano e Catone: *d* 6 Lancillotto, Saladino e P.: *b;* Lancillotto Saladino il gran P.: *c* 7 Artuxe: *b;* Troyllo: *c;* Camilla vidi: *d* 8 V'era Camilla e la P.: *b;* Camillo e la Pantisilea: *c;* Camilla e vidi: *d.* *Nel testo b qui seguono queste due ottave:*

Stava nell'aira magno e rilevato
Re Alisandro sopra ogni reo:
El vi era Simiano incoronato,
Gulias, Davitt el filisteo;
Salamone, Ansalone angelicato,
E 'l bon Priamo e l'alto re Teseo:
E Jasom che combatte com el tolo,
Per avere Medea dal velo dell'oro.
De la tavola Rotonda el v'era el bom Galasso,
E Prencivalle e misiere Galvano,
Brunoro del Bruno che mantenea el gran passo,
El re Lucanoro fiolo del Soldano:
Da l'altra parte stava el re Gradasso,
Tutti i erano con le lor spade in mano,
Si como ciascuno in le arme se prova;
El v'era la Tavola vechia e poi la nova.

14

Or chi potrebe raccontar le schiere
Degli omini famosi e de le donne,
Che dietro a lui andavan tanto altiere
Che a vederle ben parean colonne?
Mille be' visi, mille vaghe lumiere,
Mille signor gentili e mille donne,
A pena ch'io il potessi immaginare:
Pensi ciascun com'io il potre' contare.

1 Chi poteria: *b* 3 Che van dirieto a questo giovano: *a;* Che dietro questo giovane: *b;* Che dopo queste givan: *d* 4 D'ardire e gentilesse som: *a;* D'ardimento e gentilezza eran: *d* 5 vizj: *a;* bianchi visi con mille: *d* 6 Mille pregli d'amor gientil madonna: *a;* Mille signori mille cose adorne: *b;* Come l'autore a noi scrive e pone: *d* 7 lo possa: *d;* nominare: *b* 8 Or p.: *b;* ch'io nol poria: *b.* *I due vv. in c:* Lasciamo qui, perché l'uman parlare Intero non si potrebe raccontare.

15

Venian soave con gentile aspetto,
Con lieta riverenzia e puro amore;
Ciascun guardava con sommo diletto
Il viso giovinile e lo splendore;
E dimostravan dentro in lor conspetto
Con riverenzia far costui Signore;
Ormai pensi ciascuno in quanta gloria
Il giovinetto stava con vittoria.

1 Veneri v'era com: *a;* Venia: *b;* Veniam sudone ai gentile aspecto: *c;* Venus v'era: *d;* 2 Com riverensia lieto e: *a;* Cum pura riverensa e lieto: *c* 3 Sempre mirando quello somo electo: *b;* Tucti miravano quel sommo: *c;* mirava *d* 4 vizo: *a;* giovenire e lo sprendore: *c;* giovanile; *d* 5 dimostravan.... im... comspetto: *a;* Ognun di loro se mostra sogecto: *c;* Sempre sperando in lo loro concetto: *b* 6 Com riverensia: *a;* Fare mel faray custui nostro: *b;* Per reverirlo e far questui: *c* 7 E giamai: *b;* tanta: *a;* ciascun pensi: *d;* 8 giovanetto: *d*

16

Benché di maraviglia ero sì pieno,
Vedendol trionfar sì altamente,
Presto mi volsi a quel viso sereno,
Ove a mirarlo ciascuno è fervente:
E per dolcezza d'amor venni meno
Vedendo la sua forma sì luciente;
Inginochiàmi senza più tardare,
Tremando tutto, incominciai a parlare.

1 Sì che: *a;* Or chi: *c;* Perché: *d;* meravega: *c;* era: *b, c* 2 Veggendo: *b;* triomfar: *a;* triunfar: *c* 3 vizo: *a* 4 Dove: *b, d;* Che ad amirarlo: *c;* ognun era frevente: *c;* servente: *a* 5 doglensa: *a;* E d'amor di dolceza: *b;* Per dolcessa: *c* 6 quel bel viso risplendente: *b;* faccia: *d* 7 parlare: *c;* ognuno sanza: *d* 8 forte incominciò: *d;* Intero non se potrebbe raccontare: *c*

17

Gentil Signor, dove natura pone
Ogni suo sforzo d'arte di bellezza,
Vogli per servo tuo ch'io mi ti done,
Merzé io chieggio a la tua gientilezza:

Io son pur tuo, benché prosunzïone
Sia la mia ad amar cotant'altezza:
Ma io lo fo, ché son più da lodare
Quanto più gentil cosa prendo amare.

1 simgnor: *a* 2 tuo: *b*; sue feto: *c*; bellessa: *a*; di gientil belleza: *d*; 3 Vuo mi tu: *b*; il tuo servo me: *a*; Vogli tuo servo me che mi ti: *d* 4 dimando: *b*; gientilessa: *a* 5 som: *a*; buono che per sogiorno: *b*; prosunzione: *a* 6 mia amare: *a*; mia d'amare: *d*; Al mio amare sia di tanta: *b*; Sua: *c*; altessa: *a* 7 il fo per che som: *a*; Ma fallo perch'io son: *d* 8 gientilessa pongo: *a*; gentil cosa mi pongo: *b*; cosa pongo: *d*

18

Con amoroso ed angielico viso
Volse i suoi occhi che parean duo stelle,
Benigno e lieto sì mi mirò fiso,
Proferse sé e le suo cose belle;
Pensa, uditor, s'io ero in paradiso,
Che m'acciese nel cor mille fiammelle;
E al fine del suo parlar fervente,
Mi disse: Io sono al tuo voler piacente.

1 vizo: *a* 2 due ochi: 3 Benimgno: *a*; se me mirò: *b*; me miravan fisso: *c*; rimirarlo: *d* 4 a me le sue: *b*; Proferseme delle sue: *c* 5 Pemsa... im paradizo: *c*; s'allora i': *d* 6 Che el mi mise in: *b*; Accesono al: *d* 7 Alfine di suoe parole servente: *a*; Alfin del suo parlar f.: *b*; A la fin... frevente: *c* 8 Rispose: *a*; Disse: *b*; piacer: *a*

19

Omai pensi ciascun gientil pensiero
Quant'era gloriosa la mia vita;
Mentre ch'io vagheggiava il viso altero,
I' vidi muover la gloria infinita;
Sparì ognuno, e non so dir di vero
Dove si gisse, ch'io l'arei seguita;
Per doglia e per dolor pensai finire;
Ma pure spero in lui perché è gentile.

1 Oramai: *b*; Or pense omai: *c*; Pensi omai: *d* 2 gravosa: *c*; la sua: *a* 3 vizo: *a* 4 E vitte: *b*; Muovere vidi: *d* 5 Spariva ma io non so il: *a*; ogni omo: *b* 6 s'andasse: *b*; se gesse: *c*; la via: *c* 7 Ma per pena e dolor: *b*; Per gran dogla: *d*; penso: *a*; morire: *c* 8 spero pure: *d*; più: *c*; xentiri: *c*

20

Dogliosi versi miei di tanta gloria,
Girete a ciaschedun ch'ha gentil core:
Prendete scusa che sì ricca storia
Non ho contato secondo il valore; [moria
Ché spesso quel ch'à l'uomo in sua me-
Ridir non sa, quanto si sia l'ardore;
Ma dir potrete questo in ogni loco:
Ch'Amor mi stringe, agrava e tiene in foco.

1 Volgianse in verso a me di: *b* 2 Torniamo a cului che a mortal: *b*; ad ciascuno gentil: *d* 3 E conterete così: *a*; E diritti a loro che cusì: *b* 4 Non fe cotanta sigondo: *a*; Non lo cuntata tecundol: *c*; Non segua tanto: *d* 5 E spesso: *a*; Però che: *c*; Ma pensa quello ch'i' ò in: *d*; perso: *b*; a sua: *c* 6 Non sa quanto se sia: *b*; quanto sia: *c* 7 E sì direte: *a*; Ma dire poterebbe: *b*; porete *c* 8 Amor mi strimge: *a*; me jaca: *b*; machassa: *c*; e tienmi im: *a*; e arde più che: *c*; m'aghiaccia strugie: *d*.

DEGLI IDIOMI PARLATI ANTICAMENTE NEL TRENTINO

E DEI DIALETTI ODIERNI

Il signor Cristiano Schneller che, a quanto sappiamo, è nativo del Tirolo tedesco, e da più anni tiene ivi officio nel pubblico insegnamento, dava fuori testé nelle *Mittheilungen* del Petermann una Memoria col titolo: *Tedeschi e Romani nel Tirolo meridionale e nella Venezia* (1), corredando questo suo scritto di una carta etnografica, dove in modo perspicuo sono indicati i territorj che oggidì, nelle regioni veneta e trentina, si hanno da assegnare ai quattro idiomi: tedesco, italiano, reto-romano o ladino, e slavo (quest'ultimo su breve spazio della provincia italiana del Friuli). Chi getti l'occhio sulla carta, e la compari con quella che, frutto di singolare acume e di pazienti indagini, fu unita dall'Ascoli al primo volume del suo *Archivio glottologico*, vedrà tosto, che il professore tirolese, per quanto concerne i distretti ladini, ha ricalcato le tracce del nostro illustre linguista. Anche nell'indicare i territorj tedeschi, nulla aggiunse d'importante il compilatore della nuova carta a quello che si sapeva di già. Quanto poi alla Memoria, se il lettore potrà trovarvi una copiosa messe di notizie, non vi troverà ugualmente saldezza di critica. Nè ciò dee far sorpresa. A dettare questo suo scritto il signor Schneller non fu mosso tanto da intendimento scientifico, quanto da malumore politico. Addetto a quel partito, assottigliato è vero ma pur sempre vivo, che guarda con occhio losco al nuovo regno italiano, e lo accusa di ambizioni e cupidigie sfrenate, e rimpiange la Lombardia e la Venezia come membra divulse dall'antico corpo del Sacro Impero della nazione tedesca, il signor Schneller facendosi a mostrare che l'elemento tedesco era un giorno, a mezzodì delle Alpi, molto più diffuso che nol sia adesso, altro non volle che pigliarne pretesto per dolersi delle conquiste dell'elemento latino, e per raccomandare che la si faccia finita colle usurpazioni di quest'ultimo. Che se l'Italia — tale è la conclusione — pretendesse di estendersi ancora verso settentrione, varcando un confine segnato da quasi mille anni, toccherà ai Tedeschi, per tutta risposta, di rivendicarsi come limite la linea dell'Adige, con Verona e Legnago.

(1) *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien; Mittheilungen;* 23 Band, X Heft, Gotha, Perthes, 1877.

Quale imparzialità di indagini e che calma di giudizj possano accogliersi nell'animo di chi esce in cosiffatti propositi, lasciamo arguirlo al lettore. Quanto a noi, alieni come siamo dalle zuffe e dalle partigianerie di ogni specie, avremmo fatto a meno di occuparci, o di voler intrattenere altri di quel tale scritto, se la riputazione che il signor Schneller s'è saputa procurare, ne gode il dirlo, con altri lavori più gravi e proficui agli studj (1), e se la fama in cui è salito meritamente il giornale geografico di Gotha, non potessero, per avventura, essere argomento a taluni di aggiugner fede alle asserzioni contenute nella Memoria; asserzioni inesatte di spesso, altre volte arrischiate, tali insomma da condurre, chi vi si fidasse, ad avvisi erronei. Nè altro ci proponiamo qui, se non d'indicare dove il signor Schneller ha urtato, secondo noi, contro i documenti ed i criterj più sicuri della storia o della etnografia; dispensandoci volentieri di raccogliere e di respingere quello che l'umore politico gli ha fatto stillare di sconveniente e di acre in queste ed in altre pagine. Anzi non intendiamo neppure di esaminare in ogni parte le sue opinioni. Lasciando ad altri di ricercare quanto v'abbia di sussistente in ciò che assevera sulla diffusione dell'elemento germanico nella Venezia; rimettendo ai cultori delle storie municipali e ai glottologi di quella regione di vedere se a Vicenza, sei o sette secoli addietro, si parlasse tedesco piuttosto che italiano; se Padova e Verona fossero allora tedesche la metà, e se i territorj lunghesso le pendici alpine, dall'Adige al Tagliamento, fossero tenuti da popolazioni prettamente germaniche (come vuole il signor Schneller) (2), noi piglieremo unicamente a vagliare ciò che egli ha asserito intorno agli abitatori del Trentino, ed alle loro vicende, e ai loro idiomi. Sui quali sùbbietti l'esame potrà camminare con abbastanza sicurezza, per essere, chi scrive, nato in quella provincia; dov'ebbe a vivere gli anni migliori, e ad occuparsi anche, tanto per inclinazione propria quanto per varie circostanze, della storia del paese e delle sue condizioni.

I

Di che stipite fossero gli abitatori antichissimi del Tirolo meridionale (l'odierno Trentino non ne forma che la minor parte, sebbene la

(1) SCHNELLER CHR., *Die Romanischen Volksmundarten in Süd-Tirol*. T. I, Gera, 1870. — *Mærchen und Sagen aus Wælschtirol*, Innsbruck, 1867.

(2) Nell'*Archivio Veneto* (Tomo XIV; parte 2.ª) il sig. CARLO CIPOLLA ha parlato testè dello scritto del signor Schneller; sebbene per dar conto, piuttosto che per far la critica delle opinioni dell'Autore, ch'egli d'altronde non divide intieramente. Nel suo articolo il sig. Cipolla fa cenno di tre altri, pubblicati sullo stesso argomento dal prof. B. CEGANI nella *Gazzetta di Venezia* degli 11, 20 e 24 Dicembre 1877; ma non abbiam potuto procurarceli.

più popolata) il signor Schneller non si ferma a discuterlo. Esclude solo che fossero Germani; ed accennando di passaggio che quei Reti o Raseni potessero forse essere stati di origine celtica, ammette che già per tempo venissero latinizzati. Difatti negli ultimi tempi dell'Impero il paese che si estende dalla Chiusa di Verona sino al Brenner faceva parte della prefettura d'Italia; tre strade militari l'attraversavano, segnate da parecchie stazioni militari, da castella, e città; e principale tra queste ultime Trento; che, ricordata da Eliano come popolosa, opulenta e chiara (1), godeva diritti di Municipio, ed era sede di un vescovo. Sopraggiunsero i tempi delle invasioni. Già quattro secoli prima i Cimbri avevano percorso il paese; ma senza lasciar traccia di sé; per quanto si supponga da taluni che qualche avanzo delle schiere sconfitte sui Campi Raudii andasse a rifuggirsi nelle valli tridentine. Ora gli stranieri, che scendevano per la valle dell'Adige, se non più terribili, erano più frequenti e fortunati di que' primi. Eruli, Gepidi, Ostrogoti; e in seguito Longobardi, Franchi, Bavari e Slavi venivano a mescolarsi coll'antica popolazione reto-romana e a dominarla. E tuttavia il numero de' Germani che posero stanza nel paese, non fu tale da disperdere o distruggere intieramente l'elemento latino. Riuscirono bensì, ed i Bavari in ispecie, a germanizzare il tratto di territorio dal Brennero sino a poche miglia sotto Bolzano; ma da qui in giù, sino alla Chiusa, restò frequente la popolazione romana. Il signor Schneller medesimo non nega che questa si mantenesse scevra quasi affatto da mescolanze nelle valli occidentali del Noce, del Sarca e del Chiese (formano una buona metà del Trentino); ma asserendo insieme che nella Valle maggiore dell'Adige, e in Trento stessa e nelle valli ad oriente, l'elemento germanico venisse a diffondersi largamente, anzi in modo da tenere il di sopra. Or questa asserzione, secondo noi, non regge che in parte. Ci troviamo d'accordo col signor Schneller, sinché dice che in alcune terre, dove oggidì si parla l'italiano, fosse usata in passato altra lingua; gli concediamo cioè (e a tale avviso eravamo venuti molto prima ch'egli non lo esprimesse) che nel tratto superiore della Valsugana si potessero allora incontrare frequenti signori e coloni settentrionali; di modo che un rozzo idioma germanico si sarebbe disteso, per una zona angusta ma continua, dai così detti Mòcheni sino a Lavarone ed ai Sette Comuni. Gli concediamo che il tedesco fosse parlato un giorno in qualche borgata e paesello al nord di Trento, quale Mezzotedesco e San Michele, dove ora si usa l'italiano; e lo stesso si dica di Vallarsa e di Terragnolo all'ovest di Rovereto. Alcune piccole immigrazioni ebbero luogo durante tutto il medio evo; come quella dei minatori (*argentarii*, *silbrarii*) fatti venire espressa-

(1) Aelianus, *Var. Histor.* Lib. IX.

mente nel 1216 per rendere fruttifere le miniere d'argento; e l'altra de' contadini che andarono a fondare venti nuove masserie nella piccola e romita valle di Folgaria. A tanto si limitò a nostro avviso, ossia per quanto n'è dato raccogliere dai documenti o da una sobria induzione, il diffondersi dell'elemento tedesco nel Trentino propriamente detto; fatta astrazione s'intende dai casi sporadici di famiglie di dinasti o di ministeriali e coloni tedeschi, che, per effetto delle condizioni politiche, venivano di mano in mano a stanziare qua o là. I territorj germanizzati non dovettero essere neppur la decima parte di tutto il paese. Quanto alla città di Trento, potrà il lettore persuadersi in seguito, per più d'una prova e con buoni argomenti, che l'idioma forestiero non vi ebbe a sopraffare il paesano; e che ivi, come per massima nel contado e nelle valli, l'elemento latino seppe civilmente tener sempre il di sopra.

Creda pure il signor Schneller, che a sostener questo non siamo mossi da alcun secondo fine. Se qualcuno riuscisse ad addurre buone prove del contrario, non esiteremmo punto a disdirci. E il faremmo senza corruccio; perché la verità sta per noi di sopra a tutto; e perché nella lingua ravvisiamo bensì il primo, ma non il solo fattore delle aggregazioni politiche. Le attrazioni e repulsioni etnografiche si dispongono secondo leggi di elezione naturale e di accomodamento ai medj, non già a rigore di genealogia. Certo sarebbe fatto meritevole d'attenzione quello di una popolazione prevalentemente tedesca (tale il signor Schneller vorrebbe, nel medio evo, la trentina della Val d'Adige) che a capo di non molte generazioni è riuscita pel tipo fisico non meno che per costumi e per lingua, ad essere italiana. La cosa sarebbe notabile; ma siccome non le mancherebbe il riscontro di qualche altro esempio, così tutto si ridurrebbe ad indagarne le cause. Nel caso nostro però non v'ha bisogno di tale indagine. I fatti ci mostrano, che l'elemento germanico non giunse propriamente a soverchiare il latino; e della tenace vitalità di questo non è difficile a discoprir le ragioni. E prima di ogni altra quella che il Trentino, nell'epoca delle prime invasioni, fu corso ed occupato bensì da varie genti settentrionali, ma non colonizzato propriamente. Era la pianura del Po a cui tendevano più avidamente i conquistatori; e le valli laterali a quella dell'Adige erano in massima troppo povere o troppo difficilmente accessibili per essere ricercate da altri, che da minuti venturieri o da fuggiaschi. Che l'elemento latino tenesse ancor sempre importanza ai tempi di Teodorico, lo provano due lettere conservateci nelle *Varie* di Cassiodoro (1). L'una di

(1) CASSIODOR. *Var.* Lib. III, 48 « *Universis Gothis et Romanis circa Verucam castellum consistentibus* ». — Nella lettera 15 del Lib. VIII, viene imposto ai Feltrini di ajutare la costruzione d'una città nel Trentino. Si noti che il Vescovado di Feltre (e quindi possiamo arguire anche il compartimento politico) si estendeva allora sulla Valsugana, sino a poca distanza di Trento.

esse è diretta « Ai Goti e Romani abitanti intorno al Castello Verruca » (l'odierno Dosso di Trento), e tutte e due ci mostrano che quel re aveva a cuore di munire e ristorare il paese, desolato probabilmente in addietro dalle soldatesche di Attila e di Odoacre. Il Trentino, durante la signoria gotica, non dovette trovarsi a condizioni diverse delle altre provincie italiane. E la stessa cosa si dica pei tempi longobardi. Da Trento prendeva nome uno dei più cospicui ducati; e del persistere della popolazione latina abbiamo più d'un argomento; e prima i nomi dei vescovi, che hanno impronta romana (1). Da Paolo Diacono ci è ricordato inoltre ripetutamente un Secondo, monaco o abbate trentino (forse è una sola persona col Secondino, a cui ebbe a scrivere amorevolmente Gregorio Magno) che levò al sacro fonte il figlio di Teodolinda, Adaloaldo, e dettò una succinta storia dei Longobardi (2). A Trento adunque duravano i vestigi dell'antica cultura.

Che i tempi della signoria de' Franchi, succeduti ai Longobardi, non fossero tali da favorire la diffusione dell'elemento germanico, ognuno può arguirlo di leggieri. Anzi era interesse di quei dominatori di ricacciare i Tedeschi, ossia i Bavari; che, ai tempi di Tassilone, fattisi padroni del tenére di Bolzano, minacciavano di spignersi anche più in giù. Gli Annalisti dei tempi carolingi, e Luitprando, nel secolo appresso, parlano della città e del ducato di Trento come della prima città e Marca d'Italia verso il Settentrione (3). E dell'Italia seguitò a far parte sotto gli imperatori Sassoni; finché Corrado il Salico, nel 1027, non ebbe ad investire il vescovo della Contea o del Ducato di Trento (si estendeva quanto la diocesi, comprendendo anche il paese germanizzato sin quasi a Bressanone) riducendo così i vescovi trentini a vassalli immediati dell'Impero. E tuttavia, per tale mutamento, il paese trentino non venne ad esser legato al corpo politico tedesco più strettamente che nol fossero allora le Marche vicine di Verona e di Aquileja; nè la signoria dei vescovi fu a scapito della libertà civile. L'elemento popolano, o romano, riscossosi a Trento come nelle altre parti della Lombardia, sapeva gua-

(1) Il catalogo Udalriciano, compilato sugli antichi dittici, dà per l'epoca longobarda la seguente serie di vescovi: Agnello, Verecondo, Manasse I, Vitale I, Stablisiano, Dominico o Dumprocco, Rustico, Romano, Vitale II, Correnziano, Sisedizio o Silezio, Giovanni I, Massimo, Mammono o Maumono, Mariano, Dominatore.

(2) PAUL. DIACON. *Histor. Langob.* Lib. III. c. 29; Lib. IV, c. 28, 42. Il ducato trentino, a'tempi de' Longobardi, doveva essere abbastanza popolato, con terre e castella che conservavano gli antichi nomi; nomi che si sono in parte mantenuti sino ai dì nostri. Si vedano in PAOLO DIACONO (Lib. III, c. 31) i paesi distrutti dai Franchi nella invasione del 590. Sono: Tesana, Maleto (Malè), Semiana, Appiano (Eppan), Fagitana (Faédo), Cimbra (Cembra), Viziano (Vezzano), Brentonico, Volene (Volano), Ennemase (forse Enni-mansus = Manso di Enno, Denno).

(3) LUIDPRANDUS, *Antapodosis*, Lib. III, c. 49.

dagnare sempre più d'importanza. Certo è che, un secolo dopo, la città di Trento godeva di suoi ordinamenti particolari e di larghe franchigie: reggendosi a comune sul fare delle vicine città italiane. Federigo Barbarossa decretò, è vero, nel 1182, che a Trento s'avessero da abolire i consoli, che la città non dovesse esercitar diritto di zecca e di dazj, ma avesse da tornare all'antica obbedienza sotto i vescovi (1). Questo decreto però non ebbe che mediocre efficacia. Cessarono i consoli: ma per far luogo a sindaci, come in altre città di parte imperiale: i quali sindaci poi esercitavano officio poco dissimile dal consolare. L'autorità de' vescovi nella città era contrastata e precaria: mentre più d'una delle vicine valli s'amministrava con ordinamenti suoi particolari, pattuitisi in pubblica assemblea dal vescovo. In tutti questi fatti chi non vede l'influenza delle vicine città italiane? E come creder possibile cotesta influenza, se l'elemento latino non fosse stato abbondante e vigoroso nel popolo?

Veda dunque il signor Schneller se, per quei tempi, si possa asserire la prevalenza dell'elemento tedesco. Che i vincoli politici del ducato Trentino coll'Impero si mantenessero più stretti che non in altre terre italiane, di ciò non v'ha dubbio; com'è incontestabile che dei signorotti e minori vassalli, che tenevano terre e castella nel ducato (la feudalità vi aveva messo larga radice) molti fossero tedeschi di stirpe. Ma la popolazione nella sua maggioranza, ed a Trento non meno che nel contado, era italiana di origine, d'intendimenti e di lingua. Sì, di lingua: ed insistiamo particolarmente su questo punto: perché il signor Schneller, ed altri insieme con esso (lo vedremo fra poco) vorrebbero persuadere, a sé medesimi se non altro, che l'idioma che prevaleva nel Trentino, nel più remoto medio evo, fosse il tedesco. Come male si combini questa opinione coi fatti della storia, l'abbiamo accennato: ma a mostrarne l'insussistenza possiamo ricorrere a prove ancora più positive, e tali, a parer nostro, da togliere di mezzo ogni dubbiezza. Trattandosi di argomento che ha attinenza cogli studj professati da questo giornale, non chiederemo scusa al lettore, se, in sostenere il nostro asserto, saremo per riuscire alquanto diffusi, abbondando in ispecie di citazioni ed esempj.

Chi ha preso pratica di scritture e di carte medievali, sa bene che quanto a lessico o locuzione esse variano tra loro secondo i paesi: talché la latinità delle carte italiane differisce in modo abbastanza notevole da quella delle francesi o delle tedesche. La quale differenza si presenta tanto più spiccata, quanto più si discende nei tempi: quanto più, cioè, il volgare latino s'andava trasformando, e si venivano svolgendo le lingue

(1) Il decreto fu dato in estratto dal sig. KINK nel *Codex Wangianus*, p. 42.

moderne; e quanto più i Notaj, salvo le formule consacrate dalla consuetudine, s'ajutavano nello stendere gli atti con voci e locuzioni del parlare cotidiano. Le carte italiane dal sesto al tredicesimo secolo sono miniera preziosa per chi ricerca il metallo più antico del nostro volgare. Ora il Trentino conta una ricca suppellettile di antichi documenti, massime dall'undecimo secolo in giù. L'Archivio de' suoi principi-vescovi, riordinato per tempo, non aveva da invidiare a quelli di città anche più cospicue. Pur troppo al cominciare di questo secolo andò distratto; ché venuta Trento, nel 1802, a far parte della provincia tirolese, sotto la signoria austriaca, molti dei documenti più importanti per la sua storia politica e civile furono tolti dall'archivio vescovile, per andare ad arricchir quelli di Innsbruck e di Vienna; sicché è mestieri recarsi in queste due ultime città, chi voglia attingere la storia trentina ai fonti. Tuttavia una qualche parte di quei preziosi cimelj fu data in luce, con non piccolo benefizio degli studiosi; e prima per merito del padre Benedetto Bonelli trentino, che in sullo scorcio del secolo passato pubblicò quattro volumi di Storie e Documenti concernenti la Chiesa e il Principato di Trento; volumi pregevolissimi ancor sempre per molta diligenza, e non comune acume scientifico (1). Nel 1852 poi, per cura dell'Accademia viennese delle Scienze, il signor Rodolfo Kink metteva in luce il *Codice Vanghiano*, vale a dire il più antico cartolario trentino; ricco di circa un trecento documenti che dal 1082 giungono al 1281, abbracciando così intieri due secoli (2). Poche raccolte di documenti abbiam letto, che valgano, meglio di questa, a rappresentare la vita politica e civile di un paese in tutti i suoi momenti, anche i più minuti; nessuna di maggiore importanza per la storia della feudalità; la quale ne viene incontro dalle carte vanghiane con tutte quelle forme molteplici e spesso bizzarre, a cui s'era condotta nell'alta Italia prima che altrove. Ma non è qui il luogo di fermarsi sul valore grandissimo che può avere quel Codice per chi prenda a studiare gli istituti pubblici e lo stato del possesso in quei due secoli. Rifacendone al nostro soggetto, diremo piuttosto che l'esame di quelle carte sarà per tornare d'interesse e di frutto anche al linguista. Che prette forme volgari non vi si incontrano! Come non si scorge, di sotto alla veste latina, il muoversi e il palpitare, per dir così, di un nuovo lin-

---

(1) BONELLI BEN., *Notizie Istorico-crit. della Chiesa di Trento*, 1760-62 (3 vol.). — *Monum. Eccl. Tridentinae*, 1765 (1 vol.).

(2) *Codex Wangianus* (*Fontes Rerum Austriacarum*), ed. RUD. KINK; Vienna, 1852. — Comunque pregevole, questa pubblicazione non è a dirsi tuttavia perfetta. Parecchi documenti non vi sono dati che in estratto; e qua e là incorsero errori di lezione. Una nuova edizione critica del Codice non sarebbe fuori del caso; sennonché maggior vantaggio ancora recherebbe alla Storia trentina chi prendesse ad esaminare, e possibilmente a mettere in luce, il Codice diplomatico Clesiano, che si conserva nell'Archivio del Vescovado di Trento, in undici nitidissimi volumi in pergamena.

guaggio! Certo che, a cogliere questa vita, bisogna leggere i documenti nel loro complesso; ché una spigolatura di brani o di modi di dire non può darne pieno concetto. E tuttavia non sappiamo dispensarci dall'offrire al lettore un manipolo di quegli appunti o di quelle note, attinenti alla lingua, che siam venuti di mano in mano raccogliendo nello studiare quel Codice. Stimiamo di fare con ciò cosa non inopportuna; anche perché il volume delle carte vanghiane è pochissimo conosciuto, né facile a procurarsi qui da noi. Daremo le locuzioni in ordine cronologico, a cominciare dal secolo XII sino al XIII; notando per ciascuna la pagina dove può leggersi nella edizione viennese.

.. si pensio ad prefatum terminum soluta non fuerit; p. 22.
.. dabunt episcopo casamentum unum congruum; p. 22.
.. Rustici qui incastellabunt in illo castro; p. 31.
.. per bergamenam, quam sua manu tenebat, custodiam un'us domus feudo tradidit; p. 33.
.. dedit licentiam ut castrum supra dossum aedificet ; p. 40.
.. Maria cum Adalpreto, lege viventes romana (1); p. 45.
.. et facere exinde... cum omni asio (2) et utilitate; p. 46.
.. dum quidam bonae opinionis et famae viri assisterent; p. 49.
.. non liceat... vexationem sive superimpositam aliquam facere; p. 50.
.. Ibique incontinenti assurgens; p. 54.
.. quod a casadei Sancti Vigilii retinebat; p. 55.
.. investivit de eadem domo et caneva (3)... cujus coherencie decernuntur; p. 59.
.. sub pena dupli ficti; p. 59.
.. si comperare (*sic*) noluerint; p. 59.
.. missus dare tenutam casae; 60.
.. si vero cambium rescinderetur; p. 62.
.. Episcopus ea castra comites racionabiliter debet juvare manutenere; p. 63.
.. bona quae pro sua dote et ejus restauro sibi pignori obligata fuerant; p. 67.
.. investivit de dominio et majoria et districto ipsius castri de Busco (4); p. 68.
.. Habitatores sua casalia detineant; p. p. 68.
.. dabat unam peciam panni VIII ulnarum spatzainferno (5) de Tridento; p. 72.

---

(1) È da notarsi che questa Maria e Adalpreto suo marito, che nel 1183 dichiaravano di vivere a legge romana, appartenevano a due dei più cospicui casati del paese. Si vedrà da altre formule, e da quanto saremo per dire in seguito, quale tenace e larga vitalità tenesse nel Trentino l'antico diritto.

(2) *Asium*, nel significato di agio, commodo, non è riportato dal *Glossario* del DUCANGE (ed. HENSCHEL. Parigi, Didot). Nel dialetto trentino si usa dire tuttavia: *far el so asi* = il proprio commodo.

(3) *Cánera* per cantina si usa nel dialetto. *Canipa*, *Canera* anticamente aveva significato più ampio; cioè di magazzeno contenente derrate od oggetti necessarj all'azienda domestica.

(4) Si vedano nel DUCANGE i diversi significati di *majoria*. In questo passo indica sicuramente *feudum majoris*, o *feudum conditionale*.

(5) Dal contesto della carta risulta che *Spatzainferno* è nome di professione. Il signor KINK opinò che potesse significare spazzacamino. *Spazzare*, nelle varie forme verbali, si legge in carte italiane del basso tempo.

.. cum menaita et cum omni jure quod predictis terris pertinebat (1); p. 74.
.. erat feudum... wardiani et castaldionis Formiani; p. 75.
.. Portenariis de Tridento... coquo... canevariis... scutellariis; p. 75.
.. Et si volebat eas sibi comedere, comedebat; et sin autem faciebat eas portare in suam canevam; 75.
.. Senatusconsulto (Vellejano) omnique juri et racioni, quod per datum vel per contracambium habebat..., renunciavit; p. 79.
.. Omnia quecumque... in suam tenutam (2) habebat; p. 80.
.. et quod pignus suprascriptum... non imbrigabunt nec impedient; p. 87.
.. Comes dedit Trintinellum, per manum apprehensum, in manum dñi Conradi; p. 88.
.. per beretam... quam in suis manibus tenebant, obligaverunt quidquid feodi (3); p. 91.
.. secundum usum et consuetudinem tridentini mercati; p. 94.
.. Cum jurassent discernere et consignare sine fraude totum comune intromissum vel impeditum a XX annis usquemodo; scilicit pascua, nemora, stratas, semitaria (4), aquaria rizalia, aquarumque ductus; p. 101.
.. ut ipsi columnellos (5) sibi distinguerent et consignarent; p. 103.
.. quod dehinc nemo eorum aliquid ad dicendum super eorum bonis... ha beat; p. 104.
.. Philippum provisorem jam dicti hospitalis; p. 106.
.. a vertice montis in zusum (6); p. 108.
.. de viginti duobus modiis siliginis supra terram roncorum novellorum (7).... in quibus contenti stare debeant; p. 115.
.. Totum lucrum per medium dividatur; p. 117.
.. de navibus vero naulum (8)... reddatur; p. 117.

---

(1) *Menaida*, secondo il Glossario, è « *Vectura quam quis domino praestare debet* ». Deriva probabilmente da *menare*, che nel dialetto si usa costantemente ed esclusivamente per condurre o trasportare da un luogo all'altro: *el m'ha menà 'n carrozza — el m'ha menà 'n campagna.*

(2) *Tenuta*, nel senso di possesso, non si trova nel DUCANGE; che ha invece *Tenura*, per *feudalis dependentia.*

(3) In questa locuzione, e nella antecedente, abbiamo due forme d'investitura: colla mano, e colla berretta.

(4) Da *semitarium* si formò *sentiero*. *Aquaria rizalia*, sono acque correnti, rivi; che in varie parti dell'alta Italia si dicono *roggie*, nel dialetto trentino *róza, róze.*

(5) *Columnelli*, in questo passo significano le suddivisioni del paese, stabilite a scopo di levare ed adunare le milizie; ma il vocabolo serviva anche ad indicare le milizie stesse, distinte in colonne. Vicino a Trento, ed in altre parti del Trentino, si usa tuttavia la parola *Columél*, per indicare certe superfici, oppur certi scompartimenti di terreni, o certi consorzj rurali.

(6) *Zusum* = *zóso;* forma dialettale di *giuso*, usato anticamente anche nella lingua letteraria. Oggidì si conserva nei dialetti veneti. Il trentino l'ha troncata nella forma: *zò, en zò.*

(7) *Roncus, ronchus* « rubetum, senticetum » dice il DUCANGE. *Ronch* in trentino significa un campicello che s'ottiene dissodando un tratto di prunajo, sui pendii dei monti in ispecie. I *ronchi novelli* si dicono e si dicevano (come ne avremo l'esempio) con una sola parola *Norái*. La parola Ronco è usata, con lo stesso significato press'a poco, in parecchie parti dell'alta Italia. Gli esempj più antichi citati dal DUCANGE sono tolti al Bollario Cassinese, e agli Statuti di Vercelli.

(8) *Naulum* = nolo; resta nel dialetto colla forma *nôl*, e col significato più largo di pagamento che si fa per l'uso conceduto di una data cosa; onde *Nolezin*, ossia vetturale che a certa mercede trasporta persone e cose da un paese all'altro.

.. juravit quod numquam faciet aliquem rassam (1) cum comite Henrico... contra episcopatum; p. 123.
.. nullam vim in praedictam ecclesiam neque in ejusdem serviciales debet inferre; p. 129.
.. ad refeccionem infirmorum; p. 129.
.. juramentum per omnes tenores adtendere; p. 131.
.. dixit quod volebant cedere ab infestacione et causacione de eremitorio S. Martini; p. 134.
.. constituerunt se fidejussores in eleccione venditoris (2); p. 136.
.. et hoc fecit sub ypotheca et obligacione tanti sui feudi vel allodii; p. 137.
.. et exceptioni non numeratae pecuniae renunciando; p. 139.
.. frater... viva voce respondebat; p. 143.
.. promisit quod faciet facere jam dictam refutacionem; p. 145.
.. Episcopus promisit quod si eis apparuerit aliqua briga (3) de eo castro, quod eos manutenebit; p. 145.
.. de causa thelonei, quod teutonice dicitur *zol* (4); p. 148.
.. homines cujuscumque manerici (5) sint; p. 150.
.. A simili vero (6)... bauzanensis homo... nullum theloneum exhibere teneatur; p. 151.
.. juraverunt dicendi pure veritatem; p. 157.
.. Abbatissa debet ei (episcopo) unum bonum et honorabilem soumarium, cum duobus bonis coffinis, cum uno mantile, et toalla, et duobus bacinis intus, et pelle orfina desuper (7); p. 158.
.. Episcopus debet facere eam desistere a malis operibus; p. 159.
.. Episcopus debet concedere... de tabulis palatii sui ad subficientiam gentis (Abbatissae); p. 159.
.. Cocus vero et pistor... nullam habent appellaccionem (8); p. 159.
.. dñs episcopus debet dare abbatisse omni anno... XXIV galetas (9) olei, si miserit pro eo; et ipsa debet mittere cellelario episcopi panum decentem... et unum coltellum vel rasorium; p. 159.
.. debet dare faxum (10) unum feni; p. 160.

---

(1) *Rassa* « conjuratio, conspiratio ». Gli esempj che ne dà il DUCANGE, sono tolti dagli Statuti di Marsiglia, e da carte della Linguadoca.

(2) *in eleccione venditoris* = a scelta del venditore.

(3) Gli esempj di *briga* e *imbriga*, nel DUCANGE, sono meno antichi di quelli del nostro Codice.

(4) Nel documento si dette la traduzione di *theloneum* = *zoll*, perchè la convenzione era stipulata col vescovo tedesco di Bressanone.

(5) Il signor Kink ha letto *manerici;* ma deve dire *maneriei*. *Manerics*, per maniera, è usato nel *Chronicon Pipini* (MURATORI, *Rer. It. Scr.* IX. 706).

(6) *A simili vero* = similmente poi.

(7) *Coffinus* = corba, canestro; *Mantile* = tovagliolo; *toalla* = tovaglia. Ignoriamo il significato dell'addiettivo *orfina*.

(8) In alcune parti del Trentino il fornajo vien detto *pistór;* ma nella città di Trento lo si chiama piuttosto *fornér*.

(9) Il vocabolo *galéta, galéda*, (da *Calathus*) si usa tuttavia nel Trentino per indicare una data misura d'olio. Una carta di Laon, citata dal DUCANGE, mostra che in Francia la *galeta* era misura di grani.

(10) Oggidì ancora nel Trentino il fieno si vende a *fascio* = *fass*, *fassi*.

.. racionem tantum sub albero juxta parochiam (1) facere presumat; p. 161.
.. quod possidet... sive per colonos, sive per asciticios (2); p. 166.
.. et cum omni actione reali et personali; p. 167.
.. promisit... ab omni contradicenti persona guarentare... tempore evictionis extimandi; p. 168.
.. ibidem lealiter... per manum suam promisit (3); p. 168.
.. in terris arativis et prativis; p. 170.
.. vendere debent dño Alberto, vel ejus haeredibus ad minus antea quam aliis; p. 171.
.. dña Leticia renuntiavit auxilio senatusconsulti vellejani et juri hypothecarum; p. 171.
.. in casamento cum domo... jacente in porta auriola (4), in qua Gisla rabiosa habitat; a latere casamenti et domus Manfredinus caliarius, ab alio via, retro Adam becarius, ante strata et alii coherent; p. 173.
.. omnia sua bona et suum podherem (5) que habet a patre suo; et visa fuit habere in Trento (*sic*); p. 174.
.. si aliquis ministerialis... possit alienare aliquid, vel in aliam personam transferre sine manu et dñi sui licentia; p. 176.
.. Comune Tridenti in concione plena eandem fidelitatem faciet (6); p. 180.
.. de uno suo vignale (7) cum vineis; p. 182.
.. domus... que sit ad defensionem; que et de batalla (8) dicitur; p. 188.
.. et per omnes suos de sua parte... fecit omnem finem in manibus dñi episcopi; p. 191.
.. adjuvabunt inter se... ab omnibus hominibus qui vellent eos ofendere; p. 193.
.. fatigando... dñm episcopum damnificaverunt; p. 196.
.. jussit Vozolo viatori ut per civitatem cridet illos extra bannum; p. 198.
.. quidquid feodi habet... a rio (9) sito in là; p. 202.
.. affidaverunt per fidem et manus eorum, et lealiter promiserunt; p. 206.
.. et omnes aliae blavae, praeter surgum, debent extimari; p. 207.
.. et braidam (10) habere debet; p. 209.

---

(1) Il costume di trattare gli affari della communità, e di render ragione sotto un grande albero vicino alla Chiesa, continuò per secoli. Di quegli alberi se ne vede ancora qualcuno nei villaggi.

(2) Forse per *asciticii* debbonsi intendere contadini non vincolati alla gleba, e fatti venir di fuori; come pare fossero quelli che andarono a fondare in Folgaria 20 nuove masserie.

(3) L'avverbio *lealiter* non è riportato nè dal DUCANGE nè dal Supplemento del DIEFFENBACH. Il *Glossario* ha il solo aggettivo: *lealis;* e l'esempio, che ne dà, è dell'anno 1331.

(4) Dura ancora a Trento il nome di *Contrada* o *Via Oriola;* e fu detta così dagli orefici che vi erano frequenti. Ma questa *via Oriola* è in sito diverso dalla *Porta Auriola* del documento. — *Caligarius* nel dialetto odierno suona *caliár.*

(5) Di *Podere*, nel senso di possessione, il DUCANGE riferisce parecchi esempj.

(6) Questo documento (dell'anno 1209) è importante, perché ci mostra come la città avesse Sindaci ed un Consiglio generale e come si reggesse tuttavia colle forme dei vicini Communi italiani.

(7) Il vigneto si chiama tuttora nel dialetto trentino: *vignál.*

(8) *Batalla*, qui non è più nell'antico significato di duello, ma bensì in quello di grossa pugna.

(9) I più antichi esempj di *rio* per *rivo*, citati dal *Glossario*, appartengono a scritture e carte spagnuole.

(10) *Braida* = « campus vel ager suburbanus in Gallia cisalpina ». Così il *Glossario.* Qualcuno volle derivare il vocabolo dal germanico *Breite*, *Gebreite;* altri da *Prædium;* ma forse, come gli analoghi *raudus*, *raitus*, appartiene all'idioma antichissimo dell'alta Italia.

.. debent in eo castro esse securi in avere (1) et personis eorum; p. 235.
.. Actum in curia interiori ante stupam (2): p. 242.
.. quod illud edificium non noceat, nec campanie Avolani nocere debeat; si vero alicui damnum fieret vel incommodum; p. 244.
.. precipiet omnibus ut debeant macinare et macinent molendino sive molendinis dñi episcopi; p. 244.
.. IIII congia (3) boni vini; p. 253.
.. Item gastaldio debeat... racionem eis (hominibus Rendenae) et inter eos facere, duos dies pro unaquaque degania (4) ad eorum expensas et non plus; p. 256.
.. de injuriis et maleficiis a XX solidis infra conputatis; p. 256.
.. de asto (5) vulnerato... bannum accipiat; p. 257.
.. a rivo qui vadit zosum ultra castrum et castagnedum (6); p. 261.
.. et de tota domu eorum murata; p. 266.
.. sciunt per sumonimentum (7) suorum patrum et suorum antecessorum; p. 272.
.. in Roca de Rocabruna, et in villa de Nogaredo jacente a pede ipsius Roce; p. 273.
.. isti omnes... per se et suos vicinos absentes; p. 275.
.. Episcopus teneatur... alium gastaldionem cumpetentem ibi ponere; p. 276.
.. faciendo ipse talem securitatem et promissionem ad illud castrum salvandum et manutenendum ; p. 276.
.. Versa vice dicti Regenardus et Rambaldus... investiverunt eum; p. 277.

---

(1) *Avér*, *abér*, per facoltà, possessi, si trova frequentemente nelle antiche carte latine della Linguadoca e della Guascogna, come nota il sig. LUCHAIRE (*Origines linguistiques de l'Aquitaine*, p. 45).

(2) *Stupa* = *stufa;* forma latinizzata del tedesco *Stube;* nel dialetto trentino *stúa*.

(3) « *Congia*, inter voces latino-barbaras quibus Glossarium augeri potest recenset BERN. MARIA de RUBEIS in *Monum. Eccles. Aquilej.* cap. 74; col. 747; sed nec locum profert, nec vocem explicat ». (DUCANGE-HENSCHEL). Non è improbabile, che il de Rubeis incontrasse il vocabolo in qualche carta trentina o del Veneto. *Congia*, era ed è una misura di vino corrispondente a quella che altrove si dice brenta; ossia circa 50 litri. Nel dialetto trentino si dice ancora *conzál* tale misura di vino, non meno che il recipiente di legno che serve a contenerlo, e vien portato sul dorso. Deriva evidentemente dal *congialis* e *congiarium*, che leggiamo in Plauto, indicante vaso e misura di sei sestieri. A Firenze anticamente si chiamava *Cogno* una misura di vino, che variò secondo i tempi. Il recipiente, che serve a misurare la congiale trentina e la brenta milanese, ha forma conica. Ma notando questo, non intendiamo di dare la etimologia del vocabolo.

(4) Da questo e da altri passi del Codice risulta, che nella Rendena ed in altre valli durava ancora, di nome, l'antico compartimento longobardo e franco per *decanie*. Diciamo di nome; perchè dal contesto apparisce, che la decania nel secolo XII doveva abbracciare un territorio e comprendere una popolazione abbastanza ragguardevole; tale da corrispondere piuttosto alla *Centena* d'un tempo.

(5) *Asto animo*, oppur anche *Asto* soltanto (per indicare intenzione maligna o dolosa) si legge di frequente nelle leggi e carte longobarde. Secondo il *Glossario*, il vocabolo è di derivazione latina, da *Astus;* il Diez propende al gotico *haifst-s*.

(6) *Castagnedum*, bosco di castagni; come (più sotto) *Nogaredum*, bosco di noci. Castagnè e Nogaredo, oggidì, sono nomi di paesi. Notiamo i vocaboli come indizi del dialetto d'allora. L'attenuarsi della dentale *t* in *d* è fenomeno frequentissimo nel vernacolo trentino, come per massima in tutti i veneti. Si osservi pure che la parola vernacola per indicare il noce è *Nogára*.

(7) Nel *Glossario* non si trova *sumonimentum*, bensì *submonere;* onde l'antico francese *semoner*.

.. de cetero sit liber et absolutus ab omni condicione, imposicione, collecta; p. 279.
.. jacet in capite rode (1) ad fontaneas juxta rius; p. 281.
.. ipse vult frankitare (2) predictum hospitium; p. 281.
.. privilegium, consilio... aliorum discretorum virorum indulsimus; p. 286.
.. Jura quoque decimarum novalium (3) ibidem colentium; p. 286.
.. libram unam incensi... masarius hospitalis (4) representare nobis tenetur; p. 286.
.. ut sententiam sinistre (5) partis evitetis; p. 287.
.. in dosso, quod appellatur Castellacium, in pertinentia Tremeni jacente ... debeant levare tres belfredos, et dictum dossum spaldare de lignamine (6); p. 289.
.. debeat dare pro velle suo... de breddis (7) ad belfredos; p. 289.
.. dñus episcopus debet illum portenarium confirmare, et de ejus terratorio (*sic*) ei dare et concedere ut bonum servicium valeat facere; p. 290.
.. debeat dictam ecclesiam in se habere et tenere cum officio et beneficio... in gaudimento; p. 291.
.. dicta ecclesia aperta esse debet... sine inquietacione et molestacione alicujus persone; p. 292.
.. reddendo omni anno libram unam cere pro subjeccione; p. 296.
.. Et ita dñs Lanfrancus... adtendere promisit, et dedit ei verbum intrandi in tenutam; p. 296.
.. in domo Gandulfini hosterii; p. 297.
.. quod ipse debeat in eadem ecclesia facere cantari missam unam; p. 297.
.. pro widhardono (8) servicii hujus; p. 306.
.. de terra Ala exire volebat, et in alio loco ire ad demorandum; quod multum displicebat sibi; p. 307.
.. per suam habitanciam tota terra est melior et erit; p. 307.
.. regula quae fuerunt data; p. 310.
.. cum viis et senteriis, muris et serraturis de castro Paddo; p. 315.
.. debeant semper... fictum et amiseras (9) et alia omnia servicia facere; p. 319.

---

(1) Sembra che *rôde* si debba prender qui nel senso di ruota; e non in altro dei varj significati addotti dal *Glossario* alla parola *Roda*.

(2) *Frankitare* = affrancare, è ignoto al DUCANGE, che riferisce in vece *Francare, franquare*.

(3) Cioè le decime che dovevano dare i *Nováli*. L'origine di questa parola fu indicata dianzi.

(4) *Massár*, nel senso di amministratore o custode, è parola usata tuttavia nel dialetto. Il vocabolo *hospitale*, in luogo del più antico *Xenodochion*, si trova nelle carte italiane prima che in altre.

(5) La forma « *sententia sinistrae partis* », per sentenza contraria, è prettamente italiana, come ognun vede.

(6) I belfredi (battifredi) erano torri ad uso di guerra. *Spaldare* non è riferito dal DUCANGE, che ha bensì *Spaldum*, *Spaltum*, *Spaldatus;* quest'ultimo tolto dal *Chronicon* del GODI, presso il MURATORI.

(7) *Bredda* non si legge nel DUCANGE; il quale ha tuttavia *Prederia*. *Bredda* potrebbe significare qui anche pietra (nel dialetto trentino *préda*); ma è più probabile che stia in luogo di *Prederia* = macchina per lanciar pietre. In ROLANDINO si legge « *cum belfredis, prederiis et trabucchis* ». (MURATORI, *Antiq. It.* Diss. XXVI).

(8) *Widhardonum* = guiderdone, dal germanico *widhar*, *wider*, e dal latino *donum*, è voce ibrida; ma d'uso antico in Italia, come il mostrano le carte casauriensi.

(9) Che specie di prestazione o di servigio sia indicato dal vocabolo « *amiseras* », non abbiam potuto rilevarlo nè dal contesto, nè dal *Glossario*, nè dal dialetto.

.. cum eorum peculio quod habent vel a modo in antea acquistabunt (1); p. 323.
.. De qua confessione... contenti steterunt et in accordo (2) fuerunt; p. 326.
.. turris judicata erat, per laudem vassallorum, ad rejicendam in terram; p. 329.
.. dicta turris semper debet esse aperta dño Episcopo... pro omnibus suis afare (3) et werris; p. 330.
.. Cum vidisset destruccionem burgi Egnae... dixit se velle longare dictum burgum de superiori capite, videlicet a domo Janex (4) in susum; p. 334.
.. investivit Arduinum... de quatuor passis de terra per testam (5); p. 335.
.. investivit cum... vaitis, et portenariis, publegis et castellantia pertinentibus ad dictum castrum (6); p. 350.
.. ratem, que per Atesim ducebatur, sua nequicia prepedivit, dictam ratem robando; p. 357.
.. Henricus villannarius (7) de Bolzano... fecit finem et refutationem... de duobus mansis; p. 362.
.. renunciando legi... et epistole divi Adriani et nove constitutioni... promiserunt; p. 364.
.. revocavit et cassavit investituram... de decimis novalium a rio sicco inferius, usque ad petram Valaram; p. 374.
.. vocavit se bene solutum esse et pacatum (8) de IV millibus librarum denariorum veronensium; p. 379.
.. ad utilitatem castellancie et hominum terrae Viguli; p. 382.
.. quod dictum castrum... in salvamento custodire, manutenere et salvare debeant modis omnibus; p. 382.

---

(1) Il DUCANGE ha *acquistum*, ma non *acquistare*.

(2) *Accordamentum* ed *Accordium* furono usati prima di *Accordum*. L'esempio di quest' ultimo, citato dal *Glossario*, è del 1345.

(3) *Affare*, si legge in carte latine dettate in Francia nel secolo XIV.

(4) Parte del borgo di Egna (che i tedeschi chiamano Neumarkt) andò rovinata, nel 1222, per una inondazione dell'Adige. Il nome *Janex*, che si trova anche in altre carte di quei tempi, è di tipo ladino. Il cognome *Jánes* s'incontra tuttavia nel contado di Trento; e *Jániš* nella val di Gardena.

(5) Qui il «*per testam*» = a testa (trattandosi di assegnar l'area su cui costruire le nuove case di Egna) debbe intendersi: quattro passi quadrati per ciascuna persona componente la famiglia.

(6) *Vaita* è forma ladina, diremo così, del germanico *wacte* (guardia, scolta). *Far la guáita*, si dice tuttavia nel Trentino per: tener d'occhio, spiare. Il cognome *Guáita* è frequente in Lombardia. — *Publegum*, secondo il *Glossario*, significa *rectigal*. *Castellantia* non è nel DUCANGE; ma deve equivalere press'a poco a *Castellania*, e significar quindi i diritti congiunti all'ufficio di castellano, ed anche il territorio dipendente dal castello. La parola *Castellanza* non s'usa più nel Trentino, ma dura in Lombardia. Così, ad esempio, la forma officiale per indicare tutto il territorio del comune di Varese è ancor sempre quella di: *Città di Varese, e sue Castellanze.*

(7) *Villanarius* non si trova nè presso il DUCANGE, nè presso il DIEFFENBACH. Il primo ha *Villenagium* per *glebue addictio*. Ma il contesto non permette di applicare questo significato al caso nostro; anzi ne induce a credere, che il *Villanarius* fosse forma latinizzante per *Freibauer*, come si disse di poi in Germania. Difatti la carta concerne un possessore della parte tedesca del Ducato.

(8) *Pacare* = pagare; dal latino *pacare*. Documenti veneti del secolo XIII ne recano qualche esempio.

.. si expensas necessarias fecerint... in coperiendo (1) domum episcopatus; p. 383.
.. vice loco et nomine Dominorum... et omnium eorum sequacium et coadjutorum; p. 390.
.. cum uno capicio (2), quem in suis tenebat manibus, investivit; p. 401.
.. Alienacio... cassa sit et vana, et nullius valoris et momenti; p. 415.
.. Masculi et femine de cetero non debeant se maritare, seu nubere in personis de macinata (3); p. 415.
.. In reffitorio monasterii Sancti Laurencii; p. 445.
.. tantum unum manualem (4) concedimus ad procurandum ejus negocia; p. 447.
.. Inhibemus eciam omnibus deferre cultellum cum puncta; 448.
.. per voudum (5) et per plenum... debent ire; p. 451.
.. contra exactores colte, dacie, sive aliorum impositionum; p. 456.
.. ad locationes faciendas, adhibitis duodecim juratis; p. 457.
.. minella (6) pro laboreriis; p. 458.
.. quod faciebant sclavae (7), veniendo zosum per Athesim; p. 458.
.. dñus episcopus est in possessione ponendi duas collectas annuatim XX solidorum pro quolibet foco (8); p. 463.
.. collecta super fundis, et non super focis; p. 463.
.. duos mansos in pertinenciis Termeni, cum daciis, coltis et biscoltis (9); p. 463.
.. de XX urnis boni vini albi puri da vasa (10) et bene bulliti; p. 468.

---

(1) « *In coperiendo domum* »; è la forma che dura nel dialetto: *quérzer la casa*; *far el quert.*

(2) *Capicium* = cavezzo, cavezza, non si trova nel *Glossario.* La relazione simbolica col vassallatico apparisce chiara.

(3) Intorno agli *Homines de Macinata* si veda il MURATORI (*Ant. It. Diss.* XIV); il quale giustamente fa distinzione tra gli *homines* di condizione propriamente servile, e quelli in condizione di semplici pertinenti. Nel passo da noi riferito si allude a servi. Ma quando altrove si legge *homines de Macinata S. Vigilii*, s'ha da intendere pertinenti della *Casadei*, chiamati, ove occorresse, a prestar anche servigio militare.

(4) *Manualis* fu usato con diversi significati: di confidente, di pertinente, di giornaliere, e di garzone operajo. Qui è nell'ultimo senso, che rimase proprio alla parola *manoál* del dialetto.

(5) *Voudus* = vuoto, non è riferito dal DUCANGE. Nel dialetto si dice *vódo*.

(6) *Minellus* « mensura frumentaria » sta nel *Glossario;* ma non ha che fare colla *minella pro laboreriis*, ch'era un'imposizione da pagarsi dai *minatori.* A Trento oggidì si dice *minéla* la corba in cui dai *coloni* si portano le frutte in *regália* (regalia) al padrone. Nel vocabolo v'hanno unite dunque più idee, svoltesi successivamente: misura, imposizione, recipiente.

(7) *Sclavae,* specie di zattere.

(8) *Pro quolibet foco* = per ciascuna famiglia. Oggidì ancora, nel contado, si usa *Fög* (fuoco) per significare famiglia, ove si parli di popolazione, o si tratti d'indicarne la quantità.

(9) *Dacio, datio, data, datium,* vocaboli sinonimi in origine, mutarono col tempo significato; ché mentre prima esprimevano dono o prestazione volontaria, finirono coll'indicare tributi o gabelle di varia specie. *Colta,* secondo il DUCANGE, equivale a *Collecta, Collatio,* ossia imposizione generale sui possessori non privilegiati. *Biscolta* non si trova nel *Glossario;* la composizione del vocabolo farebbe arguire ad una seconda Colletta, oppure di doppio importare.

(10) In una carta di Berengario I dell'897 (MURATORI, *Antiq. It.* T. II, 97) si legge « *Urnas et mutas vel ullas collectas* ». *Urna* era misura di vino; e, sino a pochi anni fa, le bevande, nel commercio all'ingrosso, non si misuravano nel Trentino che a *Orne* (circa 62 litri). *Muta* era una ga-

.. non sufficeret dare omni anno dictas XX urnas vini ante spinam (1); p. 468.
.. solvere promisit libras V casei ad stateram vicinalem; p. 471.
.. excepta terra vidata (2); p. 473.
.. excepta pecia una de terra prativa, que jacet a pè de Pralongo, possessa per jam dictum Petrum; p. 474.
.. pecia una de terra prativa divisa in octo sortes (3); p, 480.
.. starios XII de blava ad mensuram rasam (4); id est IV siliginis, IV milii, et totidem panitii; p. 484.
.. investivit de uno broilo (5) de terra ad oliva plantanda; p. 491.
.. a jure suo decadant et terram ammittant; p. 498.
.. de una pecia de terra hortativa que jacet in lo broilo de Livo; p. 504.
.. de pecia terre... jacente ad inferiorem isclam (6), quam quondam laborabat Albertus; p. 505.

---

bella da pagarsi per certe derrate, o in certi siti. Il vocabolo s'incontra frequente nelle antiche carte trentine. In tedesco suonò *mauth;* e secondo taluni sarebbe stata la parola germanica che diede origine alla latina. Ma, a nostro avviso, il vocabolo non è d'origine latina nè germanica, ma sì piuttosto retica. E prima il carattere fonetico lo raccosta al ladino odierno. Vuole osservarsi inoltre che *muta* = *mauth,* non altro significava dapprincipio che una specie di gabella sulle imbarcazioni del sale. Ora è noto che gli antichissimi abitatori della Rezia e del Norico sapevano trar partito delle miniere di sale, e facevano traffico di tale derrata; anzi tramandarono ai tedeschi, venuti più tardi, i nomi de' paesi e fiumi dove erano saline. — *Vasa,* per vaso o recipíente, il DUCANGE lo riporta da un documento arragonese. Ma a Trento anticamente doveva usarsi, come s'usa tuttodì, per significare il mosto contenuto nella botte. *Vinum purum de vasa,* era quanto dire vino di solo mosto d'uva. Il dialetto ha proprie anche le forme verbali *svasár, stravazár,* attinenti ad operazioni di cantina.

(1) *Ante spinam,* cioè prima di spillar dalla botte il vino nuovo. Nel dialetto trentino s'usa dire tuttavia: *prima della spina; avanti spinár. Spina,* per spillo succhiello, lo si legge nella *Destructio Monast. Morimundensis,* e negli *Statuti d'Asti.* Lo usò anche ARIBONE DI FRISINGA nella *Vita di S. Corbiniano;* e probabilmente lo apprese nel Trentino, dove la Chiesa frisingese possedeva dei vigneti.

(2) *Terra ridata* = terreno messo a viti.

(3) Si chiamano tuttavia *Sôrt, Sôrti,* le porzioni di pascolo o di bosco comunale, che vengono assegnate d'anno in anno, o per un tempo determinato, a ciascuna famiglia.

(4) *Rasa, Rasus, Rasum* sono nomi di misure usate nel medio evo. Ma nel caso nostro *rasa* è aggettivo, usato per indicare misura giusta, colma. Difatti *misura rasa* si usa nel dialetto, nel senso da noi indicato; e di un recipiente empito intieramente si dice, che è *pien rás.*

(5) Il vocabolo *Brolium* (che diventò *Breuil* presso i francesi, e presso i tedeschi *Brühl*) sembra veramente derivato dal greco *peribólon.* Ai tempi di San Girolamo doveva usarsi in Roma questa voce greca (HIERON. *in Ezechiel.*); ma, nel secolo X, *brolum* era diventata parola dell'uso nell'Alta Italia. (LUITPRANDUS, *Antapodosis,* III, 14; *Legatio,* 37). Forse il vocabolo greco si latinizzò e diventò comune ai tempi della dominazione bizantina. Oggidì, nel Trentino, *broilo* significa frutteto. — Il broilo, di cui parla il testo, doveva essere messo ad ulivi. L'ulivo si coltiva tuttora nel tenere di Arco, a Riva, e al sud di Ala. Ma la sua cultura nel Trentino doveva essere un tempo più diffusa che non adesso. Ancora pochi anni fa, potevano vedersi avanzi di antichi uliveti a Gocciadoro presso Trento, e sulle chine apriche vicino a Mezzolombardo. Se andarono scomparendo in questi ultimi luoghi, non fu colpa del clima, ma effetto di considerazioni economiche; di rendere cioè più proficuo il terreno colle colture della vite e del gelso.

(6) Dice il *Glossario* che la parola *Iscla* fu comune nell'Occitania e nella Provenza

.. vini colati (1) de vasa de ipsis vineis, ad urnam et mensuram canipe; p. 50
.. agnum vel porketum unum; p. 509.
.. Unusquisque gastaldionum annuatim debet ei (episcopo) centum brachia (2) linei panni; p. 510.
.. quisquis gastaldio debet ei saumarium unum cum omnibus necessariis preter frenum, et II bulcias, et II modios farine frumenti bugetate et saccum unum, et manaulam unam, pernam unam, et ferra centum equis (3); p. 510.

Di rendere ancor più copiosa questa messe di voci e di locuzioni, ci sarebbe stato facile; ma ce ne astenemmo, pensando che la quantità esibita avrebbe potuto pur bastare alla dimostrazione che ci eravamo proposta. Tuttavia per assodar meglio la cosa, ne si conceda una breve aggiunta intorno ai nomi di paesi e di persona. La toponomastica che ci porge il Codice, non differisce punto (salvo la desinenza latina) dalla odierna; come può mostrarlo il seguente elenco, formato di nomi presi nelle varie valli di cui si compone il Trentino:

Ala, Albianum, Arcus, Bacolinum, Banale, Basilica (*Baselga*), castrum Belvedere, Besinum, Bolegnanum, Brancaforum, Busintinum, Cagno, Calianum, Cavalese, castrum Corno, Civizanum, Cleis, Duronis mons, Egnia, Flemmis (*Fiemme*), Fulgaride, Fundum, Ivanum, Levicum, Livum, Litiana, Lodronum, Madernum, Madrutium, Maletum, Maluscum, Materellum, Mezana, Moclassicum, Murium, Nacum, Numium (*Nomi*), Padernum, Pagum (*Povo*), Petrasanum (*Pederzano*), Perzines (*Pergine*), Pinedum, Pomarolum, Ponale portus, Randena, Ripa, Romenum, Sarca flumen, Sardanea, Sejanum, Stenecum, Summoclivus, Telve, Tertiolasum, Trilagus, Tonale mons, Turbulis, Vigulus, Villazianum, Varena, Vallis Leudri, Ysera (4).

---

per significare alluvione; adducendone un esempio dell'anno 1063, tratto dal Cartulario di S. Vittore di Marsiglia. Nel Trentino si dicono tuttavia *Isčia* i terreni di formazione fluviale, coperti di salici o di vegetazione palustre; e il significato, o l'uso, del vocabolo e più giusto qui; perché *Isčia* deriva indubbiamente da *Lisca* « scirpus, papirus ». DIEZ, *Etim. Woerterb.*

(1) *Colare*, verbo, non s'incontra nel latino letterario; il quale però conosce il sostantivo *colatura*. Il verbo s'usa tuttodì nel Trentino.

(2) *Brachium*, come misura, venne nel latino rustico a prendere il luogo di *cubitus*. Lo si legge in una carta dell'Imperatore Enrico IV del 1080, e in parecchie carte italiane del sec. XII.

(3) *Bulgia* = bisaccia. *Farina bugetata* (*bugetatus* non è nel *Glossario*) forse significa abburattata. Anche *manaula* non si trova nel *Glossario*. Che fosse per avventura la fune, con cui guidare a mano il somiere? *Perna* é una specie di lenzuolo, o pannolino da metter forse sul dorso alla cavalcatura.

(4) La toponomastica della Rezia servì d'argomento ad alcuni per sostenere che gli abitatori antichissimi fossero etruschi; ad altri invece per dirli celti. Senza entrar nella questione, noteremo soltanto che a qualche nome di paese del Trentino (*Pergine, Vezzano*) si può trovare riscontro nella Toscana; mentre altri nomi, quali *Cleis* (Cles), *Clauz* (Clôz), *Faid, Graum* portano impronta ladina; ed altri un tipo retico ancora più antico, come ad esempio: *Randena, Leudrum* (Ledro), *Ausugum* (Val Sugana), *Telve*. Una terra di nome *Telves*, esisteva, nel secolo IX, nella parte del ducato ormai germanizzata dai Bavari.

Non meno dei nomi di paese hanno impronta italica i nomi di persona o casato (1); chè sin d'allora era frequente nel Trentino l'uso di cognomi. Giudichi il lettore dalle serie seguenti; la prima delle quali dà nomi di persone di vario stato e professione; la seconda cognomi di famiglie popolane, la terza di casati che erano allora tra i più potenti ed autorevoli del paese:

1. Adam, beccarius;
Adrianus, magister;
Barisellus, notarius;
Bellina, uxor Venturae;
Bonavida, presbyter;
Bonazucca, judex;
Bonfadus, doctor legum;
Bonodomanus, apothicarius;
Bonomus, magister;
Bonzaninus, medicus;
Brazebellus, notarius;
Brunellus, famulus;
Calapinus, judex;
Francobalbus, portenarius;
Lanfrancus, notarius;
Mallagoradius (2), mulinarius;
Manfredinus, caliarius;
Omnebonus, clericus;
Ottolinus, scholaris;
Petarinus, syndicus Trid.;
Tinaccius, praeco curiae;
Zanebello canonicus;
Ziliolus, camerarius;
Zuliana, uxor Concii;

2. Petrus Battaja;
Ubertinus Belleboni;
Rabaldus Bertoldini;
Jacobinus Blancemane;
Johannes Bocconelli;
Bonaventura Calcagninus;
Martinus Cane;
Johannes Catelli;
Beraldus de Caudalonga;
Ambrosius de Codeferro;
Henricus Crassi;
Albertus de Fabris;
Vivianus Fotisoceram;
Albertus Mitifogo;
Bontempus de Panago;
Ottobonus Paparellus;
Albericus Pastora;
Rico Pauletus;
Odolricus Rambaldi;
Milo Robatasche;
Laetitia Saviola;
Trintinus Sporelli;
Enricus Uberti;
Riprandinus Zanolini;

3. Rambaldinus de Arco;
Ottobonus de Bellastila;
Pelegrinus de Besèno;
Manelinus de Burgonovo;
Cagnoutus de Campo;
Brianus de Castrobarco;
Bursa de Castronovo;
Benvenuta de Fabriano;
Marsilius de Fornace;
Galapinus de Lodrone;
Odalricus de la Lupa;
Bonainsigna de Madruzzo;
Adelaita de Menzano;
Outo de Montalbano;
Matelda de Mori;
Yvanus de Porta;
Gandulfinus de Portella;
Ricabona de Pozo;
Maria de Pratalia;
Pegorarius de Roccabruna;
Albertinus Salvalanza;
Graziolus de Storo;
Turisendus de Toblino;
Brunatus de Tonno.

Che nella cernita di questi nomi, come prima in quella delle locuzioni, si sia adoperato qualche artifizio, speriamo che il lettore non vorrà neppur sospettarlo. Si faccia pure a scorrere tutto quanto il Codice Vanghiano, anzi lo esamini minutamente; e verrà a conchiudere con noi, ne siam certi, che nel paese dove si dettarono quelle carte, doveva essere prevalente la popolazione italiana, anzi prevalente in tutti i modi. Questo stato di cose ebbe a durare anche nella seconda metà del secolo XIII. Le storie ci mostrano come Trento ed il ducato fossero allora

---

(1) Vogliam dire, cioè, che di forma e desinenza somigliano a quelli usati nelle altre parti d'Italia, anche quando fossero per sè stessi d'origine forestiera.

(2) Possiam credere che nel volgare suonasse: *Malagurádo*.

in frequenti e strette relazioni con le vicine città italiane. Prima Ezzelino da Romano, poi i Padovani ebbero, più o meno direttamente, ad esercitare signoria nel Trentino; e Verona e Vicenza strinsero leghe con esso. Solo dopoché vennero a dominare sul Tirolo i Conti della casa di Gorizia, le condizioni mutarono alquanto. Prevalendosi dei diritti, o delle prerogative, che dava loro l'Avvocazia della Chiesa di Trento, quei signori cercarono d'indebolire per ogni verso l'autorità politica dei vescovi, riducendola difatti ad essere poco più di un'ombra. Ma se il paese veniva così a dipendere dai vicini conti molto più che in passato; e se naturale conseguenza di tale soggezione era un nuovo infiltrarsi di elementi tedeschi nella città e nel territorio, non si creda però che andassero rotte le relazioni del Trentino colle città vicine della Lombardia o della Venezia, o che esso fosse ridotto a condizione di provincia tirolese. Nel secolo XIV e nel XV ancora la sua storia s'intreccia di spesso con quella dei signori della Scala e dei Carraresi, dei Visconti e di Venezia; e, quanto a franchigie, Trento non aveva fatto gran perdita; anche perché ai Conti tirolesi importava di blandire i cittadini, e trovar seguito tra di essi nei loro disegni contro i Vescovi. Così il popolo trentino veniva in certo modo a bilanciare colla larghezza dei suoi ordinamenti civili la dipendenza dai signori tedeschi. E quegli ordinamenti erano veramente mezzo efficace per mantenere e svolgere la lingua e le tradizioni nazionali. S'aggiunga che la diocesi trentina faceva parte della provincia ecclesiastica di Aquileja; si guardi infine alla storia o allo sviluppo degli idiomi italiani sul finire del secolo XIII, ed al prestigio e alla prevalenza che si procacciò la cultura italiana nei tempi successivi; e avremo altrettante e buone ragioni con cui spiegarci come la favella tedesca non sapesse nel Trentino prendere il di sopra, neppur allora che le circostanze sarebbero state le più opportune ad ajutarne la diffusione.

Ma il signor Schneller non la pensa così. Secondo lui, nella valle trentina dell'Adige, e nelle valli e sui monti ad oriente di questa, l'elemento tedesco (correndo il medio evo) fu dapprima il dominante; poscia venne a parità coll'italiano; infine fu sopraffatto da quest'ultimo ed oppresso (1). Si potrebbe domandare al signor Schneller quali sieno i momenti o le epoche che segnano il termine od il cominciare di questi tre periodi; non avendole egli punto indicate, nè potendosi ricavare

(1) *Mittheilungen* (23 Band, X Heft); p. 372 «... die Thatsachen berechtigen zum gewiss nicht gewagten Ausspruche, dass im Etsch-Thal und in den östlich davon gelegenen Gebirgen und Thälern das mit dem Deutschen Nationalkörper in ununterbrochenem Zusammenhange stehende Deutsche Element im Mittelalter Anfangs das herrschende, später das gleichberechtigte, endlich das unterdrückte gewesen ist.»

altrimenti dalla sua Memoria. Ma gli rimetteremo volentieri la risposta; sembrando a noi, che da solo amor di sistema potesse essergli suggerito quella partizione, non, come dice, da attenta considerazione dei fatti. I quali, nonché venire in appoggio, contradicono siffattamente a quel suo schema, da rovesciarlo, o capovolgerlo sino a un certo punto.

Delle relazioni che corsero tra l'elemento germanico ed il latino sino al secolo XIII, abbiam discorso prima. Vediamo ora con quali argomenti il signor Schneller prenda a confortare la pretesa superiorità, od anche solo la parità dell'elemento tedesco nei due secoli susseguenti. E prima ci fermeremo su d'un fatto, che il signor Schneller tocca appena alla sfuggita, ma a torto secondo noi; perché se il fatto sussistesse propriamente, ne verrebbe la più valida conferma a' suoi asserti. Vogliamo dire dello Statuto di Trento, che sarebbe stato a bella prima dettato in lingua tedesca. Il signor Schneller assevera che fu così; onde conclude che il maggior numero dei Trentini, nel secolo XIII e nel XIV ancora, dovevano parlare tedesco. S'avverta tuttavia che il professore tirolese, in dir questo, lunge dal darne una opinione od una scoperta sua propria, altro non fa che ripetere le affermazioni del signor professore Tomaschek di Vienna; il quale, diciassette anni or sono, ebbe a pubblicare per la prima volta quello Statuto nell'*Archivio per la Storia Austriaca*, accompagnandolo di un Commentario (1). Talché prendendo noi a provare quanto poco regga la pretesa priorità del testo tedesco sui testi in altra lingua, piuttosto che al signor Schneller ci volgeremo al signor Tomaschek; il quale mostra, nel suo Commentario, di non essere scevro neppur lui di quelle preoccupazioni e prevenzioni politiche, di cui abbiamo fatto cenno sul cominciare di queste pagine.

Ed ora veniamo al fatto. Fra i manoscritti che dall'Archivio vescovile di Trento passarono all'Archivio imperiale di Stato, v'ha un codice cartaceo, in ottavo piccolo, che porta scritto sulla coperta: « *Statutum Tridentinum ab epo Nicolao publicatum ab omnibus et ubique observandum* ». Il testo stesso però è in cattiva lingua tedesca; e distinto in due parti: dei vecchi e dei nuovi statuti. Fu terminato di scrivere il 27 Marzo 1363 da un « *Heinrich Langenbach famulus des Heinrich Stang capitaneus Castri novi* (2) ». Non mancò di farne menzione il padre Bo-

(1) *Die aeltesten Statuten der Stadt und des Bisthums Trient.* (*Archiv f. Kunde oesterreich. Geschichtsquellen*, herausgegeben von der k. Akad. der Wissenschaften; T. XXVI, p. 67-228, Vienna, 1861).

(2) Il signor TOMASCHEK dice, che il Heinrich Stang era della famiglia dei Signori di Stenico; ma noi ne dubitiamo; non avendo mai visto che il nome di Stenico venisse germanizzato in quella forma. Sappiamo invece che, nella seconda metà del secolo XIV, fioriva ancora l'antica famiglia di Castro novo; e che tra il 1360 o il 1370 un Corrado di Castelnuovo s'era reso reo di ribellione. (ALBERTI, *Annali del principato*, p. 254.) Forse che il Castello in Val Lagarina fosse stato occcupato, in quell'occasione, per ordine del Conte del Tirolo? e

nelli nelle sue *Memorie* (1); e lo conobbe anche l'erudito barone Giangiacomo Cresseri, il quale nelle *Ricerche storiche sul Magistrato consolare di Trento*, scrisse « ch'era un'assai rozza traduzione in lingua tedesca di due statuti (2) ». Quel dotto ed amoroso ricercatore di memorie patrie che fu Tommaso Gar, ebbe egli pure ad asserire, vent'anni or sono, che lo statuto trascritto dal Langenbach era un volgarizzamento (3). Però nè il Gar, nè il Cresseri esposero le ragioni del loro avviso; forse perché l'evidenza della cosa pareva loro tale, da non bisognarle sostegno di argomenti o ragionamenti. Certo non immaginavano, che qualcuno sarebbe venuto in seguito ad asserire, essere stato lo statuto trentino dettato alla bella prima in lingua tedesca.

Per sostener questo il signor Tomaschek si fonda su d'un documento, ove è detto che il vescovo Enrico II, nel 1275 « *sonata campana palatii ad arengam publicam* », ricevette dai magistrati e dal popolo giuramento di fedeltà; facendo leggere a tal uopo il capitolo o la consueta formula « *litteraliter et vulgariter* »; minacciato l'estremo supplizio a chi si fosse reso colpevole di fellonia « *ex nunc Leg. Municip. et Statuto Civitatis* (4) ». Dunque, argomenta il signor Tomaschek, prima del 1275 esisteva uno Statuto, ed esistevano prescrizioni circa al giuramento da darsi al vescovo. Ma tra i vecchi Statuti del Codice tedesco v'ha un capitolo concernente questa materia; dunque essi Statuti dovevano esistere prima del vescovo Enrico. Nel documento è detto inoltre che la formula fu letta « *litteraliter et vulgariter* »; ora per *vulgariter* non si ha ad intendere altro che lingua tedesca, essendo tale l'idioma in cui è giunto a noi il più antico testo dello Statuto (5).

Non ci fermeremo a rilevare i vizj logici di questo ragionamento, in cui si dà per dimostrato quello ch'era da provarsi: vale a dire l'assoluta identità degli *Antichi Statuti* del codice tedesco colle *Legibus Municipii et Statuto Civitatis*; ed al vocabolo *vulgariter* si attribuisce un senso forzato per lo manco. Che il Comune ed il Ducato possedessero per tempo ordinamenti e leggi particolari, non lo neghiamo; anzi non lo poniamo neppure in dubbio. Sappiamo che nel 1182 era stata discipli-

---

che quell'Heinrich Stang non fosse altri che l'Enrico capitano generale del Conte, che è nominato più volte in quegli anni dai documenti trentini? (ALBERTI, *Op. cit.* p. 248). Esponiamo qui una semplice congettura, non avendo alla mano i materiali con cui chiarire la cosa. Aggiungeremo ancora, che il *famulus* Langenbach non fu che trascrittore degli Statuti, come apparisce da un'avvertenza che aggiunse al cap. 55 della prima parte.

(1) BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.* p. 101.

(2) Il dotto lavoro del Barone CRESSERI, si legge nella *Biblioteca Trentina*, pubblicata da TOMMASO GAR; Disp. 2, Trento, 1858, pag. 45.

(3) *Statuti di Trento* (*Biblioteca Trentina*), p. XXI.

(4) BONELLI, *Monum. Eccl. Trid.* p. 66.

(5) TOMASCHEK, *Die aeltesten Statuten* etc., p. 104.

nata la materia intorno ai bandi (1); che circa quello stesso tempo erano state date prescrizioni intorno all'imposta sui fabbricati (2); che, risedendo podestà a Trento Sodegerio di Tito, nel 1240, erano stati stabiliti dei dazj per la esportazione del ferro (3); e che prima del secolo XIV furono promulgate leggi contro l'uso del portar armi nel contado (4). Altre prescrizioni si saranno pubblicate di mano in mano su materie di polizia e di amministrazione; e con un particolare Statuto si sarà provveduto, probabilmente, al modo di eleggere i maestrati municipali, ed ai rapporti della cittadinanza col Principe; nè forse ci apporremo al falso arguendo, che il giuramento al principe venisse prescritto ai tempi di Federigo Vanga, (1207-1218) zelante rivendicatore dei diritti vescovili. Ma che già in quegli anni, o poco appresso, si fosse compilato un Corpo statutario, ci sa cosa molto improbabile, e per due ragioni; la prima quella che anche nelle altre città dell'Alta Italia si tardò fin quasi alla metà del secolo a riunire ordinatamente le antiche leggi e prescrizioni (a Venezia per esempio non vi si attese che nel 1242); la seconda, che lo Statuto di Trento (nell'ultima sua compilazionedel 1528) ricordando quei principi passati che dettero mano a raccogliere ed emanare statuti (5), nomina come il più antico il vescovo Bartolomeo Quirini; il quale venne alla cattedra di San Vigilio nel 1304. Possibile, chiediam noi, che i Consoli di Trento, compilatori dello Statuto, e che Bernardo Clesio, uomo di acuto ingegno, e raccoglitore solerte e studioso di antichi documenti, non avessero contezza del Corpo Statutario del secolo XIII, se fosse esistito realmente?

A nostro avviso dunque la collezione più antica degli Statuti trentini non risale oltre all'anno 1307, come indica appunto il decreto di promulgazione del vescovo Bartolomeo (6); il quale, dopo aver unite insieme le antiche prescrizioni, le faceva seguire da alcune altre, col titolo di *Nuovi Statuti.* Ma non insisteremo davvantaggio su questa parte del soggetto. Quello che importa a noi di porre in sodo, è l'idioma nel quale poterono essere dettate tanto le antiche leggi municipali, a cui si richiamava il vescovo Enrico II, quanto la Collezione Quiriniana del 1307.

Il documento del 1275 dice che la formula del giuramento fu letta « *litteraliter et vulgariter* ». Ora che cosa significa il *litteraliter* contrapposto al *vulgariter?* La spiegazione più ovvia è quella, che la formula

---

(1) *Codex Wangianus*, N.° 15, 77.

(2) *Codex Wangianus*, N.° 4, 35, 149.

(3) HORMAYR, *Geschichte Tirol's*, I, 2. — ALBERTI FRANCESCO FELICE (Princ. Vesc. di Trento), *Annali del Principato*, pubblic. da T. GAR, Trento, 1860, pag. 115.

(4) Queste prescrizioni, conservateci dai Vecchi Statuti (cap. 142), mancano in tutte le redazioni latine. Non si potrebbe indurne, che lo Statuto tedesco fosse compilato per uso particolare di castella o paesi del contado?

(5) *Statuto di Trento* (Lib. I, de Civilibus), p. 7.

(6) *Neuen Statut*, cap. I.

venisse letta dapprima secondo il testo originale, ossia nella lingua in cui era stata dettata; e poi tradotta nell'idioma comune. Così difatti si costumava in casi simili. In due lingue adunque fu letta. Or quale poteva essere la lingua dell'originale? Non altra che la latina, rispondiamo noi; e così crediamo che sarà per rispondere il più dei lettori. Gli scrittori di quei tempi, allorché fanno distinzione fra *literaliter* e *vulgariter*, non altro intendono dire col primo avverbio, che lingua latina (1). Ed in qual altra, se non in questa, si sarebbero dettate, nel secolo XIII ancora, le scritture pubbliche o d'officio? (2). Quanto al *vulgariter* sappiam bene, che tale vocabolo fu usato per indicare in genere l'idioma vivo del popolo; ma che nel nostro caso volesse dire tedesco, il signor Tomaschek ci permetterà di non crederlo, dopo quanto ebbimo a dire sulla glottologia delle carte trentine nel XII e nel XIII secolo. S'aggiunga che Trento, negli anni preceduti a quelli del vescovo Enrico, era stata in relazioni strettissime colle città italiane vicine; si noti infine che delle persone ricordate dal documento una sola ha nome straniero, « Erardus de Tinginstain, capitaneus », ossia comandante delle milizie. I due sindaci della città sono « dñs Riprandus de dño Gonselmo, et Gerardus Cappelletti »; i giudici della corte « Federicus et Vielmus de Castrobarco, Nicolaus Spagnoli, et Maximianus »; i testimoni rogati « Aprovinus, Gerardus et Nicolaus de Castro novo, Pelegrinus de S. Benedicto, Vielmus Belenzano, Gabriel de Porta »; tutti nomi che non hanno nulla di tedesco.

Nè certo in altra lingua, fuorché nella latina, fu dettato il Corpo Statutario sotto il vescovo Bartolomeo. Il quale nativo di Venezia, e stato vescovo di Novara prima di venire assunto alla sede di Trento, ignorava intieramente il tedesco; talché (lo racconta anche il signor Schneller) (3) essendo venuti da lui degli « *homines teutonici* » a trattare di loro negozj, fu mestieri di ricorrere ad un interprete. Chi vorrà supporre che il principe fosse per pubblicar leggi in una lingua a lui sconosciuta? E chi teneva allora grado di Vicecomite, ossia di supremo officiale nel ducato? Un Andrea Quirino, consanguineo del vescovo (4). Quali i vi-

---

(1) DUCANGE, *Glossarium*, ad voc. *Literaliter, Vulgariter*. « *Nullus clericus ad sacros ordines promoveatur nisi saltem literaliter sciat loqui* ». (*Conc. Tolet.* a. 1339). « *Prior autem, ut expedire viderit, exponat vel literaliter vel vulgariter quae fuerint dicenda circa materiam* ». (*Chronic. Mellicense*).

(2) Nella Germania, è vero, si hanno esempj di Statuti dettati in lingua tedesca sin dal secolo XIII; così ad esempio quelli di Strasburgo, e quelli di Lubecca circa il 1240; (STOBBE, *Gesch. der deutschen Rechtsquellen*, I, 503. 507). Gli uni e gli altri però furono redatti sopra un testo latino più antico. Del resto è notissimo che Germania, Francia ed Occitania usarono i loro volgari, nelle scritture publiche e nei libri, molto prima dell'Italia.

(3) *Mittheilungen*, p. 372, col. 1.

(4) BONELLI, *Monum.* p. 86.

carj incaricati di amministrare la giustizia? Un Giacopino da Cremona, un Guidone da Pavia, un Guido da Parma, un Gherardo da Bologna (1). E costoro avrebbero dovuto servirsi di uno statuto tedesco, e render ragione in quella lingua? Stentiamo a crederlo. Del resto la notizia degli *homines teutonici* e dell'interprete è la miglior prova, a parer nostro, che il linguaggio tedesco s'usava in via d'eccezione, e che il parlare *vulgariter*, a Trento, era parlare italiano.

Nuove promulgazioni di Statuti furono fatte nel secolo XIV dai vescovi Enrico di Metz, lorenese, e Niccolò di Brünn, che tennero la sede trentina dal 1310 al 1347 (2). Quanta parte avesse ciascuno di costoro alla legislazione del paese, non è possibile di determinare; perché i testi originali dei più antichi Statuti trentini andarono smarriti o distrutti, dopoché venne in vigore quello del 1528 (3). Noi sappiamo soltanto che

---

(1) *Newen Statut*, cap. I. — *Serie cronologica dei Podestà o Pretori di Trento, Rovereto e Riva, con Annotazioni storiche* (*Calendario Trentino*, 1854), pag. 89. Questa Serie fu compilata, da chi scrive le presenti pagine, su degli elenchi che esistevano nella Biblioteca civica di Trento, e su notizie favoritegli da alcuni culti concittadini suoi. Ma il lavoro, sia per insufficienza di fonti, sia per angustia di tempo, non poté riuscire perfetto. È da desiderare che qualcuno dia opera a riempirne le lacune, e correggerne le mende.

(2) Il vescovo Niccolò da Brünn, dopo aver dato opera ad aumentare gli Statuti, ordinava nel 1339 il censimento o la determinazione dei beni comunali della città di Trento. Il documento col titolo: *Designationes Communium civitatis Tridenti*, fu pubblicato da TOMMASO GAR, in appendice allo Statuto del 1528. È documento importantissimo per chi studia le condizioni economiche del paese a quei tempi, e la sua corografia. Vicario, o Pretore di Trento, era un Cino da Castiglione d'Arezzo. A designare le proprietà ed i diritti del Comune vennero scelti 12 *boni viri;* 3 per ciascuno dei 4 quartieri in cui era divisa la città, e furono « *De quarterio Merchati: D.ni Marchus de Belenzanis, Philippus Stazonerius, Girardus Musata; — de quarterio S. Benedicti: D.ni Bonaventura qm̃ dñi Baldini, Nascimbenus de Calepinis, Buratinus de Buratinis; — de quarterio S. Martini: D.ni Nicolaus dictus Tamburlinus, Nicolaus mastaxus, Hebele hosterius; — de quarterio Burgi-novi: D.ni Franciscus Palanchus, Odoricus de Marchadentis, Nicolaus de Barufaldis* ». Dei dodici boni viri, un solo ha nome forestiero, il *Hebele hosterius* del quartiere di S. Martino, nel quale quartiere era la via più frequente di abitatori alemanni; onde il nome che prese più tardi di *Contrada tedesca*.

(3) Secondo il GAR (*Stat. di Trento*, p. XXV) il più antico manoscritto di Statuti che si conservi, sarebbe del secolo XIV, e conterrebbe le norme pei Sindaci, in ottanta capitoli. Ignoriamo quanto concordi collo Statuto tedesco, o quanto ne differisca. Il raffronto, come ognun vede, sarebbe importante. Gli altri pochi manoscritti, che giunsero sino a noi, sono della seconda metà del secolo XV. A spiegare del resto la scarsezza, per non dir la mancanza dei testi autentici, oltre alle ragioni delle distrazioni e degli sperperi, si deve forse tener conto anche di un fatto, di cui n'è conservato ricordo negli *Annali* del Principe ALBERTI (p. 376); vogliam dire del costume di inserire negli esemplari officiali, ai singoli capitoli, le aggiunte che si facevano di mano in mano; e cancellare le parti che venivano abrogate o modificate. Ai tempi del vescovo Giovanni IV le cancellature, le abrasioni, le alterazioni erano tante, e davano materia a così fre-

i due vescovi accrebbero gli Statuti, e che una parte di quelle loro aggiunte passò nel Codice in lingua tedesca. Ma nè da ciò, nè dall'essere stati quei due principi forestieri, nessuno voglia argomentare che le leggi cominciassero allora a dettarsi in altra lingua, o che il tedesco fosse riuscito a prendere più diffusione o più forza. Le ragioni che per l'addietro avevano assicurato la prevalenza al latino, valevano anche adesso. Principale Notaro del vescovo Enrico fu per parecchi anni un Bongiovanni di Bonandrea da Bologna (1). Il giurisperito Armanno di Parma godeva di credito particolare presso il vescovo Niccolò (2). Nella Sinodo diocesana, che dal primo di quei vescovi fu tenuta a Trento, nel 1336, troviamo che dei 27 canonici del Capitolo sei soli erano tedeschi. Degli altri ventuno, parecchi nativi delle città di Roma, Velletri, Bologna, Parma, Milano, Brescia, Conegliano, e del Friuli (3). Gli atti stessi sono dettati con uno stile, che rivela il Notajo italiano. Giudichi il lettore dai seguenti esempj;

Cap. V... Mansionarius debeat suam in Choro facere septimanam;
... continue sit ad Chorum quam ad aliam incumbenciam;
Cap. VII... ad removendum omnem defectum;
Cap. IX... eo casu duo canonici se preparent indilate;
Cap. X... Unus alium non interrumpat verbis;
Cap. XIV... grandem contumeliam, et verius dampnum... cum grandi amaritudine degustati...
Cap. XIX... sigilla... sub tribus diversis clavibus in sacristia conserventur... et cum incumbit ad aliquid sigillandum...
Cap. XXI... Nullus audeat in armariis sive banchis claudere calices, libros etc. nisi hoc faceret de scitu et licentia Sacristae, vel saltem Monachi (4).
Cap. XXIII... Cum ecclesia nostra... in paramentis, et capis et aliis utensilibus magnum defectum paciatur;
Cap. XXVI... sub illo Colonello, seu consorcio censeantur (5).

Indicate così le ragioni principali, da cui siamo indotti a ritenere, che i più antichi Statuti di Trento non potessero essere dettati in altra

---

quenti contestazioni, che nel 1484 fu mestieri di venire ad un accordo circa il valore, od all'applicazione da darsi ai testi alterati. Non ci potrà quindi sorprendere, che riordinata la materia statutaria, e promulgati nuovi Codici dai vescovi Uldalrico e Bernardo, quei più antichi testi andassero negletti, e fors'anco per gran parte distrutti.

(1) Bonelli, *Notizie istorico-critiche*, II, pag. 653-655.

(2) Alberti, *Annali*, p. 229.

(3) *Synodus Tridentina*, a. 1336; Bonelli, *Notizie istorico-critiche*, T. II, p. 675 e seg.

(4) Oggidì ancora nel Trentino, ed al contado in ispecie, si chiama *Mónegh* lo scaccino, deputato alla custodia ed alla pulitezza della chiesa.

(5) Abbiamo visto dianzi, che cosa propriamente significasse il vocabolo *Columnellus*. Or qui lo troviamo applicato anche al Capitolo della Cattedrale, per esprimere quello che altrove si diceva *Ordo*; sebbene con applicazione economica piuttosto che gerarchica.

lingua che nella latina, prenderemo ad esaminare quel tal Codice tedesco, e a ricercare se la sostanza sua e la forma sieno tali per avventura da fornire sostegno ad un avviso contrario. Il signor Schneller, invocando a sua autorità il signor Tomaschek, dice, per rincalzare le proprie asserzioni, che i così detti antichi Statuti trentini ebbero a fondamento il diritto particolare longobardo (*Langobardisches Volksrecht*). Dove egli intendesse di approdare in dir questo, nol sappiamo comprendere. Volle forse concludere che il paese, dove si conservavano traccie delle cadarfrede longobarde, doveva essere di necessità paese tedesco? Ma cosa dire allora di Benevento, di Salerno, di Bari, dove la osservanza dell'Editto durò più largamente e tenacemente che nel Trentino? Imperocché s'egli è vero che in alcuni Capitoli degli Antichi Statuti si rivelano delle attinenze colle leggi longobarde (negli argomenti in ispecie delle debilitazioni, degli adulterj, delle falsificazioni, del turbato possesso, dei pignoramenti, della custodia del fuoco, delle vendite dolose, del componimento e della pace per gli omicidj, della tutela delle donne e della prescrizione); verò è altresì, ed il signor Tomaschek lo ammette esplicitamente, che le tradizioni del diritto romano ebbero a vigere nel Trentino altrettanto e più di quelle del diritto longobardo (1). La introduzione allo Statuto del 1528 dice chiaro che le leggi romane avevano avuto in passato vigore di diritto commune, servendo gli statuti di mero sussidio o di complemento ad esse (2). A mezzo il secolo XII vi erano in Trento dottori in legge, educati probabilmente in Bologna (3). Nel Codice Vanghiamo troviamo professioni di legge romana, mentre di longobarda o franca non ne incontriamo nessuna. E in quello stesso Codice, come pure in altre carte trentine di poco più tarde, abbondano formole dell'antica giurisprudenza, ed altri indizj, dai quali concludere ad una diffusa osservanza delle massime romane circa ai contratti, alle ipoteche, alle donazioni ai testamenti. La costituzione dei tribunali poi, e le forme del processo (momenti di ben maggiore rilievo che non alcune singole disposizioni o sanzioni di legge) erano nella Pretura trentina secondo le norme romane, non secondo il sistema germanico. Nè le consonanze dello Statuto trentino coll'Editto longobardo sono tali che manchi loro riscontro in altre leggi particolari di popoli germanici (*Volksrechte*) e negli ordinamenti delle altre città italiane. Lo stesso signor Tomaschek è pronto a riconoscere che gli statuti dei Communi lombardi rampollarono insieme col trentino da uno stipite medesimo.

Che se pure questo stipite lo avessero dato le cadarfrede longobarde (il lettore vede che il concediamo solo per ipotesi) e che perciò? Sarà

---

(1) TOMASCHEK, *Die aeltesten Statuten*, p. 107 e seg.

(2) *Statuti di Trento* (Lib. I de Civilibus), nel *Proemio*, p. 5.

(3) *Codex Wangianus*, N.º 7, 73.

forse a cavarne la conseguenza che gli Statuti venissero dettati in lingua tedesca? Ma Rotari ed i suoi successori, ed i primi legislatori degli altri stati germanici, che idioma usarono essi? In che idioma furono scritti i più antichi Statuti di Verona? anzi quelli stessi della città trentina di Riva? E perché a Trento si sarebbe fatto altrimenti? No: i primi Statuti trentini furono, al paro di quelli delle altre città italiane, dettati in latino; ed il Codice pubblicato dal signor Tomaschek non fa altro che darne una grama traduzione. La cosa sarà posta fuor d'ogni dubbio da una breve rassegna de' vocaboli e delle locuzioni usate in quel Codice. Cominciamo dai primi; ossia dal riferire quei passi dello Statuto, che, per la qualità o la forma dei termini, fanno argomentare con sicurezza ad un testo originario latino. Eccone il saggio:

Cap. 1. (Ant. Stat.)... getreuen rat geben dem pischoff oder seinem *capitany* (*capitaneo*) (1);
» 2... zw meren oder zw minderen die pen (*poenam*);
» 3... di keczer genant sein *albanesen* (2);
» 9... dem pischoffe oder seinem hauptman, oder seinem *vicario*;
» 22... Item ob ein *noder* (*notarius*) macht ein falsch jnstrument (3);
» 35... Item ob ein *thauerner* oder *thauernerin* (*si quis tabernarius vel tabernaria*) der in seiner *tauern* gehabt hat ein falsche mas;
» 36... ob ein *thauerner* oder beinschenk hat einen *napff, kopff* (*aliquem nappum, coppam*);
» 49... Die mit frawel ein pach auff eins andern *possession* keren. (*De his qui fraudolenter ruinam aquarum super alienam possessionem moverint.* Stat. Roboretana; c. 237);

---

(1) Poniamo in corsivo le parole di origine latina, o tolte senz'altro dal vernacolo; aggiugnendo fra parentesi le rispondenze degli Statuti del 1528.

(2) « *Secta Catharorum divisa est in tres partes, sive sectas principales, quarum prima vocatur Albanenses, secunda Concorrezenses, tertia Bajolenses: et hi omnes sunt in Lombardia. Caeteri vero Cathari, sive sint in Tuscia sive in Marchia vel in Provincia, non discrepant in opinionibus a praedictis Catharis* ». RAINERII *Summa*, ap. MARTENE, *Thesaur.*, V, p. 1761. Si veda anche poco dopo, a p. 1767, l'elenco delle sedici chiese de' Cattari, nessuna delle quali apparteneva a paesi tedeschi. L'esistenza degli Albanesi nel Trentino, e l'avervi più tardi predicato Fra Dolcino, e trovato séguito (FRAPPORTI, *Storia di Trento*, p. 485) è un'altra prova, che il paese partecipava a tutto il movimento morale delle vicine provincie di Lombardia. Intorno agli Albanesi vedasi il GIESELER (*Kirchengeschichte*, Parte IV, p. 621); e una Costituzione di Federigo II, del 1243 (MANSI, *Concil.* XXIII, 590).

(3) *Nodér*, e, nel capitolo seguente, *tavernér*, sono forme del dialetto antico. La desinenza in *ér* (per *aro* o *ajo*) cedette il luogo, di mano in mano, a quella in *àr*; non però da per tutto. A Trento, per esempio, prevale l'ultima; a Rovereto la prima. Quei vocaboli ad ogni modo, ed altri che riporteremo in seguito, mostrano non solo l'opera del traduttore, ma sono anche indizio del come i tedeschi, venuti a dimorare nel paese, anziché dar essi la lingua agli italiani, prendessero da questi molti termini per l'idioma loro cotidiano.

Cap. 51... ein *noder* oder *ofner schreiber* (*notarium aut publicum scribam*)... sol man jn pussen an seinem leib nach der *Herrschaft* oder seines *officiali* willen (1);
» 53... Das chainerlay *compromis* noch tading (*quod nullum compromissum seu arbitrium*);
» 55... so sol man dem richter ein *solarj* (*salarium*) seczen;
» 58... und pflichtig ist ze schreiben seine *jnstrument... jn breviatur pücher und nit in die czedeln* (*in libro et breviaturis et non in schedulis*);
» 60... Aber von den *czedeln* oder *exempelen* (*de schedulis et exemplaribus*);
» 63... sol man geben dem purgen ein frist oder ein *termen* (*assignato tamen prius termino fidejussori*) (2);
» 64... die flaischacker... sindt pflichtig... zegeben das flaisch nach dem grossen pfunt, daz da swar sey XVIIJ *uncz* (*uncias*), und sol geben *kastraune* flaisch (3);
» 83... so sol man sy (die fisch) aus den *korben* oder *czisten* (*ex corbis seu cistis*)... und wer sy in der *czistel* halt oder andern *wassern* (*in cistis ipsis seu vasis*);
» 85... das ein yegliche person sol haben recht *urn*, *prenten*, *stär*, *mütt* (*rectos cyathos*, *urnas*, *brentas*, *starios*, *modios*)... und sol auch messen ein kauftuch pey der *stacion* (*cum fuerit ad stationem*)... und der *Vicary des comuns ze Trint* (*et Vicarius Communis Tridenti*)...;
» 94... von einer yeden *contraten* der jnnen zucken oder rauben beschicht (*de qualibet contrata in qua robum factum fuerit*);
» 99... von einem yeglichen hauss, und von einer yeglichen *massarey* (*de qualibet massaria*);
» 101... die weil die *rumor* des feurs wert in der stat (*quando rumor incendii fuerit in civitate*);
» 108... ob ein *saltner* (*si quis saltuarius vinearum*)... die weil er auff der *Salterey* stet (*stando in saltaria*) (4);
» 134... an dem anefanck eins yeglichen monats und *kalendas;*
» 162... Item dez die *paysser* nicht sollen *payssen* in *prayen* oder in den *pan* (*aucupes sive paysatores non debeant aucupari sive paysare in mileis, panicis et aliis bladis*) (5);
» 163... daz chainer nicht fueren weder holcz, noch *tawfen* (*dovœ*);

---

(1) *Herrschaft* sta per *Signoria*, nel significato che si assegnava al vocabolo nei Comuni liberi; beninteso che la Signoria, a Trento, era costituita in primo luogo dal Vescovo.

(2) *Térmen* = termine; si usa tuttavia nel dialetto, riferito a tempo non meno che a luogo.

(3) *Kastraune* flaisch = carne di (agnello) castrato. Che i tedeschi abbiano adottato questo vocabolo (lo si legge anche negli Statuti di Merano) è cosa tanto più notevole, che le carni da macello (ed anche il più de' beccaj) venivano allora dal Tirolo, come ne vengono tuttavia.

(4) Nel Trentino si chiama tuttavia *Saltár* il custode de' vigneti, durante il tempo della vendemmia. Il *Saltarius*, presso i Longobardi, era uno de' subalterni del Gastaldo; ma il nome non è d'origine germanica; derivando dal latino *Saltus*. *Saltus communes*, leggiamo nelle leggi franche e longobarde per indicare i pascoli pubblici; onde è a credersi che il *Saltarius*, in origine, fosse incumbenzato dal Gastaldo di aver cura di quelli, e di mantenere l'ordine tra i commarcani. che ne fruivano.

(5) *Páissa* è propriamente l'esca che si pone dai cacciatori per attirare uccelli, od altri animali. *Páissador*, chi pone l'esca;

Senonché, più ancora dei singoli vocaboli, sono le locuzioni che ci rivelano l'opera del traduttore; e di un traduttore così pecorescamente letterale, che se non ci soccorresse il testo latino del 1528, peneremmo talvolta a sapere che cosa egli volesse dire. Già nella prima parte, ossia nei *Vecchi Statuti*, incontriamo qua e là dei non sensi e controssensi notabili, da attribuirsi unicamente al volgarizzatore. Così la locuzione: « *quod ibi sit emolumentum, ubi est onus* » vien resa in tedesco: « *daz sy auch da habent ein pesserung und daz sy habent ein mitleidung* ». Il passo: « *omnis actio realis et personalis vel alterius cujuscumque generis* » è tradotto: « *halt daz da mer ist dan man schuldig ist und klager ist* ». Per « *quaestionibus et differentiis viarum, terminorum* etc. » si legge: « *alle Krieg nnd klagung all weg und ende* »; per « *partes duae ad minus, debeant pacem facere* », leggiamo: « *daz die zben tail verhengen und geben frid* ». Ma sono i *Nuovi Statuti* dove si manifesta ancor più la imperizia del traduttore; cosa naturale del resto. Semplici e brevi, i *Vecchi Statuti* gli davano materia a poche difficoltà; mentre nei nuovi si trovava alle prese con periodi lunghi ed intralciati, con termini e con formule di cui non aveva dimestichezza, seppur non ne ignorava il valore. Come riuscisse a cavarsi d'impaccio, lo mostreranno i seguenti esempj; nei quali al testo originale tedesco premettiamo il corrispondente latino dello Statuto del 1528, affinché il lettore possa giudicare con maggior sicurezza:

Cap. II......... *quod quilibet habitator civitatis Tridenti, burgorum et subburgorum* = « daz ein yeglicher jn woner der stat Trint in burgen und unter den burgen ».

Cap. IV......... *alia juris solemnitate praetermissa* = « ander hochczeit des rechten unterbegen zu lassen ».

Cap. VII...... *De ascendentibus vel collateralibus personis legitimandis in officio* = « Die ym rechten auff und ab gesetzt werden ».

Cap. IX........ *valeat dictus Potestas... totum illud cum juris remediis executioni mandare* « = sol der her vicary... alles das mit der arczney des rechten bieten ».

Cap. X......... *perseveraverit ad banchum sui officii* = « pelaibt an die banck seins officij ampts ».

Cap. XV....... *manu militari Potestas seu Iudex debeat mittere Gastaldiones* = « mit ritterlicher hant sol der vicary senden sein chnecht ».

Cap. XX....... *reddatur jus summarie et de plano, et sine strepitu et figura ju-*

---

paissár, far caccia nel modo indicato; ma anche adescar qualcuno. Noi siam d'avviso che questi vocaboli sieno forme ladine antichissime, derivate da *pasci*, o *pascua*. Si usano tuttavia nel Trentino in tutti i sensi sovraccennati; e, nel senso di caccia e cacciatore, si leggono anche nei più antichi Statuti di Padova (del Sec. XIII) pubblicati dal prof. Gloria.

dicii = « sol man das recht summen und schlechtlich, und an geschray und an figur des rechten ».

Cap. XXXIV... *aliquod pignus sive sit praetorium, sive judiciale, sive conventionale;* = « ein pfandt es sey von dem schergen, oder von dem richter, oder gedingt guet ».

Cap. XXXIX... *et ipsi mulieri satisfacere in pecunia numerata* = « und sol yr gnug thun an der czal des gelts ».

Cap. XLV...... *quod summarie et de plano sine strepitu et figura judicii procedi possit* = « die sachen sollen gesumt und schlechtlich an geschray oder zbilauff und als ein ebenpild gehandelt wirt ».

Cap. XLVIII... *ordinamus quod appellatione masculi contineantur et foeminae* = « wir seczen und orden das das geding des weibs und mans sol gehalten werden ».

Cap. XLIX..... *si quis habuerit necesse probare se filium in aliqua causa, vel patrem suum esse mortuum, vel alium in cujus locum se asserit successisse;* = « ob etwär wär der notturft het zw bewaren jn einer sach, das er sey ein sun oder ein vater, daz sein vater todt sey, oder ein ander, der an sein stat komen ist ».

Cap. L......... *quod imbreviaturae alicujus publici notarii mortificate non releventur* = « das die urbar pucher eins offen schreibers die getodt sindt sollen nicht ze kraft komment ».

Cap. LXVII.... *actiones... sive reales, sive personales, sive utiles, sive directae sive quocumque nomine censentur* = « ein klag... belcherlay die sey, si sein umb gut oder bider seinen leib, si sein nücz oder wie die genant sein ».

Non aggiugniamo commenti. Chi per poco ha famigliarità coll'idioma tedesco, sarà passato di sorpresa in sorpresa leggendo questi pochi saggi del Codice; nè avrà potuto trattenere talora un movimento d'ilarità, imbattendosi negli svarioni del povero traduttore o veggendo il suo imbarazzo. Or come credere che si dettassero per Trento leggi di forma così strampalata, anzi a tratti inintelligibili, (conceduto per un supposto, che vi fossero date leggi in tedesco) quando per la vicina Merano, dipendente dai conti del Tirolo, si promulgavano nel 1317 degli Statuti tedeschi, ai quali non mancavano la proprietà del dire e la chiarezza? Nè si dimentichi che, secondo il signor Tomaschek, i cosi detti *Vecchi Statuti* trentini sarebbero stati compilati assai tempo prima, nel secolo XIII. Ma la lingua e la ortografia del codice, sono esse tali da poterle assegnare a quella età?

Deve sicuramente far specie che il signor Tomaschek, il quale come insegnante dell'Università di Vienna, e come autore di parecchi lavori sulla storia del diritto, ha dato saggi di molta dimestichezza colla legislazione medievale, non abbia scorto le gravi obbiezioni che si sarebbero potute muovere contro l'avviso ch'egli tolse a propugnare pubblicando il Codice. Eppure la cosa è quale l'abbiamo rappresentata; nè la sapremmo spiegare altrimenti se non argmentando, che il signor

Tomaschek si sia lasciato abbarbagliare da un'idea preconcetta in modo da non aver più occhi per la realtà dei fatti. Del resto con lui non ne occorre di discutere più oltre; avvegnacchè egli ammetta (senza però darne le ragioni) che l'elemento italico a Trento venisse nel secolo XIV a prevalere sul tedesco; e che però le leggi, da quel tempo in poi, potessero ivi essere state dettate anche in latino.

Sennonché il lettore sarà qui forse per domandare, come si spieghi l'esistenza di quello Statuto tedesco. Quand'ebbe origine? A che fine fu scritto? Veramente si potrebbe supporre (e la forma difettosissima darebbe sostegno al supposto) (1), che la traduzione venisse fatta da qualche officiale tedesco del Principato, per suo uso particolare o per comodo di qualche signore ignaro della lingua latina. E nonpertanto si potrà ammettere, che la versione tedesca (senza ottenere sanzione di vero testo autentico) servisse ad uso pubblico; essendovi una buona ragione per far creder questo. Venuto a Trento, nel 1347, l'imperatore Carlo IV, concedeva ai Vescovi, o, per dir meglio, restituiva loro e confermava la giurisdizione civile e criminale su parecchie terre e castella dell'odierno tenere di Bolzano, ove si parlava il tedesco; vale a dire su Bolzano stessa, su Kelle, sul monte Ritten, sul monte di Villanders, su Eppan col castello di Altenburg, su Cortaccia, Corona, Zell, Caldaro, ed Ulten (2). Ma dal vescovo Niccolò era stato prescritto, che lo Statuto di Trento dovesse osservarsi in tutti i tribunali, e in tutte le corti secolari del Principato (salvo i paesi a cui era stato conceduto per privilegio di aver leggi proprie o locali) (3). Per quel decreto dell'imperatore adunque si sarà fatto sentire, ancor più di prima, il bisogno di una traduzione per i paesi ove si rendeva ragione in tedesco; tanto più che ivi vigeva l'istituto dei giurati oppure dei *boni homines*; che « trovavano la sentenza » dopoché la causa era stata ventilata e discussa sotto la direzione del vicario o giudice eletto e confermato dal Vescovo. Di giurati si fa menzione nel Codice Vanghiano (4). Negli Statuti tedeschi poi vi è un capitolo, di ma-

---

(1) Avendo accennato a' difetti di forma, dobbiamo pur anco avvertire, che molti de' capitoli, nel testo pubblicato dal signor Tomaschek, recano in fine un *etc.*, il quale, in qualche caso, sembra accennare veramente ad altre disposizioni che dovevano seguire, e che furono ommesse. Si può egli ammettere questo per un testo autentico? E se il signor Tomaschek ha stimato bene lui di mettere gli *etcetera*, troncando i capitoli per amore di brevità, perché non darne le ragioni?

(2) Il documento si conserva nell'Archivio imperiale di Stato, e fu esaminato dal signor Tomaschek, che ne diede un sunto (pag. 96 e seg.). Vedansi anche gli *Annali* del Principe-Vescovo Alberti, pag. 243. Dobbiam qui prevenire un'obbiezione che ci potrebbe esser mossa; che il decreto dell' Imperatore Carlo IV, vale a dire, non poté avere piena esecuzione per le riluttanze dei Conti del Tirolo. Ma più o meno, e per più lungo o più breve tempo, ebbe pure efficacia; e ad ogni modo l'autorità del Vescovo si estendeva su castella e terre di lingua tedesca.

(3) *Newen Statut*, cap. LXXVI.

(4) *Codex Wangianus*, N.° 49.

teria ereditaria, il quale non ha riscontro nei testi latini, attinto com'è al diritto colonico (*coloni jure* = Bauernrecht) che vigeva nel Tirolo propriamente detto (1). Ed anche questo sembra buono argomento a noi per argomentare che il codice, di cui abbiamo discorso sin qui, fosse compilato in considerazione di paesi dove si parlava il tedesco.

Dopo aver visto qual peso possa avere il fatto dello Statuto tedesco per l'assunto che tolse a propugnare il signor Schneller, passiamo agli argomenti ch'egli chiama in suo appoggio per i tempi che corrono dal vescovo Gerardo II, successore di Niccolò di Brünn, sino a Bernardo Clesio (1347-1510). Rispetto ai quali noi conveniamo col signor Schneller più che in addietro; sebbene non tanto quanto egli vorrebbe. Siamo pronti cioè a riconoscere, che, sotto gli ultimi Conti goriziani, e più ancora sotto i Conti asburghesi, eredi di quelli, il Trentino venne di mano in mano in tale dipendenza politica, da poterlo dire di fatto, se non di diritto, una provincia della Contea tirolese. I vescovi eletti secondo la volontà dei Conti, e costretti a tollerare umiliazioni e soverchierie di ogni fatta (2); le famiglie signorili del paese subornate contro il loro principe naturale, ed allettate con favori e promesse; cercato ogni mezzo di conferire a persone forestiere gli officj più importanti e le prebende più laute; profuse le agevolezze, e dato ordinamento di maestranze ed arti distinte ai trafficanti ed agli artieri tedeschi che venivano a mettere stanza a Trento. Se v'ebbe tempo in cui l'elemento straniero stesse per soverchiare il paesano, fu in quei centosessant'anni, non prima. Ma prevalenza vera non seppe ottenerla nemmeno allora; tanto per la tenace vitalità propria all'elemento latino, quanto per altre circostanze; tra cui rileveremo la incoerenza propria a tutte le signorie fondate su istituti feudali; la necessità in cui erano i principi absburghesi, non meno dei goriziani, di lasciare una certa autonomia alle città ed alle valli che ne fruivano ab antico; poi la prossimità dello Stato Veneto, che nel secolo XV s'era esteso sino a poche miglia da Trento, aggregandosi la Valsugana, la Valle Lagarina, e Riva; e finalmente il continuo influsso della cultura italiana, giunta ormai a tale altezza, da essere oggetto di ammirazione per tutti. Che a Trento s'agitasse ancor sempre l'antico spirito dei Communi italiani, ne lo attesta la cura gelosa di quel Municipio in conservare gli antichi ordinamenti; ne lo provano i frequenti moti popolari, e quello in

(1) *Aelteste Statuten*, cap. 90.

(2) Chi voglia formarsi giusto concetto delle relazioni che corsero tra il Principato di Trento e la Contea Tirolese, vegga gli *Annali* del Principe-Vescovo ALBERTI; al quale, se mancarono alcune delle qualità più elevate dello storico, non fecero difetto la cognizione de'fonti genuini, e la coscenziosità. Tra le storie più recenti ricorderemo quella del signor GIUSEPPE EGGER (*Geschichte Tirol's*, Tom. I, Innsbruck, 1872) libro pregevole per il buon uso che vi è fatto de'fonti, ed anche, nel complesso, per imparzialità di giudizj.

ispecie del 1407, allorché i cittadini insorsero, né affatto indarno, contro gli officiali del Vescovo e del Conte tirolese al grido di: *Viva 'l popolo e 'l Signor, e môra i traditor!* Che il paese poi, nel complesso, inclinasse istintivamente verso i vicini di mezzodì piuttosto che verso quelli di settentrione, ce lo mostra anche il governo che ebbero a tenere i Veneziani nelle terre venute sotto il loro dominio; governo mite e da potersi dire tranquillo, chi per poco consideri le alternative di violenze e di arrendevolezze a cui dovevano appigliarsi i principi tirolesi per mantenere le proprie superiorità sulle altre parti del Trentino.

Se il signor Schneller avesse voluto tener conto di questi fatti, che pur gli devono esser noti, avrebbe aggiunto minor valore, anzi tralasciato di richiamarsi a certe relazioni, che secondo lui servono a provare la superiorità dell' elemento tedesco sull'italiano nella città di Trento. Così ad esempio egli prende dal cronista Mariani la notizia che, tra il secolo XVI e XVII, oltre la metà dei giovani che frequentavano le scuole a Trento erano tedeschi; per concluderne che la popolazione italiana doveva essere il minor numero. Ma nel venire a questa conclusione dimenticava parecchie cose; e prima, che le scuole a quei tempi erano ancora scarse; e che Trento, quanto a coltura, superava il vicino Tirolo. Dimentica inoltre che le scuole di Trento erano destinate in ispecie a formare il clero per la diocesi, la quale estendendosi nella Contea tirolese comprendeva molte pievi di favella tedesca (oggidì ancora formano circa il quarto della popolazione diocesana).

Senonché il signor Schneller viene ad urtare ancor peggio colla critica, quando, per provare che la popolazione a Trento, circa il 1500, era tedesca la buona metà, e che l'elemento tedesco vi teneva il di sopra, prende per sua autorità un frate Felice Faber da Ulma, domenicano; il quale andato pellegrino in Terra Santa, passò nel 1483 da Trento, di cui lasciò scritto essere « città che si divide in due parti: l'una alta, abitata da italiani; l'altra bassa, abitata da tedeschi. Ivi le due genti vivono in discordia e liti continue; ma i tedeschi sono essi i cittadini e rettori » (44). Che il signor Schneller si sia voluto far forte di tale relazione, ne ha maravigliato non poco; e perché egli stesso non sa nascondersi essere stato quel frate un credenzone, ed un solenne spacciatore di bubbole; poi perché egli sa benissimo che a Trento non si conosce, nè si conobbe mai distinzione di città alta e città bassa. In quanto ai « cittadini e rettori » possibile che il signor Schneller, studioso com'è de' fatti attinenti all'etnografia trentina, non abbia avuto sott'occhio qualche regi-

(1) La diffusa relazione dettata dal domenicano d'Ulma intorno al suo viaggio ha per titolo: *Fratris Felicis Fabri evagatorium in Terrae sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem.* Edidit C. D. HASSLER, Stoccarda, 1843. Il passo da noi riferito è tolto dalla Memoria del signor SCHNELLER, nelle *Mittheilungen*, p. 371.

stro o documento autentico della cittadinanza di Trento? possibile che sia ignaro degli ordinamenti statutarj di quella città, e degli officiali che un tempo erano destinati ad amministrarvi il commune ed a rendere giustizia?

Nella Biblioteca civica di Trento abbiamo visto ed esaminato, anni sono, una Matricola della Cittadinanza, che comincia dal secolo XV e arriva sino a mezzo il XVIII. Non sapremmo adesso indicare precisamente in che proporzione vi stieno i casati tedeschi rispetto agli italiani; ma possiamo assicurare il signor Schneller, che il numero dei primi vi è scarso; tanto scarso da averne fatto indurre sin da allora che a Trento (come per massima in tutte le città fornite di certa autonomia) si fosse molto gelosi un tempo nell'accordare diritto di cittadinanza ai forestieri. L'opinione che s'è formata in noi circa al numero dei tedeschi a Trento, nel tempo della maggior frequenza, ossia sul finire del secolo XV, è che essi fossero una quinta parte (se non anche meno) della popolazione. Difatti il quartiere ove abitavano in maggior numero (la così detta *Contrada tedesca*, con parte del vicino sobborgo di San Martino) era piccola parte della città. I tedeschi erano bensì costituiti in Nazione, come si diceva allora; e come tali avevano un proprio ospedale; ma si noti che di ospedali pei cittadini italiani se ne contavano allora tre. Si osservi anche che i tedeschi non avevano parrocchia propria, ma usavano, in comune cogli italiani, della chiesa di San Pietro; una delle quattro parrocchiali della città.

Circa alla parte che spettava agli abitanti tedeschi nell'amministrazione del Comune, lo Stato Udalriciano, anteriore a quello del Clesio (fu compilato nel 1491 e promulgato alla stampa nel 1504) ci dà notizie precise; e tali da venire in conferma della opinione da noi esposta. Il capitolo LXXX stabiliva che a far parte del Magistrato Consolare (come si vede era risorto l'antico nome) potesse eleggersi qualunque cittadino, senza distinzione di nazione; nulla però era ingiunto di particolare su tale proposito. Bensì al capitolo LXXXII veniva prescritto, che delle otto persone (due per ciascun quartiere) chiamate a coadiuvare i Consoli nel sindacato de' magistrati usciti d'ufficio, ed in altre incumbenze, due almeno dovessero essere tedeschi. Ma l'autorità di costoro, ognuno il vede, non era grande; oltrecché è a credersi che la prescrizione del codice Udalriciano andasse presto in disuso, perché lo Statuto del 1528 la ommise del tutto. Sarebbe stato ciò possibile, se soli quarant'anni prima i tedeschi avessero tenuto il di sopra per numero ed autorità? Del resto, per negare la prevalenza de' tedeschi nel Magistrato Consolare, non abbiam bisogno di ricorrere soltanto all'induzione, restandoci nell'Archivio e nella Biblioteca di Trento documenti abbastanza, da cui ricavar la serie di Consoli, che ressero la città nei tempi di cui parliamo. Ne incresce di non aver avuto agio ed opportunità a quelle più minute

ricerche che sarebbero bisognate per rintracciare i nomi di coloro che siedettero nel Magistrato consolare l'anno 1483; l'anno vale a dire pel quale il frate svevo dettò quelle sue peregrine notizie (1). Tuttavia possiamo dare la serie dei Consoli dal 1470 al 1478, desunta da antichi Cataloghi della Biblioteca; ed è la seguente:

A. 1470. M.r Armanus de Feltro *Artium et Medicinae Doctor;* Callepinus de Callepinis, *J. D. de Tridento;* Joachinus *Not.s de Lasino*; Tremenus de Pesociis *de Tridento;* Sigismundus Sarasinus; Odoricus a Sale *Notarius;* Martinus a Pesce *de Allemania.*

A. 1471. Cristophorus de Mulinis; Antonius Gervasius de Nigris; Jesamundus *Notarius de Arco;* Nicolaus de Mercadentis; Joannes Franciscus de Sicchis; M.r Aldrigettus *aurifex;* Michael a Rosa.

A. 1472. M.r Joannes de Aretio *Artium et Medicinae D.r;* Federicus de Paho; Thomasinus de Callepinis; Cristophorus Cibichinus; Donatus a Birettis; Giraldus Strafonerius; M.r Joannes Ungerle *Piliparius.*

A. 1473. Joannes Antonius de Vaschettis *de Tridento, Legum D.r;* M.r Arcangelus de Capris *de Tridento, A. L. et Medicinae D.r*, Balzanus de Balzanis *de Tridento, Jurisperitus;* Vigilius Schrattenperger; M.r. Giroldus a Pasolis; Girardus Mirana; M.r Martinus *Sartor.*

A. 1474. Antonius de Fattis *de Trilaco L. D.r*; Odoricus de Bretio *Jurisp.;* Luchinus de Gargnano; Vigilius de Paho; Pellegrinus de Mantuanis *de Cumeio;* M.r Cristophorus *Venetianus;* M.r Leonardus Cramer.

A. 1475. Melchior de Facinis *de Padua, Legum D.r;* Joannes de Callepinis; Augustinus de Grigno; Tremenus de Pesociis; Julianus Gardellini; Joannes Paurenfaint; Cristophorus *Notarius de Cadeno.*

A. 1476. Franciscus Gelpus; Antonius Gervasius de Nigris, Joannes Maria de Lipis; Antonius Bonmartini; Tremenus de Pesociis, Julianus de Gardellinis (2).

A. 1477. Joannes Antonius de Vaschettis, *Legum D.r;* Odoricus *Notarius a Sale;* Joannes *Notarius de Lasino;* Petrus Ranzus, *Notarius;* Sigismundus Saracenus; Cristophorus de Mulinis; Michael a Rosa.

A. 1478. Paulus de Fattis *de Trilacu, Leg. D.r;* Federicus a Paho; Gellasius de Campo; Lucas Pustini; Gratiadeus Gallasus *Notarius;* M.r Odoricus Trober.

Sopra cinquantadue persone adunque, sei o sette sole che, al nome del casato, si possano dire di origine tedesca. E dobbiam credere che la proporzione non si alterasse negli anni appresso. Molti ed importanti diritti aveva conservato la cittadinanza di Trento, malgrado le vicende dei tempi; tra cui quello di discutere e proporre le mutazioni agli Sta-

(1) Il chiarissimo signor Francesco Ambrosi, bibliotecario municipale di Trento, alla cui cortesia andiamo debitori dell'elenco de' Consoli che diamo qui appresso, ci scrive che nei registri o cataloghi che egli poté consultare, s'incontra una lacuna che va dall'anno 1479 al 1486. Per riempirla sarebbero bisognate molte e pazienti indagini, a cui non bastava il tempo, di cui potevamo disporre nel dar fuori questo scritto.

(2) Per quest'anno, come anche pel 1478, i registri della Biblioteca di Trento danno soli sei nomi; mentre il numero de' Consoli doveva essere per massima di sette.

tuti; non ritenendosi obbligata dalle leggi o dalle prescrizioni che altri avesse emanato senza il suo consenso (1). Spettava altresì al Magistrato Consolare di presentare al Vescovo, di anno in anno, il nome del Vicario o Pretore a cui sarebbe commesso di presiedere all'amministrazione della giustizia; il quale Pretore ebbe a riprendere, circa l'anno 1450, l'antico titolo di Podestà. Le norme stabilite per il podestà ed i suoi officiali, erano quelle stesse che vigevano un tempo nei liberi Communi italiani. Fra le altre prescrizioni era anche quella che il podestà fosse nato fuori della diocesi; prescrizione che fu intesa sempre nel senso che avesse ad essere di provincia italiana. Nel 1481, cioè due anni prima che venisse a Trento il frate Felice Faber, era podestà un Gianvittore de Burgasio da Feltre, e nel 1484 un Paolo de Oriano di Brescia. Negli elenchi che (per essere stati compilati in tempi più tardi) hanno qua e là delle lacune, ci sono ricordati pel secolo XV i nomi di quaranta Pretori o Podestà; dei quali sappiamo con certezza che 9 furono nativi di Padova, 6 di Bologna, 4 di Brescia, 2 di Mantova, 2 di Bergamo, 2 di Feltre, 2 di Verona, ed 1 di ciascuna delle seguenti città: Pavia, Ferrara, Carpi, Marostica, Bassano e Pordenone. E come a Trento, (la cui Pretura si estendeva su di un territorio che conta oggidì oltre ai 50000 abitanti) così nelle valli, di officiali propriamente tedeschi non v'erano che i comandanti delle milizie, o i castellani messi dai Conti tirolesi. Nel 1483, siedendo vescovo Giovanni Hinderbach, era burgravio del Castello del Buon Consiglio (la residenza vescovile) un Giovanni Rezner (2). Sei vescovi tennero la sede trentina durante il secolo XV; venuti tutti e sei di Germania; così essendo desiderio od interesse dei signori del Tirolo; i quali procuravano anche di popolare il capitolo di loro partigiani, tedeschi di nascita. Se il domenicano d'Ulma, allorché diceva che i Rettori della città erano tedeschi, si fosse inteso di parlare del Vescovo, di alcuni canonici, e del capitano delle milizie, non avrebbe detto propriamente cosa falsa. Ma noi sappiamo quanto circoscritta e debole fosse ormai l'autorità di governo del Vescovo e del Capitolo; e ad ogni modo il frate spropositava asserendo che i cittadini tedeschi formavano mezza la popolazione, ed erano gli arbitri, per dir così, della cosa pubblica. La colonia tedesca a Trento, per quanto ci è dato rilevare dai documenti ed arguire dalle sue vicende, non poté essere che una aggregazione avveniticcia e mutabile di offiziali, di mercadanti, di artieri; non mai un corpo compatto di possessori. Gli artigiani in ispecie, quantunque ordinati in corporazioni, dovettero per la forza delle cose italianizzarsi di mano in mano, come ne addurremmo più sotto le prove.

---

(1) *Statuti di Trento* (Introduzione di T. GAR), p. XXIII; e inoltre le *Ricerche storiche*, da noi citate prima, del barone G. G. CRESSERI, intese appunto ad esporre e sostenere le antiche franchigie del Municipio.

(2) ALBERTI, *Annali*, p. 374.

Del non aver saputo l'elemento tedesco prendere consistenza nel Trentino, anzi dell'aver dovuto cedere all'italiano, sin quasi a scomparire, il signor Schneller accagiona particolarmente il clero. E non diremo ch'egli s'apponga al falso. Certo che l'elemento latino ebbe dalla Chiesa un sostegno efficace. I vescovi furono bensì tedeschi per quasi due secoli, e di canonici tedeschi il capitolo ne ebbe a contare molti (1); ma i curatori d'anime erano quasi tutti italiani; e le relazioni con Roma si mantenevano tanto più strette ed ossequiose, quanto più era sentito il bisogno di averne difesa contro gli arbitrii e le soperchierie dei Conti tirolesi. Del resto l'elemento italiano, più che nella Chiesa, trovò forza in se medesimo: nell'indole sua tenace ed espansiva, nelle sue tradizioni, nel prevalere legittimo della sua cultura. Trento, nel secolo XV, poteva ad un osservatore superficiale, che guardasse solo alle relazioni politiche, sembrare città della Germania; ma etnograficamente e civilmente era città italiana (2). Degli istituti municipali abbiam fatto cenno. Aggiugneremo adesso, che l'instaurazione intellettuale per cui l'Italia veniva a precedere ogni altro paese, aveva trovato pronta accoglienza a Trento. Quell'insigne umanista che fu il vecchio Guarino, fu chiamato nel 1425 ad insegnarvi lettere greche e latine. Un trentino, Sicco de' Ricci Polentone, uomo di molti studj, godette, sul cominciare del secolo, di bella reputazione a Padova; e tra i canonici di Trento troviamo, circa il 1450, un Jacopo Sceba di Cipro, già Pro-rettore dello

---

(1) Giusta accordi presi coi Conti del Tirolo, il Capitolo doveva comporsi per due terzi di canonici di nazione germanica; ma, formando il Principato parte dell'Impero, i suoi abitanti, e quindi anche i Trentini, erano considerati di quella nazione. La maggioranza del Capitolo non si compose forse mai di veri tedeschi. Tra il 1470 ed il 1480 ai tempi dell'Hinderbach, si contavano sei canonici di casato tedesco, otto di italiano (BONELLI, *Monum.* p. 288). I Conti tirolesi imposero quella convenzione per assicurarsi meglio del Capitolo, evitando che v'avessero ad entrare, come accadeva in passato, molti cherici nativi delle vicine città italiane.

(2) Nella *Legazione all'Imperatore,* che è tra quelle del MACHIAVELLI, si legge una lettera (N.° VII) di FRANCESCO VETTORI in data di Bolgiano, 14 febbrajo 1507, che viene a confermare il nostro asserto. Si trattava di una somma di 50,000 fiorini d'oro, da pagarsi dai Fiorentini a Massimiliano, che s'era avviato verso l'Italia per farsi incoronare imperatore. Ora il Vettori scrive alla Signoria: « Io avendo bene esaminata la lettera vostra, non volli fare altra offerta; perché promettere cinquantamila e la prima paga in Italia *in terra non sua,* vedevo offrir cosa da non essere accettata; e promettere la prima paga a Trento, non mi parve, per veder le cose dell'impresa piuttosto allargare che ristringere. E perché vostre signorie intendino, io scrissi per la de' 17 avere inteso Trento essere in Italia, e che promettendo la prima paga in una terra *tutta in Italia*, poteva l'Imperatore cavillare, e addomandargli a Trento, e però volli che vostre signorie lo considerassino » ecc. Sarebbe stato veramente un cavillo di Massimiliano a dire Trento città tutta in Italia, dappoiché faceva parte dell'Impero; ma che cosa avrebbe potuto dar colore di verità al cavillo, se non la lingua, i costumi, e le tradizioni degli abitanti?

studio padovano (1). Nel 1476 veniva introdotta a Trento l'arte tipografica; e nel 1472 usciva da' torchi *La Catinia* (traduzione del *Lusus Ebriorum* del Sicco ricordato dianzi) che si crede la prima comedia in lingua italiana che fosse pubblicata per le stampe (2). Il vescovo Hinderbach stesso, sebbene di famiglia assiano, aveva fatto gli studj a Padova, ed era stato ordinato prete a Milano. Era grande raccoglitore di libri; e nella sua corte si verseggiava in italiano (3). Gli edifizj del secolo XV, e Trento ne conserva parecchi e notevolissimi, s'improntavano allo stile veneziano dei tempi di Guglielmo Bergamasco e dei primi Lombardi. Lungo sarebbe a discorrere del favore che trovarono a Trento le arti e le lettere italiane per la munificenza del principe-vescovo Bernardo Clesio (1514-1539) e dei Madruzzi suoi successori. Molti artefici di bel nome ed uomini studiosi, il Dossi, il Romanino, Marcel Figolino, il Volterrano, il Brusasorci, il botanico Mattioli, il mantovano Gian Pirro Pincio, primo narratore della storia di Trento (4), furono chiamati alla corte di quei Principi, e lasciarono nel paese ampli documenti del loro gusto squisito, o del loro sapere (5). E Trento, per suo conto, dava in quel secolo all'Italia uno scultore di non piccolo grido, Alessandro Vittoria.

Potremmo seguitare un buon tratto, se fosse intendimento nostro di mostrare come il Trentino, dal quattrocento in poi, non fosse ultimo tra i paesi italiani nel prendere parte alla cultura nazionale, ed anche nel promoverla. Ma ciò uscirebbe del nostro assunto; che era unicamente di indicare in che parti la Memoria delle *Mittheilungen* venisse ad urtare contro la realtà dei fatti, per ciò che spetta al Trentino. Venuto agli ultimi tre secoli, il signor Schneller è molto più nel vero; ammette cioè che, a datare dal secolo XVI, l'elemento italiano avesse tanto vigore da soverchiare l'altro, o da riguadagnare (questo modo di dire ne sa più giusto) quello che aveva perduto in addietro nell'alta Valsugana ed intorno a Pergine, e presso alle foci del Noce e ad oriente da Rovereto. Per spiegare questo fatto, il signor Schneller ricorre agli argomenti del clero intento a romanizzare il popolo in tutti i modi, e delle comunicazioni più frequenti e facili col mezzodì che non col settentrione. Ma delle qualità, o dell'energia propria all'elemento italiano, non tiene tutto il conto che avrebbe dovuto; nè fa parola simil-

(1) BONELLI, *Monumenta Eccl. Trid.*, p. 239.

(2) FRAPPORTI, G. *Storia del Trentino*, p. 549.

(3) Si vegga il Sonetto riportato dal BONELLI (*Monum.* pag. 335), e nello stesso tempo il *Catalogo dei 280 Codici mss.* esistenti nell'Archivio Vescovile, e nel Capitolare, p. 363-403.

(4) IANI PYRRHI PINCII, *De gestis ducum Tridentinorum etc.* Libri duo, Mantuæ, 1546.

(5) *Il magno palazzo del Cardinal di Trento*, descritto in ottava rima da PIER ANDREA MATTIOLI, senese; Trento, 1858.

mente di altre cause, di natura morale, economica e politica, le quali furono pure efficacissime. Avvertiremo quindi, per conto nostro, che sebbene la superiorità dei signori absburghesi sul Principato fosse quella stessa di prima, la loro ingerenza nelle cose interne del paese s'era fatta se non altro meno insistente e molesta. I vescovi succeduti a Bernardo Clesio furono, come lui, quasi tutti trentini; nè certo potrà sorprendere che l'elemento nazionale trovasse in essi dei naturali e talora incoscii sostenitori, quando nelle corti stesse di Vienna e di Innsbruck la poesia e le arti italiane erano considerate come i più eletti strumenti di cultura. Ed altre ragioni si potrebbero addurre della prevalenza tenuta dall'elemento italiano nel Trentino. Ma qui non è luogo a ciò; nè è pure il caso di esaminare come la lingua italiana, venga avanzando tuttavia con passo lento ma continuo per la valle dell'Adige verso Bolzano; e come gli attuali reggitori s'adoperino da un lato ad arrestare questo movimento, e d'altro canto a mantenere una vita fittizia nella scarsissima popolazione tedesca, che si trova dispersa nel Trentino. Questo ne condurrebbe a parlar di politica; e noi, in queste pagine, non ci siamo proposto altro che di salvare le ragioni della storia. La quale, a chi la interroghi con animo spassionato, non potrà a meno di dire, che l'elemento latino fu sempre il più numeroso e civile nella città di Trento e nelle valli intorno; e che il Trentino, nel medio evo, fu italiano per lingua, per costumi e per tradizioni, non meno che lo sia oggidì.

II.

Sogliono i glottologi, classificando i dialetti, annoverare il trentino fra quelli del gruppo veneto. Nè è da mettersi in dubbio, che oggidì il parlare di Trento tenga più strette attinenze con questa, che non con altra delle vicine famiglie di vernacoli. Due cose tuttavia sono da avvertirsi; e prima, che dal presente non si deve inferire al passato più lontano; che dalle odierne somiglianze, cioè, non s'ha da arguire a communanza d'origini, o ad identità di stipite etnografico; in secondo luogo poi che il dialetto, da dirsi propriamente trentino, non è parlato che in una parte del paese. Per dar consistenza a queste asserzioni, e procurare insieme maggior chiarezza ai fatti glottologici che saremo per addurre in seguito, stimiamo opportuno di porgere qui alcune notizie intorno agli elementi di cui s'è venuta componendo la popolazione trentina; elementi dei quali porta tuttavia, più o meno, le differenti impronte (1).

(1) Non ci sembrando il caso di dovere appoggiare di volta in volta, coll'altrui autorità, le notizie che siamo per dare intorno alle genti più antiche che popolarono il Trentino, indicheremo i libri che ne possono procurare altrui giusta cognizione, e che ab-

Il Trentino, ossia quella parte del dominio tirolese che, dalla stretta di Cadíno, al sud di Salorno, si distende sino all'antico confine veneto tra Borghetto ed Osenigo (non indichiamo altri confini, perché da ogni mediocre carta si possono rilevare facilmente) è un territorio di 6330 chilometri quadrati, con 345000 abitanti. Non più che 7000 di questi parlano dei rozzi vernacoli tedeschi; e si trovano, per dir così, dispersi in piccole isole sporadiche nelle valli dell'Avisio, del Fersina e del Brenta, e in quella del Noce. Scarsi di numero, disgregati, ed in condizioni economiche non certo le più prospere, vivono pressoché ignorati nel paese; nè possono sperare, tale almanco è il nostro avviso, di mantenere a lungo il proprio idioma contro quello che li strigne tutt'all'intorno. Degli abitanti del Trentino 338000 adunque sono da assegnarsi glottologicamente alla famiglia italiana, o, per parlare più proprio, al gruppo latino; avvegnaché 60000 d'essi, all'incirca, adoperino nell'uso cotidiano delle parlate, che pur rivelando i lunghi e potenti influssi della lingua italiana, mostrano tuttavia l'antica e stretta attinenza colla famiglia degli idiomi reto-romani, o ladini come li chiama l'Ascoli. Abitano costoro le valli di Non e di Sole sulla destra della Val d'Adige; e sulla sinistra tengono quasi tutta la valle dell'Avisio; da Cembra, per Fiemme, sino a Fassa. Sottraendo questi, restano 278000 abitanti, che occupano per intiero la Val d'Adige da San Michele al Borghetto, e quasi tutto il tenére di Pergine; poi la Valsugana e le valli di Tesino e Primiero; poi i distretti di Vezzano, Arco, e Riva, la Val di Ledro e le tre valli delle Giudicarie. Da tutti costoro si può dire che venga parlato il dialetto trentino, chi lo consideri nei momenti più generali. Che se l'esame proceda più minuto, e pigli ad analizzare i fenomeni speciali (quelli particolarmente d'ordine fonetico) sarà mestieri venire a nuove distinzioni; perché la Valsugana bassa e Primiero ci presenteranno voci e suoni da confondersi con quelli usati nelle vicine terre di Bassano e di Feltre; mentre chi da Trento o da Riva s'inoltri nelle Giudicarie, troverà vernacoli intermedj fra i lombardi e i ladini; sinché nell'ultima Rendena verrà ad incontrare forme schiettamente ladineggianti.

---

biamo particolarmente consultato circa a tale materia. — GIOVANELLI BENEDETTO, *Trento città de' Rezj e colonia romana* (Trento, 1824 e 1825); *Pensieri sull'origine dei popoli d'Italia* (Trento, 1844); STEUB L., *Zur Rhätischen Ethnologie* (Stoccarda, 1854); THIERRY AM., *Histoire des Gaulois* (Parigi, 1874); MOMMSEN, *Storia Romana* (Milano, Guigoni); EGGER, J., *Geschichte Tirols* (Innsbruck, 1872); BIDERMANN, H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich* (Graz, 1877). Omettiamo gli scritti minori e le memorie di materie etnografica o archeologica, ché l'elenco ne sarebbe troppo lungo. Lo studioso potrà con facilità averne contezza, anche solo scorrendo le opere generali accennate dianzi.

Chi voglia distinguere a tutto rigore adunque, non sarà per assegnare al dialetto trentino propriamente detto che la valle dell'Adige, quale ebbimo a segnarla prima, coi territorj o distretti contermini di Pergine, Levico, Vezzano, Arco e Riva; beninteso che anche su quest'area più augusta, dove si contano oggidì 180000 abitanti all'incirca, s'incontreranno varietà; sebbene non tali da costituire sotto-dialetti, quali si potrebbero considerare i parlari della bassa Valsugana e di Primiero, e quelli delle Giudicarie esteriori e centrali.

Lasciato il tedesco fuor del conto (e veramente non ci entra per la sua esiguità), due famiglie d'idiomi si stanno accanto nel Trentino: l'italiana e la ladina. D'intrattenerci su quest'ultima non ne accade, dopoché l'Ascoli ebbe a darne quell'ampia illustrazione, che segna epoca nella storia degli studj glottologici. Toccandone quindi solo quel tanto che occorre a rischiarare il soggetto, noi ci fermeremo piuttosto sui parlari italiani, ossia sul dialetto trentino; guardandolo principalmente con l'occhio di chi coltiva la storia; quantunque non sarà ommesso da noi di dare il debito rilievo, negli esempj in ispecie, a quei momenti ed a quei fatti che possono interessare più da presso chi s'applica alla comparazione dei linguaggi.

Un fatto di cui s'ha a tener conto anzitutto, un fatto che ne si presenta costante nei dialetti trentini (anche là dove furono continui gli influssi della lingua letteraria, e più frequenti le relazioni colle vicine provincie della Venezia e della Lombardia; nelle città adunque, nelle grosse borgate, nelle Valli dell'Adige e del Brenta, e sulle rive del Garda) è il perdurare d'indizj ladini. Abbiam detto indizj, ma saremmo più esatti a chiamarli reliquie; avvegnaché quelle voci o quei suoni ci richiamino ad un substrato commune antichissimo; a quel latino rustico, cioè, che dovette parlarsi nella Rezia, dopoché fu ridotta a provincia romana. Da quale stirpe provenissero i Reti, e in quale parentela stessero coi Celti e cogli Italici, è quesito pieno d'interesse certamente, ma arduo, intricato, e al quale non potremmo metter mano senza uscire dei limiti che ne siam qui prefissi. Diremo nompertanto di stare con chi s'avvisa che le regioni alpine dalla Valle del Rodano a quella della Drava (non intendiamo già di precisare i confini) fossero abitate, ai tempi in cui i Galli tenevano pressoché tutta la pianura del Po, da popolazioni affini ad essi o per origini, o per mescolanze vetuste, o per diuturni contatti. Le notizie degli storici e geografi antichi, accordandosi colle recenti indagini intorno agli idiomi gallo-italici, ci fanno arguire che l'elemento celtico, un tempo, fosse diffuso e forte anche nella Rezia, sebbene non tanto da impedire che vi penetrasse o vi durasse qualche vena di altri elementi etnografici; di quelli, cioè, che, malgrado tutte le vicende, avevano saputo conservare una certa vitalità di fronte od accanto ai conquistatori.

Ristringendo l'esame al solo territorio trentino (e la storia istessa lo consente) diremo essere cosa non tanto verosimile quanto certa, che già per tempo vi fossero penetrate infiltrazioni di Liguri, di Veneti, di Etrusci; e di questi ultimi in ispecie. Se gli Etrusci poi vi venissero come fuggiaschi, ai tempi della invasione gallica, o non piuttosto per effetto della forza espansiva che è propria ai popoli civili rispetto ai men culti, non istaremo qui a discutere. Diremo invece che di monumenti e di bronzi portanti iscrizioni con caratteri etrusci od italioti se ne rinvennero parecchi nel Trentino, e nel Tirolo propriamente detto. Precisare l'epoca di questi monumenti non è possibile; ma l'induzione più accettabile ci sa quella, che li fa più antichi della dominazione romana. Notevoli ad ogni modo dovettero essere gli influssi etrusci od italici; e saremo per attribuire ad essi principalmente che la lingua latina sapesse mettere così tosto radici nel Trentino, divenuto provincia romana. (Gli eserciti romani vi penetrarono sino dal 117 a. C.) Che i Tridentini si latinizzassero non meno rapidamente dei popoli finitimi della valle padana, il possiamo rilevare da ciò, che Augusto li destinava a far parte della decima regione italica, insieme cogli abitatori della Carnia, dell'Istria e della Venezia; ed alla Venezia pare che fossero similmente aggregati nella partizione decretata da Adriano. Di una diffusa e vigorosa latinità nell'antico Trentino fanno testimonianza le molte iscrizioni che vi furono scoperte; alcune delle quali concernenti sacri od ordinamenti pubblici.

Più lento sembra fosse l'avanzare della lingua e della cultura romana nei paesi al settentrione di Trento; e difatti la parte maggiore della Rezia non fu unita alla Prefettura d'Italia se non ai tempi di Diocleziano e di Costantino. Comunque fosse, allorché andò a spezzarsi la unità romana, l'idioma fattosi proprio alle Rezie, non meno che al Trentino, doveva per il lessico e per la struttura assomigliarsi al latino rustico; mentre in certi suoni ed in certe forme particolari avrà pure conservato traccia della favella primitiva. Alcuni caratteri di quel volgare latino-retico possiamo arguirli dai più antichi nomi di paesi che, salvo lievi alterazioni, si sono conservati sino ai dì nostri; possiamo ricavarli inoltre dall'esame storico degli idiomi ladini, e dalla comparazione dei medesimi con le favelle romanze che tengono seco relazioni più strette. Se i nomi di luoghi sul fare di *Ausugum*, *Cardauns*, *Gufidaun*, *Patnaun*, *Clumneit*, *Glaurait*, *Fait*, *Cleis*, *Clouz*, *Florauz*, *Cagnoult*, *Staur*, *Taurane*, *Teines*, *Tesians*, *Telves*; e se quelli di popoli: *Anaunes*, *Genaunes*, *Alaunes*, *Leutres*, *Breones*, mostrano la inclinazione a quei dittonghi ed a quelle *s* finali, che si perpetuarono negli idiomi ladini; l'esame di questi idiomi stessi, quali oggidì si presentano, dovrà condurci ad arguire, che il volgare latino-retico tenesse, nelle varie sue fasi, procedimenti analoghi a quelli onde vennero a costituirsi altri

idiomi romanzi; che la formazione de' vocaboli, vale a dire, fosse fondata sulla persistenza dell'accento tonico, ma coll'unirvisi in molti casi la soppressione delle vocali brevi non accentate, che precedevano la sillaba recante l'accento tonico; ed inoltre il dileguo di alcune consonanti mediane, o il loro affievolimento, oppur anche la trasformazione in vocale. Questi fenomeni ne si presentano frequenti negli idiomi provenzali. La rassomiglianza dei parlari ladini del Trentino con quelli della Provenza fu cosa avvertita già nei secoli passati da più di uno studioso, e con maraviglia ben naturale allora (1); nè la somiglianza andò cancellata peranco.

Non accade quasi soggiugnere, che le proporzioni con cui l'elemento più antico, o retico, si venne a combinare col latino, furono diverse, secondo le varie regioni e il variare delle circostanze; sicché nella Rezia centrale ebbe il primo a resistere più tenacemente che non nel Trentino. Ma nel Trentino stesso gli influssi idiomatici e civili della signoria romana non potevano aver ottenuto da per tutto la medesima efficacia. Più abbondanti e vigorosi nei luoghi non affatto digiuni de' rudimenti d'urbanità, oppure in prossimità delle stazioni romane (nella valle dell'Adige adunque e nella Valsugana, che erano attraversate l'una e l'altra da strade militari, con qualche città e con castella frequenti) dovevano farsi strada più lentamente nelle valli del Sarca, del Noce e dell'Avisio; valli di difficile accesso, oppure abitate da genti che avevano combattuto animosamente contro le prime legioni di Quinto Marcio Rege, e contro quelle di Tiberio e di Druso. Le condizioni etnografiche della Rezia e del Trentino, nel medio evo, servono a confermare quanto abbiam detto. Scarsi di numero, (il paese era coperto per gran parte di selve) e latinizzati da meno tempo, gli abitatori della Rezia centrale andarono travolti, per così dire, dalle fiumane degli Alamanni, dei Bavari, degli Slavi; non essendo rimaste di essi che scarse colonie di fuggiaschi nelle romite e povere valli della Gadèra e della Boite (Badia, Maréo, Livinalongo, Ampezzo), in Gardena ed in Fassa; dove l'antico linguaggio poté vivere è vero, ma impigrendo, come il mostrano le odierne sue forme. Nel Trentino invece l'elemento idiomatico latino seppe non solo tener testa al germanico; ma, trasformatosi in vero volgare italiano, seppe render partecipi dei propri sviluppi le parlate di quelle valli stesse, dove l'elemento retico, come indicammo testé, aveva saputo resistere più lungamente.

Notevole davvero, saremmo quasi per dirlo sorprendente, è il fondo di schietta latinità che ha saputo conservare il dialetto trentino. Non possiamo dispensarci di presentarne qualche saggio al lettore, comin-

(1) MARIANI M. A., *Trento, Descrittione historica* (Trento, 1673), p. 569.

ciando dai vocaboli che ci richiamano al latino letterario od arcaico, e che, in parte almanco, possono dirsi esclusivamente propri al parlare di Trento.

Agrár, smuovere ed ammucchiare pietre (*Aggerare*); ***Ambio***, ***ámbi***, andatura o maniera acconcia (*Ambire*); ***Ameda***, zia (*Amita*); ***Antána***, altana, o solaio con davanti un ballatoio (da *altus*, ma forse anche da *anta*); ***Ara***, aja (*Area*, *hara*); ***Asola***, fibbiettina, occhiello (*Ansula*); ***Badíl***, badile (*Batillum*); ***Bága***, otre (*Bacar*, Festo); ***Bágola***, dimin. di *Bacca*, tanto nel senso di coccola, come di sterco ovino, (v. Pallad.); ***Batóccio***, batacchio (*Batuere*); ***Bazilón***, legno ricurvo per portare vasi o ceste alle sue estremità (*Bajulare*); ***Bena***, grande cesta da condursi con bovi (*Benna*, Fest.); ***Bina***, si dice di due pani uniti; ***Binár***, mettere insieme, raccogliere (*Binus*); ***Boghe***, ceppi; ***embogár***, mettere in ceppi (*Bojæ*, genus vincolorum, Fest.; *Bogia*, torques damnatorum, Papias); ***Bóra***, tronco d'albero (*Bura* = manico dell'aratro, Varr.); ***Brocón***, fruttice che serve di letto al bestiame (*Brochon*, Plin.); ***Brozz***; veicolo alpestre a due ruote (*Pirotus*); ***Butt***, bottone, gemma (*Buttare* = *inflare*); ***Caliverna***, nebbia, caligine (*Caligo hiberna*); ***Calzidrél***, secchia di rame per l'acqua (da *kàlkeos* e *hydria*); ***Caról***, tarlo (*Caries*); ***Çenis***, cenere calda (*Cinis*); ***Çesa***, siepe bassa di spini o pruni recisi (*Caesus*); ***Cióppa***, coppia di pani; ***Cobbia***, coppia di cavalli (*Copula*); ***Cogn***, cuneo; ***Cógner***, esser forzato a fare una cosa (*Cuneus*, *cogere*); ***Cognóscer***, conoscere (*Cognoscere*); ***Colóbie***, lavature e rifiuti per alimento dei majali (*Colluvies*); ***Conzàl***, bigoncia, (*Congiarium*); ***Cornício***, acquedotto murato a volta (*Cornu*, *corniculum*); ***Criénte***, ***crivént***, grano intristito che si scevera dal buono per pastume ai polli (*Cribrare*, *crivellum*); ***Cúna***, culla (*Cunula*); ***Delézer***, scegliere (*delegere*); ***Diána***, il far del giorno; ***sonar la Diana***, sveglia mattutina (*Dies* o *Diana*); ***Deçipár***, sciupare qualcosa, renderla inetta all'uso (da *Dissipare*, o *Decipere?*); ***En drittura***, in linea retta (*Directura* per *directio*, Vitruv.); ***Faméi***, famiglio rustico (*Famulus*, *Famel*, *Famulaticum*, Fest.); ***Fizza***, piegatura; ***Fizzôl***, filo ripiegato in matassina, (*Fissio*); ***Ferla***, gruccia, sostegno (*Ferula*); ***Fól***, gualchiera (*Fullonius*); ***Frasélle***, minuzzoli di cosa spezzata (*Fragium*); ***Fratta***, terra dissodata di nuovo (*Terra fracta?*); ***Fruár***, consumare una cosa nel goderne od usarne (da *frui*, piuttosto che da *fricare* o *frugare*); ***Gatízzola***, solletico (*Catullire*); ***Gióf***, giogo (*Jugum*); ***Giôm***, gomitolo, (*Glomus*); ***Gómer***, vomero (*Vomer*); Gorgo e gorga (*Gurges*); ***Intrég***, intiero (*Integer*); ***Isca***, alluvione con vegetazione palustre (*Lisca*); ***Ledrár***, sarchiare per togliere le erbacce (*Liturare*, « *lituratum agrum* », Grut.); ***Lora lorél***, imbuto (*Lura*); ***Lugánega***, lucanica (*Longano*, *longabo*); ***Lúser***, splendere (*Lucere*); ***Malta***, cemento di calce (*Maltha*); ***Méda***, mucchio (*meta foeni*, Plin.); ***Mengio***, tentennone, minchione, (*Mencta*, *mentula*); ***Mígola***, bricciola (*Mica*); ***Mólzer***, mugnere (*Mulgere*); ***Nevó***, nipote (*Nepos*); ***Nézza***, nipote (*Neptia*); ***Orna***, misura di vino (*Urna*); ***Pábol***, foraggio (*Pabulum*); ***Pánder***, manifestare (*Pandere*); ***Panoccia***, panocchia; ***Panizzól***, panicchio (*Panucula*); ***Papa***, ***Papolár***, mangiar di gusto (*Pappare*); ***Pavèl***, farfalla (*Papilio*); ***Pétola***, seccatore, importuno (*Petulans*, *petulcus*); ***Pollastro***, pollo (*Pullastra*; Varr.); ***Polsár***, riposarsi (*Pausare*); ***Popo***, bambino (*Pupus*); ***Prována***, propagine; ***Emprovanár*** (*Propaginare*); ***Putèll***, ragazzo (*Putillus*); ***Prodél***, cavalli o bovi aggiunti ad un veicolo (*ducere protelo aratrum*, Cat.); ***Rasín***, piccolo grappolo d'uva (*Racemus*); ***Ráut***, terreno sassoso; ***Rautár***, dissodare (*Rodus*, *raudus*, Fest.); ***Redátol***, nome d'uccello (*Regulus*); ***Resentár***, risciacquare, ripulire (*Recentiare*); ***Roncár***, zappare sarchiare (*Runcare*); ***Ruár***, terminare (da *ruere*: *Ruit coelum imbribus*; *sol ruit*; *ruit ver*, Virgil.); ***Rosáda***, ru-

giada (*Ros*); ***Rumegár,*** ruminare (*Rumigare*); ***Ruspár,*** frugare (*Ruspari*); ***Rúvid,*** ruvido (*Ruidus*, Plin.); ***Sarír,*** sarchiare (*Sarrire*); ***Salamóra, Mója,*** salamoja, mettere in molle (*Muria*); ***Sarmentél,*** fascinello di sarmento di vite (*Sarmentum*); ***Sbolfrár,*** spruzzare, schizzare (*Exproflare*); ***Scagnèl,*** sgabellino, gradino (*Scamnellum*); ***Scándole,*** assicelle per copertura del tetto (*Scandulæ*); ***Scatonár,*** razzolare, raspare (*Scalpturire, scalpturigo*); ***Scheggia*** (*Schidia*, Vitruv.); ***Scotón,*** dicesi oggidì de' frati alla cerca (*Cocio, cotiones*); ***Scozzonár,*** scuotere, far risentire (*Excutiare*); ***Sesla,*** piccola falce per mietere, (*Secula*) (1); ***Sfalsár,*** falsificare, alterare (*Falsare*); ***Sgarz*** e ***sgarzár,*** garzo, estirpare (*Carduus*); ***Sgrognár,*** fare il ceffo, imitando per dilegio il parlare altrui (*Grundire*); ***Soturnia,*** umor negro, ***Soturno,*** triste (*Saturnia*, nell'applicazione astrologica); ***Seneghí,*** smunto, acciaccoso (*senex « facies senicis »*); ***Sfesséi,*** minutame di legne tagliate (*Fissellum*); ***Sfragél,*** flagello, subisso (*Flagellum*); ***Sgudár, sgurár,*** vuotare (*Excurare*); ***Snizzár,*** stappare la bottiglia pel primo assaggio (*Initiare*) (2); ***Sorár,*** raffreddare (*ex-aurare*); ***Spígol,*** spigolo (*Spiculum*); ***Stábol, Stábi,*** tettoia sotto cui riparare il bestiame, e custodire i foraggi (*Stabulum*); ***Stêla,*** scheggia di legno (*Astula*); ***Stralár,*** uscir del giusto (da *trans* e *liquet*); ***Strám,*** strame (*Stramen*); ***Straniá, G' aver de strani,*** esser nuovo in qualcosa, fuori delle proprie abitudini (*Ex-straniare*); ***Strópa,*** vimine (*Strupus*); ***Súbia,*** lesina (*Subula*); ***Teza,*** solaio rustico, specie di fenile (*Attegia*); ***Torcolót,*** svinatore che torchia (*Torculum*); ***Térmen,*** termine (*Termen*, Varr.); ***Tinazz,*** tino grande (*Tina*, Varr.); ***Uccia,*** ago (*Acucula*); ***Vinçél,*** rami verdi legati a fascina (*Vincire*); ***Zerlo,*** gerla (*Gero; gerulus* = facchino); ***Zegár,*** provocare (*Ciere*).

Il più di questi vocaboli, come avrà avvertito il lettore, appartengono ad oggetti o ad operazioni rurali. Sono di uso comune tra i campagnuoli nei dintorni di Trento; e per la loro forma escludono ogni sospetto di recente importazione o di influssi letterarj. Che se qualcuno volesse conoscere più da presso le attinenze del vernacolo di Trento con quello che suol dirsi latino rustico, non ha che a scorrere la parte

---

(1) Il signor SCHNELLER (*Roman. Volksmundarten*, p. 181) congiugne *Sesla* col tedesco *Seisse*, cercandone l'etimologia nell'antico *Sahs* = oggetto tagliente. Ma v'ha una parentela più naturale, quella con *Secula* che troviamo in Varrone. Difatti negli *Statuti di Riva di Trento*, dell'anno 1274 (§ 52), leggiamo: *« si quis segaverit cum falce vel cum sexula »*; e gli idiomi ladini odierni ci mostrano le forme: *sesula* (friul.), *sesola* (livin.), *seïsla* (gard.). Vogliamo concedere che il tedesco *Seisse*, come *Sichel*, e *Sense*, possa avere il suo fondamento in *sahs*; quantunque non sarebbe fuori del verosimile che nella voce tirolese *Seisse*, e nella *Seisser-Alp* (Alpe dei Falciatori) presso Bolzano, s'avesse una reliquia, od un influsso dell'antico idioma reto-romano.

(2) Ne gode che l'opinione che ci eravamo formata intorno alla derivazione del vocabolo *snizzár*, *nizzár* (*inizár* dell'antico veneto) abbia l'appoggio autorevolissimo del MUSSAFIA (*Beitrag z. Kunde der nordital. Mundarten*, p. 169) contrariamente allo SCHNELLER, che nelle sue *Roman. Volksmundarten* (p. 191) lo fa provenire da *schnitzen*. Aggiungeremo che a Trento oggidì quel vocabolo si usa, più di sovente, per bevande: *« snizzár 'na botiglia »* a cui non potrebbe convenire l'idea congiunta a *schnitzen*. Noteremo puranco che la forma *snizzar* per *inizár* non può far specie nel dialetto trentino; il quale ha frequentissima, se non propriamente caratteristica, l'aggiunta di un *s* rinforzativo, o prostetico che dir si voglia, pei verbi indicanti decisamente azione.

lessicale dell' *Itala e Vulgata* del Rönsch (1), cercando di mano in mano i riscontri nel *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino* dell' Azzolini (2). Pochi altri dialetti sapranno mostrargli più copiose e patenti rispondenze. Dagli spogli abbondanti a cui ci fornì materia quel primo libro (sono parecchie centinaia di voci) ne si permetta di trasceglierne e riportarne alcune, che si riferiscono massimamente al vivere domestico. Le diamo nella successione con cui ce le offre il volume; ommettendo per molte, siccome superfluo, il riscontro della lingua letteraria.

Aramentum = el ram (i rami); *Lustramentum* = lustramént; *Fricamentum* = sfregamént; *Jaculamentum* = sgiavelamént; *Capitium* = cavezz; *Lacticinium* = látteçin; *Mucinium* = môc, môccát; *Coopertorium* = coverdór; *Incastratura* = encastradura; *Fricatura* = sfregadura; *Dulcor* = dolçór; *Titio* = stizz (tizzone); *Claror* = ciarór; *Manua* = manáda; *Polenta* (*non deficit hydria polentæ;* S. Ambr.); *Pruna* = brugna; *Sporta* = spórtola; *Torta* = torta; *Acia* = azza (matassa; *Acia significat filum ad consuendum ductum*, Ducange); *Buccea* = boccáda; *Filiaster* = fiástro; *Forbex* = fórbes; *Catenula* = cadenélla; *Tortula* = tortéll; *Formella* = formélla (dicesi propriamente del cacio); *Geniculum* = ginoccio; *Linteolum* = linzôl; *Vinacium, vinaccia uvarum* = vinazze; *Ficatum* = figà (fegato); *Fossatum* = fossà; *Acediosus* = çidiós (uomo svogliato, di malumore); *Temporivus* = temporif (primaticcio); *Calligarius* = caliár; *Casearius* = casár (che prepara il cacio nel *Casél* = *taberna casearia*); *Manuarius* = manuál; *Portatorius* = portadór; *Aeruginare* = enruzenír; *Runcinare* = renzignar; *Matrescere* = smadrezàr (far offici od atti di madre); *Adaquare* = adacquár; *Indulcare* = endolçir; *Reversare* = roversàr; *Intrinsecus* = entréuseg (3); *A modo* = amò (ancora); *De foras* = de fôra; *De sursum* = de suso; *E contra* = 'n contra; *Minare* = menár; *Facul* = façil; *Corius* = corám (*excoriare* = scorzàr); *Vadus* = Vó (nome di luogo); *Tricare* = 'ntrigar (*ne te trices* = no 'ntrigárte); *Solarium* = solár; *Mamma* = mamma; *Deliberare* = deliberar (nel senso di liberare. Es.; deliberar le anime del purgatori; « *ad deliberandas animas eorum de morte* »; Tertullian.): *Exspoliare* = despojár (nel senso di svestire); *Corregia* — corréza; *Caldaria* = caldár, e caldéra.

Ed ora, in ultimo, alcuni vocaboli che, usati nelle scritture medievali, si possono incontrare, quasi senza mutazione, in bocca ai popolani di Trento:

Armarium = armár; *Armilla* = arméla (anello o cintura intorno al collo del cane); *Bigatus nummus* = Bagatín (per dire moneta od oggetto di poco valore) (4);

---

(1) Rönsch H., *Itala und Vulgata* (2.ª ediz.), Marburg, 1875.

(2) Azzolini, G. B., *Vocabolario Vernacolo-Italiano, pei distretti roveretano e trentino*, Venezia, 1856.

(3) Questa parola, non riportata dall'Azzolini, l'abbiamo raccolta dalla bocca di un rozzo campagnuolo, del tenére di Civezzano, che la usava come addiettivo, nel senso di *proprio, appartenente.*

(4) *Bagattino* (dice il Vocabolario): moneta che valeva il quarto del quattrino, siccome il picciolo, la quale s' usava a Venezia. A Trento correva con quel nome nel secolo XIV; come può vedersi nella *Cronaca di Giovanni da Parma, canonico di Trento* (Pezzana, *Storia di Parma continuata,* Vol. I, Append., pag. 49 e seg.; e *Calendario Trentino*, 1854, p. 133).

Barbanus = barba (zio); *Bova* = boa (valanga); *Buticulum* = bottesél; *Botellus* = budél; *Caballarius* = cavallár; *Camisia* = camisa; *Caminata* = camináda (caminetto); *Cattare* = gatár (trovare); *Cava* = cava (buca, fossa, e dicesi in ispecie delle petriere); *Canova* = cáneva (cantina); *Capritus* = caorét (capretto); *Cucus* = cuco (cuculo); *Discalcius* = descálz; *Doga* = dova (doga); *Esca* = lesca (fungus fomes ignis); *Extra* = estra (oltre a); *Fictus* = fitto; *Focacius* = fugázza; *Fustis* = frosca (frusta); *Lavina* = slavína (valanga); *Mansus* = maso (tenuta colonica, e quindi *Masadór* = colono); *Massarius* = massár; *Naulum* = nolo; *Pertica* = pértega (misura agraria); *Piper* = péver; *Plebs* = pièf (territorio di parrocchia rurale, coi suoi abitatori); *Plebanus* = pióvan; *Robur* = róver (quercia; e, per traslato, uomo robusto); *Saltarius* = saltár (guardia campestre); *Scalvare* = scalvár (far capitozze e diramare); *Soca* = soga (fune di canapa); *Sparcus*, *spacus* = spág (spago); *Striga* = stria (strega); *Teloneum* = telonio (uffizio, impiego).

Altri di cosiffatti vocaboli n'ebbimo ad indicare già prima, discorrendo delle carte vanghiane. Nè v'ha punto dubbio, che questa e le precedenti serie si potrebbero accrescere ancora di molto, chi avesse agio a minute ricerche nei diversi contadi. Perché in questi esempi, e negli altri che saremo per addurre in seguito, abbiam voluto attenerci al solo parlare del territorio che ci è il più conoscinto, ossia della città di Trento, e della campagna intorno; ed anche per esso siam proceduti con un certo riserbo; ché vent'anni e più di lontananza dal paese, e di soggiorno in città di altri parlari, ci consigliavano di non far troppo a fidanza colla memoria.

Ad ogni modo, il materiale prodotto ci sembra sufficiente per sostenere l'avviso, che il dialetto trentino, allorché venne prima a formarsi, fosse il naturale svolgimento del latino che si era parlato dianzi nel paese. Ammetteremo sì, che a tale sviluppo contribuissero i contatti colle vicine provincie; non però tanto da potersi dire che il vernacolo di Trento si fosse formato unicamente in grazia d'essi. Oggidì sta di mezzo, in certo modo, tra la famiglia dialettale lombarda, e la famiglia veneta; quantunque pieghi più espressamente a quest'ultima; avvegnaché se tiene del lombardo pel dileguo delle vocali finali nei nomi maschili, al singolare, e negli infiniti dei verbi (oltre a qualche particolare fonetico, nelle vocali in ispecie); d'altra parte si raccosta al veneto nei momenti grammaticali delle declinazioni e coniugazioni, e nei principali accidenti di assimilazioni, dissimilazioni, attrazioni, metatesi, e via discorrendo. Sennonché chi analizzi attentamente il dialetto di Trento dovrà dirsi, che, quali pure si fossero gli impulsi e gli elementi venuti dal di fuori (e coi veneti e lombardi si hanno da mettere in conto anche i ladini e i germanici) esso li seppe elaborare e fondere insieme di propria forza, e con piena conseguenza. Il dialetto trentino è dialetto organico, tanto nei momenti lessicàli quanto nei sintattici. Analizzando i vocaboli, secondo i momenti fonetici, si può arguirne, nel più dei casi, la provenienza e l'età. Ora riconoscere un dialetto per

organico, e dovergli attribuire principj di evoluzione suoi propri e remoti, è una cosa sola. Il trentino, certamente, prese a svolgersi non più tardi degli altri volgari d'Italia; bensì il processo di sua elaborazione dovette essere più lento e più laborioso, in ragione della maggior quantità di elementi che doveva assimilare e ridurre ad unità, e dei minori ajuti che il sovvenivano in l'opera. Si guardi al lungo tempo che corse prima che si fossero stabiliti i caratteri distintivi dei dialetti veneti e lombardi; dialetti parlati da genti numerose, abbastanza omogenee, civilmente prospere.

A chi si tenga presente il lavorìo che s'operava nei volgari italiani tra il XIII e il XIV secolo, ed insieme rifletta sulle relazioni politiche del Trentino à que' tempi, e sulle sue condizioni topografiche, non potranno far specie le parole con cui Dante, nel Libro de *Vulgari Eloquio*, ebbe a toccare dell'idioma trentino; parole addotte dal signor Schneller per sostenere che la favella usata a Trento, in sullo scorcio del dugento, non poteva essere propriamente italiana (1). Ecco il passo di Dante, al capo 15 del I Libro, secondo la lezione volgare che ne dà il Fraticelli: «..dico che Trento e Turino ed Alessandria sono città tanto propinque ai termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo volgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare ».

Noi non intendiamo di attenuare in nessun modo la portata delle parole di Dante. Non istaremo quindi a ricordare come il volgare dei Romani fosse da lui giudicato il più brutto di tutti i volgari d'Italia; e come, movendo in traccia della loquela illustre, avesse eliminato, prima di venire al trentino, i parlari della Marca d'Ancona e gli Spoletani, e dopo questi i Milanesi e Bergamaschi, e dopo ancora gli Aquilejani ed Istriani, e tutti in massima i dialetti dell'Alta Italia, e tutte le montanine e villanesche loquele, e avesse negato ogni parlare italiano ai Sardi. Dei concetti da cui mosse Dante nel dettare il libro del *Volgare Eloquio*, e nell'apprezzare quindi più o meno i vari dialetti, fu già discorso da altri, e in modo sagacissimo (2). Per conto nostro diremo di volere tanto poco mettere in dubbio l'infiltrarsi di elementi stranieri nel volgare trentino, che peneremmo anzi ad immaginare, come avesse potuto essere altrimenti. Dell'aver poi Dante trovato bruttissimo il parlare di Trento, possiamo renderci conto pensando a quella tal cantilena, non bella di certo, ch'è propria tuttora al volgo (i Trentini la

(1) *Mittheilungen*, p. 372. — *Die romanischen Volksmundarten*, p. 11.

(2) D'OVIDIO FR., Sul *De Vulgari Eloquio* di DANTE (*Archivio Glottol. Ital.*, Vol. II, p. 58-110).

chiaman *pléo*); la quale un tempo doveva suonare ancora più spiccata e più fastidiosa; e che, unita a' suoni particolari ladini, con miscuglio di vocaboli germanici, non poteva a meno di offendere l'orecchio dell'Alighieri, allorché ebbe a dimorare nel Trentino (circa il 1304 a quanto sembra) ospite di un Guglielmo di Castelbarco. Eppure dalle parole del grande esule chi potrebbe raccogliere ch'egli contendesse carattere italiano alla città di Trento, ed al suo idioma? Poneva Trento in compagnia di Torino e di Alessandria (nobile compagnia dicerto); e, quanto all'idioma, negava soltanto che lo si potesse aver fonte dal quale attignere l'italiano illustre. Ora da questo al concludere, come fa il signor Schneller, che il parlare di Trento, a' tempi di Dante, non fosse volgare italiano, ma un dialetto prettamente ladino, sul far degli odierni, il salto ne sa ardito; quantunque si debba tener conto della concessione a cui è venuto il signor Schneller, in grazia di quel tal passo di Dante. Concessione abbiam detto; ma potremmo chiamarla anche, e meglio, contraddizione; perché un dialetto retico, simile a quelli di Gardena o di Badìa, sarebbe stato pur sempre un volgare di fondo latino, mentre il signor Schneller aveva pure sostenuto poco prima, che il linguaggio parlato comunemente a Trento, nel secolo XIII, era il tedesco.

Ma la seconda sua opinione, non regge meglio della prima; e ci faremo a dimostrarlo tra breve. Intanto, quasi ad ultimo commentario delle parole di Dante, facciamone qui a ricercare quali elementi germanici si sieno infiltrati e conservati nel dialetto trentino. Che questo fosse stato per accoglierne in numero assai maggiore degli altri vernacoli italiani, sarebbe cosa da non far maraviglia, chi guardi alle condizioni topografiche e politiche del paese. Eppure quegli influssi furono più scarsi che forse taluno non s'avvisa; o transitorj per lo manco. Malgrado le relazioni continue, e necessariamente strettissime, colla parte tedesca del dominio tirolese, il Trentino, di voci germaniche nel suo dialetto, ne conta poco più, che non ne possieda qualunque altro dei vernacoli della Venezia e della Lombardia. E di que' vocaboli il numero maggiore sono nomi; pochi i verbi; per gli altri elementi del discorso non se ne trovano quasi punto. Ma non vogliamo prevenire l'opinione del lettore; il quale saprà decidere da per sé, dopo avere scorso le due serie di vocaboli che gli esibiamo; nella prima delle quali attenendoci particolarmente al Diez, abbiamo raccolto quelle voci di stipite germanico, che, proprie alla lingua letteraria italiana, lo sono pure al dialetto di cui ci occupiamo (1). Le diamo nella forma vernacola,

(1) Oltre al *Dizionario Etimologico*, e alla *Grammatica* del DIEZ, si veda anche il *Saggio sulla Storia della lingua e dei dialetti in Italia* del CAIX (Parma, 1872); in ispecie a p. XLIX e seg. dell'Introduzione.

aggiungendo la letteraria soltanto in quei casi, dove la corrispondenza non si affaccia spontanea:

Addobbár; aizzár; asi (*agio*); aspi (*aspo*); arpa; ardír; balcón; banca; bandír; barisél (*bargello*); bazza; bianc; binda (*benda*); biónd; bióтt (*nudo, povero;* polenta bióta = *senza companatico*); birra; bissa (*biscia*); bord; bordél; bósc; braghe; bramár; brasa; (*bragia*); bría (*briglia*); brodo; brun; búlo (*bravo, ardito*); busía; cázza (*mestola di ferro, ramajuolo*); cazzóla; ciappár (*acchiappare, pigliare*); confalon (*gonfalone*); fódera; forbír; fornír; franc; fresc; frezza; gabella; garb (*acerbo*); galoppár; garantír; gazza; ghigna; ghignár; giacca (*giacco, giubbone*); gola; gram; grampa; grappa; grattár; grepp (*grappola*); grinta (*ceffo, cipiglio*); grópp (*gruppo*); guadagnár; guaína; guant; guarír, guernír; guidár; guerra; ingann; isa (*izza*); lappár; leccár; lista; manigóld; marca; marescálc; mozz (da *mozzicare* = *smozzár*); muffa; mućio (*muschio*); nastro; raffàr (*carpire*); razza; ricc; riga; roba; robàr; rôcca; rôsta; rôzza (cavallo vecchio = *ross*); rostír; sala; sáles (*salice*); sbalengh (*sbilenco*); sbara (*bara*); scaffál; sćett (*schietto*); scherzár; schivár; sćoccár (*chioccare*); sghizzár (*schizzare* e *schiacciare*); sghemb; sguerç (*guercio*); smarrír; smilza (*milza*); scúffia; sperón; spiár; spiéd; spola; spranga; staffa; stampár; stanza; stecc; schinc (*stinco*); straccár; strozza; stúa (*stufa*); stuzzegár; táccola (*quistione, difetto*); tanf; tass (nome d'animale); tirár; toccár; torba; továja (*tovaglia*); trámpol; trincár; tuffár; a uffa (*a uffo*); vardár (*guardare*); vogár; zata (*zampa*); zópa (*zolla*); çuff (*ciuffo*) (1).

Facciamo ora seguire i vocaboli che, d'origine germanica pur essi, non s'incontrano che nei dialetti dell'Alta Italia, e parecchi dei quali possono dirsi esclusivamente propri ai vernacoli del Trentino (2):

Bágherle = carrozzetta a un sol cavallo (*Wagen, væгerl*) (3); *Broár* = scottare, bislessare (*Brühen*); **Bórrer* = levare la selvaggina (*Purjan*); *Caltro* = cassetto = (*G'halter*); **Cándola, cánderla* = cogoma (*Kanne*); **Canédeli* = gnocchi ad uso tedesco (*Knödel*); **Canópp* = minatore (*Knappe*); **Çèver* = tino grande per la vendemmia (*Zuber*); **Çisolar* = abbrucciacchiare (*Zischeln*); **Chiznér* = bambinaja (*Kindsdirne*); **Clómper* = pane di rimasugli di pasta (*Klump*); *Cráchesa* = arnese e persona in malessere (*Krachse*); *Crauti* = cavoli acidi (*Sauerkraut*); **Crosnóbol* = uccello becco in croce (*Krummschnabel*); **Crôzz* = roccia dirupata (*hreosan* — precipitare); **Cúcier* = cocchiere signorile (*Kutscher*); **Drazár* = setacciare (*Drasche*);

---

(1) Qualche altra parola, di quelle che spettano al vocabolario comune, si potrà udire nel Trentino; ma con suoni e forme tali, da non potersi ascriverle al patrimonio dialettale. Tali, ad esempio: *Albergo, albergatór, giardin, giardiniér;* che secondo le leggi fonetiche del dialetto dovrebbero suonare: *albérg, albergadór, zardin, zardinér*. Il non essersi operata la trasformazione mostra, che sono introdotte da poco. Di fatti al contado, in luogo di questi vocaboli, si adoprano ancor sempre gli antichi: *Osteria* (oppur *locanda*), *óst, locandér, órt, ortolán.*

(2) Segniamo con asterisco quelle voci, che, per quanto ci è noto, non si usano in altri dialetti.

(3) *Bágher*, per carrozzetta a un cavallo, è voce propria al dialetto milanese.

**Fínferli* = specie di funghi (*Pfifferlinge*); *Finc* = fringuello (*Fink*); *Fraila* = signorina (*Fräulein*); *Fufignár* = ingannare (forse da *Pfiffig*); *Gabúro* (*gabùro* = *bauer*); *Ganga* = buona voglia, destrezza (*Gang*) (1); *Gánzega* = banchetto per festeggiare il compimento di un lavoro (da *gagan* e *zeiga*); **Garbár* = conciapelli (*Gœrber*); *Gaz* = bosco chiuso (*Gahagium* nelle leggi longobarde; *Gehœge*); *Ghimpel* = nome d'uccello (*Gimpel* = *Pyrrhula vulgaris*); *Ghirlo* = vento vorticoso (*Wirbelwind*); **Gnicc* = avaro, che lesina (*Knicker*); *Griez* = semolella (*Griesmehl*); *Gríngola* = allegria (forse da *Ringilâ-ringulâ* = ballo a cerchio); **Grobián* = villanaccio (*Grob*); *Guíndol* = arcolaio (*Winde*); *Gudazz* = padrino, santolo (*gotti*); **Lédec* = esente (*ledig?*); *Loca* = pozzanghera (*Lache*); *Locher* = vigliuolo (*Lugg, lücke*); *Magón* = ventriglio dell'uccello; e anche affanno (*Magen*); **Marlóss* = lucchetto (*Markschloss*); **Museghír* = colorirsi delle vivande al fuoco (*mâsâ* = chiazza, macchia); *Matéll* = ragazzo (*Magat, mædel*); *Momolár* = biasciare, gustare qualche cosa senza masticarla (*Mummeln*); *Mosa* = intriso, specialmente per nutrizione dei bambini (*Môs, mus*); *Paitázz* = uomo pigro, melenso (*peiton* = indugiare); *Pacéch* = melma (*Patsche*); *Patuffiár* = scuotere, percuotere (*Tupfen*); **Peclini* = aringhe salate (*Bückling*); **Pínter* = bottajo (*Fassbinder*); *Pióf* = aratro (*Pflug*); **Púsol* = mazzo di fiori (*Büschel*); *Ráffel* = graffietto da falegname (*Raffl*); *Rája* = fare a ruffola-raffola (*Reigen*); *Renga* = campana del palazzo pubblico (*hringan*); *Rengàr* = litigare, abbaruffarsi (*Rinkan, ringen*); **Sbéttega* = carne intristita, frolla (*Schwattig*); *Sbisegár* = lavoracchiare, frugare (*Byseg, bezig*); *Sbregár* = lacerare, strappare (*Brechen*); *Sgéva* = scheggia (*Skivere, scheve*); *Sghingolár, szinzolár* = fare all'altalena (*Swingan*); *Sghitár* = l'emettere escrementi degli uccelli (*Skîzan*); *Sleppa* = manrovescio (*Schlappe*); *Slizzégár* = sdrucciolare (*Slîzan*) (2); *Slinza* = scintilla (*Sleizen*) (3); *Slippegár* = scivolare (*Schlüpfen, schlüpferig*); **Slippia* = delicato o anche parco in mangiare (*Lippe?*); **Slóter* = sudicio, mascalzone (*Slote*, e *Lotterbube*); **Slózzer* = chiavajo (*Schlosser*); *Smalzár* = condire con burro gettato (*Schmalzen*); **Smuzzegón* = sudicio, sciatto (*Schmutzig*); **Snoll* = saliscendo (*Schnalle*); **Stéora* = imposizione, gabella (*Steuer*); **Stofíss* = baccalà (*Stockfisch*); *Stráboi* = pasta dolce fritta (*Strauben*); **Stróssera* = donna volgare, venturiera (forse da *Tross, Trossdirne*); *Tananái* = bailamme, confusione, cosa farraginosa (forse da *Tana* = *seditio*, delle leggi longobarde); *Tanganár* = litigare, tenzonare (*tanganum, tanganare* nelle Leggi Salica e Ribuaria); **Tisler* = stipettaio, falegname (*Tischler*); *Tonco* = brodetto, intingolo (*Tunke*); *Uzzàr* = aizzare (*Hutzen*); *Zabái, Zabadái* = chiasso, tumulto, garbuglio (forse da *Zaba* = *adunatio illicita*, delle leggi longobarde); **Zecchenár* = mangiare in brigata all'osteria (*Zeche, Zechen*).

---

(1) *Gana*, nel senso di voglia grande; e *fare alcuna cosa di gana* per farla con gusto grande, si trova nel Vocabolario tra le voci antiquate. Tra il *Ganga* e il *Gana* non vi sarebbe per avventura qualche relazione? *Ganga* si usa pure nel veneziano col medesimo significato.

(2) Sulla dubbiosa etimologia di questa parola si veda il MUSSAFIA alla voce *Slisegár* (*Beitr. z. Kunde d. Nordital. Mundarten*, p. 206).

(3) Nei vernacoli trentini si usa pure *faliva* (favilla) per scintilla. Ma siccome questa voce serve poi ad indicare anche *falda di neve*, così pel fenomeno luminoso s'adopera più di spesso *Slinza*. Noi abbiamo ammesso che *Slinza* provenisse da *Sleizen;* ma non senza qualche dubbio che potesse anche essere derivato da *Slinzár, Sclinzár;* che forse risalirebbe alla sua volta a *scintillare*. Oppure s'ha da cercare un etimo comune e più lontano in *Sclat?* (MUSSAFIA, *Beitr. zur Kunde d. Nordital. Mundarten*, p. 155, 169, alle voci *Fianzisár, inizár*). Lasciamo giudicare a chi in questi argomenti è più competente di noi.

Per quanto sia stato intendimento nostro di dare perfetta quest'ultima serie di vocaboli, non pretendiamo di esservi riusciti in modo, che altri non possa appuntarci d'ommissioni. Ommissioni del resto da numerarsi scarse; a meno che non si voglia far violenza all'etimologia, oppur dare per vocaboli propri al dialetto quelli, che non s'usano che in qualche parte del paese, od in via d'accidente (1). Avvertito ciò, ne si conceda qualche osservazione. E prima di tutto, che l'uso di parecchi vocaboli da noi ammessi siccome comuni, si viene diradando in maniera da potersi pronosticare che in breve sarà per cessare quasi intieramente. Voci come *cúcier*, *gainár*, *isa*, *slóter*, *rengár*, non si odono quasi più. Allo scomparire de' quali vocaboli, e d'altri simili, non contribuisce solo il più largo diffondersi della lingua letteraria, ma un altro fatto puranco, di cui è a tener conto: vale a dire, che per alcune delle idee o delle cose, ad esprimere le quali si usano vocaboli d'origine o provenienza tedesca, il dialetto trentino possiede voci di stipite romano e d'uso antico. Tant'è vero che queste ultime si odono più di spesso nelle valli lontane, che non nelle città o nelle grosse borgate; dove le più strette relazioni cogli officiali, colle milizie e coi trafficanti tedeschi danno occasione all'introdursi di voci d'origine straniera. Così ad esempio, nei contadi, e in quello stesso intorno a Trento, invece di *Bágherle*, *Çizza*, *Fraila*, *Gainár*, *Grobián*, *Slóter*, *Smuzzegón*, si udrà dire di spesso: *Carrettéla*, *Cavedìn*, *Sioráta*, *Begár*, *Villán*, *Slandrón*, *Sporco*; e per *Garbár* = *Conzadór*, per *Pínter* = *Bottár*, per *Slózzer* = *Ciavár*, *Ferrár*, per *Tìssler* = *Marangón*.

È a questi ultimi nomi tedeschi d'arti o professioni che si riferisce la seconda nostra osservazione. Vogliamo dire cioè, che da essi non si deve inferire a tale frequenza dell'elemento tedesco nelle città, da avervi costituito, nei secoli addietro, la classe degli artieri. Per ridurre la cosa

(1) È questo il caso del signor SCHNELLER, che nella prima parte dell'*Idioticon* (*Mundarten*, p. 105-217) adduce una sessantina circa di voci, oltre a quelle da noi indicate, siccome voci che passarono dal tedesco al dialetto trentino. Ma una buona metà di esse è tanto poco d'origine germanica, che nei Vocabolarj latino ed italiano se ne possono trovare le forme più antiche o le analoghe. Lo abbiamo mostrato prima per *sésla* e *snizzár;* per le altre. quali ad esempio: *bardélle*, *bázeri*, *berlich*, *béga*, *ciómpi*, *gréppo*, *fita*, *sbiségar* ecc. ne daremo la prova in altra occasione. — Qualche volta poi il sig. SCHNELLER ascrive al dialetto dei vocaboli, ch'egli stesso confessa di aver udito da una sola persona, come *ciotternár;* od usarsi appena in qualche terra, come *fieteterár*. E similmente non distingue tra le voci che si sono connaturate al linguaggio del popolo, e quelle che in forza di particolari circostanze politiche o sociali, non si adoperano che da certe classi di persone, ed a tempo; quali ad esempio: *profézen*, *sbánzega*, *stúzzen*, *tráer*, *zelten* ecc. E anche su ciò ne riserviamo di ritornare, quando ne avremo più agio. Intanto diremo che come voci del dialetto riteniamo sol quelle, che sono d'uso comune e costante, e che mostrano anche di esserlo con una forma non contraria alle leggi dell'organismo dialettale.

a' suoi giusti termini, bisogna tener conto di parecchi fatti. E prima è da avvertire che per le altre professioni o mestieri non v' ha traccia che si usassero nomi tedeschi. L'esserne stati accolti per alcune arti, fu effetto della costituzione di esse in corporazioni o maestranze, con appellazioni e fors' anco con Statuti tedeschi; avvegnaché coloro che le esercitavano fossero nativi, la maggiar parte, di certe determinate regioni del Tirolo o dell' Alta Germania. Le maestranze e le arti, nel medio evo, avevano carattere esclusivo non solo, ma anche in certo modo territoriale. Esempio antico e celebre i Maestri Comacini; ai quali è dovuta pure la costruzione della bella e maestosa cattedrale di Trento. Il costume che i nativi di certi paesi si dessero a determinate arti o professioni, durò a lungo, anzi non è estinto neppure oggidì; conservandosi in ispecie nelle valli alpine più povere, o dove sovrabbonda la popolazione. Dal Trentino escono ogni anno stuoli di artigiani ed operaj: arrotini e ramaj ambulanti dalle valli delle Giudicarie e del Noce; dalla valle di Tesino quei venditori di stampe che si incontrano in mezza Europa. Sino a pochi anni addietro, la valle ladina di Badía forniva a Trento buon numero di cucitrici e di cameriere (le così dette *Badiotte*); e dal paese ugualmente ladino di Fassa si prendevano servidori e donzelli, perché in fama di sommessi e fedelissimi. Di cuoche e bambinaje le famiglie agiate si provvedevano nella vicina provincia tedesca; e dalle valli ladine dei Grigioni venivano, anticamente, nel Tirolo i ciabattini (1). Che certe arti manuali fossero un tempo esercitate nel Trentino da tedeschi piuttosto che da italiani, era effetto d'indole, d'abitudini, di circostanze economiche diverse. L'abbondanza di boschi e di pascoli, destinava in certo modo il tirolese ad esercitare la propria solerzia nelle industrie dei legnami e delle pelli; e nel Tirolo similmente s'erano svolte per tempo la preparazione de' metalli, e le arti in attinenza con quella. Ma il suolo, per massima, vi era poco adatto all'agricoltura; la quale prosperava invece ab antico nelle valli del Trentino; in quelle dell' Adige e del basso Sarca principalmente. Il trentino preferiva attendere ai campi ed alle industrie agricole; mentre il tirolese, costretto dalla poca ubertà del paese ad emigrare, cercava di procurarsi la sussistenza coll' esercizio di arti manuali. Ma recandosi altrove a lavorare e guadagnare, non vi si stabiliva propriamente. Gli artieri tedeschi a Trento formavano una colonia avventiccia e mutabile. Ne lo attesta lo Statuto del 1528, ordinando che s' avessero ad inscrivere in un libro particolare (*Liber Forensium*) quei forestieri che venivano a Trento per esercitare arti o commerci, ma senza potere o volere adempiere tutte

(1) BIDERMANN H. J., *Die Romanen und ihre Verbreitung*, ecc. p. 128 (nota 2).

le condizioni richieste alla piena cittadinanza (1). Questa precarietà ne spiega anch'essa, come all'elemento tedesco non venisse fatto di prendere il di sopra. Quella che oggidì si dice la borghesia, ossia la classe mezzana de' possessori nelle città, si conservò sempre italiana. A persuaderci del resto, che da quei nomi tedeschi di arti non s' ha da concludere a grande diffusione od importanza degli artigiani forestieri, s' aggiugne un altro fatto, e davvero significativo; l'essersi usati, cioè, e mantenuti nei vernacoli i termini italiani per gli utensili o gli attrezzi appartenenti a quelle professioni stesse, che si nominavano con voce tedesca (2). Ora cotesto non significa forse che agli artieri, venuti dal settentrione per dimorare a Trento, era d'uopo, in grazia del maggior numero e delle classi più facoltose, di lasciare la propria lingua, e farsi famigliare, di mano in mano, quella del paese?

A poco più di dugento si può far salire il numero de' vocaboli d'origine germanica, che rimasero propri al dialetto trentino; il quale, come abbiam visto prima, ne ha comune una buona metà colla lingua letteraria. Degli altri un cinquanta circa si possono trovare in l'uno o l'altro dei vicini dialetti veneti o lombardi. Di appartenenti a lui solo non ne restano dunque che un sessanta, a dir molto. Se questa ultima cifra è poco rilevante, chi consideri la lunga dipendenza politica del paese ed il continuo infiltrarvisi di elementi tedeschi; si avrà puranco a dire esiguo il numero complessivo delle parole d'origine germanica, in un vocabolario come il trentino, dove le voci vernacole, da dirsi elementi primitivi, ascendono dalle cinque alle seimila. Nè si creda che la parte morfologica del dialetto abbia avuto a risentirsi d'influssi forestieri. Grammatica e sintassi vi sono prettamente italiane; anzi lo sono in modo da vincere per tal riguardo quelle di alcuni dialetti di provincie contermini. Nella declinazione dei nomi, al plurale, è mantenuta la distinzione dei generi; ciocché non accade in certi vernacoli lombardi. Dal trentino si ignora similmente la trasposizione della particella negativa: *mi so no; ti va no; fa no quest*, ecc.; fenomeno che s'incontra in quei medesimi dialetti.

Più abbondanti dicerto, che non gli elementi tedeschi, ci vengono incontro dai vernacoli del trentino i riflessi reto-romani; tanto nella parte morfologica, quanto nella fonetica. Vocaboli come; *dói* = due; *tréi* = tre; *síe* = sei; *af* = ape; *béol* = betula; *cáora* = capra; *çéndro* = cenere; *descólz* = scalzo; *faitár* = acconciare; *faméa* = famiglia; *índes* =

(1) *Statuto di Trento* (*De civilibus*, cap. 129). Per essere partecipi di tutti i diritti della cittadinanza, bisognava stabilirsi a Trento colla famiglia, e comperare una casa, o beni stabili, del valore almeno di 100 ducati d'oro; i quali beni non si potevano alienare senza il consentimento dei Consoli. Di più doveva darsi giuramento di fedeltà al Principe.

(2) Una sola parola fa eccezione: *Grontóbel* (*grund* e *hobel*) = *pialla da scavare;* ma il vocabolo va sempreppiù in disuso.

guardanidio; *láres* = larice; *mezzádro* = colono a mezzerìa; *níf* = nido; *ójo* = olio; *pája* = paglia; *pléo* = gorga; *sábbo* = sabbato ; *saorár* = saporare; *ténzer* = tingere; *tessádro* = tessitore; *véndro* = venerdí; *zinočél* = ginocchio curvo; *zóbia* = giovedì; *zobián* = gioviale; e forme quali: *gónte* = ho io?; *sónte* = sono io?; *pódom* = possiamo; *fénte* = facciamo (imp.); *dénteghe* = diamoci (imp.); *avést* = avuto; *corrést* = corso; *podést* = potuto; *lusént* = lucente; *broént* = che scotta; *digând* = dicendo; *téi* = tu (vocat.); *nóssa* = nostra; *vóssa* = vostra; *demó* = soltanto; ci richiamano a quel substrato idiomatico che informò, più o meno, quasi tutti i dialetti dell'alta Italia. Gli esempj da noi addotti son pochi in ragione della suppellettile di forme ladineggianti, che possiedono tuttavia i dialetti trentini; sennonché il libro dell'Ascoli ci dispensa, come abbiam detto prima, d'insistere ora su quest'ordine particolare di fenomeni; il quale, ad essere esposto convenientemente, ci obbligherebbe di risalire alle leggi che governarono la fonologia speciale di quei vernacoli. Cosa, sulla quale, per verità, non mancò di fermarsi la nostra attenzione, e di cui in altro momento prenderemo forse a discorrere; quando l'esame dei particolari, cioè, non sia per farci dilungare soverchiamente dall'assunto principale (1).

Bensì dobbiamo riprendere un quesito, lasciato prima in sospeso; l'opinione vale a dire del signor Schneller, che l'idioma che si parlava nel Trentino ai tempi di Dante fosse un vernacolo ladino, non altro. I riflessi ladini che s'incontrano nelle odierne parlate di Trento, di Roveredo, di Riva, dell'alta Valsugana, bastano essi a provare l'avviso del professore tirolese? Noi non sapremmo ammetterlo. Concederemo sì che, cinque o seicent'anni fa, la fonetica dei vernacoli usati in quelle terre si risentisse molto più che non oggidì delle origini o delle influenze retiche; ma crediamo nello stesso tempo che fra i parlari propriamente trentini ed i ladini sussistessero fin d'allora differenze notevoli tanto nei momenti morfologici come nel lessico. Ne addurremo qualche esempio; e, prima di tutto, indicheremo nella seguente serie di vocaboli, come il comune stipite latino avesse dovuto già remotamente svolgersi in modo diverso nelle due zone idiomatiche (2).

Lat.	Idiomi lad.	Dial. trent.	Lat.	Id. lad.	Dial. trent.
Acucula,	Odla,	Uccia,	*Auricula*,	Urëdla,	Réccia,
Astula,	Astla,	Stêla,	*Bullire*,	Bullì,	Bójer,

(1) Della fonologia del dialetto trentino si occupò diligentemente il signor SCHNELLER nella prima parte delle *Mundarten*. Se anche non ci troviamo d'accordo seco in tutto, riconosciamo tuttavia di buon grado, che a lui spetterà sempre il merito di avere, per il primo, studiato quel vernacolo secondo i più nuovi e sodi criterj scientifici.

(2) Gli esempj di voci ladine che siamo per addur qui, e che addurremo in seguito, sono tolti all'ASCOLI, allo SCHNELLER (*Mundarten*), ed al VIAN: *Zum Studium der rhetoladinischen Dialekte in Tirol;* Bozen, 1864.

Crusta,	Crosa,	Grusa, Grosta,	*Lentigo*,	Antigla,	Lentícia,
Clavicula,	Tgiavedla,	Caviccia,	*Morum*,	Maraudöl,	Móra,
Dulcis,	Douz,	Dólç,	*Oculus*.	Ögle,	Òccio,
Falciare,	Fuciar,	Falçár,	*Pauper*,	Puér,	Póver,
Favilla,	Bolifa,	Falíva,	*Pausare*,	Pausé,	Polsár,
Ficatum,	Fujá,	Figá,	*Pediculus*,	Podl,	Pióccio,
Flagellum,	Flöl,	Sfragél,	*Plorare*,	Pluré,	Purár,
Glacies,	Dlaça,	Giáç,	*Putillus*,	Pitl,	Putél,
Glutire,	Dlutì,	Engiotír,	*Somnus*,	Suèn,	Sógn,
Labrum,	Avrél,	Láver,	*Ungula*,	Ondla,	Òngia.

Avremmo potuto allungare facilmente, e di molto, questa serie di voci, trascelte coll'intendimento di far conoscere alcuni de' principali procedimenti ch' ebbero luogo nella evoluzione del dialetto trentino. Ma sebben poche, il lettore ne avrà raccolto tuttavia, come il vocabolo originario assumesse nel parlare trentino tale forma, che senza potersi attribuire ad influssi della lingua letteraria si avvicinava tuttavia a questa, in grazia di un ulteriore svolgimento dell'organismo dialettale, o per aderenza più stretta allo stipite primitivo. Potremo proseguire e mostrare che ciò si verifica anche negli elementi secondarj della proposizione; che elementi quali: *Cò* = quando (*quum*); *Cossíta* = così (*acquesic-ita*); *Ampò* = nonostante (1); *Demò* = soltanto (*de modo*); *Chive* = qui (*eccu-hic-ibi*); *Live* = ivi, colà, costà (*illic-ibi*); *Suso* = in su (*sursum*); *Zoso* = in giù (*deorsum*); *Ent* = dentro, in (*intus*), sono di formazione antichissima, e nello stesso tempo differiscono quasi intieramente dalle voci analoghe di alcuni idiomi ladini; del gardenese tra gli altri. Potremmo anche addurre più d'un argomento, dal quale arguire che declinazioni e conjugazioni dovessero prendere per tempo andatura diversa nelle due famiglie di idiomi. Ma piuttosto che di spiegare nuove vele, è tempo di raccogliere le distese. Non possiamo fare a meno però di avvertire come nel materiale lessigrafico ci si presentino differenze notevoli tra il dialetto trentino e le parlate ladine; differenze antiche, da non potersi ricondurre ad una stessa origine colle leggi glottologiche comunemente accettate, nè spiegare con le varie infiltrazioni etnogra-

(1) Questo avverbio, di uso frequentissimo nel parlare trentino, non è conosciuto nè dal veneziano nè dal milanese. Il *Vocabolario* del FANFANI ha *ampoi;* ma come congiunzione limitativa d'uso antico, equivalente il più delle volte a *benché*. In istretta attinenza coll'*ampò* trentino sta invece l'*ampódo* che s'incontra in alcune parlate pedemontane. Es.: *Ai l'è difficil, ma 'l farò ampódo*. Si può ritener dunque che uno degli elementi di *ampó* sia *potis*. Circa al valore dell'*am*, incliniamo a crederlo trasformazione o riduzione di *homo* (*uom*, *om*, *um*, *am*) come opina il prof. FLECCHIA per l'*am* di alcuni costrutti lombardi. (*Intorno ad una peculiarità di flessione verbale;* negli *Atti dei Lincei*, Serie II, T. 3). Talché *ampó* verrebbe a dire: *uomo che può;* oppure: *per quanto è nel potere d'uno.*

fiche succedutesi nei tempi. E queste differenze lessicali concernono propriamente idee o cose delle più comuni, come si potrà rilevare dal seguente saggio:

Lad. *Aghél* (da *aqua*) = trent. fossàt, canalùzz (canale o rivo nei prati). — *Aisuda* = primavera. — *Arnaghé* = adaquàr. — *Audè* (da *aveo*) non ha riscontro se non in = desiderar, brama. — *Biösa* = pégora. — *Blot* = bèll. — *Cauté* = engrassàr (letamare). — *Cidár* = risciár. — *Çedl* = sguerç, (guercic). — *Cidár* = risciar. — *D' longia* (corrisponderebbe a *lunghesso*) = de fianc, de costa. — *De dite* = de dentro. — *Datrái* = 'na volta o l'altra; per açident. — *Fizàl* = famejót (garzonetto del pastore comunale). — *Flúja* (da fluere) = tela de latt (panna). — *Fróses* (da *fraceo*) = frascám, çaspám (seccume, o fradiciume di piante). — *Fruzè* (da *frangere*) = scavezzàr (rompere). — *Gonza* = bozzón (bottiglia grande). — *Giamié* = cambiár. — *Gramblin* = mascèla. — *Lësúra* = snodadura (giuntura). — *Luèsa*, non ha riscontro nel dial. trent. (slitta a mano). — *Malciaffià* = malvestì. — *Mënesöll* = gióm (gomitolo). — *Mossabia* (lat. *muscipula*) = sorzaróla. — *Nodrumo* (da *nutrimen?*) = vedéll o caorètt de latt. — *No zis* = nò del tutt (non intieramente). — *Pélmes* = ampàzena (favo). — *Pance via* (forse da *expandere*) = buttar via la roba, spánder. — *Pioma* = méat (mucchio di fieno). — *Raté* (da *ratum*) = créder, stimár, far voti. — *Raidé*, di incerta derivazione, avrebbe per equivalente = cavillàr, sofisticàr. — *Schedra* = riga. — *Scussói* (da *excutere*) = çalin (acciarino). — *Snòdl* = ginoccio. — *Sauridanza* = asi, cómod. — *Súmblin* = zeméll (gemello). — *Stlù* = serrár (forse da *excludere*). — *Se daudé* = vergognarse. — *Tacclëné* = bàtter all' uss (bussare). — *'l Tgé* = la testa. — *Tlupé* = far erba. — *Udléda* = occiada (sguardo). — *Var* (in attinenza coll'ital. *Varco*) = pass (passo). — *Vogara* (la mandra communale) non ha il corrispondente nel dial. trent. — *Vösolar* = pasturar. — *Zentlign* = grosta (orliccio). — *Ziplé* = entajàr (intagliare, scolpire).

I vocabolari degli idiomi ladini, parlati nel Trentino e nel Tirolo, potranno offrire molte altre voci sul far di queste; voci cioè, di cui alcune sfuggono, per dir così, alle ricerche etimologiche ed appartengono forse al più antico substrato retico; mentre altre, derivate dal latino, accennano ad un processo di trasformazione inorganico, o almanco diverso da quello che può stabilirsi pel dialetto trentino. Nello scegliere i vocaboli, ci siamo attenuti a quelli che esprimono operazioni rurali, oppure oggetti comunissmi; ed è facile ad arguirsi il perché di tale scelta. Volevamo cioè riuscire alla domanda: come mai di quelle voci non avesse a rimanere più traccia tra gli abitatori del contado di Trento, e delle terre vicine, se il loro antico linguaggio fosse stato veramente un parlare ladino, come quelli della Gardena o di Badía? Ma a mostrare l'insussistenza di quest'ultima opinione, abbiamo un altro argomento, non meno valido di quelli già addotti; ed è la diversità di parlate che s'incontra nel Trentino stesso; e più specialmente tra la valle dell'Adige e quella del Noce. I vernacoli usati in quest'ultima sono tali, che un osservatore, quale l'Ascoli, giudicò doverli assegnare alla famiglia ladina. Onde le differenze? Onde il carattere schiettamente italiano del dialetto parlato a Trento? Si vorrà forse assentire a coloro

che dicono essersi i terrieri della Val d'Adige fatta propria tale favella in grazia unicamente delle più frequenti relazioni colla Venezia e colla Lombardia, e degli elementi civili che si diffondevano intorno dalla città; mentre le valli, a cui non giugnevano quei contatti ed influssi, ebbero a conservare gli antichi idiomi? Ma se quest'ultima ragione può valere, in qualche parte, per gli abitatori della valle dell'Avisio, ossia dei territorj di Fiemme e di Fassa, non saprebbe reggere punto per quelli della valle del Noce. Le relazioni di questi ultimi con Trento e colla Lombardia furono continue e strettissime; nè v'ha gente trentina che superi quei valligiani per naturale acume d'ingegno, per alacrità e destrezza nell'operare. Eppure i loro vernacoli hanno qualcosa di più imperfetto, diremo quasi di più pigro, non pur del parlare di Trento, ma anche di quello dell'alta Valsugana, o dei paesi a mezzo il corso del Sarca. Chi non vorrà inferirne a differenze di caratteri etnografici antichi e notevole, e a disposizioni diverse di affinità elettive? Nè si dimentichi che l'efficacia, o gli influssi del vivere urbano e della lingua letteraria furono nei secoli passati molto più lenti e più circoscritti che taluno non ami figurarseli oggidì. L'essere Trento stata un giorno a capo della vita politica e della cultura del paese, non può addursi coma sola, e neanche come prima ragione del carattere particolare che tiene il dialetto della Val d'Adige rispetto a quelli delle valli del Noce e dell'Avisio.

Di precisare le note specifiche di esso dialetto, pei tempi più antichi, ne lo vieta l'assoluta mancanza di testi dettati in quel volgare. Ma che pel lessico e nella sintassi fosse italiano sei e sette secoli addietro, come lo è oggidì, non ne potrà rimaner dubbio a chi legga i documenti dettati da notaj trentini fra il secolo XII e il XIV (1). Dei caratteri idiomatici del Codice Vanghiano abbiamo già discorso. Contemporaneo alle ultime carte di quel Codice ne si presenta un documento importantissimo per ciò che spetta alla lingua; vale a dire il più antico *Statuto di Riva* (2). Fu confermato nel 1274 da quel vescovo Enrico II, che, al dire del signor Thomaschek, si sarebbe fatto giurare fedeltà dal popolo

(1) È cosa da notarsi che il popolo, nel Trentino, per significare il parlare letterario o ricercato, usa dirlo tuttavia « *parlar ciciliano* ». Chi troverà incredibile, che gli influssi, o almeno la conoscenza della poesia e della cultura siciliana, potessero giugnere sino a Trento? I vescovi trentini, della prima metà del secolo XIII, furono nei migliori termini con Federigo II; anzi Federigo di Vanga, che taluni dicono congiunto dell'Imperatore, fu suo Legato e Vicario pel regno d'Italia. RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen* (2.ª ediz.), III, 195; FRAPPORTI, *Stor. di Trento,* p. 395; EGGER, *Gesch. Tirols*, I, 227.

(2) Fu pubblicato per la prima volta da TOMMASO GAR nella *Biblioteca Trentina* (Trento, 1861). Come accennammo prima di passaggio, questo Statuto serve anch'esso a provare l'insussistenza di quanto asserì il signor Tomaschek intorno alla lingua in cui fu dettato il più antico Statuto di Trento.

in lingua tedesca; però il dettato de' singoli capitoli, o d'una parte d'essi almanco, s'ha da far risalire più in su, forse alla prima metà del secolo. Lo argomentiamo da certe prescrizioni concordanti col Codice Vanghiano; poi dalla disposizione disordinata e confusa di quei 158 capitoli, e dalle ripetizioni che vi s'incontrano. La lingua dovrebbe essere la latina; ma in effetto è poco più che un vernacolo latinizzato. Ecco un saggio delle locuzioni e delle parole, che si potranno incontrare di mano in mano in quello statuto; statuto succinto, brevissimo, che nell'originale occupa non più di otto fogli di scritto:

.... cum lanzono, faucono, spata;... cum bastono, zacono;... si aliquem appellaverit scagozium (1);... cum falso pesarollo vel falsa staera;... non debeat aperire nec desmurare;... cugnatum;... furans uvas sine brento;... damnum magius (*sic*);... faxium pallorum vel encinarum seu rangonorum;... ligna de cesis;... stroppas;... montonus, castronus;... ligna a carbonaria, sive ad calcheram, seu ad fractam faccendam;... solvat postam pro eo;... blavam illius fractae;... si quis segaverit cum falce vel cum sexula;... qui secum habitaret ad ignem;... si quis fecerit mostum ante vindemiam;... si quis cum civeta iverit in clausura vineata;... si quis luserit ad begam;... nemo vendat letamen;... exceptis bobus cum zovis;... si quis venderit ad minutum;... vendat ad pesam;... nemo debeat cavare glevam nec terram;... si aliqua bestia malata (*sic*) a morìa;... nemo debeat implere aliquem argnonum, nec infra pellem et carnem suphlare;... ponere in moya aliquem corium;... non debeat scarnare neque follare pellem;... ponere in moya et seccare;... unus molinarius et unus famigolus;... non debeat pascolare;... dampnum seu vastum datum;... vendere ad minutum drapum et pignolacium;... vendens blavam in storis;... extra paladam;... vendere anvilas (*anguille*);... si quis conduxerit vias (*sic*) alienam pupem vel sandalum, seu remum;... si quis acceperit de remis gauzoniœ;... nemo debeat de chaleariis stare ad vendendum ultra chantonum domus communis;... nemo de chaleariis debeat ponere dischos ad traversum;... terrerius et foresterius;... sub domo comunis a cupis inferius;... nemo debeat ponere carros nec carrollos;... accipere argnones, grassum, corazias;... pannos de dosso;... aliquis merzáder (*sic*) non vendat pignolatum et pannum de colore;... nemo non debeat facere velas a vernollo, neque in portu Lazisii... nec ponere nassas nec bataellos;... nemo debeat facere ledamen;... ponere pajam, canas, panigales;... tenere manum super temonem;... ponere lignamen;... de danariis operarum;... dare companadegum.

Ed ora facendo uno spoglio da questo e dagli altri documenti che abbiamo indicati prima (anteriori tutti al secolo XV) potremo avere

(1) « *Scagóç* »; questa parola, minacciata di pena dallo Statuto di Riva, siccome grave contumelia, è ancora d'uso frequentissimo nel Trentino, ma con senso attenuato; perchè oggidì dicesi di ragazzo petulante, o di presuntuoso impotente; laddove anticamente equivaleva a: vile, dappoco. Il capitolo dello Statuto di Riva ci ricorda quello dell'Editto longobardo, che stabiliva una punizione per chi avesse chiamato qualcuno *Arga* = codardo (*Rothar.*, 381. Cf. PAUL. DIAC., VI, 24). Il Glossario di Papias dà *arga* equivalente a *cucurbita;* significato che s'avvicina a quello odierno di *scagóç*.

una suppellettile di voci dell'antico volgare trentino; poco copiosa è vero, ma pure non dispregevole; certo poi più che bastante per dare sostegno ai nostri asserti. Porgeremo questa specie di Glossario secondo i termini del dialetto trentino odierno; e facciamo così per due ragioni: per rendere più agevoli e sicuri i riscontri a chiunque mai prendesse interesse all'argomento; e per mostrare inoltre come l'idioma odierno corrisponda a quello che i documenti ci indicano parlato cinque o sei secoli addietro (1).

Nomi: Accordo, affár, anguilla, armár (armadio), arbítri, asi, Baçíu, bastón, balía (*bailia interpretandi*), bánc, beccár (beccajo), bèga, berètta, bestia, biáda, bólza (bisaccia), bórgo, borsa, bosc, braç, bréuta, briga, bróilo, Bus (*Busum de Vela*) (2), Cáneva, cambi, contraccámbi, cantón, casa, casál, casamént, capitáni, calchéra (fornace da calce), cárr, castrón, canna, cagn, caliár, calcagnín, campagna, castagnár, castellázz, cavéç, cavéça, castrá, çera, çédola, çestélla, çesa, ciusúra (ortaglia chiusa), çivétta, común, colonéll, cógo, cortéll, cópa, cóp (tégolo), coradélla, conzál, comproméss, consórzi, contrada, corba, cortéll colla ponta, corám (cuojo), companadegh, Daçi, déçima, deganía, difétt, distrétt, distruçión, dóghe, doss, drapp, Encombénza, esattór, esemplár, Falç, falcón (arma), famígol (piccolo famiglio), fass de fén, fattór (*Isidorus factor in ipso castro*), farina de formént, finestrella, fitt, fógo, fondo (possessione), fontana, forestér, fornás, fornér, fosína (*ubi erat fosina*), fratta, Galéda d'ojo, gastald, geva o sgeva (schegge, sassi, ghiaja), gióf (giogo), godimént, guardián, guast, Inçens, insegna, iscia, istrumént (scrittura pubblica), Lánça, lançon, laorér (lavoro a giornata), ledám, legna da çesa, legnám, locazión, Maniera, manuâl, mas (podere), massár, massaría, méi (miglio), mercá (mercato), merçáder (merciajuolo), minella, misura, môja (mettere in molle), molín, molinár, mónegh (scaccino), montón, moría, Nassa, negóçi, nodér o nodár (notajo), nogára (noce), nól, novál, Officiál, óliva, ópere (giornate di lavoro, mercede giornaliera, e gli operaj stessi), ónça, orgnón (arnione), orna, ospedal, Pal, paláda (palizzata, steccato), paniç e panigai (panico), paja (paglia), parámenta, païssador, pegn, pegorár, pezza de panno, pezza de terra, pesa, pesaroll, pignolá (pignolato), podér, poppa (specie di barca), porchétt, portélla, portenár, possession, posta, pozz, Quartier, Rangón (palo, troncone), rasór, razza, refettóri, rem, ricc, rio e róza (rivo, roggia), Róza granda (*Rogia magna*), (3) roda, romitóri (éremo), ronc, rumór, Salári, saltàr (guardia campestre),

---

(1) Tanto qui, come in altri luoghi del presente lavoro, trascrivendo parole del dialetto, non abbiamo osservato sempre quel rigoroso sistema di ortografia e di accenti, di cui ne ha dato sì bel modello l'Ascoli. Parecchie cause e considerazioni ne indussero a discostarcene talvolta. Delle ultime ne accenneremo una sola; e fu quella, che i lettori non filologi (anche ad essi volevamo destinate queste pagine) avessero a cogliere più facilmente le rispondenze del dialetto colla lingua letteraria. Epperò, in molti casi, abbiam segnato raddoppiamenti in mezzo ed in fine delle parole, mentre pure nel parlare trentino, come in massima nelle parlate dell'alta Italia, di consonanti raddoppiate non v'ha quasi sentore.

(2) *Bus de Vela* = Buco di Vela; è il nome della stretta, o del valico, ad occidente di Trento, per cui dalla Valle dell'Adige si passa al bacino di Terlago, e quindi alla valle del basso Sarca. Le parole latine in questa serie sono ricavate dai documenti del secolo XIV e XV, che fanno parte dello Statuto di Trento del 1528.

(3) Così si chiama il maggior canale d'acqua, che, derivato dal torrente Fersina, attraversa la città di Trento, e si dirama, per minori canali sotterranei, in quasi tutte le vie.

sacc, sentér, serradùra, servíçi, sesla, settimana, sobborgo, soldo, sóçera, sôma, mezza sôma, somàr, sòrg (sorgo), **sorimpósta, sôrt, spada, spina, stadèra, star, stáza, stazión, stóra** (stuoja), **strada, stropa** (vimine, salciolo), **stúa** (stuffa), **Taverna, tavernér o tavernár, tenór, térmen, terra pradiva, terriér, territóri, timón, továja, Utensíl, Vas, vása, vendéma, vicári, vigna, vignál, viçíni, Zucca.**

Verbi: **Acquistàr, cassàr, cavàr, colàr, comperàr, computàr, condur via, consegnàr, desmurár, dispiaçér, distínguer, embrigár, enibír, envestír, fadigàr, follár, garantír, litegár** (*causam habuit litigandi*), **mantegnír, masnàr, maridárse, offénder, pagár, paissár, pascolár, preparárse, quérzer** (coprire), **revocár, robár, salvár, scarnár, seccár, segár, sigillár, slongár, soffiár, spaldár, spazzár.**

Aggettivi e participi: **Aratíf, bell, bellina, bon, bell' e bon, boì** (bollito), **colà** (colato), **competént, discrét, grass, malá, maláda, malauguràt, mézz, minút, pien, pratíf, rabbiósa, râs, râsa** (colmo a), **scagóç, secc, vodo.**

Elementi indeclin.: **Alméu, en là, de dòss, en suso, a travers, via, zóso.**

Modi di dire: **A pè** (a piedi); **al pè della rocca; abitar en quel fóg** (in quella casa); **andar a dimorar; andar colla çivetta; aver da dir; bestie da carne** (*bestias a carnibus*); **bestie malade a moría; braç de panno; buttar per terra; cavar gieva e terra; condur le so robe** (*rebus suis ibidem conductis*); **star contenti; dar el companadegh; dar liçenza; dir la pura verità; divider per mézz; esser d'accordo; de bona fama; sotto pena del doppio fitt; far bon servíçi; far el móst; far cantar messa; far ledám; far tutti i servíçi; legna da calchéra; legna da carbonara; legna da fóg** (*ligna ab igne*); **metter en môja; misura râsa; denari delle opere; empieuír l'orgnón; quattro passi de terra a testa; panno de colór; sicuri dell'avèr, della persona; soffiár tra carne e pell; a so' spese; star a vedér; tegnir la man sul timón; terra da piantar a olivi; vender a pésa; vénder al minùt; vender al maçell** (*vendere ad macellum in Tridento*); **vender ledám; vender la biada en stóre; de nessun valor; vegnir zó per l'Àdes** (Adige); **vinti orne de bon vin bianc pur, de vasa, ben boì; vinti orne de vin, prima della spina; zugár** (giocare) **alla béga.**

Questa serie di vocaboli e di modi di dire non rappresenta che piccola parte della messe, che si potrebbe raccogliere da quelle antiche carte trentine, che furono messe in luce sin qui. E quanto materiale, prezioso alla storia del dialetto trentino, non giace inesplorato per avventura nell'Archivio di Stato a Vienna, e in quello d'Innsbruck, e nell'archivio capitolare di Trento! Intanto anche il poco che abbiamo offerto, sarà bastato, speriamo, a non lasciar dubbio che il volgare trentino, tra il XIII e il XIV secolo, doveva essere un dialetto simile a quelli vicini della Venezia e della Lombardia. Voci come: *asio, barisèll, buso, caliár, calchéra, companádegh, embrigár, famígol, fosína, merçáder, môja, nodèr, tavernér, térmen;* nomi come: *Battaja, Bonazucca, Brazzebèllo, Malagorado, Mitifogo, Pegorario, Zanebello, Zanolino, Zuliana* (gli uni e gli altri ne sono tramandati così dai documenti) ci richiamano ai processi glottologici, che informarono sin da tempi remoti le parlate dell'alta Italia. Con quali di queste fosse in attenenza più stretta la trentina, non si può determinar bene, ché il materiale da comparare non è sufficiente a tanto. Ma lasciando parlare l'induzione, ragguagliando cioè il dialetto odierno di Trento coi monumenti più antichi dei volgari ve-

neti e lombardi, saremo condotti all'avviso (che può trovare appoggio anche dalla storia) essere stato il parlare di Trento, già per tempo, in più prossima parentela col gruppo veneto, che non col lombardo. Si veda con un esempio quanto il linguaggio trentino d'oggidì s'assomgli a quello usato da fra Giacomino di Verona. Prendiamo il noto brano del peccatore arrostito da Belzebù (1); facendo seguire la forma prosastica in cui lo potrebbe rendere oggidì un popolano di Trento:

Testo

Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
Ço è Baçabu, de li peçor del logo,
Ke lo meto a rostir, come un bel porco, al fogo,
En un gran spe de fer per farlo tosto cosro.
E po prendo aqua e sal, e caluçen e vin,
E fel e fort aseo, tosego e venin,
E si me faso un solfo ke tant è bon e fin
Ca ognunca cristian si guardo el re divin.
A lo re de l'Inferno per gran don lo trameto,
Et elo el meto dentro e molto cria al messo:
E' no ge ne darìa, ço diso, un figo secco,
K'è la carno crua e 'l sango è bel e fresco.
Mo tórnagel endreo viaçamente tosto
E dige a quel fel cogo k'el no me par ben coto,
E k'el lo debia metro cun lo cavo ço stravolto
Entro quel fogo c'ardo sempre mai çorno e noito.
E stretamente ancor dige da la mia parto
K'el no mel mando plui, mo sempre lì lo lasso.

Dialetto trentino

Stand (el peccator) en quel tormint, ghe vegn sora 'n cogo; | vôi dir Belzebù, un dei pézo de quel logo, | ch'el lo mette a rostír al fóg come 'n bel porco | ent en gran spied de fer per farlo côser súbit. | E pó 'l ciappa acqua e sal, e carúzen e vin, | e fel e asédo fort, e tôssegh e velén, | e cossì 'l fa zo 'n solfro, che l'è tant bon e fin, | che 'l Soreddio ne varda ogni cristian. | Per farghe 'n gran don, el lo manda al Re de l'Inferno, | e quest el lo mette en bocca; ma pó 'l ghe çiga molto al commess, | e 'l dis cossita: Mi no ghe n' dago en fig secc, | che la carne l'è cruda, e 'l sangue l'é bell'e fresc. | Pórteghel mo 'ndrío, destríghete sùbit; | e dighe a quel cagn d'en cogo che no 'l me par ben côtt; | e che 'l lo deva metter colla testa 'n zó, | dentro de quel fog che l'arde sempre dì e nott. | E dighe anca strettament de part mia | Che no 'l mel manda pú, ma che 'l lo lassa sempre lì. |

---

(1) Nel canto *De Babilonia civitate infernali*. Non avendo alla mano l'edizione del MUSSAFIA (*Monum. ant. di dialetti italiani*, Vienna, 1864), riproduciamo il brano (meno i due ultimi versi) secondo la lezione che ne dà il BARTOLI *nei Primi due secoli della Letter. ital.*, piuttosto che secondo quella dell'OZANAM, ritenuta dal FANFANI (*I poeti Francescani*, Prato, 1853).

Di poco minore è la concordanza del dialetto trentino colla lingua usata in Lombardia dai contemporanei di Fra Giacomino, o dai loro prossimi successori. Ecco il cominciamento di un canto inedito di Fra Bonvesin (1):

> Nuy lezemo de uno pirrato de uno robadore de mare
> Lo quale robava le nave e feva ogni male,
> Avegna deo k'el fallasse in lo peccato mortale,
> Grande ben el voleva a la matre del Re celestiale.
> Avegna k'el fosse peccatore e de grande fellonia
> Spesse volte se raccomandava a la vergene Maria,
> Pregando ke ley lo tirasse de quella rea via,
> Azò ke l'anima soa non andasse in tenebria.
> Pregava la regina con grande devotione
> K'ella non lo lassasse morire senza confessione,
> E molti ieiunii faxeva a quella intentione,
> Molto grande amore ge aveva benk'el fosse fellone.
> El zezunava (2) sempre uno dì de la septimana
> A honore de la vergene matre de quello Siore soprano,
> Pregando ke ley lo conduga a penitentia sana,
> Ke ella non lo lassa morire a rea morte subitana.

Possiamo rendere questi versi nel dialetto di Trento, conservandone quasi inalterate la misura e le rime:

> Noi lezém d'en pirata, d'en gran ladron de mar,
> Ch'el robava le naf, e'l fava ogni mal;
> Ma 'nsibbén ch'el fallass ent el peccá mortál,
> El ghe voleva 'n gran ben alla mâre del Re çelestiál.
> Ensibbén ch'el foss peccatór, ch'el foss na gran gallía,
> El se raccomandava de spéss a la vergine Maria,
> Pregandola che la 'l tirass zo dalla mala strada,
> Perché la so anima no l'avess anár dannáda.
> El pregava la regina con gran divozión,
> Che no la 'l lassass morir senza confessión,
> E molti dezuni el façeva a quella intenzión,
> En grand'amor el g'aveva a ella, s'anca l'era 'n briccón.

---

(1) Ha per titolo: « *De uno pirrato de mare uno bello miracolo* »; ed è il secondo esempio riferito dal BONVESIN nella sua opera: *De la dignitade de la glorioxa vergene Maria*. Lo trascrisse, insieme con altri brani inediti, da un Codice dell'Ambrosiana (Cod. T, 10, sup.) il signor Enrico Molteni, valentissimo allievo dell'Accademia Scientifico-letteraria di Milano e dell'Università di Roma, dalla cui soda cultura e singolare alacrità gli studj romanzi possono ripromettersi notevole aumento.

(2) Di mutamento della dentale *d* nella spirante *z*, in principio di parola, v'ha qualche esempio nel dialetto trentino. A noi pare che insieme con *dezún* si usi dal popolo, sebbene raramente, anche *zezún;* ma non vorremmo assicurarlo. Siamo certi invece d'aver udito *zonzélla* per *donzella* (cameriera).

El dezunáva sempre eu dì de la settimana
A onor della Vergine Máre della Maestà sovrana;
Pregandola che la 'l condúsa a penitenza sana,
E che no la 'l lassa morir de cattiva mort subitana.

Da questi riscontri non intendiamo di ricavare illazioni assolute. I dubbj stessi ed i dispareri a cui dà materia l'antica letteratura dialettale dell'alta Italia, non le consentirebbero. Eppure chi vorrà dire cosa fortuita lo stretto rannodarsi del dialetto trentino colle reliquie linguistiche più vetuste della Venezia e della Lombardia? Per poco che uno si sia reso conto della natura dei linguaggi, e delle evoluzioni che questi hanno necessariamente a percorrere, come potrà attribuire quelle affinità ad influssi letterarj od a contatti più tardi? Sennonché qui ci troviamo di bel nuovo in disaccordo col signor Schneller; il quale avendo sostenuto che a Trento ai tempi di Dante, si parlava un vernacolo ladino, e pur dovendo dar ragione del come questo poi facesse luogo ad un dialetto italiano, ricorre all'argomento della signorìa tenuta dai Veneti a Rovereto, a Riva e nella Valsugana (1). Nè mancò chi facesse eco a tale opinione, cercando di sostenerla con ragionamenti ed argomenti di varia specie. Eppure l'opinione è tanto viziosa dalle radici, da non reggere al cimento di una sobria critica. Che dalle relazioni frequenti coi paesi veneti venisse al Trentino una più ricca suppellettile di elementi civili, nessuno certamente lo nega; anzi i primi a riconoscerlo sono i Trentini stessi; i Trentini, lieti di dovere gran parte della propria cultura ad una gente, in cui la vivacità dello spirito ha saputo contemperarsi così mirabilmente coll'assennatezza. Ma le relazioni con Venezia non datano solo dai tempi, in cui il vessillo di San Marco fu visto sventolare dai castelli di Val Lagarina, e dalla Rocca di Riva; quelle relazioni sono più antiche di secoli. Quanto poi al volgare di Trento, tali e tanti sono gli elementi lombardi che in esso si contengono, da poter lasciar dubbio in qualcuno circa al suo antico stipite, ossia alla famiglia dialettale (famiglia italiana pur sempre) con cui si trovò dapprima in più stretta attinenza. Ma quale sia il nostro avviso intorno a ciò, il lettore potrà averlo raccolto dalle cose dette prima.

Come credere poi, che il trentino andasse debitore del suo presente linguaggio alla dominazione veneta, quando questa non s'ebbe ad estendere che su d'un quarto appena del paese? Chi vorrà ammettere che una dominazione, durata non intieri cento anni, fosse capace di far scomparire un linguaggio secolare, e di imporre un nuovo parlare anche ai territorj che non le erano soggetti? Si adducono, è vero, numerose famiglie che nel secolo XV vennero a mettere stanza nelle parti meri-

(1) SCHNELLER, *Mundarten*, p. 11.

dionali del principato di Trento (1); ed il fatto sussiste; come è fuori di dubbio che Rovereto, piccola terra una volta con castello, dovette alla dominazione veneta di aver guadagnato sempre più d'importanza, sino a diventare la seconda città del paese. Ma qualche centinajo di famiglie venute dal Veronese e dal Vicentino, di mano in mano, alla spicciolata, potevano esse mutare sostanzialmente il linguaggio di territorj dove si contano oggidì poco meno di centomila abitanti? territorj ben popolati ab antico, con grosse terre e castella, come Riva, sul Garda; Ala, Mori, Avio, e Brentonico nella Val Lagarina; Borgo e Telve nella Valsugana? Avranno quegli immigrati potuto recare nell'idioma paesano alterazioni o modificazioni secondarie, d'ordine fonetico in ispecie, ma non altro. Così fu difatti; e noi possiamo fino a un certo segno determinare, quali fossero gli influssi veneti, e sin dove arrivassero. Clementino Vannetti, ingegno acuto ed elegantissimo, dettando una lezione sopra il dialetto roveretano (è ormai più di un secolo) ne discorreva in questi termini: « la nostra patria (la Valle Lagarina) in distanza intorno a ore due dal confine di Trento (2) ha un accento più aperto e più naturale e meno canta, che colassù facciasi; dove l'accento prevalse nella vocale *u* alla francese, e una cotal melensa e ingrata cantilena dicono notarvi i forestieri. All'opposto di più duro e ottuso suono è il nostro di quello di Verona (3) ». Conseguenza della dominazione e delle infiltrazioni venete furono adunque: l'accento più aperto e naturale (il Vannetti s'intendeva di dire, con questo, più conforme al toscano), e qualche modificazione nel suono delle vocali; a cui dobbiam aggiungnere qualche differenza nelle desinenze. Il parlare roveretano ha commune col veneto la frequente alterazione in *e* dell'*a* tonica dei suffissi nominali; dice quindi, *calliér*, *nodér*, *pomér;* mentre il trentino dice: *caliàr*, *nodàr*, (notajo), *pomàr* (melo). Ha commune il dileguo della dentale *d* fra due vocali, nelle sillabe mediane non meno che nelle finali; come in: *battúe*, *préa*, *poaúra*, *sbuellàr*, mentre il trentino dirà: *battúda*, *préda* (pietra), *podadúra*, *sbudellàr*. Chi su d'una carta topografica venisse a segnare i paesi dove gli s'affacciano tali differenze, verrebbe in certo modo a distinguere i territorj che nel secolo XV appartennero a Venezia, e quelli che restarono sotto i Principi-Vescovi. Trento, ed il suo territorio più prossimo, mantennero un idioma meno sonoro del roveretano, più abbondante di consonanti finali, di suoni e

---

(1) BIDERMANN, *Die Romanen u. ihre Verbreitung in Oesterreich*, p. 122 e seg.

(2) Questo confine era in prossimità di Calliano. Sino dal 1532 fu stipulata una convenzione, per cui la città e il distretto di Rovereto venivano a far parte dei dominj della Casa austriaca; ma a titolo di sub-feudo, e coll'obbligo di riceverne la investitura dai Principi Vescovi di Trento.

(3) VANNETTI CLEMENTINO, *Lezione sopra il dialetto roveretano* (Rovereto, Marchesani, 1761), p. 10.

di accentazioni simili a quelli dei dialetti lombardi; un idioma più duro, ma anche più energico in certe parti, e che, per queste qualità appunto, sa più di antico.

Del resto, e il lettore se lo sarà detto ormai, le note distintive tra i due vernacoli sono poche, e di poca entità. Il lessico si può dire il medesimo; che se qualcuno ponga attenzione al parlare roveretano, e lo raffronti con quelli dei territorj finitimi, dovrà convincersi tosto che è varietà del trentino, non già del veronese. Solo un osservatore superficiale, o cui manchi il senso per le particolarità dialettali, potrà asserire che i vernacoli trentini si sieno formati per mera influenza dei veneti. Molti momenti caratteristici del parlare veneziano, come ad esempio: *xé*, *fìo*, *faméggia*, *soméggia*, *méggio*, *vóggio*, *fémo*, *piàsso*, *portào*, *vegnúi*, *ástú? avéu? oggio? sóggio? scriveréu? andémio? vóstu? pórla?* (notiamo i primi che ci occorrono alla memoria) non sono conosciuti punto al parlare trentino, il quale adopera invece: *è* (oppur *sono*), *fiól*, *faméa*, *soméa*, *méjo*, *vôi*, *fénte* (facciamo; imp.), *piasést* o *piasú*, *portá*, *vegnésti* o *vegnúdi*, *g' át?* (hai tu?), *g' avé?* (avete voi?), *g' ónte?* (ho io?), *sonte?* (sono io?), *scriveré? andém? vôt?* (vuoi tu?), *pódela?* (può lei?), avvicinandosi così notabilmente alle forme lombarde; mentre in qualche altro caso nulla avrà di commune nè con queste, nè colle veneziane; nel condizionale, ad esempio, ove dice: *mancheria*, *poderia*, *sentiria*, forma ritenuta è vero anche in altre parti dell' alta Italia, ma non saldamente. Il veneziano almanco usa dire, e forse più di spesso: *mancaráve*, *poderáve*, *sentiráve;* e il milanese, pur servendosi di forma similissima a questa, usa anche l' altra: *mancariss*, *podariss*, *sentiriss.*

Anche qui vediamo conservarsi nel parlare trentino una forma, che ci si fa incontro dai monumenti dialettali, non meno che dalla lingua letteraria più antica. Poteva egli accader questo, se il dialetto si fosse formato per opera degli influssi veneti nel secolo XV? Se così fosse stato, non dovrebbe il parlare odierno assomigliarsi al linguaggio delle scritture veneziane di quei tempi? poniamo gli *Statuti* che ci stanno innanzi in una stampa del 1477. Eppure un trentino che prenda a scorrere una legge od un bando di Francesco Foscari o di Niccolò Tron; e poi la prosa di Fra Paolino nel *Regimen Rectoris* (più antica di oltre un secolo), vedrà specchiarsi in questa il proprio dialetto, molto meglio che non in quelle scritture. Di provare la cosa ci sarebbe facile, ché di esempj raccolti a tal uopo n' abbiamo in mano buona messe. Ma lo spazio nol consente. Noteremo nondimanco, che da un confronto dei Vocabolarj, di quelli del Boerio e dell' Azzolini ad esempio, si parrà tosto una differenza notevole nella suppelletile dei due dialetti. Meno abbondante del veneziano il trentino; ma nè tanto povero, nè tanto dipendente da quello, che non possieda voci sue proprie anche per le idee

o le cose le più communi. Daremo qualche esempio di tali voci trentine, limitandoci alla lettera A:

Aáda (zia); *abbilocciár* (adocchiare); *acquaról* (vinello); *acquasantèl* (piletta); *aderida* (adesione); *ad invisit* (all'improvviso); *affil* (appena); *agnáro* (nido d'uccello); *ágola* (aquila); *agràda* (aggiramento); *agrám*, e *agramustèl* (gramigna); *aiguána* (gridatore, sussurrone); *aldegàrse* (osare); *alquantòt* (un tantino); *alteradína* (alterazioncella); *alçón* (arcione, e arcuccio da culla); *ambén* (sebbene); *ámbio* (andatura, destrezza); *ampàzena* (favo); *ampò* (tuttavia); *ampòmola* (lampone); *ancói* (oggi); *áncole* (*tirar le áncole* = essere sfinito); *andadóra* (assito inclinato per salire); *angariár* (gravare, molestare); *antàna* (solajo, sotto tetto); *appostáto* (commesso); *a prim intro* (in sulle prime); *aráda* (l'atto dell'arare); *arbinár* (raccogliere); *arbitràr* (arbitrare); *arcadura delle çie* (arco delle ciglia); *arçipress* (cipresso); *aredella* (canniccio); *árfi* (respiro); *arióma* (convulsione); *armélla* (collare); *arménta* (giovenca); *arzára* (arnese); *arzína* (ultimo fieno); *ascia* (ascia de' falegnami); *asciàda* (colpo d'ascia); *assà* (abbastanza); *assesèlla* (assicella); *assil* (sala delle carrozze); *a strasóra* (fuori di tempo, a pazz'ora); *a tutt' mánc* (per ogni caso); *a tutt mal, a tutt pèzo* (alla più disperata); *avertór* (sparo della camicia, o di altro indumento); *Aveç* (abete).

Aggiungeremo un ultimo argomento per provare che il dialetto trentino, accogliendo influssi delle parlate vicine, ebbe nondimanco vita indipendente e sviluppi suoi propri sin da tempi lontani; e l'argomento ce lo forniscono le voci che, usate tuttodì dai popolani di Trento, si trovano riferite pur anco nel Vocabolario Italiano, ma come antiquate e usate poco. Tali sarebbero ad esempio: *Albio* (albone); *ánda; battolár; benna; boghe; ciómp; conzál* (congio); *cavezzája* (cavezzale); *códega* (cotica); *gôtto; gualíf* (gualivo); *gualivàr; mézz* (mezzo); *moja* (mollaja); *mutria; patta; pisolàr; riotta; sbásia* (basina); *pusignár, strangossàr; tàccola; tarabára; táttera*; *técca.* Notisi che qualcuna di queste non si trova nel Vocabolario veneziano. Quanti modi poi dell'uso toscano non s'incontrano tra gli abitanti del contado di Trento! Molti anni sono, quando prendemmo la prima volta a leggere la *Tancia* e il *Malmantile*, non fu piccola la nostra sorpresa, e colla sorpresa la soddisfazione, udendo, per dir così, venirci incontro dai campagnoli toscani molte di quelle espressioni vivaci, di quelle maniere di dire pittoresche o incisive, che avevamo famigliari sin dalla fanciullezza: *Avere una buona soprascritta; aver il capo come un cestone; andare in fregola; a spada tratta; cascar le braccia; cascar le brache; cavarsi la stizza; chi non ha testa abbia gambe; comandare a bacchetta; pigliar una batosta; cuocersi nel suo brodo; cosa da dozzina; dal capo in sino ai piei; dal vedere al non vedere; dar di spalla; dottor de' miei stivali; essere in scorrotto; far badalucco; giuocar alla buona; guarda la gamba; intendere il giuoco; lambiccarsi il cervello; lesto come un gatto; menar le mani; mettere la mano nel fuoco; mostrar nero per bianco*; *non veder l'ora; non esser carne né pesce; non*

istar nella pelle; occhi di civetta; parer manna; pigliarsela calda; piover in bocca le lasagne; roder un osso duro; saper di lettera; saper a menadito; scorticar il pidocchio; starsene colle mani in mano; suonar di manganelle; tenere il piè in due staffe; toccare il ciel col dito; voler la berta; queste ed altre assai maniere di dire, che a riferirle sarebbe troppo lungo, si potranno raccoglier tuttavia dal parlare del popolo trentino. Certo che, più o meno, le hanno communi tutti i vernacoli nostrali; ma che il dialetto di Trento si trovi, rispetto alla lingua comune, nelle stesse relazioni degli altri, non è forse prova che ebbe a percorre le stesse fasi di sviluppo? Il signor Schneller medesimo non può a meno di riconoscere la spiccata italianità dell'idioma che si parla oggidì a Trento; sennonché per dar ragione di tale fatto immagina poi una causa, che merita, per la singolarità, di essere riferita testualmente. « Di avere reso italiano il parlare del paese (così egli scrive), fu opera principalmente dei tedeschi immigrati; i quali allora (nel secolo XV) come sempre, dispregiando il rude vernacolo ladino, procurarono con tutto l'impegno di farsi proprio il puro eloquio italiano, ossia la lingua letteraria (1) ». Per cui il popolo trentino (quello delle campagne, non meno che quello della città) avrebbe appreso i modi toscani dai signorotti e dagli artigiani venuti da Bruneck o da Innsbruck.

Il lettore sarà rimasto sorpreso della spiegazione data dal signor Schneller; sorpreso ed insieme dolente che la passione politica e le idee preconcette potessero far velo sì fitto al giudizio di un uomo tutt'altro che leggiero; di un uomo che s'applicò con tanta solerzia a studj di lingua e di etnografia. Fermarci a ribattere quelle sue proposizioni, ne parrebbe tempo gettato. Però non sappiamo dispensarci dal riportare ancora le parole che servono di conclusione al passo citato; e sono le seguenti: « Così soltanto (ossia coll'opera dei tedeschi immigrati) si spiega come il Tirolo italiano non abbia oggidì un dialetto proprio, indipendente; mentre i parlari di Alessandria e di Torino, ricordati da Dante insiem con quello di Trento, parlari molto discosti dalla lingua letteraria, hanno saputo conservare il loro antico e particolare colorito. » Il signor Schneller, com'è naturale, muove anche qui dall'avviso che il dialetto trentino si sia formato per sovrapposizione artificiale di elementi, non per evoluzione naturale dell'antico idioma; e della insussistenza di tale avviso non abbiamo ad occuparci davvantaggio. Ma con quanta ragione asserisce egli poi, che al dialetto trentino manchi un carattere proprio, indipendente? Noi che ebbimo ad usare quel dialetto per trent'anni, e a tener poscia dimora in terre italiane di diversi vernacoli, ci permettiamo di professare un'opinione contraria. E,

---

(1) Schneller, *Mundarten*, p. 11.

senza star qui a ricercare quanto le parlate piemontesi si venissero più o meno modificando nel tempo, e che relazioni avviassero colla lingua letteraria, diremo solo, che il dialetto trentino è dialetto organico quant'altri mai, e che il suo carattere peculiare, saremmo per dire il merito suo, consiste appunto nell'aver saputo fondere insieme armonicamente gli elementi dialettali dell'alta Italia. Il lettore avrà potuto scorgerlo dagli esempj di prima. E tuttavia permetta che gliene presentiamo un altro saggio; la traduzione cioè di un sonetto milanese di Carlo Porta; la quale, potendo dar materia a comparazioni, sarà per fare al caso, meglio che un brano di scrittura originale:

La léngua e le paróle, sior Manéll,
  Le é come 'na taolózza de colóri,
  Che i fa parér (1) 'l quadro brutt o béll,
  Secondo 'l pú o mén d'ámbi dei pittóri.
Senza idée, senza gúst, senza 'n çervéll,
  Che dága 'l sugo, e tégna 'l direttôri,
  Tutti i parlári i va de pára a quéll,
  Che báttola 'sto pôr so tibilóri (2).
Ma le idée, ma 'l bon gústo, el saverà
  Che no i è privativa de páesi,
  Ma de chi ghe n'ha 'n zucca, e ha ben studiá.
Tanto véra, che 'n bocca a Sossioría,
  El bellíssim parlár dei Sïenési
  L'é 'l parlár pú minción che mai ghe sía.

Si metta ora a riscontro il dettato milanese col trentino, e si dica, se questo vi faccia troppo meschina figura; se si mostri, come lo giudica il signor Schneller, dilombato, disorganico, senza carattere. Noi ci guarderemo dal mettere il trentino a pari col milanese, dialetto stupendamente ricco ed energico; bensì invidieremo a questo gl'ingegni che lo presero a coltivare con tanto amore, e ne diffusero così larga la fama; bensì diremo che in mano al Porta (a quel Porta che Alessandro Manzoni diceva unico), anche il dialetto di Trento avrebbe saputo ottenere grande efficacia, e dilettare e commuovere mirabilmente. Sennonché limitato su angusto spazio, e mancandogli un grande centro di vivere civile, giacque sconsiderato a lungo. I più antichi saggi di poesie

(1) *Parér*, verbo, tiene tuttavia nel trentino il significato del latino *parere* = apparire, mostrarsi; *Factum paret*, CIC.; *Cui pecudum fibrae, coeli cui sidera parent*, VIRG.

(2) *Tibilòri*, voce particolare del dialetto trentino, per significare uomo di cervello disordinato, confuso. Il dialetto veneziano ha: *Tibidòi de discorso*, per *Tiritera*, o parlare sgangherato e stravagante (BOERIO.) — *Battolár*, significa nel trentino, come nel veneziano, *cicalare*, *anfanare*. — *Pòr*, contrazione di *pòer*, *pórer* = povero, si usa di spesso come addiettivo; tutte le volte, cioè, che venga acconcio di far distinzione dal sostantivo.

o prose vernacole a stampa, non risalgono più in là del secolo passato (1). Ed a rendere scarso il numero de' suoi cultori, contribuì fors' anco un' altra ragione: la facilità che ha il popolo d' intendere, e di usare, scrivendo, la lingua letteraria. Ancora trenta o quaranta anni fa, quando le scuole si contavano in minor numero d' adesso, erano tuttavia scarsi gli artigiani ed i campagnuoli ignari dello scrivere, o almanco del leggere; più scarsi certamente che in altre regioni. Adesso poi che l' insegnamento è più diffuso, e le occasioni e le necessità del leggere e dello scrivere più frequenti, si può dire che il Trentino sia uno de' paesi che hanno minor numero d' analfabeti. Conseguenza di ciò il rapido assimilarsi del vernacolo colla lingua scritta (2). Voci e forme quali: *g' ho bú*, *nàr, capinàr, cógner*, *drómer*, *çendro*, *zóbia*, *pódom*, *corrést*, *digánd*, *g' ônte?*, *sónte?*, *cossa te fai ti?*, *Fénte*, *cossíta*, *chíve*, *líve*, *có, dónca, dói, tréi, síe*, ed altre non poche, vanno scomparendo di mano in mano dall' uso; per far luogo a voci, dialettali pur sempre, ma più vicine alla lingua scritta, come sarebbero: *g' ho avú*, *andàr*, *camminàr*, *dovér*, *dormír*, *çéner*, *giovedí*, *podém*, *córs*, *disénd*, *g' ho mi?*, *son mi?*, *cossa fat ti?*, *fém*, *cossí*, *chí*, *lí*, *quando*, *donque*, *dó*, *tré*, *séi*. Anche le differenze fonetiche vengono dileguando. L' *u*, col suono francese o lombardo che dir si voglia, si fa udire sempre più raro; e così

(1) Il primo, che con successo prendesse a dettare versi in vernacolo, fu GIUSEPPE GIVANNI, vissuto nella seconda metà del passato secolo. Dopo di lui fecero buona prova don IACOPO TURRATTI, e GIUSEPPE ZANOLLI; della Valle Lagarina amendue, come lo era anche il Givanni. Chi volesse procurarsi contezza delle loro poesie, veda il *Florilegio scientifico-storico-letterario del Tirolo italiano*, pubblicato a Padova nel 1856. — Di scritture in prosa, la più antica ed importante che ci sia venuta sott' occhi, fu un libriccino col titolo: *La Cruschetta trentina;* uscito in luce nella seconda metà del secolo passato. L' ebbimo a scorrere rapidamente ventisette anni or sono; ma per quante ricerche ne abbiamo fatte, non ci fu possibile adesso di procurarcelo; anzi neppur di sapere dove sia andato a finire l' esemplare da noi visto. Il libriccino, di non grande valore per il contenuto o pei pensieri, è pur sempre importante; siccome quello che ha raccolto, in forma dialogica, i modi che, circa centovent'anni addietro, erano i più usitati nel parlare trentino. Se qualcuno sapesse mettercene sulle traccie, gliene avremmo obbligazione grandissima.

(2) Si vedano su tal proposito le osservazioni, di cui l' illustre Ab. GIOVANNI barone PRATO, nel libro *I parlari italiani in Certaldo* (p. 647), accompagnò la versione in vernacolo trentino della Novella IX, Giorn. I, del *Decamerone.* Sennonché a far menzione di quelle sue pagine siamo indotti da un' altra ragione ancora; quella di rammentare al nostro onorando concittadino ed amico la promessa che ha fatto ivi di voler attendere ad un ordinato lavoro sulle parlate e sulle costumanze popolari del Trentino. Quanto è più rapido il dileguarsi delle particolarità idiomatiche ed etnografiche, e tanto più urge di raccogliere e conservare così gran parte della storia, anzi della vita paesana. Il signor SCHNELLER col libro: *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, fece cosa commendevolissima nel complesso, ed aperse se non altro la via; ma, per giugnerne al fine, bisognerebbe che il lavoro fosse concepito con più larghe vedute da chi è nativo del paese e vi abita. Ora dir questo, e pensare al barone Giovanni Prato, benemerito per tanti titoli del paese, è una cosa sola.

la *n* finale, da confondersi con *m* (*pam, vim, piém, lontàm*); particolarità che a Rovereto e Riva s' incontrava ancor più spiccata che non a Trento. L'*ö* (*œ*) è scomparso quasi intieramente dal dialetto trentino propriamente detto; tanto che, se mai vi venga incontro, potrete arguire quasi con sicurezza che, chi lo adopera, è nativo della zona ladina, o ne ebbe ad accogliere gli influssi. Il divario che notava il Vannetti, cent'anni fa, tra la parlata roveretana e la trentina, viene attenuandosi di giorno in giorno; ché tendendo l'una e l'altra ad una meta medesima, non possono a meno di avvicinarsi. Nè a questo processo di obliterazione delle antiche particolarità e di unificazione rimangono estranei i vernacoli di quelle valli istesse, dove l'elemento ladino seppe conservarsi per l'addietro più abbondante e tenace. A capo di non molte generazioni, le varie parti del Trentino si saranno fatto proprio, salvo leggere differenze, uno stesso parlare.

Certo egli è fatto meritevole d'attenzione, e diciamolo pur anche di rispetto, quello che ne si affaccia nel Trentino; l'esempio, di una gente che, scarsa di numero e rimessa in certo modo a sé sola, seppe, attraverso a molte fortunose vicende, custodire con sì forte amore il retaggio delle tradizioni, e mantenere vivida la sua italianità. Da otto secoli non fa più parte della famiglia italiana; e tuttavia il suo idioma è dei meno dissonanti dal parlar letterario. Negletta, obliata, non cessò dal tender l'occhio là, d'onde aveva ricevuti i primi impulsi civili. E come il Trentino concorresse strenuamente all'opera del pensiero italiano in questi ultimi tempi, non abbiamo bisogno di dirlo. Meglio di noi lo dicono i nobili ingegni che crebbero lustro alla nazione non meno che al nido nativo. Fu quel piccolo paese che diede Antonio Rosmini alla filosofia, Giambattista Garzetti e Tommaso Gar alla storia, Giovanni Prati, Andrea Maffei, Antonio Gazzoletti, Francesca Lutti-Alberti alle lettere italiane. Questi nomi possono confortare i Trentini delle asserzioni meno giuste e dei paradossi, che si spacciano sul conto loro; quasiché sieno usciti da miscuglio eteroclito di varie stirpi, ed abbiano avuto di grazia che altri insegnasse loro a parlare. No; guardando indietro a sé, non troveranno motivo di umiliazione o di vergogna. Quanto all'avvenire, esso è in mano della sorte. Non però tutto; ed i Trentini lo proveranno, ne siamo certi. Comunque corrano o sieno per disporsi i casi, essi non cesseranno dall'emulare i fratelli nell'arringo della cultura, dal mostrare che il « latin sangue gentile » che s'ebbe un giorno a trasfondere in essi, sa mantenere ancora l'antica virtù.

Roma, nell'Aprile 1878.

BARTOLOMEO MALFATTI.

VARIETÀ

IL SECONDO CANZONIERE PORTOGHESE

DI ANGELO COLOCCI.

Una notizia che tornerà assai gradita agli studiosi si è il ritrovamento di quel Canzoniere Portoghese, di cui ci era rimasta la tavola compilatane dal Colocci e pubblicata dal Prof. Monaci nel vol. I delle sue *Communicazioni dalle biblioteche*, pag. XIX-XXIV.

Questo importantissimo manoscritto è oggidì posseduto dall'egregio sig. Conte Paolo Antonio Brancuti della città di Cagli nelle Marche, in casa del quale pervenne per acquisto fattone dal padre suo; ed io debbo l'averne conosciuta l'esistenza alla preziosa amicizia del dotto Presidente della Società romana di storia patria, sig. Costantino Corvisieri.

Le premure di un amico carissimo, il D.r Luigi Celli di Cagli, e la somma cortesia del Conte Brancuti mi diedero modo di poter con ogni agio studiare questo codice, sicché spero di pubblicare fra non molto quella parte delle poesie che resta tuttora inedita e che forma un'altra preziosa pagina della antica letteratura portoghese. Non mi dilungherò quindi ora a parlare della natura e delle particolarità del ms., nè a sgroppare le molte questioni a cui esso può invitare la critica; ma soltanto mi limiterò a compiere e correggere le indicazioni di già forniteci dalla tavola colocciana.

Chi abbia innanzi quella tavola già conosce come il nuovo canzoniere presenti una raccolta più copiosa che non il Vaticano, col quale esso mostra d'avere una stretta relazione; ma le differenze che corrono fra le due raccolte non sono per altro sempre quali la tavola ce le faceva presumere. Questa ci farebbe spesso credere diverso nelle due raccolte il numero delle composizioni attribuite ad alcuni poeti, mentre invece non lo è; e la differenza apparente è dovuta solo ai frequenti errori ne' quali incorse i Colocci aggiungendo al nostro codice la numerazione delle poesie. Grande diversità pure sarebbevi ne' nomi dei poeti, dei quali molti mancano nella Tavola, ma pur sono nel Vaticano

e nel codice Brancuti. Di queste ommissioni di nomi la Tavola ce ne presenta anche dove manca il riscontro del Vaticano, e così dobbiamo aggiungere in essa i nomi di *Ayras Moniz Dasma* al n. 6, di *Nuno Rodriguez de Canderey* al n.° 180, di *Pero Garcia Burgales* al n.° 186, e *di Affonsso Meendiz de Beesteyros* al n.° 1558; mentre dobbiamo togliere all'incontro il nome di *Pero Amigo* che fu posto per errore al n.° 1450 (Vat. 1060). Tuttavia, tolte pur di mezzo queste differenze, altre ne restano ancora e notevoli. E innanzi tutto giova osservare che come il cod. B. ha delle parti che mancano nel Vatic., così questo ancora ha delle composizioni, sebbene in piccolo numero, che non sono nel B., quali ad esempio i n.[i] 364, 387, 410, 668. Altre lacune ha il Canzoniere B. per le mutilazioni che ebbe a soffrire in diversi luoghi; mancano per questa ragione le composizioni dal n.° 8[bis]-36, 273-316, 1002-1011 = Vat. 591-601, 1391-1430 = Vat. 1000-1046, 1562-1572, e dal 1665 sino alla fine. Quest'ultima lacuna può lasciar dubbio se realmente il Vaticano sia compiuto al fine, poiché nella Tavola troviamo il nome di *Juyano Bolsseyro* col n.° 1675, il quale non avrebbe corrispondente nel Vaticano.

Le mutilazioni subite non ci permettono di stabilire quale realmente fosse il numero delle composizioni contenute nel cod. B. Quelle che ora ci restano sono 1567 e fra queste, 420 le inedite, e diciamo inedite, riguardo alla collezione vaticana, ma non così riguardo alla collez. d'Ajuda, colla quale anche questa parte contiene riscontri e non pochi. Oltre alle poesie, noi troviamo ancora nel Canz. B. un frammento acefalo d'un importante trattato sulla antica poetica portoghese, le cui prime righe furono aggiunte dalla mano dello stesso Colocci: qui però non abbiamo alcuna traccia di mutilazione a cui dar colpa dello stato frammentario nel quale il trattato ci è pervenuto.

Queste poche notizie, tuttoché insufficienti a dare del nuovo Canzoniere una compiuta idea, basteranno tuttavia a mostrare come, malgrado le relazioni sempre più strette che si rivelano fra le due raccolte, esse restino pur sempre indipendenti fra loro, ma insieme accennando di derivare da una unica fonte alla quale ambedue convergono. E quella fonte non dovette essere sconosciuta pel Colocci, il quale non poté se non da essa avere attinto le aggiunte che di suo proprio pugno troviamo così nel codice Vatic. come nel Brancuti. Essa oggi sembra perduta. Lo sarà per sempre? Auguriamoci che no; ma in ogni caso la nuova scoperta, posta a riscontro del testo Vatic., ci offrirà d'ora innanzi un prezioso sussidio per riavvicinarci abbastanza a quella e fino ad un certo punto compensarci di tale jattura.

ENRICO MOLTENI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Storia della poesia popolare italiana* di Ermolao Rubieri. Firenze, Barbera, 1877. — In 8° di pp. VIII-686.
2. *La poesia popolare italiana.* Studi di Alessandro D'Ancona. Livorno, Vigo, 1878. — In 8° di pp. XII-476.

Due importanti lavori su la poesia popolare italiana si sono succeduti entro breve tempo: prima la *Storia* di Ermolao Rubieri, poi gli *Studi* del prof. Alessandro D'Ancona. Dopo tante pubblicazioni di canti popolari, dopo tanti studi di storia, di comparazione e di critica che vi si fecero sopra, tra' quali quelli notevolissimi del Nigra, del Pitrè, dello Schuchardt, del Vigo, è bene intrattenersi sopra i due primi lavori sintetici che videro la luce, e di mettere questi due libri l'uno in confronto dell'altro. Il primo ha orditura assai vasta e si divide in tre parti che parlano della poesia popolare d'Italia considerata estrinsecamente per tipi, forme, origini e fasi: nei suoi caratteri psicologici, e nei morali; ogni parte poi è divisa in molti capitoli, ciascuno dei quali contiene la dimostrazione di una specie di teorema storico o critico.

Volentieri mi sarei astenuto di parlare dei primi capitoli del libro se in essi non si contenesse come in germe il risultato sintetico di tutta l'opera. L'A. vuol dimostrare che nella poesia popolare è la prima manifestazione del genio letterario di un popolo, che perciò in essa non si dà importazione o influenza da nazione a nazione e da provincia a provincia. Che il canto ritmico, anteriore senza dubbio al metrico, risale al primo tempo dell'idioma, precede la formazione della lingua letteraria e della nazione, rimane inalterato nella sostanza e si modifica solo nella forma e nella misura col variare e con l'alterarsi della favella. Prende le mosse dai più antichi canti popolari etruschi e latini, e non può negarsi che abbia posto molta diligenza in raccogliere le notizie che ce ne hanno dato gli antichi scrittori; ma decisamente mancano all'A. le necessarie nozioni di filologia storica e comparata ed è perciò tratto inavvedutamente a grandi e frequenti errori. Crede ad « un passaggio della volgare favella dall'opico accento al latino e da questo all'italiano » (p. 5), indi narra che « il popolo italiano camminò per continui e insensibili gradi di volgare in volgare dalla lingua etrusca giù per la latina verso l'italiana » (p. 29). Dice che « chi avrà cominciato a cantare in dialetto o celtico, o etrusco, o osco, avrà seguitato in dialetto o celtico-latino, o osco-latino e avrà finito in dialetto o piemontese o lombardo, o toscano e romano, o napoletano e siciliano, a seconda che il nazionale idioma passava dalle forme opiche alle romaiche, alle italiane » (p. 40). Altrove parla « della modificazione dei varii dialetti sotto gl'influssi della etrusca, della latina e della greca lingua (p. 42), ammette più idiomi latini assolutamente diversi e distinti, il contadinesco, il militare e il plebeo (p. 34), ed applica ciò che i grammatici dicono della soppressione delle consonanti finali nel latino arcaico al canto del trionfo gallico del tempo di Cesare (p. 31). Presenta una spiegazione letterale di alcuni versi delle tavole eugubine « scritte in lingua etrusca » (p. 45), e tenta la interpretazione di un'antica strofa riportata da Varrone, nella quale parla « della frequente aggiunta di T o D alle vocali finali onde fu detto

diet per *dies*, *proedad* per *proeda;* identifica *huat* con *coeat* e con *chiudi*, *hanat* con *cannetta*, *sista* con *siste* e quindi con *assesta* (p. 32), *ultr-eia* con *jiri*, *iamu*, *jieru*, *jutu*. Non è più corretto quando parla del metro e vuol mostrare che non vi fu in Italia importazione dei metri greci perchè ogni metro ha radici nel ritmo, e non s'avvede che il ritmo potè diventar metro in Grecia, e poi il metro greco essere sostituito al ritmo romano. Insomma l'A. ha avuto il torto di entrare in materia non sua, e bisogna pure perdonargli questo sbaglio in vista dei molti pregi che risplendono nelle altre parti del suo lavoro.

Ed infatti sono pieni di bellissime considerazioni i capitoli nei quali egli si fa ad esaminare l'indole della poesia popolare, i rapporti fra le varie forme di essa e i contatti fra la poesia pubblica e la domestica. Solo sembra dare troppa influenza allo stato politico sopra la produzione letteraria, poichè è certissimo che la provincia più produttiva è stata la Sicilia, dove meno ha fiorito la libertà politica, e che per la stessa Toscana il secolo XV segna il decadimento di quella e l'apogeo della poesia popolare. I *lamenti* per la libertà perduta non prevalgono certo in quel secolo ai canti carnascialeschi, alle ballate, ai rispetti. Il popolo, come l'A. altrove riconosce, « di due cose ha prepotente bisogno: di pregare e di divertirsi » (p. 123), e « per divertirsi ha bisogno della poesia (p. 145), tanto che la poesia sollazzevole è una delle più antiche e delle più diffuse (cap. XI), e « la stessa poesia storica e politica ha spesso il semplice scopo di passatempo e sollazzo » (p. 113). Così il popolo del secolo XV celebrava con ogni forma di poesia quella vita spensierata ed allegra, per quanto servile, nella quale i nuovi signori lo lasciavano trastullare. — Una delle parti più belle e più importanti del libro è certamente quella compresa nei cap. XIII-XVII, nella quale l'A. si fa ad investigare l'antichità della poesia erotica popolare mostrando « come lo smarrimento dell'antica poesia popolare è assai meno assoluto e meno irreparabile di quanto avesse potuto a prima vista apparire, e che gran parte dell'antica si ritrova quasi intatta nella moderna » (p. 225). È questo il primo risultato sintetico del libro, e alla sua grande importanza intrinseca si deve aggiungere il metodo, la lucidità, la pienezza della dimostrazione.

È anche questo il primo teorema che il prof. D'Ancona ha preso a dimostrare nei suoi *Studi*, ed è mirabile il vedere come due persone che lavoravano isolate e lontane, siano giunte esattamente allo stesso punto e per lo stesso cammino, riscontrandosi persino nelle prove e negli esempi, come nella canzone dell'*Avvelenato* (R. p. 121; D'A. p. 106) e nella *Serenata* del Bronzino (R. p. 211; D'A. p. 145). La poca distanza di tempo corsa fra i due libri e sopratutto il nome degli autori rendeva superfluo l'avvertimento premesso alla seconda pubblicazione, e la duplicità della scoperta non fa altro che accrescerle d'ambo le parti il merito ed il valore. È a lamentare che il R. non ci abbia dato anche i raffronti della canzone del Petrarca di cui fa menzione a p. 208; reliquie così preziose vanno messe alla luce più che è possibile.

Nella seconda parte il R. si fa a considerare la poesia popolare nei suoi caratteri psicologici. Distingue la vera poesia popolare cioè quella fatta dal popolo e per il popolo da quella fatta dai dotti in forma popolare o dai semidotti con pretensione letteraria. La divide secondo le sue qualità intrinseche in poesia passionata, satirica, galante, tradizionale, sollazzevole e memorativa, e fa l'analisi di ciascuna di queste specie cercando di mostrare la prevalenza o la forma speciale che ciascuna di esse prende nelle varie provincie. L'analisi è accurata, ma troppo minuta e le conclusioni sono tratte su dati troppo scarsi e spesso non certi. Così a torto l'A. nega ai latini la poesia satirica (p. 256), mentre Quintiliano potè scrivere « satyra quidem tota nostra est », e la passionata « perchè il latino sussiego poco si addice al linguaggio della passione ». E avrebbe ragione se fosse un vero esempio di poesia popolare latina il rispetto che cita e che comincia:

Giuro all'eterno ed immutabil nume
D'esser sempre fedele al tuo bel core (p. 247).

Dà ai popoli subalpini il primato della poesia tradizionale storica (p. 291, 297), ma

non tiene conto della distinzione svolta nell'aureo studio del Nigra (*Romania*, nº 20) fra la poesia lirica ed epica; della sollazzevole ai napoletani (p. 314), e ai siciliani quello della poesia passionata (p. 251) e galante o *madrigalesca* (p. 288). Nega a questi ultimi ricchezza di poesia storica tradizionale (p. 301); ma dice col Vigo « che il fiume della poesia narrativa in Sicilia è perenne ed inesauribile; corre, precipita dalle sue scaturigini alla foce, e si perde nel mare dell'oblio mentre nuove acque ne ricolmano l'alveo » (p. 303). Ammette che la poesia memorativa fiorisca in Sicilia (p. 300) e che essa sia eminentemente tradizionale (p. 323).

Ma sia pure che l'indole di un popolo si rifletta nei suoi canti; l'amore, la satira, il sollazzo, la tradizione sono comuni a ciascun popolo, nè è possibile dalla forma più o meno esplicita di qualche esempio attribuire senz'altro una speciale tendenza a questa o quella specie di poesia. E perciò su questo punto non sembrano accettabili tutte le conclusioni dell'A. — Segue un esame delle intrinseche qualità generali della poesia popolare, e dapprima di quella stabilità, che, esaminata già in ordine ai tempi, restava a dimostrarsi in ordine ai luoghi. La poesia più stabile è per l'A. la proverbiale e tradizionale; meno la passionata, ma con qualche eccezione nel caso di forma assai splendida o di tema assai generale. Dimostra l'assunto con l'esame di un proverbio e di due canti che si ritrovano eguali almeno nella sostanza, in quasi tutte le provincie d'Italia (c. VIII). Aggiunge che questa stabilità è l'effetto di una grande cedevolezza, per la quale un canto può passare da una provincia all'altra restando integro nel tema, ma cambiando la forma nella frase, nel dialetto o nel metro; o conservando la forma con mutazione di tema e di sentimento; e che questa cedevolezza si mostra specialmente nelle circostanze di tempi, di luoghi e di persone a cui è inspirata la poesia popolare (c. IX). L'equilibrio fra questa stabilità e cedevolezza è prodotto e spiegato da una omogeneità di essenza, la quale ha radice nella comunanza delle idee, dei sentimenti, dei casi. Così tutti gli uomini sono tratti all'amore, e quando amano fermano il pensiero sulle più ordinarie circostanze della vita propria o della persona amata, come i dì della nascita, del battesimo, del primo incontro, della morte, della sepoltura; la casa, la fenestra, il giardino. La natura offre al poeta quanto ha di più bello e meraviglioso: il sole, la luna, le stelle, il mare, i fiori e specialmente il giglio e la rosa, l'oro, le gemme, il diamante, il rubino, le perle, il cristallo, la neve. La religione vi porta il paradiso, gli angeli, i santi, l'inferno, i diavoli: e sino la mitologia vi frammette Venere, Cupido, Giove, Narciso, le fate, le streghe e tutto il patrimonio comune delle leggende (c. X). S'aggiunga a ciò quel fare fantastico che rende spesso difficile a comprendere la poesia popolare (c. XI), la grande quantità di poesia artificiale, contraffatta o falsificata che si mischia alla vera (c. XIV), e, per quanto si voglia ammettere con l'A. (ciò di cui è lecito dubitare) la esistenza cioè di alcune intrinseche qualità speciali rispondenti alle speciali qualità fisiologiche delle varie regioni (c. XII), si dovrà confessare con lui che è difficile, almeno con questi mezzi, di riconoscere la provenienza dei suoi prodotti. E l'A. conchiude: « che la stabilità con cui un canto viene trasmesso dipende dall'indole del genere di poesia a cui appartiene, non dalla potenza propagatrice della regione da cui proviene, e che perciò può servire a testificare la paternità di questa regione, non il grado della sua potenza; che tale stabilità indica piuttosto il modo che la proporzione con cui il propagamento si effettuò; che perciò essa non diminuisce nè accresce la parte di contributo che ciascuna provincia arreca al tesoro poetico della intiera nazione; e che in questo contributo niuna provincia gode un universale primato, ma ciascuna può averne uno speciale in quel genere di poesia che meglio si confà alla sua indole, alle sue abitudini, alle sue tradizioni » (p. 475).

L'A. cammina entro un vero labirinto e vi si smarrisce: cerca la via d'uscirne, la trova, sembra che voglia attenervisi; ma si caccia nuovamente pe' viottoli e finisce col perdersi. Erano troppo incerte, troppo soggettive e perciò sottoposte a troppo varie

influenze le qualità psicologiche perchè potessero servire di guida nella ricerca delle origini: era necessario a ciò alcun che di fisso, di naturale e perciò sottratto all'arbitrio dell'uomo, come la strofa, il metro, la rima. L'A. riconosce che « tanta è la innata fedeltà di ciascun popolo al proprio dialetto, che la violazione di esso è uno dei più sicuri segni della non nativa provenienza di un canto popolare » (p. 430), « che poco meno che al proprio dialetto è fedele il popolo al proprio metro » (p. 431) e giunge a dire « che pel campagnuolo la poesia non viene che in grazia e in compagnia della musica; che egli conosce le note prima delle parole e si serve di quelle come di una falsariga per queste, o piuttosto come d'uno stampo invariabile per la variabile materia che dentro deve esservi improntata » (p. 463). Ed infatti quando prova i canti alla stregua del dialetto e del metro è condotto a riconoscere l'origine siciliana (p. 435, 466); ma poi si lascia vincere dalle difficoltà che presenta contro il dialetto l'idioma, contro la strofa e la musica la prevalenza dell'endecasillabo, fallisce in altre ricerche (p. 344, 346, 438, 447), e giunge alle conclusioni che sopra si sono riportate. — Altra è la via che tiene il prof. D'Ancona e ben altro il risulto che ottiene. Si fa dapprima a raffrontare i canti delle diverse regioni, e da questa copiosa e diligente comparazione della materia e della forma di essi conchiude che non v'ha sola *omogeneità*, sia pure estesa all'avviamento dallo sviluppo del tema (R. p. 370); « non trattarsi di rassomiglianze generiche prodotte da conformità di sensazioni e di vicende, o da esaltamento intellettuale e bollor di passioni, o da spontanea tendenza alla idealità; ma invece di sostanziale identità del componimento stesso, modificato qua e là variamente in alcuni particolari, ma derivato da un'unica e medesima fonte » (p. 247). Dopo ciò era naturale che si facesse a ricercare la patria di questi canti, e, ammettendo pure la eccezione di molti canti toscani di cui non v'ha riscontro siciliano, ma solo di altre provincie del mezzogiorno (p. 250), settentrionali (p. 253), latine (p. 257), venete (p. 260), o istriane (p. 250) e di molti altri dei quali manca pure la versione toscana (p. 272-276); riconosciuto che l'alterazione totale o parziale del dialetto, e talora uno o più versi toscani mischiati al canto valgono a toglierGli la qualità regionale (pp. 277-283); conchiude « che il canto popolare italiano è nativo di Sicilia ». Con ciò « non intende negare alle plebi delle altre provincie la poetica facoltà e che non vi sieno poesie popolari sorte in altre regioni italiane, ed ivi cresciute e diramate attorno. Ma crede che nella maggior parte dei casi, il canto abbia per patria d'origine l'isola, e per patria di adozione la Toscana: che nato con veste di dialetto in Sicilia, in Toscana abbia assunto forma illustre e comune, e con siffatta veste novella sia migrato nelle altre provincie » (p. 285). È inutile d'aggiungere che l'A. per provare il suo assunto mette in opera tutto il materiale analitico da lui accumulato con studio lungo ed assiduo, e che nell'uso che ne fa rivela anche una volta quella critica rigorosa e sagace che appare in tutti i suoi lavori. Crede che la trasmigrazione dei canti popolari siculi debba essere stata quasi contemporanea a quella delle poesie illustri per le quali Dante dà alla poesia volgare l'epiteto di « siciliana »; e che ad ogni modo non deve essere posteriore al secolo XV, quando certamente erano noti e diffusi in Toscana (p. 295), mostrando come il passaggio fosse reso facile dal continuo rimescolamento di idee, di prodotti e di persone portato dalla operosità civile commerciale e intellettuale di quel secolo (p. 297).

Ma in qual forma passarono i canti dall'isola al continente? Era questa la maggiore difficoltà a risolvere. L'A riconosce tre principali tipi di canti: uno siciliano e delle provincie meridionali composto di otto versi endecasillabi a due rime alternate con uso quasi costante della *consonanza atona;* un secondo toscano, al quale si ravvicinano i canti umbri e marchigiani, composto di un tetrastico a due rime alternate seguito da una *ripresa* caratteristica, diversa di desinenze e di andamento ritmico, ma non di concetto; un terzo che prevale in tutta l'Italia settentrionale composto di un tetrastico semplice a due rime pure alternate (p. 300). Anche il Rubieri aveva riconosciuto la universalità dell'endecasillabo, e la prevalenza della quartina nei canti piemontesi, veneti,

lombardi, e un po' meno nei veronesi, vicentini, romagnuoli, marchigiani, sabini e liguri; dell'ottava nei siciliani, napoletani, istriani, umbri e latini, ma in questi due ultimi allungata e sciupata; e in Toscana il predominio di una quartina con *ritornelli* (c. v). Dopo ciò il prof. D'Ancona discute le due ipotesi: se cioè l'ottava siciliana sia giunta perfetta in Toscana, perdesse quivi gli ultimi versi, ai quali si sostituì la *ripresa*, ed abbia poi perduto anche questa nelle provincie settentrionali rimanendo semplice tetrastico: oppure se un solo tetrastico dell'ottava siciliana abbia passato lo stretto, ed abbia ricevuto un allungamento con la *ripresa* toscana. Esclude la prima ipotesi come troppo complicata e contraria ai fatti (pp. 306-308), e ritiene col Nigra che la primitiva forma dei canti fosse tetrastica, e che poi abbia ricevuto un allungamento col secondo tetrastico nella stessa Sicilia, e con la *ripresa* in Toscana (p. 309). Non manca l'A. di confortare la sua tesi con molti argomenti, tra i quali ci sembra il più valido quello del compimento del periodo ritmico e musicale in quattro versi. — Ma questa proposizione verissima in astratto ci sembra che debba essere provata con il fatto e che la prova più concludente debba esser tratta da un esame comparativo della musica popolare. Il popolo fa al contrario dei dotti: non adatta la musica alla poesia, ma la poesia alla musica, e di niuna cosa conserva tanto tenacemente la tradizione quanto del motivo musicale, il quale non cambia, come la poesia, neppure col totale cambiamento della lingua. Sembra esagerazione: ma è verissimo che la stessa canzone s'ode dopo tanti secoli, con variazioni appena sensibili ad un orecchio esercitato, in Siria, in Egitto, in Spagna, nelle isole Filippine, cioè dire nelle quattro parti del mondo; e di ciò daremo quando che sia le prove insieme ad alcune notizie su la musica popolare. — L'A. esamina pure lo *Stornello* e opina che sia nativo di Toscana e prediletto nel territorio romano (pag. 320); che la sua forma primitiva sia distica, e che l'invocazione del fiore si sia aggiunta per ripigliare il canto e si sia talora allungata a somiglianza della terzina, escludendo così che la terzina possa aver avuto origine dallo stornello come alcuno ha creduto (p. 319). È questo il caso in cui, come sopra si è detto, la prova è data dalla musica: il ritmo musicale dello stornello si compie al secondo verso, e per ripigliare il canto si ripete non tanto l'invocazione del fiore, come dice l'A., quanto le cinque ultime sillabe del secondo verso, le quali così smozzicate non hanno senso veruno. — Passa finalmente ad esaminare quanta parte di poesia letteraria si sia mischiata a quella del popolo, e se questo l'abbia attinta dai dotti, o questi da quello. Esclusi con critica industre e sagace molti canti che trovansi nelle raccolte, di conosciuto autore, e che nulla mai ebbero di popolare, molti ne riconosce che il popolo ha fatto suoi modificandoli, come è solito di fare, quando gli danno nel genio canti composti da poeti culti con intonazione simile a quelle delle plebi (p. 325-352). Cita le principali raccolte manoscritte e stampate alle quali il popolo ha attinto, e da copiosissimi raffronti in cui non si sa se ammirare più la pazienza o la memoria dell'A. (pp. 354-422), stabilisce che tre successive modificazioni hanno avuto nella maggior parte dei casi i canti popolari, e che nella genealogia delle forme sta prima una lezione siciliana culta, poi una traduzione italiana culta, indi varie versioni secondo i varii dialetti, compreso il siculo volgare, nelle quali il canto via via che si fa popolare, perde non solo la veste idiomatica letteraria, ma anche smonta un po' di colore, divenendo proprio delle plebi » (p. 426). È questa la parte più originale del libro, e senza dubbio la più interessante. Se la maggior parte dei canti del popolo avesse origine letteraria, il nome stesso di poesia popolare diverrebbe improprio o convenzionale. In materia così grave è ad attendere che l'esame sia rigorosamente compiuto; frattanto è d'uopo riconoscere che i fatti citati dall'A. sono copiosi ed indiscutibili. Conchiude dicendo « che in ogni modo questi canti sono degni di studio, dappoichè questa è poesia vivente fra il popolo; ma per più di un verso, sia che ella abbia porto esempi imitabili ai letterati, sia che dai letterati scendesse alle plebi, altro non è insomma, se non una forma particolare della nazionale poesia ».

E ciò dà importanza alla ultima parte

della *Storia* del sig. Rubieri, nella quale egli si fa ad esaminare i caratteri morali della poesia popolare italiana. La patria non è il soggetto principale dei canti del popolo: la poesia non destata dal sentimento nazionale, oppressa o adulata da chi voleva allontanare dal popolo i seri pensieri (p. 493), splende nel secolo XV solo nelle ultime lotte fra la repubblica e il principato, fra l'ascetismo e la miscredenza (p. 498), dopo di che perde il dominio per risorgere solo a lampi in ogni nuova occasione di popolare lotta e riscossa (p. 403). Si conserva più nelle regioni subalpine (p. 322); ma anche qui l'A. ha lasciato d'avvertire, come fa benissimo il Nigra, che non tutta quella poesia è indigena e nativa in quelle provincie e che una lunga serie di canzoni, fra le quali moltissime romanzesche, sono comuni a tutti i popoli celto-romanzi e trasmesse dalla Francia per mezzo della Provenza e della Borgogna. Nel resto d'Italia v'è assoluta predilezione dei temi d'amore, e questa tendenza prevale su l'amore della libertà e della patria (p. 338), ed è assolutamente contraria alle armi (p. 349). Non già che manchino i canti di guerra; ma chi ama lascia mal volentieri l'amante, e teme di perder la vita.

Dice l'A. che presso i popoli subalpini fiorisce più la poesia politica e militare per l'indole e per gli ordinamenti che vi prevalgono (p. 522-606); ma ciò può esser vero solo per un breve periodo degli ultimi tempi e forse tale poesia si fermò e visse meglio in quelle regioni non tanto per maggiore trasporto a quella, quanto per minore tendenza alla poesia lirica e passionata. La poesia popolare si trova a disagio nella vita coniugale (p. 359), non perché col matrimonio muoia l'amore; ma perché il canto cessa con l'occasione (p. 572), e questa manca quando manca quella continua vicenda di speranze, di voti, di timori, di gelosie, di corrucci che ispirano il popolano che ama: le satire e le maledizioni al matrimonio, per quanto moltiplicate, non rispondono alla vita reale del popolo e sono fatte da burla o costituiscono rare eccezioni (p. 573). Dopo l'amore il sentimento più potente è il religioso; ma oscillante fra i due eccessi della miscredenza e della superstizione (pp. 574-606). Tutti questi generali caratteri, e specialmente la prevalenza dell'elemento amoroso (p. 624) vengono modificati dai caratteri speciali di ciascuna regione (p. 606) rispondenti alla diversità delle loro condizioni sociali (p. 657), e più che altrove in Corsica (p. 130, 150, 549, 617). Anche facendo qualche riserva per alcuna di queste conclusioni più minuziose, bisogna rendere all'A. un sincero tributo di lode e di gratitudine per la luce che ha portato sopra un punto sul quale da tanti anni era rivolta l'aspettazione degli studiosi. Gli *Studi* del prof. d'Ancona vanno più innanzi, e, con quelli del Nigra, tracciano la via a chi vorrà dire l'ultima parola su la poesia popolare italiana.

GIULIO NAVONE

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Carmina medii aevi* maxima parte inedita. Ex bibliothecis Helveticis collecta edidit HERMANNUS HAGENUS. Bernae, apud Georgium Frobenium et soc., MDCCCLXXVII.

In 8.° picc. di pp. xix-236. — Contiene circa 150 composizioni latine, alcune delle quali assai importanti. Una recensione (di A. R.) può vedersene nel *Literar. Centralblatt* dello Zarncke, 1877, n.° 10, altra di L. Havet nella *Romania*, n.° 22.

2. *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi.* Nota del socio GIOVANNI FLECHIA letta alla Reale Accademia dei Lincei il 18 giugno 1876. Roma, Salviucci, 1876.

In 4.° di pp. 7, estratto dal T. 3.° Ser. II degli *Atti della R. Accad. dei Lincei.* — Acuta e retta dichiarazione di quella particolarità che notasi nella flessione verbale dell'ant. milanese e di altre varietà lombarde, consistente nel rendere la 1.ª pers. plur. col costrutto offerto dall'esempio *am porta* o *um porta* = « noi portiamo », e simili. Il Biondelli giunse a vedere in quell'*am* una forma pronominale pleonastica avente analoghi nell'armorico e nel cambrico. Pel Diez e per altri dopo di lui, quell'*am* non era che l'esponente personale del verbo (*-am* — *us*) in questi dialetti stranamente prefisso al verbo, anziché essergli suffisso conformemente ai principj morfologici di tutto il gruppo indoeuropeo. Ma, ciò ammesso, come spiegare l'*um* dell'ant. milanese, che in Bonvesin da Riva è anche *on?* Il nostro A. vi ha giustamente riconosciuto il latino *homo,* qui adoperato in modo analogo del franc. *on* (*nous on porte* ecc.) e la sua dimostrazione non poteva esser recata a miglior evidenza. Così resta provato che questo costrutto, di cui già s'hanno tracce antichissime nel latino volgare, v. Diez, *Gramm.*, III, 83, 292, non si conservò soltanto nei dominj franco-provenzali ma continuossi ancora fra i vernacoli italiani e giunse a trovar luogo, come l'A. notava, nella *Commedia* di Dante.

3. *Sei tavolette cerate* scoperte in una antica torre di casa Majorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877.

In 8.° gr. di pp. 18, estratto dal vol. II delle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, Sezione di filos. e filologia.* — Di coteste tavolette cerate aveva già data una prima notizia il Tabarrini (nell'*Archivio stor. italiano*, ristampata nei suoi *Studi di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876), e testé il sig. Milani ha voluto pubblicarne l'intero testo, ossia quanto gli riuscì di decifrarne. Fu una buona idea. L'edizione sembra curata con molta diligenza, sobriamente erudito il commento, abbastanza prudente la critica. Ma si può dire che questo documento, posto « tra gli estremi del sec. XIII ed i principii del XIV », sia « forse il più antico documento ch'abbia Firenze in iscrittura volgare? »

PERIODICI

1. Revue des langues romanes, Deux. Serie, an. 1877, n.° 1. — *Mila y Fontanals*, anciennes enigmes catalans. — *Alart*, Trois formules de conjuration en catalan (1397). — *Ch. Chabaneau*, Grammaire limousine. Additions et corrections à la 1.e partie. — *L. Goirand*, Nemausa (versi in dialetto provenzale d'Avignone). — *A. Fourès*, L'albeto (versi in dial. di Linguadoca). — *A. Mir*, Lou Reinard e la Cigogno (versi in dial. narbonese). — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Li vièi (versi in dial. provenzale d'Avignone). — Bibliographie. — Chronique.

— N.i 2-4. — *Noulet*, Histoire littéraire des patois du Midi de la France. — *A. Montel, L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *P. Fesquet*, La Cabreiro (versi in dial. di Linguadoca). — *A. Langlade*, Lou Garda-mas (versi in dial. di Linguadoca). — Bibliographie. — Périodiques. — *A. Espagne*, Le Siège de Toulouse et la mort de Simon de Montfort (relazione di una conferenza del sig. Delpech). — *A. Roque-Ferrier*, Les réunions du félibrige à Aix et à Montpellier. — Chronique.

— N.° 5. — *Alart*, Documents sur la langue catalane (1310, 1311, 1284). — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de la France. — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Un dimenche dou mes de mai (versi in provenz. d'Avignone). — *A. Fourès*, Lou Garrabiè (versi in dial. di Linguadoca). — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 6. — *Mila y Fontanals*, Mélanges de langue catalane. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de la France. — *L. Goirand*, Bello proumiero (provenz. d'Avignone). — *A. Verdot*, Lou mariage astra (provenz. d'Avignone). — *C. Laforgue*, Mater dolorosa (dial. di Linguadoca). — Discours et Brindes prononcés à Avignon par MM. *Mistral, Bonaparte-Wyse, M. Girard, Laforgue, Tavan*. — Bibliographie. — Chronique.

— N.° 7. — *Alart*, Documents divers appartenant aux dialectes du Midi de la France (dial. di Monpellier, an. 1361; Carcassona (?), 1370; Narbonese, 1380; Narbonese (?), 1397; Bearnese, 1411; Narbonese, 1421; Avignone (?), circa 1423). — *A. Montel, L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Th. Aubanel*, Vièio cansoun (provenz. d'Avignone). — *A. Tavan*, Sounet (provenz. d'Avignone). — *C. Sasato*, Louise (nizzardo). — *M. Barthés*, La maire, l'enfant e la filho (Linguadoca). — *J. Marti y Folguera*, Las duas mares (catalano). — *A. Langlade*, Lou Garda-mas (Linguadoca). — Périodiques. — Chronique.

— N.° 8. — *H. Vaschalde*, Une inscription en langue d'oc du XVe siècle à Largentière (Ardèche). — *Noulet*, Hist. littér. des patois du Midi de la France. — *C. Gleizes*, Las Gardios d'Azilhanet (Linguadoca). — *L. Roumieux*, Lou banc (provenz. d'Avignone). — *A. Fourès*, Las Gracios de Viscounti (Linguadoca). — *Th. Aubanel*, L'erbo dou massacre (provenz. d'Avignone). — *A. de Gagnaud*, L'aubo (provenz. d'Avignone). — *J. Laurès*, L'irme (Linguadoca). — Bibliographie. — Chronique. — Réctification.

— N.° 9. — *Alart*, Études historiques sur quelques particularités de la langue catalane. — *Th. Aubanel*, A l'auro (provenz. d'Avignone). — *L. de Ricard*, La Figueira (circondario di Montpellier). — *A. Roux*, Cansoun au Baroun C. de Tourtoulon (circondario Lunel-Viel). — *J. Verdaguer*, A una rosa mústiga (catalano). — *G. Azaïs*, Lou Tais e lou Reinard (Béziers). — Bibliographie. — Périodiques — Chronique.

NOTIZIE

Con piacere annunziamo la fondazione di una catedra di linguistica nel *Curso suprior de lettras* in Lisbona. Il candidato eletto a tale insegnamento fu il D.r Adolfo Coelho, nome già abbastanza conosciuto da tutti i romanisti.

Nel richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla notizia data addietro (p. 190) del ritrovamento del secondo canzoniere portoghese già appartenuto al Colocci, qui aggiungiamo che la parte inedita di esso vedrà quanto prima la luce nel vol. II delle *Comunicazioni* del Monaci. La pubblicazione sarà fatta dal sig. Molteni cui spetta il merito della preziosa scoperta, e a quest'ora possiamo annunziare che i primi fogli sono già in corso di stampa.

Stanno per venire in luce il 1.° fasc. delle *Chiose irlandesi del codice ambrosiano* edite ed illustrate dall'Ascoli, e un volume del Caix di *Supplementi* al Dizionario Etimologico del Diez. — F. Mistral ha aperto la soscrizione al suo grande *Dictionnaire provençal-français embrassant les diverses dialectes de la langue d'oc:* due volumi in 4.° del complesso di circa 225 fogli di stampa.

Il D.r G. Navone prepara una nuova edizione delle rime di Folgore da S. Gemignano e di Cene della Chitarra rivedute sui manoscritti, e altrettanto fa delle rime di Guido Cavalcanti il D.r N. Arnone, al quale già dobbiamo un buon saggio sullo stesso poeta, pubblicato nella *Rivista Europea.*

CORREZIONI ED AGGIUNTE

(al n.° 1.)

M'era sfuggito che la 1.a tra le sentenze provenzali da me stampate a pag. 38 del fasc. I è tratta da una poesia di Richart de Tarascon, *Ab tan de sen* ecc., Mahn, *Gedichte*, n° 134 st. 2; e così pure che la 6.a appartiene al *vers* di Peire d'Alvergne, *Abans queill blanc poi* ecc., st. 4: *C' a la coita (o cocha) pot hom proar amic de boca ses amor.* Ecco dunque tolta ogni ragione alla mia nota. E in luogo di *probar* si legga *prohar*. E poichè mi si offre l'opportunità, avvertirò altresì che nel n° 9 ho riconosciuto troppo tardi i due primi versi del poema di Daude de Pradas sulle virtù cardinali. Origini analoghe avranno pure l'altre sentenze. Poco male pertanto se tutta una pagina è divenuta illeggibile. A pag. 18, n.° 2 si corregga in *Tànaro* quel brutto Tanàro, appartenente alla geografia dei tipografi.

(al n.° 2.)

Mi si permetta una sola nota anche all'articoletto contenuto in questo medesimo fascicolo, *Un Serventese contro Roma* ecc. Più mesi dopo che esso è stampato, mentre sta aspettando di venire alla luce, rilevo da una recensione del Bartsch nella *Zeitschrift f. Rom. Phil.* II, 132, che anche il Tobler spiega *Sirventés* come « Dienstgedicht, insofern es von einem anderen Gedichte abhängig, in seinem Dienste stehend betrachtet wird, » e che questa spiegazione è riferita dal sig. Martin Gisi, in un opuscolo che ho il torto di non aver visto ancora: *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulouse.* Mi compiaccio di vedermi d'accordo col dotto professore di Berlino.

P. Rajna.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 3 | LUGLIO | 1878

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO

Folgore da San Gemignano non è al certo un poeta che si confonda fra la turba di quelli antichi rimatori, che ci annoiano con le solite canzoni d'amore intonate sopra un liuto scordato e sonato a strimpello, o che c'infastidiscono con astruserie incomprensibili, le quali il più delle volte non hanno di scienza altro che la pretensione. Egli più che insegnare a vivere, mostra come si viva, ci fa abbandonare la corte e la scuola, e ci mena per le vie di Siena e di Firenze, tra donzelle e tra fiori, a far conoscenza col popolo, che dimentica in mezzo alle feste le gravi cure cittadine, e spesso si lascia cogliere nelle cantine dai rintocchi della campana che lo chiamano alle armi in difesa della minacciata libertà della patria. Certo non è il solo fra gli antichi lirici a cantare la vita nelle sue reali manifestazioni; ma tanta vivacità di pensiero, tanta scioltezza di frase e di verso non sono comuni alle rime di quel tempo, e in poche si trova la verità del contenuto unita a tanto grande semplicità della forma.

Il Monti fa dire a Folgore che « quantunque poeta come Dio volle, gli torna a gran gloria che nel fango de' suoi versi il padre Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d'oro », e pone in nota un verso di Folgore e uno di Dante, il raffronto dei quali non ha alcuna importanza, ed è per giunta assai problematico (1). Ma v'è ben altro lì dentro! v'è tutta una rivelazione di vita, di sentimenti, di aspirazioni. Ogni sonetto è un quadro compiuto: v'è il fondo, il rilievo, il

(1) VINCENZO MONTI, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, nelle sue *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1847, V, p. 311:
F. « Chi la ragion sommette a volontade. »
D. « Che la ragion sommettono al talento. »

movimento; l'effetto del tutto non fa trascurare le parti anche più minute; il senso del piacere non assorbe l'ideale dell'arte. L'importanza di questi sonetti, sfuggita agli altri storici, fu bene rilevata dall'illustre prof. Adolfo Bartoli, il quale per primo ci ha dato una storia veramente critica dei due primi secoli della nostra letteratura. Egli ponendo Folgore fra i poeti del secolo XIII ne fa addirittura il rappresentante della scuola poetica popolare toscana, la quale, contrariamente alla *maniera* convenzionale, fredda e pedantesca dell'altra, s'agita, si commuove, e rappresenta la vita nelle sue varie passioni (1). Anche il Borgognoni chiama le due corone di Folgore *due belle e fresche cose*, e crede che « depurando quei versi, e cercando di stabilirne sui codici una più giusta e probabile lezione in molti luoghi, il lavoro si offrirebbe bello due tanti più » (2). Anch'io aveva creduto così, e mi sentii tentato a rivedere quelle rime sui manoscritti e a cercare qualche notizia del poeta, la quale ce ne facesse sapere alcuna cosa con sicurezza, non fosse altro, perché non si scrivessero più di lui cose tanto contradittorie. Queste ricerche m'hanno condotto a dare una nuova edizione delle rime, e a convincermi ch'era d'uopo variare d'assai i giudizi espressi intorno ad esse e intorno alla persona dell'autore. Proponendomi d'esporre tutto ciò che riguarda la critica del testo quando, e sarà prestissimo, ne farò la nuova pubblicazione, mi limito ora a comunicare i risultati dell'indagine storica.

Gli antichi parlano di Folgore assai poco e senza alcun fondamento. Leone Allacci ne pubblicò per primo i sonetti nella sua raccolta (3); ma fra le notizie storiche e biografiche di varî autori, che dà nella prefazione alle rime, non dice alcuna cosa né del tempo né della persona di questo poeta. Neppure il nome di Folgore è registrato nella storia del Tiraboschi, e solo il Crescimbeni che ne riporta un sonetto lo fa vivere circa la metà del secolo XIII. Egli scrive ne' suoi *Commentarî:* « Nei tempi che più fecero romore i guelfi e i ghibellini, cioè intorno agli anni 1260, visse Folgore da San Gemignano rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi perciocché egli, se non il primo, fu certamente tra i primi che imprendessero a far trattati in versi volgari » (4). Giovanni Vincenzo Coppi negli annali di San Gemignano, trattando dei poeti, scrive: « Nei medesimi miei antichi testi a penna trovo altri poeti antichi di S. Gimignano, tra' quali uno è Folgore che fiorì nei tempi di Ruberto re di Napoli ». Ma poco appresso aggiunge « ..... Folgore

(1) BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 159.

(2) BORGOGNONI, *Studi d'erudizione e d'arte*. Scelta di Cur. Lett. Dispensa CLVI, pag. 20.

(3) *Poeti antichi raccolti* ecc. da Mons.r LEONE ALLACCI, Napoli, d'Alecci, 1661, pagine 314-341.

(4) CRESCIMBENI, *Commentarî*, Roma, De Rossi, 1710, t. II, p. 36.

che fiorì nel 1309 col Petrarca e Boccaccio favoriti dal ditto Re Ruberto » (1). Il Crescimbeni avverte la inesattezza e si fa a rettificarla ponendo in appendice: « Nel rimanente G. V. Coppi negli uomini illustri di S. Gemignano inseriti dopo gli annali della stessa terra dice che Folgore fiorì a' tempi del re Ruberto; ma poi concludendo che fiorì insieme col Boccaccio e col Petrarca nel 1309 fa vedere che egli non sapeva il vero tempo di tal fiorimento perché in quegli anni il Boccaccio e il Petrarca erano fanciulli » (2). E infatti Petrarca avrebbe avuto cinque anni; ma per Boccaccio dovevano ancora correrne cinque prima che vedesse la luce. E però in fatto di esattezza il Crescimbeni non si mostra da più dell'altro, e poteva almeno nel fare l'emendamento indicare la fonte donde egli aveva tratto la data del 1260. Da lui la riprodussero il Valeriani (3), e il Nannucci, il quale nella sua sistematica divisione decennale, pone Folgore insieme a Lemmo Orlandi, Pucciarello, Albertuccio della Viola, Ottaviano degli Ubaldini, e Monaldo da Soffena, cioè fra quei poeti che hanno preceduto immediatamente la nascita dell'Alighieri (4). Il Monti fa risalire Folgore all'anno 1225 dicendolo « anteriore a Dante di quarant'anni » (5); ma non è dato sapere donde abbia attinto tale notizia.

Confusione molto maggiore è nata dalla relazione che si è supposta fra il Nicolò capo della Brigata senese a cui Folgore dedica la prima corona de' sonetti, ed il Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

nominato da Dante nel canto XXIX dell'*Inferno*. Un codice Magliabechiano posteriore all'autore di circa un secolo prepone alle rime una scritta che dice: « questi sono i dodici sonetti della brigata che si chiamò la brigata ispendereccia da Siena » (6). Il Monti e il Nannucci sospettano che vi sia rapporto fra la Brigata di Dante e quella di Folgore; ma non osano dare la cosa come sicura. Il prof. Aquarone non ne dubita punto, e sostiene che in ambedue i luoghi si tratti di un medesimo Nicolò (7).

Al sig. Borgognoni sembra « che due Salimbeni portanti il nome di

(1) Giov. Vincenzo Coppi, *Annali, memorie ed huomini illustri di Sangemignano*, Firenze, Bindi, 1695, P. II, p. 200.

(2) L. c., p. 433.

(3) *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1818, vol. II, p. 168.

(4) Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, Firenze, Paggi, 1843, vol. II, p. 256.

(5) V. Monti, *Postille al comento del Biagioli sul Purgatorio di Dante*, C. XI, Firenze, Le Monnier, 1847, IV, 395.

(6) Cod. Magl. VII, 1066. Ne debbo l'indicazione al chiar. prof. A. D'Ancona, la collazione al D.r N. Arnone.

(7) Aquarone, *Dante in Siena*, Siena, Gati, 1865, p. 47.

Nicolò siano stati fra i rimatori di Siena; l'uno quel Nicolò capo della brigata godereccia, *fior della città senese*, come l'appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere il sonetto:

Dugento scudellin di diamanti.

Questo Nicolò che è ricordato da Dante non è a confondere con Nicolò de' Salimbeni detto il Muscia o Musa di Siena, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors'anche nella prima metà del 1400. Il Nicolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio del secolo XIII e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, un buon secolo dappoi » (1). « Che se poi d'altra parte si pon mente alla qualità dello stile di Folgore, io credo che più su del secolo XIII non possa portarsi il fiorire dell' autore. Laonde volendo star dentro confini non troppo stretti, penso che l' affermare la Brigata esistita nella prima metà di questo secolo, debba bastare sinché intorno ad essa non si rinvenga un qualche documento, che, come si dice, tagli la testa al toro » (2). Ma altrove quelle date gli sembrano troppo antiche e le sposta tutte di cinquant' anni. Folgore « non può andar più su del secondo cinquantennio del secolo XIII » e la Brigata esiste « a cavallo della seconda metà » di quel secolo (3). Anche il Carducci nella illustrazione alle antiche rime volgari ritrovate nei memoriali dell' archivio notarile di Bologna, ritorna su l' argomento a proposito del sonetto di Nicolò detto il Musa; e aggiungendo all' autorità del Cod. Vat. 3793, nel quale il Musa è nominato in un sonetto di Rustico di Filippo, che è dello scorcio del secolo XIII, quella del memoriale bolognese del 1293, corregge il Crescimbeni e quelli che seguendolo avevano fatto vivere quel poeta nel secolo XIV o XV, e « restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore » (4). Aggiunge che « autore del sonetto non è altri che quel Nicolò di cui Folgore da San Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice:

In questo regno Nicolò corono
Perch' egli è fior della città sanese;

altri non è che quel Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere: Nicolò de' Salimbeni insomma uno dei capi più ameni della brigata, e uno dei più nobili gentiluomini di Siena » (5). Comincia quel sonetto:

(1) *Propugnatore*, I, 303.

(2) Ivi, p. 306.

(3) *Studi* ecc., p. 22.

(4) Carducci, *Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV*, Imola, Galeati, 1876, p. 43.

(5) Ivi, p. 46.

Dugento scudellin de diamanti
Di bella quadra lano voria che avesse.

Si domanda il Carducci « chi è questo *lano*? Non *l'ano*, come scrive il Crescimbeni, non *l'anno;* ma *Lano*, quell'amico a cui Nicolò fa i larghi augurî: e quell'amico perché non dev'essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena, ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gittarono la vita: quel povero Lano a cui Giacomo d'Andrea più debole corridore tien dietro rampognandolo con l'amara rimembranza,

. . . . . Lano sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo? » (1)

E aggiunge: « che il Lano dell'Inferno fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: che e' fosse della brigata spendereccia lo dicono l'autore delle Chiose, l'Ottimo e il Boccaccio..... Così mentre Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio tanto da essere negli anni più maturi vicario in Lombardia dell'imperatore Arrigo VII, i più degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali, e più nobile morte incontrò volenteroso il nobile Lano e gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune ». E conchiude: « Il sonetto, col quale ne' bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi augurî, che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante » (2). Così il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti dopo essere stato prima dei Salimbeni, vissuto almeno sul principio del secolo XIII, diverso dall'altro detto il Muscia fiorito nel secolo XIV o XV, dopo essere sceso alla seconda metà di quel secolo, viene in ultimo a identificarsi con il Musa, il quale è anch'esso del secolo XIII.

Ma se il Nicolò a cui Folgore dedica i sonetti è quello stesso di Dante, Folgore doveva diventare il poeta della brigata, ed essere non altri che l'Abbagliato, il quale a quella *il suo senno proferse.* Veramente il prof. Aquarone attribuisce i due nomi a due diverse persone, e ciò perché appunto di due persone ha bisogno per completare coi nomi ricordati da Dante e da Folgore, i dodici che dapprima doverono comporre la brigata, secondo il commento dell'Imolese (3). Ma ciò non quadra al Borgognoni, il quale continua a dire « che l'Abbagliato può

---

(1) DANTE, *Inf.*, C. XIII, 120. (2) CARDUCCI, op. cit., p. 47-49. (3) L. c., p. 49.

ragionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checché in contrario sembri all'Aquarone, imperocché antiche memorie senesi riportano com'esso fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Ora attendendo a questo e considerando che non si conosce nulla che vada sotto questo nome, può altri ragionevolmente suspicare che l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità s'attaglia a capello e l'espressione di Dante, e quanto al proposito contano i più antichi commentatori » (1). V'è però una difficoltà: di Folgore non si hanno solo i sonetti in corona, l'Allacci ne ha cinque altri nei quali si trova menzione di fatti storici di certissima data e del secolo XIV inoltrato. Il Borgognoni ne cita tre soli, dei quali uno è ancora inedito; ma essi sono varî, e faranno parte, insieme agli altri, della nuova edizione. Il poeta vi parla della pace fatta con Pisa da re Roberto, del saccheggio dato al tesoro di Lucca da Uguccione della Faggiuola (1314), della rotta di Montecatini (1315), e se Folgore poetava già per il Nicolò della brigata « il quale visse almeno sul principio del dugento » non poteva davvero vivere dopo l'anno 1315. E però il Borgognoni conchiude « che non a Folgore sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi debbano tribuirsi questi tre sonetti » (2). E non basta. Il Benvoglienti annunziò ad Apostolo Zeno: «.... Folcacchiero Folcacchieri, che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri, e del quale parla Dante nel XXIX dell'*Inferno*, si trova che fu gonfaloniere del popolo nel 1279 »; e perciò « se è vero, continua quegli, come a me pare d'avere a sufficienza dimostrato altrove, che l'Abbagliato di cui parla Dante non sia altri che Folgore da San Gemignano, ne viene di piana e legittima conseguenza che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d'essere in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiando i buoni fagiani e bevendo il vino d'Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come facevano i sozi della *costuma ricca* » (3). — Povero Folgore! se fosse stato di cera non sarebbe stato tanto cedevole. Aveva dovuto rassegnarsi a prendere la figura dell'Abbagliato e passare per « saputa persona »; ora deve rinunziare persino alla patria e diventare Folcacchiero de' Folcacchieri cavaliere senese!

Bisogna convenire che la confusione nell'argomento non è piccola: partendo da un falso supposto, e ragionando a suo modo, ciascuno ve ne ha messo la parte sua. Vediamo ora di fare un po' di luce.

E prima di tutto: si sa bene di certo chi sia il Nicolò di cui parla Dante: anzi, è proprio sicuro che egli abbia a fare con la brigata spendereccia? È d'uopo ricordare le parole del poeta:

(1) *Studî* ecc., p. 23 (2) Ivi, p. 26. (3) *Propugnatore*, X, p. 36.

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
  Gente sì vana come la sanese?
  Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
  Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
  Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
  Del garofano prima discoperse
  Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata in che disperse
  Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
  E l'Abbagliato il suo senno proferse.

S'io non m'inganno, dalle parole di Dante non è dato conchiudere che Nicolò avesse alcuna relazione con la brigata; ed anzi si dovrebbe ritenere il contrario. Alla domanda che fa Dante a Virgilio risponde ironicamente e non interrogato Capocchio, *l'altro lebbroso*, nominando i senesi più celebri disperditori dei proprî beni in vanità e gozzoviglie, e specialmente lo Stricca, Nicolò, e la brigata in cui si trassero a rovina Caccia d'Asciano e l'Abbagliato. Di questi due ultimi il poeta dice espressamente che appartennero a quella compagnia: perché non avrebbe detto ciò degli altri due, e volle invece indicarli, uno soltanto come scialacquatore, l'altro come ghiottone? — Ma quello che non dice Dante è detto dai commentatori. — Tutti dicono che lo Stricca fu della brigata; ma quanto a Nicolò sono essi concordi? Iacopo della Lana (1), l'Ottimo (2), il Landino (3), Vellutello (4) e Bernardo Daniello (5) narrano che fu dei Salimbene e che fece parte della brigata. Francesco da Buti (6) lo pone fra i soci di quella compagnia ma non dice chi fosse, finalmente Pietro di Dante (7), l'autore delle Chiose (8), il postillatore Cassinese (9) e Benvenuto da Imola (10) dicono che fu dei Bonsignori di Siena. Anche dell'Abbagliato i commentatori non ci dicono nulla: che anzi alcuno crede che quella parola si riferisca a

---

(1) Iacopo della Lana, *Comm*. Collez. di op. ined. o rare, Bologna, 1866, p. 641.

(2) *L'ottimo Comm. della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827, p. 506.

(3) Cr. Landino, *Comento sopra la C. di Dante*, Vinegia per Octaviano Scoto, 1484, al c. XXIV dell'*Inf.*

(4) *La Com. di D. Aligieri con la nova espositione di* A. Vellutello, Vinegia, Marcolini, 1544; *Inf.* c. XXIX.

(5) *Dante con l'esposizione di* B. Daniello *da Lucca, Inf.* c. XXIX, Venezia, da Fino, 1568, p. 193.

(6) Francesco da Buti, *Comm. sopra la D. C. di D. Alighieri,* Pisa, Nistri, 1858, I, 753.

(7) Petri Allegherii *sup. Dantis ips gen. comoediam,* Firenze, Piatti, 1845, p. 263.

(8) *Chiose sopra Dante,* Firenze, Piatti, 1846, p. 242.

(9) *Il cod. Cassinese della Div. Comm.*, Monte Cassino, 1865, p. 164.

(10) Benvenuti Imolensis, *Com. in Dantis Com.* in Muratori, *Ant. It. med. aev.* I, 1132.

Caccia d'Asciano e denoti come il vizio l'avesse *abbagliato;* altri crede che l'Abbagliato *proferse*, cioè manifestò, il suo *poco* senno in prodigamente consumare come gli altri le sue sostanze; altri infine lo dice *saputa persona.* E ciò valga a mostrare come anche quegli antichi ne sapessero poco di tale faccenda, e come non manchino su questo punto incertezze e contradizioni. Oggi il sig. Curzio Mazzi ha dimostrato con documenti che l'Abbagliato non è altri che un Bartolomeo o Meo fratello di Folcacchiero, figlio di Ranieri di Folcacchiero che nell'anno 1277 è registrato fra i Consiglieri per il Terzo di Camollia, e che da quel tempo sino all'anno 1300 si trova nominato ben quarantotto volte nei pubblici registri (1), non mai diversamente da quel soprannome passato poi in nome di battesimo e conservato nella sua casa fino agli ultimi suoi discendenti (2). Se adunque altri ha provato preventivamente che l'Abbagliato non è la stessa persona che Folcacchiero, o che Folgore, resta solo a provare che il Nicolò della *brigata nobile e cortese* non ha nulla a vedere con il Nicolò *della costuma ricca*, foss'egli o no della brigata spendereccia di Siena. Per questo effetto non ho che a rimandare il lettore all'ultimo sonetto o « Conclusione » della corona dei mesi. L'Allacci, e dopo lui il Valeriani leggono ai primi versi:

« Sonetto mio anda o' lo divisi
Colui ch'e pien di tutta gentilezza »

e spiegano, cioè non spiegano: « Va dove pensi che sia colui ». Si legga invece come legge indubbiamente il codice Barberino, unico per quel sonetto, e se non più unico, sempre fondamentale, come mostrerò altrove, per tutte le rime del poeta; si legga, dico,

« Sonetto mio a Nicolò di Nisi »

e l'equivoco sarà sciolto.

Ma non potrebb'essere che questo Nicolò di Nisi, fosse sempre un Nicolò di Nigi o Dionigi dei Salimbene, cioè a dire il solito Nicolò della Divina Commedia? Vediamo.

Potrei dire innanzi tutto che ne' molti alberi genealogici che si hanno della famiglia Salimbene, non è mai nominato alcun Nicolò di Dionigi. Che il programma di vita che svolge Folgore nei sonetti, per quanto allegro e spensierato, non contiene alcuna di quelle pazzie basse e triviali, che si leggono della brigata spendereccia; che anzi v'è spesso al-

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII.* Notizie e documenti raccolti da CURZIO MAZZI — Per nozze Bianchi-Brini, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 21-26.

(2) *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale,* I, 44.

lusione a cortesia e a prodezza nell'armi, come quando invita la compagnia *nobile e cortese*

« a rompere e fiaccar bigordi e lance »,

e si compiace di chiamare il capo di essa « il fiore della città sanese » e « colui ch'è pien di tutta gentilezza ». Cose tutte le quali converrebbero assai poco all'inventore dei fagiani arrosto coi garofani, dei bramangeri, e delle frittelle ubaldine, se non si volesse supporre nel poeta un'adulazione spinta al ridicolo. Potrei dire ancora che tutto quello che si legge nei sonetti « dei mesi », si trova ripetuto in quelli « della settimana », i quali sono diretti a *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli*, nobile cavaliere e valoroso soldato; e che perciò, invece di tirare pe' capelli la relazione di quelle rime alla brigata di Dante, sarebbe assai più verosimile pensare che il cervello gaio e folleggiante di Folgore si stillasse per fare gli augurî più sfolgoranti a persone che egli stimava davvero e amava di sincera amicizia, ed alle quali dice, accomiatandosi nell'inviar loro i sonetti,

« Folgore vostro da San Geminiano
vi manda, dice, e fa quest'ambasciata:
che voi n'andaste col suo core in mano ».

Potrei aggiungere che a Nicolò inventore della *costuma ricca*, dissipatore d'immensa fortuna, e molto più a Nicolò Salimbene, Folgore non avrebbe potuto augurare *imperial ricchezza*, quasi rimpiangendosi che non l'avesse, perché la ricchezza dei Salimbene era poco meno che imperiale se nell'anno 1274 compravano dal Comune di Siena tutte in una volta le terre di Tentennano, Montorsaio, Castiglion Senese, Castel della Selva, e il Castellare di Montecuccheri; se al tempo di Montaperti prestavano le centinaia di migliaia di fiorini al Comune, nell'anno 1337 dividevano fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila, e nell'anno seguente spendevano altri centotrentamila fiorini in acquisto di stoffe di seta e tessuti in oro « dal gran mercatante di Soria approdato in porto Ercole » (1). Ma v'è qualche cosa assai più convincente.

La lezione del codice Barberino, per quanto sicura e autorevole, doveva essere confermata da qualche argomento estrinseco: e a questo intento mi diedi a svolgere quante più carte potei d'antiche memorie senesi, manoscritte e stampate, e specialmente elenchi di nomi, per ritrovare la traccia di questo « Nicolò di Nigi » venuto fuori, proprio come un fungo, non so se a rischiarare o ad offuscare le idee. Dopo lunghe ricerche rimaste infruttuose mi posi a svolgere le storie senesi di Sigismondo Titi,

---

(1) *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. IV, 64; ANDREA DEI, *Cron. Sen.* in MURATORI, *Rer. It. Scr.* XV, 95, 101.

che si conservano in autografo nella biblioteca Chigiana (1). Ivi, al tomo III, pagina 297, trovo riportato il testo di una pace fatta nell'anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie con che avevano funestato la città, *ad desideratae pacis exordium devenerunt* (2). E subito appresso un altro testo, nel quale si legge: « Anno eodem et die in domo domini Nicolai — Omnes isti compromissioni consenserunt..... BINDINUS NIGII..... NICOLAUS Franciscus et Stephanus filii BINDINI NIGII..... Omnes isti de domo Tolomaeorum » (3).

Ecco dunque un primo passo. Ma questi era un « Nicolaus Bindini Nigii » e non il « Nicolaus Nigii » che io aveva bisogno di ritrovare; e sebbene la designazione della paternità più antica ricorra spessissimo invece di quella immediata, quasi preludendo al cognome, tuttavia non v'era argomento di sicurezza completa. Ma quando ritrovai un « Nicolaus Bandini » di Siena intervenuto nell'anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del Comune e del popolo di San Gemignano nell'anno 1325 (4), allora mi apparve certa la identità di quelle designazioni nella persona di « Nicolaus Bandini Nigii » firmato nella pace dell'anno 1337, e ben conosciuto da Folgore per avere avuto così alte missioni ed ufficî nella patria di lui. Degli altri nomi ricordati nei sonetti era affatto impossibile di riscontrare alcuna menzione, poiché di niuno è indicata la paternità. Ma quell'unico del quale è espressa con precisione la paternità ed il casato, cioè « Carlo di Messer Guerra de' Cavicciuoli », si trova più volte ricordato nelle storie e nei documenti. Anch'egli fu uomo assai benemerito del comune di San Gemignano poiché si segnalò come condottiero nella celebre guerra contro a quei di Volterra. Narra il Lupi che fra gli altri capitani

Cavicciuliades equitabat in agmine Carlus (5).

Fu questa guerra atrocissima; scoppio d'un odio covato a lungo, e inacerbito da liti continue di confini. I Volterrani ricorsero per aiuto a

(1) MS. Chig. G, L, 32.

(2) V. ANDREA DEI, *Cronaca senese*, an. 1337, in *Rer. Ital. Scr.* XV, 96.

(3) Nella stessa *Cronaca*, an. 1346, si legge: « E nel detto tempo e del mese di Luglio si cominciò a fare il muro nuovo del Comune a piei il Prato fuori della porta a castello a Montone el quale va per la vigna di *Bindino di Nigi* verso la porta a Santo Vieno ».

(4) PECORI, *Storia della terra di San Geminiano*, Firenze, Tip. Galileiana, 1823, p. 745, 753.

(5) LUPI, *Annales Geminianenses*, lib. VII. Mattia Lupi nacque in San Gemignano l'anno 1380, fu piovano d'Aiolo presso Prato, e canonico nella sua patria, morì l'anno 1468. Scrisse in esametri latini, in dieci libri, gli Annali di S. Gemignano, dei quali dà copiosi estratti il BANDINI nel *Supplemento* III, 503-518.

Siena, a Lucca, a Firenze, armarono duemila uomini del loro contado, comprarono cavalli, assoldarono le masnade di Nello e Dino de' Pannocchieschi, elessero a capitano supremo Gherardo della Gherardesca, fermarono il proposito *di abbattere la terra di San Gemignano.* Quei di San Gemignano si apparecchiarono con pari ardore alla guerra *contro i perfidi e nemici Volterrani.* Elessero per sei mesi dodici uffiziali *della guerra*; contrassero un prestito di ventimila fiorini d'oro, stipendiarono capitani e conestabili con le loro masnade, giurando di combattere sino all'ultimo *in onore dello stato e a distruzione e morte finale di tutti i Volterrani.* Aveva durato tre mesi questa guerra per ambo i Comuni rovinosissima, quando le repubbliche di Siena, Lucca e Firenze s'interposero per la pace. Fu accettata la loro mediazione; ma più d'un tentativo fallì, e finalmente ci vollero le minaccie perché i commissari di quelle tre città potessero pronunziare un lodo solenne che stabiliva pace e concordia fra i due Comuni. Questo lodo fu dei 14 aprile 1309, quello a cui intervenne come commissario di Siena Nicolò di Bandino. Ricordi ora il lettore che *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli* è precisamente quel *donzello saggio*, *cortese*, *bene ammaestrato...*, *valente*, *ardito e gagliardo* a cui Folgore dedica i sonetti della settimana, e dubiti, se gli è possibile, che il rapporto che è nelle due dediche non sia pure fra le due persone che ne sono l'oggetto, e che i punti di contatto non siano la guerra del 1308, e la pace del 1309.

Siffatte brigate furono assai numerose, né solo gli scapestrati v'appartenevano: erano invece considerate come una manifestazione della prosperità del Comune e della splendidezza dei ricchi e dei nobili. « Negli anni di Cristo 1283 — scrive Giovanni Villani — del mese di Giugno per la festa di S. Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato, et in grande tranquillo e utile per li mercatanti et artefici et massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di S. Felicita oltr'Arno, onde furono a capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile et ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno Signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi et in sollazzi et balli di donne et di cavalieri, popolani, et altra gente assai honorevole, andando per la Città con trombe et molti stromenti, stando in gioia et allegrezza a gran conviti di cene et desinari. La quale corte durò presso a tre mesi et fu la più nobile et nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti et paesi molti e gentili huomini di corte et giuocolari, et tutti furono ricevuti et proveduti honorevolmente. Et nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più bello stato che mai fosse, et durò infino li anni di Cristo 1289 allora che si cominciò la divisione tra il popolo et grandi, et appresso tra Bianchi et Neri. Et havea nei detti tempi in Firenze

da CCC Cavalieri di corredo, et molte brigate di Cavalieri et di donzelli, che sera et mattina riccamente metteano tavola con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie: onde di Lombardia et di tutta Italia vi traevano buffoni et bigerai et huomini di corte a Firenze, et tutti erano veduti allegramente, et non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio et da ricevere honore, che a gara non fosse invitato et ritenuto dalle dette brigate, et accompagnato a piede et a cavallo per la città et per lo contado come si conviene » (1). Vero è che in appresso le cose cambiarono, entrarono in città le parti e i disordini, diminuirono i guadagni, le imposte crebbero; ma le pubbliche gravezze non ridussero il fasto e la grandezza della vita « e ciascheduno peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti » (2). Le brigate spenderecce non si disciolsero, anzi chi meno aveva cercava di coprire la miseria ostentando ricchezza, e Antonio Pucci non sa frenare lo scherno quando ci descrive questi vani e spensierati i quali

si ragunano insieme
e chiamano un Signor di tutti quanti.....
ned allor paion con le borse sceme.....
E poi il dì di calen di gennaio
vanno in camicia con allegra fronte
curando poco scirocco o rovaio.....
E dove avean gli tordi e la pernice
la vitella e i capponi lessi e arrosto
hanno per cambio il porro e la radice.
E quel ch'era Signor si vede sposto
e lasciato il reame e la bacchetta,
e 'l suo vestire è poi d'un piccol costo (3).

Niuno potrebbe dire che la brigata di Folgore fosse proprio di questa fatta; ma i sonetti, senza pure indurre a questa conchiusione, restano assai bene spiegati dal raffronto con il capitolo del Pucci, e insieme a questo ci dipingono mirabilmente la vita e i costumi del tempo. Un'altra indicazione preziosa per la storia di questi sonetti ci offre una sentenza dell'Imperatore Arrigo VII, data in Poggibonsi l'anno 1313 contro a' ribelli di Toscana. Si legge in fine « Nomina vero illorum qui de praedictis pubblice inculpantur, et contra quos processum est et reperti sunt culpabiles de praedictis sunt infrascripti. In primis de civitate Florentiae. De sextu Ultrarni... De sextu Burgi... De sextu portae S. Petri... « Cantiuus et *Carolus quondam Guerrae de Cavicciulis* de Florentia » (4). Se dunque i sonetti di Folgore sono posteriori all'anno 1309,

(1) G. VILLANI, *Cron.* VII, 88.

(2) L. c., XI, 93.

(3) A. PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio.*

(4) LAMI, *Hist. Sicul. Laur. Bonincontrii* in *Del. Erud.* Firenze, Viviani, 1740, VIII, 229. — *Sanct. Eccl. Flor. Monumenta*, Firenze, Tip. d. Annunziata, 1758, I, 127.

vi si parla di « Guerra Cavicciuoli » come di persona vivente, e questi era morto nell'anno 1313, la data di quelli è fissata entro queste due date, e con ciò sparisce ogni anacronismo ed il bisogno di negare a Folgore la paternità di alcuno dei sonetti che i codici hanno con il suo nome.

Cinque di questi, frammento di un'altra corona che ne conteneva diciassette, ci furono conservati in un foglio di un ms. Riccardiano, e descrivono l'armamento di un cavaliere: non si sa a chi siano diretti, ma l'occasione era ovvia a quei tempi. Anch'essi hanno importanza specialissima perché offrono esempio di un fatto che è distintivo della nostra letteratura. Non è a credere che l'armamento di un cavaliere avesse sempre, e meno che altrove in Italia, la nota di un avvenimento epico, che anzi nei romanzi di cavalleria non se ne trova, ch'io sappia, altra narrazione che nel « Lancilot du Lac » e in « Perceforest ». Ma sia pure che anche contro regola debba ritenersi più soggettivo che oggettivo il fondo epico che è nell'*Ordene de chevalerie* di Ugo di Tabarye, resta sempre vero che lo stesso tema die' luogo in Francia ad una esagerazione epica, e finì in Toscana in una lirica allegoria. Decisamente l'epopea non attecchì nel suolo italiano: vi fu importata quand'era già vecchia e sfiorita, vegetò poveramente come una pianta esotica, e fu vero miracolo del genio se qualche ultimo frutto, nato già e ingrandito fuori, maturò al nostro sole. In un paese libero retto a comune, ove s'erano dimenticati persino i nomi di barone e di feudo, ove un avanzo glorioso di sapientissimi ordinamenti sottraeva alla ragione del più forte la famiglia e la proprietà, ove non erano privilegi di casta e gli stessi nobili e i cavalieri si ascrivevano per onore ad un'arte, e le bandiere della città e del contado sventolavano alle prime aure di battaglia raccolte intorno al carroccio, non restava alcun compito alla cavalleria, e il popolo poteva considerare l'armamento di un nuovo cavaliere solo come un'occasione di festa. Il sentimento fu quasi sempre lirico, e giunse sino a trasformare in lirica l'epopea. I sonetti di Folgore vanno posti accanto alla parafrasi lirica, pure in sonetti, nella quale andò a finire in Italia il *Roman de la Rose* (1).

Ma se è dato finalmente di avere qualche notizia esatta intorno alle rime, mi duole di non poterne dare alcuna intorno al poeta. Non ho trovato di lui alcuna menzione, e solo una volta m'è occorso di leggere il nome di « Folgore » in un documento senese (2); tuttavia ciò pruova che il nome era in uso a quei tempi. Anche il Pecori, diligentissimo raccoglitore delle memorie del comune di San Gemignano, ha dovuto scri-

(1) È conservata in un ms. di Montpellier: ne daranno l'edizione i proff. D'Ancona e Monaci.

(2) « Da Prisciano per lo mulino di Folgore ». *Ricordi di una famiglia Sanese* nell'*Arch. Stor. It.* App. 2,72.

vere: « Nulla ci è noto di sua famiglia, nulla della sua vita letteraria e cittadina. In un registro statistico (Fumante del 1332 di lett. E n. 10 Arch. di Cancell.) trovansi descritti gli eredi di messer Folgore; lo che mentre nel titolo di messere ce lo rivela di nobile condizione, ci fornisce altresì una prova ond'assegnare circa a quel tempo l'epoca della sua morte » (1). Ma se fu nobile dové certo esser povero: ce ne fa fede egli stesso coi lamenti che muove contro ai ricchi avari, ai quali la fortuna fa dimenticare che hanno avuta col povero comune l'origine.

Cortesia cortesia cortesia chiamo
e da nessuna parte mi risponde,
e chi la dee mostrar sì la nasconde,
e perciò a cui bisogna vive gramo.
Avarizia le genti ha prese all'amo
ed ogni grazia distrugge e confonde.
però se io mi doglio io so ben onde,
di voi possenti a Dio me ne richiamo.
. . . .
Tutti siam nati di Adam e di Eva:
potendo non donate e non spendete,
mala ha natura chi tai figli alleva.

Ha nobile animo, aperto all'amicizia, e ad alti sentimenti: insegna a sommettere la volontà alla ragione e a

Seguire pregio e fugger vanitade.

È guelfo come il suo comune: ma si duole della divisione fra' cittadini, e ripete da quella e dai tradimenti il trionfo dei nemici.

Così faceste voi o guerra o pace,
Guelfi, come siete in divisione;
fra voi regna il pugliese e il ganellone
e ciascun soffia nel foco penace.
Non vi ricorda di Montecatini
come le mogli e le madri dolenti
fan vedovaggio per li ghibellini!
E babbi, frati, figliuoli e parenti
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Ma i guelfi non s'uniscono, e i ghibellini trionfano. Folgore non sa più contenersi, se la prende addirittura con Dio, e lo bestemmia. È quello un tremendo sonetto:

Io non ti lodo Dio e non ti adoro,
e non ti prego e non ti ringrazio
. . . .

---

(1) Pecori, *Storia di San Gemignano*, Firenze, Tip. Galileiana, p. 484.

perchè tu hai messo i guelfi a tal martoro
che i ghibellini ne fan beffe e strazio.

È dunque vago poeta, e caldo cittadino; gaio sino alla follìa, e animoso sino alla fierezza; canta all'amicizia e alla patria. È una figura che spicca e che merita studio; ma per ora basti di aver mostrato che egli non è l'Abbagliato, nè Folcacchiero de' Folcacchieri di Siena, ma nient'altro che Folgore da San Gemignano, nato non si sa quando, morto fra il 1315 e il 1331. Che la brigata a cui dedica i sonetti dei mesi non è quella che nomina Dante; che il Nicolò capo della brigata di Folgore, è un Nicolò di Nigi, il quale non ha nulla a vedere con l'inventore *della costuma ricca,* sia chi si voglia; che tutte le rime di Folgore si riportano al principio del secolo XIV, e che perciò sebbene egli possa essere nato prima, ha fiorito come poeta nella prima metà di quel secolo. Tutto ciò mi sembra definitivamente accertato per la storia della nostra antica letteratura.

GIULIO NAVONE.

LA LEGGENDA DI SAN PORCARIO

SECONDO IL CODICE 1102 DELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI LYON:

rifacimento del Libro quinto della *Vida de Sant Honorat* di Raymon Feraut.

L'edizione della *Vida de Sant Honorat* di Raymon Feraut comparsa non sono tre anni a cura del sig. A. L. Sardou e per incarico della *Société des lettres, sciences et arts des Alpes Maritimes*, se restò bene addietro alle legittime pretese della odierna critica filologica (cfr. Tobler, *Jenaer Lit. Zeit.* 1876, art. 123 e P. Meyer, *Romania*, V, 237 ss.), pure soddisfece ad un desiderio degli studiosi, quello di poter conoscere e giudicare nel suo complesso questo monumento letterario.

Ed in fatto il rapporto del poema di R. Feraut colla sua fonte principale e specialmente colla Vita latina comparsa in Venezia nel 1501 fu di già materia di parecchie discussioni. P. Meyer nel succitato articolo della *Romania* e il sig. S. Hosch in una dissertazione per laurea, pubblicata in Berlino (*Untersuchungen über die Quellen und das Verhältniss der provençalischen und der lateinischen Lebensbeschreibung des hl. Honoratus*, Berlin, 1877) hanno esposto su ciò delle vedute abbastanza opposte fra loro. In occasione di una rassegna del lavoro del Hosch (ved. nella *Zeitschrift für Rom. Philologie*, fasc. I del vol. II) io concordemente al Meyer mi espressi in questo senso, che Feraut cioè e la Vita latina avessero attinto ambedue ad una comune fonte principale, e che questa sia poi passata letteralmente nella Vita latina, non senza però alcune abbreviazioni e raccorcimenti che si permise l'autore della stessa, ed alcune interpolazioni tolte da scrittori latini. Voglio qui anche far osservare che R. Feraut prese pure il più del suo Libro V da una relazione che incorporata nella sua fonte principale avea per oggetto il martirio e la morte di S. Porcario, e faceva avvenir questa a tempo di Carlo Martello, ponendola pure a carico di Genserico re de' Vandali.

R. Feraut ci dà questo nome, come pure la vita latina (cfr. appresso nelle varie lezioni I, 59 ss.). Hosch quindi a pag. 55 riguarda a torto il nome di Genserico come aggiunta del testo latino. La Vita del 1501 anche qui ha avuto davanti a sé, al parer mio, la fonte principale di R. Feraut, oltre al discorso di S. Cesario, senza però copiarla in esteso. Questa del resto ci è conservata abbastanza fedelmente nel *Martyrium*

Sancti Porcarii stampato negli *Acta SS. Aug.* II, 737. Ma verosimilmente in seguito a considerazioni critiche, qui fu soppresso il nome di Genserico. Hosch non ricorda punto il *Martyrium*, il quale concorda esattamente con R. Feraut appunto così come in altri luoghi la Vita del 1501. Egli è chiaro adunque che nella fonte di R. Feraut trovavasi una relazione la quale, in parte, concordava alla lettera col *Martyrium*. Si comparino i seguenti passi del *Martyrium*, ristampati qui sotto per comodo del lettore (1), col cap. V e VI del testo che diamo appresso.

---

(1) *Acta SS. Aug. II, p.* 738 *B:* « quibus dicit S. Porcarius: Occultemus venerabiles reliquias, ne a sacrilegis contigantur: quod cum factum esset, iterum dixit eis: Sunt inter nos, ut non ignoratis, sexdecim pueri et triginta sex adolescentes qui si ducti fuerint a profanis, dubito ne blanditiis sive terroribus seducantur, quos consulo mittamus ad Italiam, ut cessante hac furenti calamitate redeant, et reaedificent hoc sacrum monasterium Lerinense, et reverenter colant occultatas reliquias. Quod cum ab omnibus approbaretur, iterum exhortans dixit eis: Examinate vos sedulo, et si quemquam ex vobis cognoveritis formidare martyrium, cedat cum pueris, ne deficiat in extremis, grandis nimirum est carnis animaeque distinctio.

4. Cumque se scrutassent biduo diligenter, reperti sunt quingenti et quinque, qui solido animo ad suscipiendum martyrium pro Christi nomine sunt accincti. Qui se crebris orationibus praeparantes, ferventi animo ad martyrium anhelabant. Dum autem Sacramentis ecclesiasticis se munirent, cognoverunt duos ex ipsis juvenes plurimum formidare; quorum unus Columbus et alter Eleutherius vocabatur; qui discedentes a caeteris, in quodam antro prope littus insulae latuerunt. Carpens itaque gens profana littora insulae Lerinensis, frendet et murmurat contra Sanctos ....

5. Columbus vero et Eleutherius, qui, ut supra diximus, in scopulosa caverna se absconderant, videntes per foramen obliquum sociorum animas in aëre sicut stellas fulgentes, cum angelis gloriantes, et sese invicem praestolantes, dixit Eleutherio Columbus: Nonne vides cum quanta gloria fratres nostri, qui modo passi sunt, nos expectantes ascendunt in caelum? Eamus ergo et nos, ut cum eisdem laureati conscendamus ad Dominum. Eleutherio exire reluctante prosiliit ab antro Columbus, qui illico martyrum catervae associandus detruncatus est ....

6 ...... Deinde sacram insulam, custodem venerabilium talentorum, solitariam non sine lacrymis, ut credi potest, relinquentes, Italiam ad socios requirendos petierunt: ubi Romae Summo Pontifici significarunt sanctorum Monachorum necem, et coenobii Lerinensis ruinam. Passi sunt au(*p.* 739)tem sancti isti Martyres circa annos Domini triginta supra septingentos, pridie Non. Aug. (Suspicerne (*sic*) pro Idus huc irrepsisse Nonas). Evolutis autem post hoc exitium aliquibus annorum curriculis, et per potentiam Francorum expulsis a provincia barbaris, viri Domini Eleutherius eversum Lerinense monasterium cum caeteris monachis ab Italia venientibus procurarunt restaurari et in pristinum statum redigi. Veneremur ergo et nos hodie, dilectissimi, hos Martyres patres nostros, qui ad hanc gloriam iejuniis, vigiliis et orationibus, sacrificioque salutari sacram insulam extulerunt et sanctificarunt ut de ea dici possit: O quam gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei! Et sanctis operibus sequendo Dominum celebrem per totum mundum, ubi christiana religio colitur, reddiderunt; celebremus hunc diem puro corde, in hymnis et vocibus jucunditatis, deprecando Dominum ut suffragantibus nobis meritis ipsorum, praemia aeterna in eorum societate feliciter consequamur. — Per Dominum nostrum Jesum Christum qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen ».

Che anche per riguardo alla metrica la *Vida de S. Honorat* sia importante, fu del pari più volte dimostrato. Il poeta stesso si gloria dei suoi *Vers consonantz e simples Rimps de manta maniera.* Cosa avesse voluto dire con ciò, a me per lo meno è oscuro: ed è troppo guasto il testo a stampa ($36^{9\text{-}10}$), perché si meritasse di riscontrare quelle parole ed i *vers plans* (1^2) colle *rims consonans* e *sonans* delle *Leys d'amors.* La *Vida* consiste per la maggior parte di dodecasillabi con rime accoppiate, cosa per sé stessa abbastanza singolare, perché il verso usato di solito nella sacra leggenda è l'ottonario, mentre generalmente i dodecasillabi con rime accoppiate non occorrono nel provenzale. Il poema di R. Feraut accenna per questo riguardo alla *Vida de san Trophemo,* la quale gli si rassomiglia pure nel contenuto (1) ed è formata di decasillabi con rime accoppiate. R. Feraut ha pure usato, oltre ai dodecasillabi con rime accoppiate, varî altri metri, come strofe di 3 dodecasillabi (Capitolo 2), di 3 (risp. 2) dodecasillabi con uno sciolto (risp. con rime accoppiate) senario (Cap. 1, 5), di un ottonario mascolino e di un senario femminile con rime incatenate (Cap. 17), di senarî con rime incatenate (Cap. 1), o con rime accoppiate (Capo 7, 11, 12, 39, 40, 41, 82). Rispetto al numero, preponderano gli ottonarî con rime accoppiate (Capo 3, 4, 6, 21, 22, 32, 49-51). Nel Libro III e nel IV si alternano regolarmente gli ottonarî coi dodecasillabi, e fra i Capi 62, 63, 103, 104, 118, 119 i dodecasillabi mancano. Il Libro quinto consiste di 4 Capitoli di dodecasillabi (1, 2, 4, 5) e di tre di ottonarî. Merita ancora osservazione il *Tostemps* che sta fuori del verso e che incominciando dal Capo 61, chiude regolarmente i Capitoli. Prima lo si incontra soltanto alla chiusa dei Capi 16, 22, 51 e anche qui coincide con un mutamento del metro. Il poeta si esalta perciò discretamente riguardo alla forma poetica dell'opera sua; ma, se la voleva vedere difesa dalle mutazioni e dai rimaneggiamenti (cfr. pag. 36, 208 a), il suo desiderio fu vano, almeno per ciò che riguarda il Libro V. Di questo esiste un rimpasto che finora restò inosservato, e nel quale i dodecasillabi sono quasi tutti sciolti in senarî con rime incatenate, metro questo, che R. Feraut usò in pochi versi soltanto ed anche là irregolarmente.

---

(1) Il Bartsch ne pubblicò il principio nella sua *Crestomazia provenzale* secondo il solo manoscritto a lui noto. Un altro testo assai guasto trovasi nel codice I. G. 39 della Biblioteca Nazionale di Napoli, del secolo XVII, fogli 39-49 (*). Consta di 272 versi. La lacuna del codice Parigino secondo la *Crest.* 389, 16, si può colmare con l'ajuto del codice Napoletano, foglio 41: *Entro aval ad Arle decendiam Car plus cascus decendre non podian.* I fogli 1-37 del manoscritto contengono un poema provenzale sulla fanciullezza di Cristo, su cui io chiamai l'attenzione nelle mie *Mittheilungen aus Turiner fr. Hss.* nota 21, 12. Nei fogli 38 e 39 si contengono i 12 Venerdì di digiuno come pure i 32 *Jor perilhos* dell'anno.

(*) [Sarà pubblicato in uno dei prossimi fascicoli. E. M.]

Essendomi fermato nel 1871 due giorni a Lione scopersi questo stesso rimaneggiamento nel codice 1102 (antic. 1222) di quella biblioteca civica, lo copiai per la maggior parte e ne detti un cenno nelle *Mittheilungen aus fr. Hss. der Turin. Univers. Bibl.* p. 45, giacché ciò che ne avea detto nel suo Catalogo il Delandine, *Manuscrits de la bibl. de Lyon*, Paris, 1812, II, 143, faceva conchiudere piuttosto per un poema sopra S. Onorato affatto isolato e indipendente dagli altri testi. Il manoscritto è in bel carattere e data dalla seconda metà del secolo XVI. Nel 1682 se ne servì Daniele Papebrochio, il compilatore della vita di S. Onorato presso i Bollandisti, come appare da una postilla dello stesso pubblicata da P. Meyer, *Recherches sur l'épopée fr.* pag. 34. I primi 152 fogli del manoscritto contengono una traduzione provenzale abbreviata dei due primi libri della vita latina. Secondo il Papebrochio, « loco tertii interpres brevem addit conclusionem ». Il principio della traduzione sta nella *Romania*, V, 238, nota 2. La chiusa suona così, al f. 1516 b: « los quals miracles que fes sanct Honorat apres sa fim sum quasi infinis et innumerables; per tant a causo de (152 a) breuietat ieu los laissi, car dieus ajudant a lautre libre et a l(a)utro ligendo de munsur sanct Porcari et de los cinc cens martirs de Lerins (manca il verbo). Per lo presens non dicem autre, si num que nous exortam de amar et seruir ben dieu et la sieu maire et de esser deuots de sanct Honorat et de gasanhat (l. -har) las bellos indulgentios enstamment de gratio, la quallo gratio nos uuelho dieus donar em aquest munde et em lautre la glorio eternal de paradis per los merits et orations del glorios confessor et amic de dieu et euesque monsur sanct Honorat nostre bom auoccat. Amen ».

I fogli 154-192ª contengono il nostro poema, il cui testo è ben palese che qui fu arbitrariamente e barbaramente mutilato e la lingua foggiata alla moderna dal principio alla fine; il capitolo di chiusa di R. Feraut fu soppresso del tutto. Dei 1300 versi e più di cui si compone il poema, io ne pongo alla luce 471 soltanto. Essi basteranno a mostrare chiaro il rapporto di questo rimaneggiamento col suo originale. Le parole, nella mia edizione, scritte in corsivo son quelle che discordano dal testo Sardou; appresso al testo sono aggiunte le varianti che se ne allontanano. Aggiungo ancora che dinanzi agli enormi guasti della versione Lionese rinunziai ad ogni proposta di miglioramento, perfino là dove la mia copia fatta in fretta sembrava errata, e soltanto coll'aggiunta delle interpunzioni, cercai, per quanto mi fu possibile, di rendere il testo intelligibile.

E. STENGEL.

I

Fl. 154ª. *Aissit conto l'istorio como prenguerun mort et passium los sinc cens munges et martiris de la sancto insulo de Lerins.*

A la honor de la sancto trinitat
Paire et filh et sanct sperit
3 *Escotas tous per caritat*
La passium et lo martir
Dals sinc cens munges de Lerins.

6 Or *a*commensarai gesto
De grant compassion
Dunt l'aigo de *ma testo*
9 Caira sus lo menton.

Adunc mi conuendra
Plorar *per* pietat,
12 *Dauant que finit aioi*
L'obro que ai *a*comensat.

Intrat suc al *laberinto*
15 Del sage Dedalus, (154ᵇ)
Cant *penssi sortir dindre,*
Et ieu suc *l*ains enclus.

18 *Pensaui* esser quitti
D'aquelli horo en *auant*,
Puei que *compausat agui*
21 La vido del corps sanct;

Mes ello es uno uido
Tant longo et plasent,
24 *Que a la ueire complido* (?)
Ello hi qualumg grant temp. (?)

Per tant mi suc pensat
27 *E mon entendement,*
Que comuenient serio
De scrieure lo trument

30 *De la sancto badio,*
Per donar deuoctiom
A quellos que hi uendriom. (155ª)
33 *Or auses la passiom*

De los munges sinc cens
Como de bon corage
36 *Morirum tous emsens.*
Mais non fum tal carnage

Plus diuers ni contrari,
39 *Que fum de los paures fraires,*
Au temps de sanct Porcari...,

Lains l'ilo de Lerins
42 Suffrirum passiom,
Per mans de Sarrasins
Messes a destructiom.

45 *Aussi am* dissipat
Aquel glorios *stage,*
Tout am asarsinat,
48 De que fum gran dalmage.

Los temples et *las clastros*
De la sancto maisum (155ᵇ)
51 *Tuttos los am brulados*
Mes a fuec *et* carbum....

Ainsins ho auio profetisat
54 *Al* temps *que el uiuio*
Munsur sanct Honorat
Als munges de la abadio.

II

Aros nos ressito l'istorio em que temps sanct Porcari ni los cinc cens forum martirisas.

Al temps que Charlemaine
Lo munde a conquistat
3 *Et gasanhat l'emperi*
Et foguet coronat,

Mors forom plusors reis

6 Em *la mortal batalho*
Que Charlmaine *fes*
Als Turx et autro canalho....

9 *La umte mori* Oliuier
Et ausi lo grant Rolan, (156ª)
Lo rei superbi et fier
12 *Apellat Aigolant*,

Los dozer pars de Fransso
Jents d'armos et chiuals
15 *Morum a cops de lansos*
Al plam de Rossos-Vals,

La umte Charlemaine
18 *Aguet umg* cop mortal
Dunt puei tant *que* uisquet
Portauo umg grant mal....

21 Tro que es uengut lo terme
De la sieu sancto vido,
Que al seruici de dieu
24 *Auron* lonc temps complido,

Per *lo qual a* suffert
Naffros et cops mortals, (156ᵇ)
27 Em dieus s'es adormit
Als gaus *spirituals*.

Mes apres la sieu mort
30 Chiualiers et baruns
Noiris em la sieu cort,
Em sas reals maisons,

33 *Vam diuisir* l'emperi,
Roialmes et principas,
Aussi castels *et uilos*
36 *Et autros grants* cieutas.

Dals bens de Charlemaine
Cascum si fa senhor,
39 *Aussi de sum reialme*
S'apropion las honors.

Aussi deues notar
42 *Que aquestos baruns*
De dieu non am affar,
Mais sum tous de lairuns. (157ª)

45 *Aussi* am consentit
A tout peccat et uici
Et de la *lei* de Crist
48 *Non fam degum seruici*

Et non stimun dieu
Ni n'am deguno curo.
51 Perque lur trames dieu
Toutto desauenturo,

Mandet dieu los Sarrasins
54 *Desubre lurs terros*,
Et si cascum dedins
Ambe mortalo gerro,

57 Crestiams am *conquistat*
Et mogut de honor,
A plam pet am pausat
60 *Vilos, castels, maisuns*. (157ᵇ)

Lo grant Turc et Saudam
La cristiamdat conquesto,
63 *Tout ho a mes a sa man.*
O dieus, la grant tempesto!

Lo rei de Barbario
66 *A gasanhat la* Fransso,
Ambe grant chiualrio
Vo (?) *a mes sos sa poissansso*,

69 *A destruch la* Prouensso,
Et si l'am sarsinado,
Passat am la Durensso
72 *Ambe lur grant armado.*

Non es pas marauilho,
Si am pres crestianitat;
75 *Car ansins dieus uolio*
Punir nostre peccat. (158ª)

Plus erom de sent milio
78 *Los Turx* de *mal* corage
Que am pres la marino
E trestout lo ribage.

81 Nun lur *podum deffendre*
Fort castel ni palais,
Tout ho aneron pendre

84 *Per forsso et per plais.*

A lo camp, dich Lisquans,
Si dono la batalho
87 *Das paures crestians*
Et de aquello canalho.

Lisquans em Arle es
90 *Umg camp spatios,*
Umte lo rei frances
Ambe tous sos senhors (158b)

93 *Sum aprestas em armos*
Ambe la flor di lis
Et fus tout fes fach d'armos
96 *Lo noble rei Lois.*

Lois noble rei frances
Ambe fils et nebots
99 *Lo prince Nerbones*
Em armos sauton tous.

Plus de quatre vingt millio
102 *De mort fum lo passage,*
Em sortent de la uilo,
Sum messes em carnage.

105 Tout drech em Alisquans
Metton lur standart.
Aquites los dous camps
108 *Cridom a la quart a la quart.*

Aquit *ueirias grants* cops (159a)
De lanssos et de estor.
111 *Or si asemblon lo quamps*
Turx Moros et crestians.

Veirias la batario
114 *De la gent d'Armario*
Or grant Affre em ero.
O dieu, la mortal gerro!

117 *De diuerssos bandieros*
Veirias plus de cent milio,
Em diuerssos manieros
120 *Tout lo munt bramo et crido:*

O dieus, *que* desconfort!
Helas bon dieus Jesus,
123 *Los tieus crestians sum mors,*
Sarrasins los am uenssus!

Talhom los caps et testos. (159b)
126 *O dieus, callos tempestos...!*

Corpsses, spallos, quanbos et bras.
A la primo batalho
129 *Crestians restom tous tuas.*

Ela quant *ai lo grant dol*
D' esto mortal *pietat!*
132 Aquit mori la flor
De *toutto* cristiandat.

Del camp de Rossos-Vals
135 *Emtro al roialme* de Valensso
Sum mors *los plus ualens*
De toutto la Prouensso.

138 *Dals paures Crestians*
Aquellos que eron restas
Ambe plos et plans
141 *Laisserum las citas*

Et fuium per *las Mauros* (160a)
Como desesperas,
144 *Como pauro companho,*
Los Turx prenon las fremos
Et tesaur et cadenos
147 *E tuom* crestians
Et fremos et emfans
Et cremon las uillos
150 *Et non laissum cros ni pillo.*

Non laisserum cieutat,
Si non que Marcelho et Toloso,
153 *Or non aiom cremat*
La gent malaitoso.

Gasanhat am batalho
156 *Das paures crestians*
La missanto canalho
Afamos como quans. (160b)

159 De tornar em lur terro,
Car finido es la gerro,
Lo conselli es conclus
162 *Dal grant Saudam das Turx.*

Soes lo rei dals Sarrasins
Dis: fassom lur passage
165 *Per* l'ilo de Lerins,
Aquit faram carnage;

Car n'i a que i sum fugis
168 *Tout plem* de crestians.
Munges et heremitans
De pahor das *Turx*
171 *Hi estom scondus.*
Aquit sum scappas
Que stam spauentas.

174 *Or los Turx si despausom* (161[a])
Em lur pais retornar,
Em lur comselh perpausum
177 *Per l'inssulo passar.*

Adunc ueirias uint milio
Sarrasins et *Saudans*
180 Que aparelhon *lurs uellos*
Et galeros et naus,

Em l'ilo de Lerins
183 Volum far lur passage
Per *tuar los sancs dedins*
Que sum em l'ermitage.

III

Como sanct Porcari prophetiset lo iort que deuion uenir los Turx e del songe que fes. (133 linee; f. 161[a]-165[b].)

IV

Como los Turx tuerom los fraires de Lerins como forom martirisas. Vessi las paraulos de sanct Porquari. (167 linee; f. 165[b]-170[b].)

V

Leuo si sanct Porcari
E ua dire a sas gens:
3 *Scondum lo reliquiari*
Ben e deuotamens

Que sum em la sanct illo
6 Per pahor das pagans,
Que non siom *dispumdos*
Ni las toccum lurs mans.

9 Cant *las sanctos reliquios*
Agueron stimat,
Sanct Porcari *predico,*
12 *Reire mais a parlat:*

Senhors, emtre nous ha (171[a])
Vint et sieis emfants
15 Que non am pas *amcaro*
Complit uint et sinc ans.

Jeu duti et ai grant pahor,
18 Que *la gent* de Turquio
Per duns ho per pahor
Vo per lauanhario

21 Non los *nos fasson moure*
De *lur deuot talent*
Et renegar la *lei de dieu* omnipotent,

25 De que serio grant dam.
Per *tant* conselharioi,
27 Que los *tramettessan*
Lains em Lumbardio,

Ét quant serio *finido*
30 La furor et *l'esglai*
D'aquesto gent marrido (171[b])
Que *s'aprocho hueimai,*

33 Alcuns temps *tornario,*
Que aquestos bels emfants
Reffarion lo temple
36 De aquest *monestier sanct,*

E porrion reuelar
Das corps sancts las virtus

39 *Que auen* em la sanct illo
Muras et scondus.

Los fraires responderun:
42 Bon nos par lo comselh.
Fraires responderum,
E dis lur sanct Porcari,

45 Que parlessum emtre ellos,
Et si hi a degum *que* martiri non uuelho,
48 *Ambe los iouenes*
Em nauili s'acuelhon;

Car dalmage serio, (172ª)
51 Cant *uendran* los pagans,
Si degum si remdio.

Bem sabi, *que* es grant pahor
54 *Em* alcunos personos
De ueire tal furor,
Si non es pas uergonho.

57 *Porcari prem* l'um l'autre
De la religiom,
Et cascum si aparelho
60 *De far* comfession,

Si que sinc cens *si sunt trobas*,
Que *a morir sum aparelhas.*

63 Pueis am aparelhat
Et barquos et *uaissels*,
Metom hi lo tesaur
66 *Ambe los iouensels*,

Calisis et argent, (172ᵇ)
Libres et parament

69 *Que lonc temps hi auio*
Despueis sanct Honorat
D'aquel temps que uiuio.

72 *Toutto aquello riquesso*
Et aussi la noblesso

Em las barquos am mes;
75 *Mais tant non hi meterum*,
Que non la em restes
Tapisses et cubertos

78 *E aussi* emsenssiers
Et cappos de colors,
Palis *de colors et floques.*

81 De la sancto badio
Fam uello mantenent,
Em terro tenum lur uio (173ª)

84 Tant, que sum arribas.
Aquellos que sum restas

Stam em oratiom,
87 Et *cascum si aparelho*
De pendre passion
Et desirom souen.

90 Elas, si *amquas uendrio*
Aquello que em paradis
Tramettre *los deuio!*
93 Bel senhor Jesus Crist,

Mandas nos aquello gent;
Car aparelhas em
96 *De pendre lo trument!*
Abreuio nos lo temps;

Car trop s'auem stat,
99 Et daras nos lo gauch (173ᵇ)
Que auem tant desirat!
Or regardon souen

102 *Dedins em* la marino,
Si cum quaro uendrio la gent sarrasino.

105 Cant uenc sept iors apres,
Los fraire de Lerins
Regardon uers la mar,
108 Virum los Sarrasins

Venir a plens uellos
Dauers solhelh coquant,
111 *O dieus bonos nouellos!*
Or si cumenion touts
Los glorioses corps sancts

114 Et pregon em grans plors
Lo uerai creator,
Que non les desampare
117 Em aquesto furor. (174ª)

Perso conuengut am
Los munges de l'abadio,
120 Que emtre los cinc *cens am*
Dos *munges* hi auion

Que sum spauantas
123 *De grant mal em conio;*
C'um d'ellos auia num
Et si apellauo Colump;
126 *L'autre dal monesteri*
Si nomauo Eleuteri,
Que ero tout tribulat
129 *E non auio* uoluntat

De pendre lo martiri.
Or sortum´ de las clastros
132 *Colump et Eleuteri,*
Rauberum si das autres, (174[b])
Passum *au* sementeri

135 Et uam pres de la mar
Et trobum uno balmo,
Unt si uan *stremar*
138 *Et lur tremolo l'armo.*

Portaram aiudo et comfort
De pam et *autros uictoalhos,*
141 *Car* pahor am de la mort
Et fuion la batalho.

Ar prenon Sarrasins
144 De Lerins la ribage
Et cridon *como chins,*
Cant sum a lo carnag.

VI

Aisic recontom la ligendo, como prenguerum martiri lous cinc cens munges de Lerins (175[a]) *et de lamentation de la sanct illo.*

. . . .
360 Mes los dous *que auen* dich *dauant,*
So es Eleuteri et Colump,
Que scondus per pahor si sum
363 *Et* s'ieron anas *arribat*
De soto l'escuelh de la mar,
Vesiom per uno *fendeduro.*
366 Grant *claritat que* al cel duro,
Vam uescr las armos et speris
Que muntauon em paradis
369 *Ambe los* angles *em companhio*
Cantant em bello chantario, (185[b])
Tous resplandens *desus em l'aire*
372 *S'em uan uolant a dieu lo paire,*
Em l'aire stam tous assemblas
Las armos das sancts benauras
375 Per atendre *lur fraires, si lur plasio*
De uenir em lur cumpanhio.
Or quant los dous uirum la uisiom,
378 Dis Colump a sum companhon:
Certos *non ueses tu que a* sus em l'aire
Nos agardom nostres *bels* fraires?
381 *Asus dumquos! que deuem far?*
Eleuteri uos ti leuar?
Ieu ti pregui, anem tu et ieu,
384 *Anem* morir per *amor de* die.
O paures scondus em la balmo,
Del martiri perdrem la palmo!
387 *Non farai pas ieu, si dieus plas.*
Si mi uos segre, mi segras (186[a])
Tochant a mi, ieu ai bon talent.
390 Mais *l'autre iamais* non conssent
Dal matin (?) *auer la corono,*
Trop li tremolo la persono.
393 *Mes lo munge saui deuot Colump*
Ambe uno bono deuotion
Deuotoment s'es presentat
396 *As Turx et emcontinent fum tuat,*
Et *muntet s'em l'armo* en umg moment
Ambe los autres *noblament.*
399 *O* sennor dieu, quant grant honor
Faguiest a l'ilo *aquel iort,*
Cant coroniest tantos *corps sancts*
402 *Que* eron *stas* norris *emfans*
Em aquesto sanct abadio!
So fum a doset iors et dio
405 *De auost, a la honor de* Jesus Crist (186[b])
Sum coronas sinc cens martris.
. . . .
585 *Or recomandon l'ilo a dieu lo paire*

Et uam sem serquar los fraires (191[b])
Que lo tesaur sauuat auion. [*riom,*
588 *Vam sem em terro ueire,* si *los troba-*
Metom las uellos em bon uent.
A *Ros* sum uengus *breuoment*
591 Et am contat toutto la summo
Au sanct *paire papo* de Romo:
Lo martiri das corps sancts
594 Et las mortals dolors *et* dans
De la *pauro* islo de Lerins
Que *am destruch los Sarrasins.*
597 *Lo papo, quant ausit la tenor,*
Penssas que n'aguet grant dolor!
Et ua donar grant indulgentios
600 *Als pauros munges scapas*
Et aussi los a comfortas.
Reues uous aquit la fim
603 *De los sinc cens martirs de Lerins* (192[a])
Ausic finisse lo martire.
Autre non uous sabi dire,
606 Contat uous ai la ueritat
De *to quant* que n'ai trobat;
Resto dumcos per comclusion,
609 *Que a l'ilo portem deuotion;*
Car es toutto sanctificado
Et de glorioses sancts hondrado.
612 *Membre uous doncos de Lerins*
Et das sancts que sum dedins!
Or dieus em sio *benefit* et lausat
615 *Et lo* glorios sanct Honorat!
Preguem dieu et sancto Mario
Et tous los sanct de la abadio
618 *Or nos meton em* paradis
Ambe los martirs de Lerins;
Car autre non desiram plus.
621 *Aissot sio a la honor de Jesus!*
Amen. finis.

VARIANTI DELLA EDIZIONE

I *Rubrica, p. 191:* Ayzi comensa li pacions de san Porcari e dels cinc centz monegues de Lerins. *Linee* 1-5 *mancano; sono versi di otto sillabe.* 6 comensaray 7 de complida razon. 8 mon vis. 10 E don. 11 de. 12 Ans que puesca complir 13 comensat. 14 palays. 16 cug esser defors. 17 yeu suy dedintz. 18 Ben pensiey. 19 deus aquest'hora enant. 20 avia complit. 22 *ss.* Comandament m'a fag l'onratz payres en Crist L'Abas mossen Ganselmps, que tant m'en a requist, E denfra al monestiers trastotz nostres coventz, Qu'escrivia lo martiri dels monegues cinc cens 40 Qu'el. 41 dintz. 44 *manca.* 45 E con fom. 46 le glorios estajes. 47 E tornatz en nient. 49 els hostals. 51 Arces (arsses) e mal menatz. 52 a fuoc et a. *seguono:* Et aquist sancta Vida fom de lains moguda Qu'entro en aquest temps avia estat perduda; E sazitz le trezaurs de la sancta abadia: Adonx perdet (pert de) ciutas e riqua manentia. 53 Si con profetizet le glorios cor santz. 54 En lo temps de san fin. 55-56 con vos (que) ay dig el romans.

II *Rubrica, p. 192:* Ayssi dis l'estoria que apres la mort de Karlle mayne e dels autres que son scrichs en l'estoria, fom la batalha en Aliscamps dells Crestians am los Sarrazins els autres Enfizels. 2 ac conquistat Espagna. 3-4 Mantz palays e cieutatz e manta terra estragna. 5 Don morien mant duc, mant persant e mant rey. 6 las mortals batayllas. 7 fey. 8 Gandabueys, rey de Friza, am lo rey Naamant, E Raynautz de Bellanda, c'aucis rey Aygolant Els plans de Pampalona, en los mortals estors Hon Karlles de sas mans trenquet tan millsoudors. 9 E fom mortz. 10 e Rollantz le vassals. 11-12 *mancano.* 13 E tos los doze bar. 14-15 *mancano.* 16 el camp. 17 E Karlles i receup. 18 ell cors mant. 19 con. 20 lo greugeron siey; *seguono:* E fom pueysas totz jortz doloyros et enclins So retray li corronica que nos laysset Turpins. 24 avia. 25 cuy a tant. 28 celestials. 31 Cill que s'eran noyrit. 32 sa real mayzon 33 Departiron. 34 regnes. 35 Mantz castels e mantz borcz. 36 mantas ricas. 37-39 E cascuns de son fleu. 40 volc sazir sas. 41-44 *mancano.* 45 Mas pueys. 46 raubarias e follors. 47 Car. fe. 48-49 *mancano.* 50 non an. 53 E vengron Sarazin e Turc e Vandales. 54 Sobre la sancta terra que Karlles lur conques. 55-56 *mancano.* 57

gitatz. 58 de regnes e d'. 59-64 Fondutz murs e palays e autars e sanctor. Cavalca Gecerins, le dux de falsa jesta, Ell reys Miramolins de Marroc, que conquesta (*p. 193*) Domaynes e cieutatz. 65 ell. 66 Alcuba, passet. 67 am sa cavallaria; 68 Ferall Archimalech, qu'era reys de Granada, De Maresma, d'Espagna, n'a Tholoza passada; E le dux dels Geynetz (Jaynes), lo guerriers Ferabraza. 69 Es intratz en. 70 a cuy que pes o plasa. 71-76 *mancano.* 78 li gent de fer. 79 E. 81 pot contrastar. 83-84 Ad Arlle la cieutat son intrat de rellays. 85-95 *mancano.* 96-97 Mays Loys, reys de Fransa, e Lotiers d'Alamagna Am mantz nobles vassaltz c'avien en lur compagna: Lo̊s comptes Raynoart e Guiscart e Bertran E Vezian lo duc, am cavallaria gran, E Arnaut lo baron e n'Aymon lo marques E lo prinpce d'Aurenga. 98-100 ell primpce Narbones, Am filltz et am nebotz de lur noble lignaje. 102 totz homes de paraje. 103-104 Aqui viras albertz e luzentz e brunitz, Elmes de fin assier e cambayzons farcitz, Astas drechas e fortz am ferres de morllans (?), Brantz e estox agutz, e per pueys e per plans, De diversas ensegnas e reals confanons; Viras plus de des milia lansas ambe penons Ventejar e brandir lay hon fey si l'acamps. Ar s'ajostan las hortz. 106-108 Quant crestians assautan li jentz de mala jesta, 109 viras mantz. 110-120 e trenear manta testa, Aubarestas et arcz deyssarrar e destendre, e mill fora de cella que non si podon defendre. 121 Ay d. cals. 122 can mortal destinada! 123 Crestians son vencut. 124 per la jent desastrada. 125-129 En Aliscamps sun mort all vas de Vezian Tan feramentz los an envazitz li payan! 130 gran dolor. 131 e can m. peccat. 133 la. 135 tro al regne. 136 tut li meyllor. 137 e de tota P. 138 Per que li crestian. 139 cill que foron. 140-141 Layceron borx e villas, manta rica cieutat; 142 (*p. 194*) los pueys. 143 e per las grantz montagnas. 144 Et an desamparat los plans e las campagnas. 145-146 E laysan los trezaurs e rica manentia. Prenon castels e villas li Turc de Barbaria. 147 Aucizon. 149-150 Non fom tal mortaldatz passat a tres centz ans. Conqueron Gapenses e Monfort e Verdun Tors e murs e palays tro intz en Embrezun. 151 Ni non layssan. 152 sal. 153-154 De que agron trahut li gent malauroza Que non aian cremat e sazit tot l'arney. 155-158 E mort los cieutadans e menatz a barrey Perpausan en lur cor (*v.* 176). 160 Mas non pensan aver afinada. 161-163 Conceyll agron li rey de Turx, de S. 164 Fezessan. 165 en. 166 *manca.* 167 Hon s'en era fugit. 168 ganren. 170 per. dels payans. 171-173 Car sobeyranamentz eran espaventatz Trastut li crestian que n'eran escapatz. 174-177 *mancano.* 179 esclaus. 180 azauras. 184 aucire los santz. 185 qu'estan.

III *Rubrica:* Ayzi dis l'estoria con l'angel aparec a sant Porcari l'abbat.

IV *Rubrica:* Ayssi dis l'estoria con sant Porcari prophetizet lo jorn que devian venir los Sarrazins per aussire los santz, disent ho als frayres.

V *Rubrica* (*p. 198*): Ayssi dis l'estoria que esconderon las reliquias de la sancta islla. *Questa rubrica è del codice C come le tre precedenti. « Le ms. B, — dice il Sg.r Sardou, e il nostro, aggiungo io, — ne fait point un chapitre particulier de ce qui va suivre et par conséquent ne donne point ce titre ».* 1 Ar si leva. 3 Escundam las reliquias. 7 bautugadas. 9 agron la sanctor. 10 escunduda e clavada. 11 conforta. 12 trastota sa maynada. 14 so mi par, setze. 15. 16 E trenta e sieys cor santz que non an pas trent'. 17 Et ay mot. 18 li esclau. 21 fassan ostar. 22 bon prepauzament. 23-24 fe dell Payre. 26 qu'ieu. 27 tramezecem. 29 passada. 30 le glays. 32 venran ad eslays. 33 tornarien. 34 aquist bon bachallier. 5 E refarien. 36 sant monestier. 37 (*p. 199*). 39 C'avem. 43 *manca.* 46-47 n'i. quell. 48 Am los bons jovencels. 49 Els navilis s'acueylla, *segue:* Ses denguna vergogna. 51 venrien. 53 Car mot, *segue:* de perdre aquesta vida. 54 Ad. 55-56 en aytal estremida. 57 Ar espian. 60 e pren. 61 e cinc si troban mantenent. 62 volon de bon cor per Dieu penre turment. 64 huciers. 65 E met y (E meton). 66 trastot le cellariers. 68 e libres e arney. 69-76 E cesta sancta vida que sant Honorat fey, Qu'estet dous aquel temps perduda et ablatata Tro Dieus per sa merce la nos a re-

velada. E meton els naveys. 77 tapitz. 78 Rix draps. 80 e siclatons. 82 E collan 83 et an tengut. 84-85 Cill que son remazut. 86 estan. 87 aparellan si. 90 ia vemrien. 91 Cill quell regne de Dieu. 92 nos devien. 94 tramet aquesta. 96 de far ton mandament. 101 E trameton espias. 102 soven a. 103-104 veyrien los navilis de. 111 *manca.* 114 (*p. 200*). 118 Pero conegut an. 119 tut cill. 120 centz. 121 frayres. 123 et an mot gran concire; *seguono* 129-130. 124-125 L'uns avia nom Colomp. 126-127 e l'autres Eleutheri. 128 *manca.* 129 Car non an (*cf.* 123). 131 Et yesson. 132 *manca.* 133-134 *sono trasposti.* 134 Embleron si dels frayres. 134 lo. 137 aplatar. 138 *manca.* 139 E porteron am luy. 140 e lur vitaylla. 141 Paor. 145 e forsenan. 146 con leons a.

VI *Rubrica:* Ayssi retray li jesta lo martiri dels martirs de Lerins *B;* Ayssi retray la gesta lo martiri e la passion dels V cens martirs de Lerins e con lo monestier fom destruch *C.* 360 (*p. 204*[2]) c'avia dig enantz. 361-362 *mancano.* 363 Que s'eran annat aplatar. 364 Desotz l'escueyll pres. 365 tralucura. 366 clerdat qu'entro. 367-374 Els esperitz dels santz barons Que pueian sus en los trons, Plus resplandentz que le soleyls, E compagna d'angels amb els; E vezien sus la gran clerdat Que a l'uns l'autre agardat, E s'estancan cant lur plazia. 375-376 Per atendre lur compagnia. 377 Quant han vista. 379 ve ti que. 380 car. 381-382 *mancano.* 383 Que son martiriat tan grieu? 384 Vay sus, anem morir per Dieu. 385-387 *mancano.* 388-389 Hieu m'en vauc, sec mi mantenent. 390 Eleuteris. 391-394 *mancano.* 395 E Colomps s'es ley. 396 Que mantenent fom detrencatz. 397 (*p. 205*[1]) puiet s'en. 398 Am los autres el fermament. 399 Bell. 400 Volguist far a l'islla cel jorn. 401 tanto cor sant. 402 Qu'eran noyrit per aenant. 404 Qu'escamperon lo dezen. 405 D'aost lur sanc per. 406 *manca.* 585-586 (*p. 206*[2]). L'islla de Lerins an laysat Ses capdell e ses governayre; E van s'en en autruy repayre. 587-588 Per vezer si la trobarien Cels quel trezaur salvat avien, *seguono* (*p. 207*[1]): Los moynes que n'avien trames Enantz quell martires si fezes. 589 Coallan am velas et am. 590 Roma s. v. breument. 592 apostoli. 593 E lo. 594 els 595 sancta. 596 Que Sarrazin avien conquis. 597-605 Per que tostemps mays er honrada Aquisti illa benaurada. Dig vos ay la destruxion De la sancta religion: Car las jentz entervan soven Con perderon lur pertenemen, Castells et autra manentia Quel cor sant conquis lur avia, Ni aquesta glorioza Vida Qu'en aquest temps s'es espandida. 607 trastot so. 608-613 Plus non en puesc dire ni say (*cf.* 605) Car plus escrich trobat non ay. 614 Dieus en sia grazitz e lauzatz. 615 El. 616-617 Car li sieua sancta badia Tant martirs a en sa bayllia. 618 Que pregan Dieus de. 619 Per totz los frayres. 620-621 E quill viaje fay set ans A l'onor de Dieu e del sans. *L'ultimo capitolo di Raymon Feraut, nel quale il poeta parla di sé stesso, è soppresso dall'autore del nostro rifacimento.*

SUL PERFETTO DEBOLE ROMANZO

Il Diez scrive: « Au *parfait* on pouvait s'attendre à avoir à la 3^e^ pers. sing. *cantà:* au lieu de cela la langue a préferé *cantò*, qui pourrait venir de *cantauit* pour *cantavit* (comp. *oca* de *auica* pour *avica*). Mais il est difficile d'admettre que la langue populaire conservât le *v* de la conjugaison faible, qui déjà en latin tombait souvent aux autres personnes de ce temps. Elle n'a fait qu'ajouter à la forme sourde *cantà* un *o* comme voyelle d'appui, de même qu'elle a ajouté cette voyelle dans *cantan-o: cantò* est donc syncopé de *cantao*, comme *vo* de *vao* = *vado*. C'est l'explication de Delius, *l. c.* La 3^e^ pers. plur. répète la même voyelle dans l'archaïque *cantorono*, contr. *cantorno* et même *cantonno* pour *cantarono* ». (*Gramm. des langue rom.*, trad. franc., II, 137). Questa spiegazione del Delius non mi pare la più felice e non vedo neanche il perché, potendosi benissimo spiegare *-au -ao -ò* da *-au*[*t*] *-avt* per *-avit*, debbasi ricorrere all'ipotesi della vocale d'appoggio che, per il toscano specialmente, non regge giacché qui la vocale aggiunta è quasi sempre un *e*, raramente e solo in alcuni casi speciali un *i*. Si consideri ancora la difficoltà di far risalire l'aggiunta di siffatta vocale d'appoggio ad un periodo molto antico e certo anteriore al definitivo assetto fonetico della lingua, senza di che non si spiegherebbe come avesse potuto aver luogo la contrazione in *-o* che già troviamo nei più antichi monumenti, giacché le forme in *-ao* sono affatto estranee al toscano. D'altra parte non è solo nell'italiano, ma ancora nello spagnuolo, che abbiamo la 3.^a^ perf. in *-ó*, e si potrebbe chiedere a ragione come s'intenda spiegare questa coincidenza. Il Diez scrive soltanto: « Le *parfait canté* s'explique, comme en italien, par *cantavi*, *cantai*, la 3^e^ pers. *cantó* correspond aussi complètement à celle de cette dernière langue ». (Ibid. 162). Come ognun vede questa non è una spiegazione. E il bisogno di uno schiarimento si fa ancor maggiore quando si consideri che anche la 2.^a^ e la 3.^a^ conj. spagnuola offrono al perfetto 3.^a^ pers. la stessa terminazione *-ó: vindió*, *partió*, per le quali il Diez tace affatto, mentre almeno per le corrispondenti italiane *vendeo*, *partio* aveva cercato una spiegazione dicendo: « Dans la langue archaïque et dans la langue poétique, un *e* ou un *o* paragogique s'adapte aux voyelles accentuées finales: ainsi dans *hoe*, *stoe*, *cantoe*, *poteo*, *coprio* ecc. » (p. 130). Ora io credo che la spiegazione che vale per lo spagnuolo debba valere anche per l'italiano.

Infatti *vindió*, *partió* sono nati da *vindío*, *partío* come *yo* da *ío*, *diós* da *díos*, e l'*o* di quelle forme non si può scompagnare da quello delle corrispondenti italiane *vendeo*, *partio*. E poiché la teoria della vocale paragogica non è applicabile allo spagnuolo, in cui anzi lo spostamento dell'accento ad eliminazione dell'iato prova che la lingua non avversa punto gli ossitoni, conviene andar in cerca di una spiegazione che si adatti ad ambedue gli idiomi. Questa consiste per me nel ravvisare nell'*o* la trasformazione del *v* vocalizzato e rimasto in fin di parola. Infatti le corrispondenti forme portoghesi sono *vendéo*, *partío* e più anticamente *vendeu*, *partiu*, che mostrano trattarsi qui di un *v* vocalizzato come p. e. nel prov. *bou*, *breu*, *estiu* ecc. Il Diez crede difficile ammettere la conservazione del *v* in una sola persona, mentre era caduto già in latino in altre persone, e nota infatti che « la flexion du *parfait avi evi ivi* a subi partout et absolument la syncope du *v* » (l. c. 120). Ma in nota soggiunge che « en vieil italien on écrit cependant quelquefois *v* entre deux *i*, comme dans *partivi*, chez Dante aussi *audivi*, *Inf.* 26, 78, *givi*, *Purg.* 12, 69 », benché egli paia considerare col Nannucci queste forme come puri latinismi. Ma non sono punto latinismi, ma forme poetiche comuni nella Scuola sicula, imitate più tardi dai poeti delle altre parti d'Italia e dallo stesso Dante quando la misura del verso lo richiedeva. Così in Ciacco dell'Anguillara:

> Per Arno mi cavalcava
> *Audivi* una donzella....

Che fossero popolari e non latinismi è provato dall'essere quelle forme ancora in pieno uso nei dialetti meridionali. Ecco alcuni esempi tratti dai *Canti delle Provincie meridionali*, pubbl. da V. Imbriani, Torino 1871-2:

> 'Nu juorno mmi *partivi* e *jivi* fora. I, 51.
> I' sera mmi *partivi* e *givi* fora. I, 324.
> *Jivi* alla curti pe' m' esaminari. II, 431.
> Arrivo 'mmienzo mare e mmi *pintivi*. II, 10.
> I' cummi nei *saglivi* l'ata sera. II, 89.

Posto che il *v* siasi mantenuto finora nei dialetti del Mezzogiorno, cresce la probabilità che anche in altri dialetti italiani e nello spagnuolo e portoghese abbia potuto lasciare traccia, vocalizzandosi, nella terza persona. In questa infatti l'*i* che precede il *t* dev'essere caduto ben presto già nel latino volgare, poich'esso non ha lasciato traccia alcuna nelle nuove lingue, forse perché l'*i* era divenuto la vera caratteristica della 1.ª pers. come si può vedere dal confronto dei paradigmi:

I.ª	it. *cantai*	prov. *chantei*,	a. fr. *chantai*	sp. *canté*	port. *cantei.*
	» *vendei*	*vendei -i*	*vendi*	*vendí*	*vendi.*
	» *partii*	*parti*	*parti*	*parti*	*parti.*

dove, considerando lo sp. *canté* come nato da *cantai*, si vede che l'*i* della 1.ª pers. è generalmente rimasto, quantunque nella 2.ª e nella 3.ª conj. l'*i* desinenza si sia fuso, eccetto che in italiano, coll'*i* del tema. Al contrario nella 3.ª pers. abbiamo:

it. *cantao -ó*	prov. *chantet*,	a. fr. *chantat*	sp. *cantò*	port. *cantou.*
vendeo -é	*vendet*	*vendit*	*vindió*	*vendeo -eu.*
partio -í	*partit -í*	*partit*	*partió*	*partio -iu.*

Nella terza persona non abbiamo lo stesso accordo che nella prima. Nel dominio franco-provenzale è perduta ogni traccia del *v* ma si tollera il *t* finale; nell'italiano, spagnuolo e portoghese è scomparso il *t*, secondo le tendenze fonetiche di queste lingue, ed abbiamo un *o* od un *u* che accenna al *v* latino. Ora è da osservare che nel lat. volg. si nota ben presto la tendenza ad eliminare il *v* tra due vocali e insieme quella ad indebolire e sopprimere la vocale nella desinenza *-it* della terza persona. Da una parte *aetas* per *aevitas*, *ditior* da *divitior, iunior* da *iuvenior,* e le forme *cantasti*, *cantastis, cantarunt*, *cantaram*, *cantarim*, *cantassem, cantasse* per *cantavisti* ecc., e poi *petii* per *petivi* e più tardi *probai* per *probavi* (Schuchardt, *Vok.* II, 441, 479); dall'altra forme come *fecet*, *posuet*, *riset*, *militavet*, poi *pedicavd*, *fact*, *vixt* in iscrizioni del Mezzogiorno. A questo proposito nota giustamente lo Storm: « Si ces dernières formes ne se trouvaient pas, on pourrait supposer une « écriture inverse » produite par la prononciation de l'*ĕ* classique comme *ĭ*. Mais les syncopes décident la question. Il faut y voir avec M. Corssen « eine irrationelle Kürze », i. e. une voyelle d'un son sourd et faible qui échappe à la mesure métrique, en somme un *e* muet » (*Voyelles atones* ecc. nei *Mémoires de la Soc. de ling.* II, 93). Si noti inoltre che anche le iscrizioni osche danno *profattd* accanto a *profatted* = *probavit.* Nei perfetti forti questo leggiero suono indeterminato non scomparve totalmente che al Nord, specialmente nel dominio franco-provenzale, in cui il *t* finale rimase a contraddistinguere la 3.ª pers. In italiano il *t* cadde ma la voce non potendo rimanere sospesa sulla consonante del tema, la vocale d'appoggio fu conservata con suono più o meno determinato secondo i dialetti; essa si ridusse ad un semplice schevà in molti dialetti del centro, divenne *e* chiuso in toscano, *i* in siciliano. Nello spagnuolo la desinenza pare aver subìto l'influenza del perfetto debole, divenendo *o*, probabilmente anche per stabilire una distinzione dalla 1.ª pers. che in origine terminava come in italiano in *i* (*vidi, sovi, trasqui*) ma che prese più tardi per alleggerimento di pronunzia un *e* (Diez, l. c. 168). Nei perfetti deboli l'affievolimento della vocale si complicava con quello del *v*. Ma mentre questo nella 1.ª pers., mantenutosi dappertutto l'*i* finale, si trovava tra due vocali e quindi facilmente espo-

sto a dileguarsi, nella terza si trovò a quasi immediato contatto col *t*, e la sua stessa facoltà a vocalizzarsi a contatto di una consonante dové favorire il completo disegno di quel leggerissimo « scevá » che già troviamo trascurato in forme come *pedicard*, in cui lo stesso *t* indebolito in *d* si trova sullo scomparire, e che accenna a forme come *amau*, *cantau* del siciliano, donde *-ao -o*. Ad una conservazione del *v* ci paiono infine accennare anche le terze pers. del plur. con *o* come *amorno*, *antorno*, e per lo spagnuolo, le forme leonesi in *-ioron: cuntioron*, *ixioron*, *pudioron*, *dixioron*, *pusioron*. Le une e le altre vengono dal Diez spiegate coll'influenza della 3.ª singolare: « Elle (la term. *-ioron*) a été appelée par l'*o* de flexion de la 3ᵉ pers. sing. et répond à la forme italienne en *-orno*, qui s'explique d'autant plus sûrement par la 3ᵉ pers. sing. (*cantò*) qu'elle est tout-à-fait restreinte à la première conjugaison » (l. c. 156-7 n.). Veramente quest'argomento non prova, poiché l'*o* risultando da *au av* non poteva in italiano trovarsi che nella 1.ª conjugaz. perché in questa sola si aveva per vocale formativa l'*a*; quindi da *amavĕrunt* si poté fare **amaurun* onde *amorono*, *amorno*, come da *amav't* si fece **amau*[*t*] = *amò*, mentre da *implevĕrunt* **impleurun* si dové fare **impiéoron impieron*, come da *implev't* si fece *impleu*[*t*] = *empico* poi *empié*, o anche come da *déono* si fece *denno*; e così alla 3.ª da *nutrivĕrunt* si poté fare *nutriv'runt* **nutriurun* **nutríoron* e in fine *nutriron*, *nutrirono*, come da *nutriu*[*t*] = *nutrío* si fece *nutrí*. Invece nello spagnuolo essendo facile la trasposizione d'accento, che abbiamo veduto verificarsi anche nel singolare si ebbe *ixioron* da *ixíoron* = **exíurun exiv'runt exivĕrunt*. Anzi questa trasposizione d'accento conviene ammetterlo anche per la desinenza *-iéron* che è da *-í*[*v*]*ĕrunt* come il fr. *-irent* e l'it. *-írono*, essendo difficile ammettere che solo nella Spagna si mantenesse il classico *-ivērunt*.

N. Caix.

VARIETÀ

ALCUNI VERSI INEDITI DEL PATECCHIO

(DA UNA LETTERA AD E. MONACI)

Mio caro collega;

Le cose piccole vogliono poche parole. Di Girardo cremonese ho alcuni versi da aggiungere a quelli ricopiati dallo Zeno e già stampati (*Jahrb. für rom. u. engl. Liter.* VIII, 210). Sono tolti ad un codice di Oxford; cioè al XLVIII degli italiani canoniciani: e li do, quali me li trascrisse nel sessantacinque un amico gentile che non è più, il Wellesley: solo unisco o divido le sillabe, e metto virgole, punti ed accenti. Mi voglia bene e mi creda

Pisa, 25 marzo 1878

suo aff.mo
E. TEZA.

A nome del padre altisimo, e del fiol benedeto,
Del Spirto santo, in cui eo força me meto,
Començare, finire e retrare voio per raxon
Di driti insignaminti che fermò Salamon,
5 Sì con se trova scrita in proverbii per litere
Gira[r]do Pateclo lo splana, in volgaro lo vol metere,
Per quili che tropo parlar (1) como ili se dibia mandare,
Como iruxi e superbii se deça umiliare;
Como i mati se guardi et inprenda savere,
10 Como ale done se dexe tuti i boni costomi avere
Como l'uno amigo con l'altro stove andare dritamente,
E como i poviri e i richi den star intro la çente.
Ça li savii no me reprenda se no disesse sì ben
Como se volesse dir: o s'eo digo plu o men;
15 Eo nol digo per lor chili sa ben ço ch'i de'
Ma per gli cumunal homini che no sa hone le'.
E quai voia si sia, se tuto el bene adrona (2)
Che 'l voia dir el mel lassi i no po far miglor ovra:
Chi no podese tuto retenir ad un fla

(1) parlan

(2) adovra

20 Ça sì pocho non tira che 'l no sia miorà.
[D]e la lengua ve voio dire premeramente
Per ço ch'ela noxe plue a gran parte de la çente;
Dal tropo dire se guardi chi se vol far loldare
E dia logo ai altri s'i vol anch'i parlare.
25 Forsi gè (1) de lor che vol dir qualche cosa
No dexe aconmençare fin che l'atro no posa;
Vilan e parlente se po' tignir quelui
Quando a dito quel che vol che desplax ad altrui:
Vilan homo fi tignu chi parla sovra man
30 A piçolo e a grande, a par e sopran;
Se 'l no se vença lo piçolo, el par forsi se lamenta,
Al maior per vintura n'a dito per una trenta:
Nesuno homo no de' gabar algun desconossente
Che 'l ten lo mal per poço, e 'l ben çeta in [n]iente:
35 Chi responde humelmente ira no se ge ten
E chi favella orgaio, se la no gè (2), sì ge (3) vene:
Lengua depart l'amor di compagnoni
Non è mae trexoro el mondo no ma' ch'il torna bon.

[Il codice chiude con le parole seguenti, sulle quali c'è un frego di penna:]

Lengua fae part chi sae.

(1) gh'è (2) gh'è (3) ghe

UNA CARTA VOLGARE PICENA

DEL SECOLO XII

Della ricca collezione diplomatica recentemente scoperta in un ripostiglio del Collegio Romano (1) e ora conservata in questo archivio di Stato, una parte cospicua spetta alla Badia Cistercense di Fiastra.

(1) La relazione di questo trovamento di cui si va debitori alla solerzia del Barone Podestà egregio bibliotecario della Nazionale di Roma, può leggersi nel *Bullettino officiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, febbraio 1878.

Ad essa esclusivamente appartengono le pergamene dell'XI e XII secolo, importanti così per il rispetto paleografico come per la storia specialmente ecclesiastica e topografica di tutto quel territorio della Marca che si stende dal Tenna fin oltre al Potenza, comprendendo buona parte degli antichi *comitati* di Camerino, Osimo e Fermo (1). Di tale regione non si è ancora trovata, che io mi sappia, alcuna scrittura volgare anteriore al trecento; laonde queste pergamene, che per ragione di officio ora sto studiando e ordinando, anche dal lato filologico acquistano valore: poiché mentre tutte sono scritte in un latino molto rozzo e spesso infarcito di costrutti e di forme vernacole, una poi me ne è di già occorsa, colla data del 1193, nella quale il buon notajo trovandosi a un certo punto imbrogliato in esprimere clausule che non erano nel suo formulario, abbandona addirittura il latino e va innanzi valendosi della sua lingua materna.

In quest'atto che si troverà pubblicato qui appresso, secondo lo stile di que' paesi e di que' tempi, non è menzione del luogo dove fu rogato. Nè dal nome del fondo si può arguirlo; ma che debba ritenersi delle Marche ne fanno fede e i nomi proprj che vi occorrono, nomi dei più usitati in quella contrada; e le formole latine identiche che ci offrono le altre carte fiastrensi, ed infine i riscontri che similmente essa ha con quelle per i modi volgari. Del resto, un altro argomento per attribuire la nostra carta non solo alle Marche, ma più specialmente al territorio Fermano, l'abbiamo nel fatto che il nome di « Blandideo filio Arduini « Oldrici » che si trova in essa, ricompare in altra della collezione (del 1197), per la quale viene allo stesso Blandideo venduta una terra che fu già di « Phylippus Alberti Sancti Donati » posta « in fundo qui dicitur collis Sancte Marie ». Ora, questo istromento è rogato da un « Magister Matheus notarius domini Marchionis » del quale si hanno altre due carte (1196, 1197) che si riferiscono a terreni posti in « castro *Montis Granarii* ». E se la data, l'insolito nome di Blandideo e la stessa paternità inducono a credere che si tratti nelle due carte di una sola persona; è poi chiaro che anche il notaio Matteo debba sempre essere il medesimo, arguendosi ciò non solo dalla sua qualifica di « notarius domini Marchionis », che di rado occorre; ma anche dalla identità della scrittura e perfino della qualità e dimensione della pergamena.

GUIDO LEVI

---

(1) V. AMATORI D. ALBERICO, *Abazie e Monasteri Piceni;* Camerino, tip. Borgarelli, 1870, p. 12.

TESTO DELLA CARTA

[Le abbreviature sono sciolte in corsivo.]

[1] † In no*mine* d*omini*. no*st*r*i*. ih*esu*. x. Ann*i* s*unt*. M. C. XC. III. i*n*dictione. XI. die [2] ma*r*tir. (1) q*ui* fuit. settimo die. i*n*fra m*en*se. sete*m*b*ris*. Pagina*m*. uendicti [3] onis. t*r*adictionis. atq*ue* obligationis. qua*m* facio ego blandideo. co*n*sem [4] tientem. m*ih*i patri meo arduuino oldrici t*ib*i ioh*ann*e filius qoda*m*. alb*er*to ofridi et ad tuas eh*re* [5] des. Re*m* iuriis mee p*ro*p*r*ietatis. ide*st*. la t*er*ra ke iacet in integrum. [6] in fundo la fonte fracliti. adunata*m* cu*m* o*mn*ia q*ue* sup*er* se. u*el* infra se ha [7] bet. et abet. fines. a capo la t*er*ra de ca*r*uone de gualtueri. a pede uia. ab u [8] no lato t*er*ra de alb*er*ti ca*r*uuni. a qua*r*to lato terra de ioh*ann*i ofridi. Vn*de* a te [9] recepi in p*re*tio. libras. XX. de l*ucenses*. (2) et isti denari. XX. libras. deole ioh*ann*es. [10] ad plandeo. adoienantio. (3) da q*ui*stu samieli (4) prossimu. ad III. ann*os*. co*m* [11] pliti. unu mese poi. se plandeo n*on* potes non uolese. redere. li denari [12] XX. libras. et la mitade de lo p*r*ode. ke q*ue*sta t*er*ra si aba ioh*ann*i ad p*ro*p*r*ietate issu [13] et sua redeta. (5) se questo auere se p*er*desse. sentia frodo et sentia i*m*pedim*en* [14] tu ke fose palese p*er* la t*er*ra. ke la mitade se ne fose. ad resicu de ioh*ann*i [15] de tuctu. et la mitade de plandideo. et se plandideo rede. ad ioh*ann*i uo (6) [16] assua redeta isti denari. ke ioh*ann*i uo sua redeta. redese

(1) Sic.

(2) Cnf. in altra carta, del 1175, *lockisi*

(3) Da oggi innanzi. Cnf. in altre carte: 1151, *de modo nanti;* 1157, *da odiernum die in antea.*

(4) S. Michele. Cnf. in altra carta del 1195, *Alberto Mieli* (Alberto di Michele). — La forma poi abbreviata di *quisto*, che precede, non potrebbe essere risolta in *questo*, come si ha per intero alla riga 13, perché il segno della abbreviatura (un taglio orizzontale a mezzo l'asta del *q*) non consente esitazioni.

(5) Cnf. in altra carta del 1137, *nostros redes;* ed in altra pure dello stesso secolo, *vestris redibus.*

(6) *uo*, così anche nelle righe 16 e 18, per *o* (*aut*) o per *vo'* (*vuoi*)?

senti onnem [17] sconditione. (1) ista terra. ad plandideo. et se plandideo non redese li denari [18] ad iohanni et uo assua redeta ke la terra sia loro a proprietate. abeatis teneatis [19] et possideatis. a nullo homine aliquando contra dicentem. non audea. [20] ad si quis uero contra ire uoluerit promitto me et meas ehredes tibi iohanni tuis [21] que eredibus. iure. defendere. contra omnes ominines (2). quod si noluerimus aut [22] non potuerimus. aut aliqua causationem uobiscum inposuerimus. duplam et me [23] lioratam. uobis restituamus. ac carta firma permaneat quam [24] denique carta a predicto plandideo. [25] Ego firmus notarius rogatus scribere scrisi. et senebaldo. granariu [26] de actouuni (3). et uliueri. tadeu de morico adtundadmmi. (4) Rainaldo [27] de girardo scariti. in carta fuerunt testes.

(1) Altro esempio di questo *s* prostetico abbiamo appresso, 27, in *Scariti* per *Cariti*; così in altra carta della collezione, 1198 Villamagna, *in scurte* per *in curte*, come altrove *de scurte*. Anche oggi nelle Marche si ode *scarciofano*, *scartoccio*, *scartafaccio*, ecc. La frase *sine omni sconditione* corrisponde all'altra pure frequente in queste carte, *sine omni calumnia*.

(2) Sic.

(3) In altre carte della collez. *Attegone*.

(4) Attone di Adamo.

NOTA PEL *DONAT PROENSAL*

Il Sig. J. Bauquier ci dà nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, 83, qualche nuova proposta di correzione al *Donat proensal* da aggiungere a quelle, assai giudiziose, da lui messe innanzi nella *Romania*, n.° 23. Stavolta l'egregio autore non è stato ugualmente felice. « 30.ᵇ *Enarbrar* = *erigere duos pedes et in duobus sustentari*, ce qui ne veut rien dire. Suppléez *manibus* ». Segue una spiegazione, ingegnosa, se si vuole, ma che non fa al caso. Il testo, chiaro a tutti in Italia, sta benissimo: solo bisogna pensare a un quadrupede, e propriamente al cavallo e famiglia, non all'uomo, come fa il Sig. Bauquier! Veda *inalberare* nei dizionarii italiani, e si darà subito gran premura di ritirare la proposta.

PIO RAJNA.

UNA REDAZIONE ITALIANA INEDITA

DEL

ROMAN DE LA ROSA

Qualche anno addietro seppi dal prof. D'Ancona come in un codice esistente nella Biblioteca della Facoltà di medicina di Montpellier si trovasse un'antica redazione italiana in versi del *Roman de la Rose.* Questa notizia egli l'aveva attinta in parte dal *Catalogue général des Départements*, vol I, p. 458 (1), ed in parte da alcuni schiarimenti ed estratti fornitigli dal sig. cav. De Andreis R. Console italiano a Montpellier; e poiché dalla Facoltà posseditrice del ms. aveva inutilmente sollecitato un prestito del ms. medesimo, egli mi comunicò gli appunti raccolti, augurandosi che a me riuscisse ciò che non era riuscito a lui, d'ottenere cioè una copia di quello e renderla di pubblica ragione. Ed invero, avendo nell'anno passato fatte per ciò alcune pratiche presso il mio amico sig. A. Roque-Ferrier, segretario della *Société pour l'étude des langues romanes*, residente in Montpellier, n'ebbi in risposta che l'egregio socio, sig. H. Delpech erasi gentilmente offerto di procurarmi la copia desiderata e anche di unirsi meco per curarne la stampa nelle pubblicazioni speciali della stessa società. Qui dunque ringrazio pubblicamente i due miei colleghi per il loro generoso concorso in questa opera che certo sarà di non poco interesse per gli studiosi della nostra letteratura medievale, e mentre aspetto di poter compiere assieme al mio amico D'Ancona la nostra parte di lavoro, credo di far cosa non discara ai nostri lettori, pubblicando intanto gli appunti che avevo ricevuti da lui ed in parte anche dal sig. Boucherie, appunti che contengono tutte le rubriche del codice ed anche alcuni saggi del testo. Si ha così un elemento bastevole per accertare quanto il D'A. aveva feli-

(1) Il codice porta il numero 438 e nel citato Catalogo viene così descritto: « N.° 438. Petit in 4.° sur velin (Recueil). 1.° Le Roman de la Rose; 2.° Sonetti italiani. — XIV^{e} siècle. — Fonds de Bouhier, E, 54. Les sonnets italiens occupent vingt-neuf feuillets, à huit sonnets par feuillet. Ces sonnets sont presque tous en dialogue. Ils sont intitulés: *Lamante et amore. La morte e lo schifo. Lamante e ragione. Lamante e lamico. Venus e bellaccoglienza. Lamante. Gelosia. Castità. Vergogna. Amico. Falsembiante. Larmata di baroni. La vecchia e falsembiante. Bellaccoglienza* ecc. Le premier sonnet commence

Lo dio d'amor un suono mi trasse. »

cemente congetturato di sulle indicazioni del *Catalogue général*, essere cioè i « Sonetti italiani » ivi descritti come esistenti nel cod. 438, una specie di rifacimento del celebre poema francese, e servirà per ora a dare una qualche idea di questo nuovo e veramente curioso documento. Qui vediamo il *Roman de la Rose* disciogliersi in una serie di 232 sonetti che sembrano riassumere tutto il contenuto di quello e perciò condensano in 3276 endecasillabi i 22,810 ottosillabi del testo francese. Il passaggio dalla forma epica nella lirica è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropriandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice e, per quanto pare, più elegante dell'originale. Ma ora giudichi da sé stesso il lettore di queste nostre impressioni confrontando il primo sonetto della serie coi corrispondenti 147 versi del testo francese, che pongo in nota trascrivendoli da un codice della Biblioteca Casanatense (1).

---

(1) Cod. Casanat. B. III. 18, f. 12.r c. 2.a Questo cod. fu già descritto dal Tobler nel vol. LIV della *Bibliothek d. Litterar. Vereins* di Stoccarda (*Gedichte von Jehan de Condet*), e dallo Scheler nei *Dits et Contes de Baudouin de Condé, et de Jean de Condé son fils*, t. III, 2e par., pg. IX e segg. La lezione non è sempre corretta abbastanza, ma non pertanto la do tale e quale, potendo questo saggio riuscire non del tutto inutile per chi attenda alla critica di quel testo.

Li Dieus d'amors qui, l'arc tendu,
Auoit toute iour entendu
De moi poursieure et espiier,
Si s'arriesta sous .I. figuier;
Et quant il ot apierceu
Que i' avoie ainsi esleu
Le bouton qui miex me plaisoit,
Que nus des autres ne faisoit,
Il a tantost pris une fleke;
Et quant la corde fu en coche,
Il entesa iusqu'a l'oreille
L'arc qui estoit fors a merveille,
Et traist a moi par tel devise,
Que par mi l'oeil m'a el cuer mise
Le saiette par grant roidour.
Et lors me prist une froidour,
Dont i'ai dessous chaut pelicon
Sentue puis mainte fricon.

Quant i'euc ainsi este bierses,
A tierre fui tantost vierses;
Li cuers me faut, li cuers me ment,
Pasmes iuc illuec longhement.
Et quant reving de pamison,
Et i'oi mon sens et ma raison,
Ie fui moult sains et s'ai cuidie
Grant fais de sanc avoir vuidie.
Mais li saiette qui me point,
Ne traist onques sanc de moi point,
Ains fu la plaie toute seke.
Ie pris lors a .II. mains la fleke,
Et la commencai a tirer,
Et en tirant a souspirer,
Et tant tirai, que i'ai mene
A moi le fust tout empene.
Mais la saiette barbelee,
v. c. 1.] **Qui Biautes estoit appiellee,**
Fu si dedens mon cuer ficie,
Q'il n'en poet iestre hors sacie,
Anscois remest ou cuer dedans
Et si n'en issi onques sans.
Anguisseus fui et moult tourbles
Por le peril qui fu doubles;
Ne seuc que fere ne que dire,
Ne de me plaie u trouver mirre,
Que par hierbe ne par rachinne
N'en antendoie medechinne,
Mes viers le bouton se traioit
Mes cuers, qui ailleurs ne beoit.
Se ie l'eusse en ma baillie,
Il m'eust rendue la vie;
Li veoirs sans plus et l'oudour

La premiere fleke, qui Biautes est appiellee.

Lo Dio d'amor con su' arco mi trasse
Perché guardava un fior che m'abbellia,
Lo quale avea piantato Cortesia
Nel giardin di Piacier; e quei si trasse
Sì tosto, ch'a me parve che volasse;
E disse: i' sì ti tengo in mia balia.
Allo' (1) gli piacque, non per voglia mia,
Che di cinque saette mi piaghasse.
La prima, à non (2) Bieltà, per li ochi il core
Mi passò; la seconda, Angielicanza,
Quella mi mise sopra gran fredore;
La terza Cortesia fu san dottanza;
La quarta Compagnia, che fé dolore;
La quinta apellal'uon (3) Buona-speranza.

(1) Allora
(2) nome
(3) uomo

M'aleia moult de ma dolour.
Ie me commencai lors a traire
Viers le bouton qui souef flaire.

Amors avoit ia recouvree
Une autre fleke a or ouvree.
Li saiete est apiellee Simplece. Simplice ot non, c'est la seconde
Qui maint homme par mi le monde
Et mainte fame fait amer.
Qant Amors me vit en primer,
Il traist a moi, sans manecier,
La saiete ou n'ot fier ne acier,
Si que par mi le cuer m'entra
Li saiette qui n'en istra
Iamais, ie cuic, par homme ne;
Car au tirer ai amene
Le fust o moi sans nul contens,
Mes la saiette remest ens.

Or sacies bien de verite,
Se i'avoie devant este
col. 2] Dou bouton bien entalentes,
Or fu graindre ma volentes.
Et quant li maus plus m'anguissoit,
Et la volentes me croissoit
Tous iours d'aler viers le rosete
Qui flairoit mieus que violete;
Si me venist mieus reculer,
Mais ne pooie refuser
Cou que mes cuer me conmandoit.
Tout adies la u il tendoit
Me couvenoit aler par force,
Mais li arciers qui moult s'esforce
De moi grever et moult se painne,
Ne m'i laist point aler sans painne;
Ains m'a fait, pour miex afoler,
Le tierce fleke ou cors voler,
Courtoisie. Qui Courtoisie iert appiellee.

La plaie fu parfonde et lee,
Si me couvint cheir pasme
Desous .I. olivier rame,
Grant piece y iuc sans remuer.
Quant ie me poi esviertuer,
Ie pris le fleke et ai hoste
Le fust tantost de mon coste;
Mais le saiete n'en peuc traire
Pour riens que ie peusse faire.

En mon seant lores m'asis
Moult anguisseus et moult pensis;
Moult me destraint yceste plaie
Et me semont que ie me traie
Viers le bouton qui m'atalente.
Mais li arciers me respoente
[Une autre floiche de grant guise;
La quarte fu, s'ot non Franchise] *
Et me doi bien espoenter,
Qu'escaudes doit iawe douter;
Mes grant cose a en estavoir,
Se ie veisse illuec plouvoir
Quarriaus et pieres pelle melle
Aussi espes comme la grelle,
f. 13] Se m'estoet il que g'i alaisse,
K'Amors qui toutes coses passe,
Me donnoit cuer et hardement
De faire son commandement.
Ie me sui lors em pies drecies,
Foivles et vains com hom blecies,
Et m'esforcai moult de marcier:
Nel laissai onques pour l'arcier,
Vers le rosier ou mes cuers taut.
Mais d'espinnes y avoit taut,
Cardons et roinses, c'onques n'oi
Pooir de passer l'espinnoi,
Si c'au bouton penisse ataindre.
Les le haie m'estoet remaindre,

* Questi due versi che mancano nel codice, sono suppliti colla ediz. F. Michel.

I due sonetti che seguono sono questi, corrispondenti ai versi 1891-2052 del testo francese, secondo la edizione che ho sott'occhio di Parigi, 1864, a cura di Francisque-Michel:

L'Amante et Amore.

Sentendom' ismagato malamente
Del molto sangue ch' io avea perduto,
E' non sapea dove trovar aiuto;
Lo Dio d'amor sì venne a me presente,
E dissemi: tu-ssaï veramente
Che-ttu mi se' intra-sse (1) man caduto
Per le saette di ch' i' t' ò feruto,
Sichè convien che-ttu mi sie ubidente.
Ed i' risposi: i' sì son tutto presto
Di farvi pura e fina fedeltate
Più ch' Assesino a Vellio o a Dio il Presto (2).
E quelli allor mi puose in veritate
La sua bocha a la mia senz' altro aresto,
E disse: pensa di farmi lealtate.

(1) queste

(2) Allusione alle note leggende del Vecchio della montagna e del Prete Janni.

L'Amante e Amore.

Del mese di gennaio (3) e non di magio
Fu quand' i' presi Amor a signoria
E ch' i' mi misi al tutto in sua ballia
E saramento gli feci e omaggio;
E per più sicurtà gli diedi in gaggio
Il cor, che non avesse gielosia,
Ched i' fedele e puro i' no gli sia
E sempre lui tenere a segnio maggio (4).
Allor que' prese il cor e disse: amico,
I' son segnior assa' forte a servire:
Ma chi mi serve, per certo ti dico,
Ch' a la mia grazia non può già fallire,
Ed a buona speranza il mi notrico
Infin ch' i' gli fornischa su desire.

(3) ms. *gennaia*

(4) O *m'aggio?*

Qui estoit as rosiers ioingnant
Faito d'espinnes moult poingnant;
Moult biel me fu que iou estoie
Si pries que dou bouton sentoie
La douce oudour qui en issoit,
Et durement m'abiellissoit
Chou que le veoie a bandon;
S'en avoie tel guerredon
Que mes maus en entr'oublioie,
Pour le delit et pour la ioie.
Tous fui garis et moult fui aise,
Iamais n'iert riens qui tant me plaise
Comme iestre illuecques a seiour;
N'en quesisse partir nul iour.

Mes quant g'i oi este grant p'ece,
Li Dieus d'amors qui tout depiece
Mon cuer, dont il a fait biersaut,
Me redonne .I. nouviel assaut
Et trait, por moi mettre a mescief,
Une autre fleque derecief,
Si que ou cuer, sous la mamielle,
Me fait une plaie nouvielle.
Compaingnie ot non li saiete: *Compagnie.*
Il n'est nulle qui plus tost mete
col. 2] A merchi dame ou damoisielle

Ecco le rubriche degli altri, avvertendo che quando sotto una stessa rubrica vi sono più sonetti, indico appresso fra parentesi il numero di essi.

L'Amante e Amore (4) — L'Amante e lo Schifo — L'Amante (2) — L'Amante e Ragione — L'Amante — L'Amante e Amico — L'Amante — Franchezza — Pietà — Lo Schifo — L'Amante e lo Schifo — Venus — Venus e Bellacoglienza — L'Amante — L'Amante e Bellacoglienza — L'Amante — Castità — Gelosia — Vergogna — Vergogna e Paura — Lo Schifo — Gielosia — L'Amante (7) — L'Amante e Ragione — L'Amante — Ragione — La (sic) *— Ragione — L'Amante — Ragione — L'Amante — Ragione (3) — L'Amante — L'Amante e Amico — L'Amante — L'Amante e Amico — Amico (24) — L'Amante e Amico — Amico — L'Amante e Amico — Amico (2) — L'Amante (2) — L'Amante e Richeza (2) — L'Amante e Dio d'amore — La Stretta — Astinenza — Dio d' amore e Falsenbiante — Dio d' amore — Il consiglio de la baronia — L' ordinanze delle battaglie de la baronia — Lo Dio d' amore — La risposta della baronia — Amore — Falsenbiante — Falsenbiante — Falsenbiante (3) — Falso senbiante — Dio d'amore e Falsenbiante — Falsenbiante (9) — Amore e Falsenbiante — Falsenbiante — Amore e Falsenbiante — Falsenbiante (8) — Dio d' amore e Falsenbiante — Falsenbiante (9) — Lo Dio d' amore e Falsenbiante — L' armata de' Baroni — Comm' Astinenza andò a Malabocca — Come Falsenbiante andò a Malabocca — Malaboca Falsenbiante acostè* (?) *Astinenza — Astinenza — Malaboca — Falsenbiante — La ripentenza Malabocca — Cortesia e Largheza e la vecchia — Falsenbiante — La vecchia e Falsenbiante — La vecchia e Bellacoglienza — La vechia — Bellacoglienza e la vecchia (2) — La vecchia (50) — Bellacoglienza (2) — La vechia e Bellacoglienza — L'Amante e la vechia — L' Amante e Bellacoglienza (2) — L'Amante e lo Schifo — Vergogna e Paura — L'Amante (2) — La battaglia — Lo Schifo e Francheza —* (Seguono 24 ss. senza titolo).

Chi ora apra il *Roman de la Rose* e si faccia a scorrerne le rubriche fino a quella inclusivamente che nella edizione Franc.-Michel tien dietro al verso 16,240, potrà verificare come esse continuino sempre a corrispondersi colle rubriche del testo italiano sopra riportate, ed è quindi verosimile che anche l' ultima parte del *Rom. de la Rose* non manchi di corrispondenza coi Sonetti, e che ciò sia appunto in quei ventiquattro finali che nel codice non hanno rubrica. Infatti il 24.° contiene appunto la chiusa del poema ed è questo:

Malgrado di Richeza la spietata,
Ch' unquanche di pietà non seppe usare,
Che del camin (1) ch' à nome Troppo-dare
Le piaque di vetarmene l' entrata;
Ancor di Gielosia ch' è-ssi spietata
Ched agli amanti vuole il Fior guardare,
Ma pur el mie non sepella murare
Ched i' non vi trovasse alcuna entrata;
[O]nd' io le tolsi il fior ch' ella guardava,
E sì ne stava in sì gran sospezone
Che-lla sua giente tuttor inveghiava.

(1) ms. *camino.*

Bellacoglienza ne tenne in pregione
Perch'ella punto in lei non si fidava,
E sì n'er'ella dona di ragione.

Ma raffronti più sicuri ed esatti potranno farsi in seguito quando sarà conosciuto l'intero testo e allora non mancheremo di tornarvi sopra e di trattarne più ampiamente.

E. MONACI.

LA LEGGENDA

DEI TRE MORTI E DEI TRE VIVI

IN ITALIANO

Alle infinite allegorie dell'Amore successero in sul dichinare dell'età media le allegorie della Morte. La Danza Macabra allora colle sue spaventose rappresentazioni e coi suoi lugubri canti percorse l'occidente, ammaestramento insieme e satira della sbigottita umanità, e le tre arti sorelle, poesia, pittura e scultura gareggiarono nel ritrarla e nel renderla popolare. Fra le diverse nazioni l'Italia soltanto non mostrò molto fervore nell'accoglierla e, benché monumenti non ne manchino nemmen qui, come quello bellissimo che ne lasciò l'Orgagna nei suoi affreschi del Camposanto di Pisa, o quello dipinto nel Monastero di S. Benedetto a Subiaco, o l'altro sulle mura esterne della chiesa dei Disciplinati a Clusone (1), tuttavia nella nostra letteratura se ne veggono ben pochi vestigi. Il sig. P. Vigo, che pur ora molto lodevolmente illustrò le vicende della Danza Macabra fra noi (2), appena riuscì a trovarne una sola redazione italiana, mentre poi della leggenda *Dei tre Morti e dei tre Vivi,* che forma un episodio di quella e che ben presto si diffuse anche separatamente in numerose versioni, egli non ne rinvenne che una sola, la quale del resto essendo latina, ne lascia abbastanza incerti sulla sua nazionalità. Io non voglio qui ricercare le cagioni di cotale povertà, tanto più che già il sig. Vigo seppe assai bene intuirle e met-

(1) Un'altra Danza Macabra molto antica conservasi, per quanto mi vien riferito, dipinta a fresco nel chiostro di un monastero abbandonato a Montebuono in Sabina. Gioverebbe che qualche studioso il quale s'intenda di cose d'arte, si prendesse la cura d'illustrarla prima che il tempo e l'ignoranza di quei buoni paesani la facciano scomparire del tutto.

(2) *Le Danze Macabre in Italia,* Studi di PIETRO VIGO. Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, 1878.

terle in rilievo. Bensì, essendomi venuta alla mano una versione appunto italiana della leggenda *Dei tre Morti e dei tre Vivi*, stimo non inopportuno di pubblicarla qui appresso. Per chi non lo sapesse, la leggenda in sostanza è questa, che tre giovani principi, o tre re, mentre un giorno cavalcando col falcone in pugno si recavano baldi ed allegri ad una partita di caccia seguiti da uno splendido corteggio, furono fermati da un eremita. Costui, che era S. Macario, mostrò loro tre tombe scoperchiate entro cui giacevano tre scheletri reali, e facendo loro considerare il misero stato a cui quelli, una volta loro eguali, erano ridotti, li persuase a mutar vita e, abbandonato il mondo, a farsi penitenti. La pittura adornò del suo meglio questo soggetto, e una variante ci è porta dall'esemplare di Subiaco dove dei tre principi mentre uno si rimane a far l'anacorata, gli altri due fuggono e sono sorpresi dalla morte che li rovescia da cavallo (1). Anche in quello di Clusone appariscono delle varianti (2), e in genere si vede che nel trattare questo soggetto la pittura fu più felice della poesia e che questa, perduta man mano la parte descrittiva, rimase una semplice moralità dialogata.

La presente versione mi fu communicata dal sig. Molteni, il quale la trasse da un codice Vaticano Ottoboniano segnato 1220 (3). La rozzezza della sua forma è resa anche maggiore dalla rozzezza del copista che ce la conservò; il verso, ordinato a strofe di otto dipodie che rimano quattro per quattro, spesso eccede o difetta della giusta misura; le rime, e sien pure talvolta assonanze, sono anch'esse guaste di sovente, e dal tutto insieme ben pare che il dialetto dell'autore e quello del copista, sebbene ambedue meridionali, non fossero peraltro della stessa provincia e non riuscissero per ciò a trovarsi abbastanza d'accordo nell'uso delle stesse forme. Ma il documento ha più importanza letteraria

(1) Vd. la descrizione datane dal signor Vigo nell'op. cit. p. 34.

(2) La descrizione con una riproduzione litografica si ha in VALLARDI, *Trionfo e Danza della Morte o Danza Macabra a Clusone*, Milano, 1859.

(3) Il codice, secondo la descrizione pure datamene dal sig. Molteni, è miscellaneo, diviso in due parti, la prima, f. 1-68, membranacea del sec. XIV, la seconda, f. 69-130, cartacea del sec. XV. Esso contiene: f. 1-56.ᵛ) *Liber moralium de regimine dominorum, qui alio nomine dicitur Secretum secretorum, conditus ab Aristotile et missus ad Alexandrum regem;* — f. 56.ᵛ) la poesia qui riportata, la quale è di scrittura più recente che non il *Liber moralium* e riempie una pagina già lasciata bianca nel codice; — f. 59-65.ᵛ) *Excerpta et notabilia varia;* — f. 65.ᵛ - 69) *Orationes in introitu priorum;* — f. 69-75.ᵛ) *Oratio in introitu potestatis,* — *Responsio ac officii receptio;* — 75ᵛ - 76) *Oratio Guerrini veronensis ad matrimonium;* — f. 76ᵛ - 88) *Orat.ᵉ variae inter quas plures Leon. Aretini;* — f. 88) *Per Franciscum Petrarcham in reditu a partibus ultramontanis in Ytaliam:* 18 esametri, cominc. *[S]alue, cara deo tellus sanctissima, salve.* Finisc. *Salve, sancta parens, terrarum gloria, salve;* — f. 89) *Epist. Docto de Doctis;* — f. 92-107) *Seneca, De tranquillitate;* — f. 103-129) *Prudentii carmina;* — f. 130) *Lettera di Lentulo ai Romani.*

che linguistica, laonde senza dilungarmi ad analizzarne la grammatica e tentarne, senza troppa speranza di buon esito, la restituzione, mi limito a darlo quale si legge nel ms., solo apponendovi per comodo del lettore alcune noterelle.

E. MONACI.

Cod. Vatic. Ottobon. 1220, fl. 56.'

Lo primo re che nance (1) giua, dice li (2) compagnune:
non place (3) nante, que ei grande veseone (4),
che dio ue mostra che serrimo per cheste soy raysune.
4 tornamone da mal fare, che dio non n abandony,
lassamo li dilecte el (5) cose mundane,
ca tucte so false, gabatrice e uane (6),
ca tucte so cadute (7), malate e male sane,
8 se-ll ay lo iorno e la sera, no lu (8) troueray domane.

Lo secundo re s ynoltra et mostra con de (9) grande paura,
diche (10): tremo et afrigome plu ch esta uita dura;
tant ò grande tremore, che la mente me fura.
12 vego la nostra gloria moltu uile (11) fegura:
adunca Vi preco (12) fugimo lo peccato,
cha poy che l omo more, da tucte è despreczatu;
ne parente, ne filgu, ne amico nond è mente (13) amato
16 trouase di ciò c à facto da poy ch è trapassatu.

Lo terzzo, co lo suo farcone, dice all altre duy:
questu che nuy uidimo, ne sengna mene et vuy,
che ciasceuno sy repenita di li peccate (14),
20 (15) in pouertate, non siamo ricchi piune:
ca li cante et li rise e li uane parlamente,
li sollanze (16), iochi, li caualle currente,
auru, argentu, corone co le altre adornamenti,
24 lu uoltu bellu che tuctu torna a mente (17)...

Lo primo mortu prese a dire: vno (18) fuimo come vuy syte,
re prudentissimi, dilectosi e arditi;
ora simo vile, cussi vui tornarite.
28 da li nostre (19) peccate gitiue e penititi,

---

(1) Forse *nante*, cnf. 2. (2) *a li* (3) ? sic. (4) visione. (5) corr. *e le* (6) Similmente BUCCIO DI RANALLO, aquilano, nella leggenda di S. Caterina (cod. XIII, D, 59 della Bibl. Nazion. di Napoli), vv. 5-8: *Cha le cose mundane Sapite cha so vane, Cha multi l'au uno anno Chello altro senne vanno......* (7) Probabilmente *caduce*, per *-che*. (8) corr. *le* (9) soppr. *de* (10) corr. *dice?* (11) cod. *nile.* (12) prego. (13) legg. *niente?* (14) agg. *sui.* (15) Manca forse *viviamo* o altra simile parola. (16) sollazzi. (17) il senso resta interrotto. (18) corr. *nui* (19) corr. *uostre.*

ca non uale recceze (1), ne sapere dicere (2),
ne forza di parente, ne reale amore,
31 consiglu, ne arme, ne-ssegnore (3).

Lo secundo mortu parlaua et dixi a li caualere:
eo tenia sparuere, bracchi et liureri,
caualeri con uallecte iostrante e gintile distrere;
35 non me ualse la uit ai quando me fa mistere!
so tornatu lurdura, li uermi me so segnore,
li parenti my caczano, l amichi me so dure.
e (4) li mei fossero state mundi e puri,
39 no staria in queste pene d esti lochi scura (5).

Lo terzo mortu dixi, lo quale è-ppiù disfacto,
che questu mundu et superbo paremi folle e macto:
ca bellecza, ne forza pareme uno tractu:
43 eo che fui superbo, caro mell acacto.
ma quando potite leuare li peccate,
precoue caramente gitive e confessate;
ca poy ch è ca uenutu, da tucte è dispreczatu,
47 auru, argentu nè amicu cai vui non trouate.

(1) ricchezze.

(2) il verso doveva finire in *-ore*.

(3) appresso manca verosimilmente un altro verso, che doveva chiudere la strofa.

(4) corr. *se*.

(5) corr. *scuri*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Poesie popolari religiose del secolo XIV* pubblicate per la prima volta a cura del prof. GIUSEPPE FERRARO. Bologna, Romagnoli, 1877. In-8°, di pp. 85.
2. *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giovanni Pellegrini nel 1446* pubblicata dal prof. G. FERRARO. Bologna, Fava e Garagnani, 1877. In-8°, di pp. 83.

Il sig. prof. Ferraro è pieno di zelo per la pubblicazione di antichi testi; in pochi anni ha dato alla stampa diversi volumi di una importanza bastevole a giustificare le sue fatiche, e nessuno studioso vorrà certo negargli una lode pei servigi che in tal guisa va rendendo alla scienza. Ma il suo zelo ha pure un lato debole, poiché lo spinge ad accelerar di troppo i suoi lavori, onde sovente accade che questi portino il segno della fretta che si diede nello allestirli e faccian sentire il bisogno di nuove cure e di studj più maturi. Le due pubblicazioni qui annunciate, che formano il volume CLII della *Scelta di curiosità letterarie* edita dal sig. Romagnoli, sono una conferma di quanto dicevamo, e non ispiaccia a quell'egregio uomo che, con tutto il rispetto che c'ispira il suo buon volere, qui gli presentiamo alcune nostre osservazioni, da null'altro mossi se non dal desiderio di non vederlo confuso fra la turba infeconda di quei tanti, che si dànno a pubblicare monumenti della nostra vecchia letteratura quasi per trastullo e senza punto sapere del difficile magistero dell'editore.

La prima di queste due pubblicazioni ebbe occasione da un codicetto che il sig. F. trovò nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Quel codice contiene una raccolta di antichi ritmi religiosi, parte latini parte italiani, e sebbene i latini abbiano forse maggiore importanza degli italiani, il sig. F. nondimeno volle dare la preferenza ai secondi e ne avrà avuto le sue buone ragioni. Questi ritmi nel ms. sono tutti anonimi, ma confrontandoli con altre raccolte se ne ritrova l'autore e rilevasi che parecchi di essi appartengono o a Jacopone da Todi o al Bianco da Siena o ad altri antichi laudisti. Ciò vide anche il sig. F., come n'è prova la tavola di tutti i capoversi della raccolta, che egli inserì nella sua prefazione (pagg. 6-9) e dove aggiunse i nomi di cotali autori, avendoli senza dubbio dedotti dalle raccolte a stampa. Dico raccolte a stampa, dacché altri codici mss. egli non cita, e perciò confesso che non so comprendere come poi fra i 17 «inediti» ed «anonimi» che scelse per questo volumetto, ne abbia inseriti quattro che nella sua tavola aveva già restituiti ai loro autori e che trovansi appunto stampati nelle diverse edizioni di Fra Jacopone o fra le *Laudi spirituali* (ediz. del Galletti data da Firenze nel 1863 riproducendo le stampe anteriori più rare), tutte edizioni che, lo ripetiamo, il sig. F. deve aver consultate per compilare la sua tavola. La svista è un po' grossa. Questi ritmi sono quelli da lui contrassegnati per B, C, G, L e cominciano

B *Ora alditi mata pacia* (edita in Jacop. da Todi, ediz. Tresatti, l. I, n.° 7 e nelle *Laudi spirit.* p. 303);
C *Faciamo fati faciamo* (in Jacop. ediz. cit. I, 4 e nelle *Laudi spir.* p. 315);
G *Levate su oramay* (nelle *Laudi spir.* p. 207);
L *Benedetto ne sia el zorno* (nelle *Laudi spir.* p. 282).

E meno male se la nuova lezione porta dal codice ferrarese fosse migliore delle precedenti! Ma tutt'altro: chè oltre al presentarci essa uno strano amalgama di forme dialettali di più provincie (prodotto senza dubbio dai diversi copisti intermedj che si successero), abbonda poi di spropositi i più grossolani, fino al punto da rendere bene spesso quasi irreconoscibile il metro e la struttura primitiva delle strofe. L'enormità di tali sconci fu probabilmente la cagione per cui il sig. F. si astenne dal cimentarsi alla critica del testo. Tuttavia avrebbe potuto, almeno in nota, correggere alcuni degli errori più evidenti, come in A str. 5 v. 4 *apigerato* per *apigerata,* desinenza femminina voluta dalla grammatica e dalla rima anche in 13, 1-4; 15, 4 ed altrove; e così poteva correggere ivi, 15, 3 *aguaiti* per *araguayti;* 22, 1 *iocundo* per *iocando;* 51, 4 *addolorato* forse per *dolento.* Ma egli lasciò tutto stare, anche quando bastava a restituir la rima una semplice trasposizione di parole, come in H, 2, 3, ove fu scritto *assay aveva* in luogo di *aveva assay;* e quest'eccesso di rispetto, non per l'integrità del testo ma per le sue magagne, trattenne l'editore fin dal riordinare le parole che nel ms., come di solito, stanno mal divise o male aggruppate. Egli dunque, a mo' d'esempio, in questo volume ci dà *chiè* per *chi è, chio* per *ch' i' ò, lio* per *li ò, mea* per *me à, iochi* per *i* (=*gli*) *ochi, insulfogo* per *in sul fogo, apiato* per *à piato* (=*pigliato*) e di rincontro *a corato* per *acorato* (=*accor.*); *intra me doe* per *intramedoe* (=*entrambedue*), ecc. ecc. Pare al sig. F. che ciò sia buono? Ammetto che possa disputarsi sulla convenienza di aggiustar sempre ad antiche scritture i moderni segni ortografici, e di sopperire con apostrofi alle elisioni ed alle aferesi; ma chi potrà mai consentirgli che, tranne il caso di alcune edizioni diplomatiche, sia tollerabile un sistema come questo adottato da lui, sistema il cui unico risultato qui è di rendere vieppiù difficile la lettura di un vecchio testo e di procurare ad un buon editore la taccia di cattivo copista? Del resto il sig. F. spesso si dimenticò di cotesto rigore e qua e là troviamo e apostrofi e accenti e altri segni dell'ortografia moderna, il che accresce non poco la confusione.

La seconda delle raccolte qui annunciate proviene essa pure da un ms. della Bibl. Comun. di Ferrara, e sebbene dal titolo che reca nel codice, sembri che le poesie ivi contenute appartengano tutte a Giovanni Pellegrini, nondimeno il sig. F. giustamente le distinse in due gruppi, e ad uno riconobbe l'autorità del Pellegrini — il quale visse nella prima metà del sec. XV — e l'altro assegnò ad epoca più remota e lo considerò di origine affatto popolare. Facendo qualche ricerca bibliografica, il sig. F. avrebbe potuto accertarsi meglio di ciò e avrebbe veduto come, per es., la poesia da lui contrassegnata per V, già da più di un secolo avanti al Pellegrini doveva esser ben diffusa per tutta Italia, trovandosene codici assai più antichi e trascrizioni in molti dialetti italiani. Avrebbe anche conosciuto che la stessa poesia, lungi dell'essere inedita, era stata già stampata più volte in passato e pur di recente, come negli *Opuscoli morali, relig.* ecc. di Modena, t. VI, e fra le *Laudi di una compagnia fiorentina del sec. XIV* pubblicate nel 1870 in Firenze per nozze da monsig.r Cecconi. Così fra queste stesse laudi edite da mons. C. il sig. F. avrebbe ancora ritrovato parte delle altre poesie da lui indicate per A, B, H, R, e non avrebbe dato per inedite cose che in parte o in tutto erano già per le stampe. Circa al modo con cui i testi furono pubblicati anche qui hanno luogo le stesse osservazioni fatte per la raccolta precedente e non le ripeteremo; soltanto è da notarsi che qui il sig. F. non di rado aggiunse alcune note o glosse per dichiarare parole viete ed oscure. E fece bene, ma non sempre colse nel segno, come quando spiegò (A, 12) *ziò* per *c'ho,* mentre invece trattavasi di *zio,* forma dialettale di *giglio,* e tutto quel verso che egli legge *Niente ziò fresco dorto,* andava letto *Ulente* (o *Ol.*) *zio fresco d'orto.* La glossa *vedette,* apposta alla parola *vete* (p. 56) del testo, non è che un solecismo. Noteremo pure che i raffronti di forme ferraresi con simili spagnuole (p. 60) o rumene (p. 79), sono affatto oziosi. Un errore evidente di lettura è in D, 4, 6, *Vi voi* per *In voi;* ivi, st. 6, si tolgano

tutte le virgolette, non essendo più l'angelo che parla, ma il poeta che ha ripresa la sua narrazione. Nulla poi diremo della punteggiatura che è scorrettissima e nemmeno degli errori di stampa che formicolano per tutto il volume; ma non possiamo tacere di un'altra menda ben più grave e che consiste nel non avere spesso saputo riconoscere la giusta divisione delle strofe. Così ad es. in E i versi sono ripartiti in questo modo: 1, 2, 3 || 4, 5, 6 || 7, 8, 9, 10, 11, 12 || 13, 14, 15 || 16, 17, 18, 19 ||. Invece, i due primi versi, formando la *volta*, dovevano star da sè; poi dovevano seguire quattro strofe di quattro versi ciascuna, avvertendo che nella seconda strofa manca il secondo emistichio del ver. 3 e il primo del v. 4, e che gli ultimi quattro versetti non sono in realtà che quattro emistichj i quali formano la seconda metà dell'ultima strofa. Anche di simili sviste ne occorrono parecchie in questo volume.

E. Monaci.

3. *Teorica dei verbi irregolari della lingua italiana.* Saggio di morfologia comparata di Luigi Amedeo. Torino, Loescher, 1877. — In-8° di pp. 40.

La mancanza di una grammatica scientifica della lingua italiana ha mosso l'A. alla ricerca di una teorica dei verbi detti « irregolari » diretta a stabilire anche per l'italiano quelle regole che con tanto vantaggio furono stabilite per i verbi greci e latini. All'A. non sembra sufficiente la trattazione dell'argomento che è nella grammatica del Diez, anzi ne crede errato il sistema (p. 5, 6); crede che anche i verbi italiani debbano classificarsi organicamente a seconda della loro radice, e che lasciando pure inalterata la unità della coniugazione, debbano distinguersi i tempi o le forme forti e le deboli come si fa nelle altre grammatiche storiche e comparate. Dice che la natura e lo sviluppo di quelle forme non fu peranco da alcuno esattamente definito, non che spiegato, e che da ciò derivò l'errore d'ammettere una intera coniugazione forte, anche nel tempo presente, mentre le forme forti per la lingua italiana e latina sono, egli dice, possibili solo nel perfetto e participio passato (9). — Non è qui il luogo di trattare la quistione di grammatica generale intorno alle forme forti e alle deboli, argomento svolto già con grande ampiezza e profondità, a parer nostro, in alcune « grammatiche storiche dove la morfologia è spiegata scientificamente » e in molte monografie. Ma neghiamo recisamente che quel sistema e quelle denominazioni possano trasportarsi alla grammatica romanza all'istesso modo che si fa per le altre lingue indo-europee. Il processo analitico il quale decompone la parola ariana in radice, tema e flessione, sebbene si applichi a forme che presentano già tracce di decadenza storica, si riferisce sempre ad un periodo genetico di formazione. Ma per le lingue neolatine i momenti di formazione rispondono esattamente ai momenti di decadenza della lingua madre, e perciò in esse la ricostituzione ariana è contraria non solo alla verità storica, ma anche alla verità logica. Chi dice che *sum* sta in latino per *esum*, dice una verità che sarebbe certissima per il solo confronto delle altre forme latine *es*, *est*, *estis*, ecc. e delle lingue affini, quand'anche di fatto non si trovasse la forma *esum* nell'antico latino; ma quando l'A. per provare la irregolarità di alcune forme presenti del verbo « essere » dice che le forme regolari sarebbero state: *eso*, *esemo*, *eseno* (p. 12) produce forme le quali sono non solo storicamente false, ma anche teoricamente assurde. Non so che cosa abbia voluto significare l'A. quando parla della lingua latina « *penetrata* in gran parte dei dialetti » e di certe forme grammaticali « conservate nella lingua italiana, che hanno nulla di comune con altre del latino » (12), e perché creda « anco insoluta la quistione sull'origine del volgare italiano » (11), questione che, almeno nella sua parte più generale, si ha il diritto di tenere per già risoluta da lunga pezza. — Sbagliato il sistema è chiaro che gli errori di applicazione debbano esser continui; ne noteremo alcuni. Divide i verbi a seconda della loro radice in labiali, gutturali, dentali e li-

quidi (20), e riconosce le forme forti dalla semplificazione della radice, dalla comparsa di un *elemento estraneo* nella flessione, e dalla perdita quasi costante della vocale tematica (10). Ma le forme labiali *sap-s-i*, *rop-s-i*, *viv-s-i* (21, 22) sono impossibili vicino a *sapui, rupi, vixi; piac-s-i* (piacqu-i) (25) vicino a *placui;* i verbi gutturali *rinforzati* quasi tutti avevano perduto già nel perfetto latino la gutturale tematica o l'avevano implicita nella *x*, la quale in italiano si è semplificata in *s* (23-27), e così le dentali, rinforzate o no, erano già cadute in latino (*chiesto* dato per eccezione (28) non assimila la dentale al suffisso, ma conserva quella di *quaestus*), o si erano assimilate alla *s* della flessione (28-31). Non era lecito d'investigare se la radice primitiva di « crescere » e « cognoscere » fosse pura o finita in labiale per spiegare « crebbi » e « conobbi » che non posson metter capo altro che a *crevi, cognovi;* e il verbo *fac-ere* (fare) non solo non è il più anomale (26), ma anzi è regolarissimo perché « feci » italiano non altera nulla del latino *feci*. Del resto non staremo a ripetere quanto intorno alle forme forti e deboli dei verbi romanzi è stato scritto dal Burguy nella *Grammaire de la langue d'oïl*, da Gaston Paris nel suo aureo studio *Sur le rôle de l'accent latin dans la langue française;* da Camillo Chabaneau nella *Histoire et theorie de la conjugaison française*, e da Federico Diez nella *Grammatica*, il quale anche su questo punto non ha sbagliato, ma fondato il sistema, e tracciata una via per la quale si può bene andare più lontano di lui, ma fuori di cui

A retro va chi più di gir si affanna.

GIULIO NAVONE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Studi di etimologia italiana e romanza:* osservazioni ed aggiunte al « Vocabolario etimologico delle lingue romanze » di F. Diez, del D. N. Caix. Firenze, Sansoni, 1878.

Vol. in 16.° di pp. XXXV-213. — L'utilità di questo libro si rivela dallo stesso suo titolo e a raccomandarlo basta il nome dell'autore, che gli amici della *Rivista* e del *Giornale di filologia romanza* conoscono da un pezzo. Il libro è diviso in quattro parti, delle quali « la prima contiene osservazioni alle etimologie del Diez; la seconda aggiunte agli articoli dell'*Etimologisches Wörterbuch;* la terza è una specie di glossario di voci toscane così viventi come antiche; la quarta è uno studio di quelle forme di alterazioni che maggiormente voglionsi considerare nell'etimologia ». Com'è naturale non tutte le questioni etimologiche qui studiate furono definitivamente risolte; e così per es. al n. 128 si può tuttavia dubitare che la forma pistojese *abbiaccare* « soppestare, infrangere », sia una derivazione di **flaccare,* anziché metatesi di *abbacchiare,* che è da *baculum.* Altri simili dubbj furono testé promossi nella *Nuova Antologia* (15 sett. 78) e di altri ancora forse toccherà in seguito il nostro *Giornale.* Ma ciò nulla detrae al pregio di un'opera come questa, il quale sta non tanto nell'aver felicemente ritrovato gli etimi di certe parole, quanto nello aver saputo ricercarli con quella sagacia e con quella dirittura di metodo che fanno del Caix un filologo sì distinto.

2. *Del vocabolario* SAVIA nota filologica di Giulio Giani. Perugia, Bartelli, 1878.

In 8.° di pp. 22. — L'A. ha trovato questa parola nella Cronaca del Graziani e in altri antichi testi perugini, e qui si fa ad illustrarne l'etimo, che sarebbe da *ipsa* e da *via.* Meglio da *ipsa* e da *vice,* come notò anche la *Rassegna Settimanale* (22 Sett. 78); e per la riduzione da *ipsa, issa* a *sa* era ovvio il confronto della forma sarda (*sa*) nè conveniva ricorrere, come l'A. fece, per lo stesso scopo allo spagnuolo, al francese ed al valaco. A pag. 17 parla l'A. con un certo mistero di un testo « il più prezioso e quasi il solo veramente efficace e fecondo quanto raro documento dell'ant. dialetto di Perugia ». Egli non lo nomina ma promette di farlo conoscere in altro suo lavoro e qui si limita a darne alcuni passi ove ritrovasi la parola « savia ». Non si tratta per avventura del libretto: *I Megliacci* | *di messer* | *Mario Podiani,* | *peroscino.* | *Del medesimo una* | *canzone* | *a' Peroscia;* | stampato: *In Peroscia Per Girollamo Cartolai* | *alli. VII. di Maggio M. D. XXX.* ?

3. *Tre sonetti antichi.* Livorno, Vigo, 1878.

In 16.° di pp. 12, per nozze Borghi-Pigni. — Editore dell' opuscolo è il sig. E. Molteni. I tre sonetti, a quanto pare, sono inediti e nei mss. d' onde li trasse l' editore, vanno attribuiti, il primo all' « Imperatore Federigo », il secondo a « Giovanni Villani »; il terzo è anonimo. Del Villani non conoscevasi finora nessuna poesia: questa, come la terza, è di soggetto politico. Il primo poi, d' argomento morale e didattico, sarà veramente di Federigo secondo? La forma del sonetto non si ritrova tra le sue poesie finora note, la maniera n' è alquanto diversa, e dei due codici che contengono la composizione, uno solo l' attribuisce a lui (essendo anonimo l' altro) e quest' unico è del sec. XV.

4. *Storia della letteratura italiana* di ADOLFO BARTOLI. T. I: *Introduzione, Caratteri fondamentali della letteratura medievale.* Firenze, Sansoni, 1878.

In 16.° di pp. 341. — Ritorneremo su questo interessante volume che ci giunge mentre chiudiamo questa pagina. Intanto ne piace far conoscere la mente dell' A. nell' intraprendere quest' opera, trascrivendo le seguenti parole dall' Avvertenza che vi premette: « A chi mi domandasse quale è il mio intendimento nello scrivere questa Storia, risponderei che cerco in essa di rendere di non troppo difficile lettura un argomento, intorno al quale molti hanno scritto, ma che forse aspettava sempre chi sintetizasse e classificasse i materiali che le più recenti scoperte hanno forniti, senza per ciò rendersi troppo astruso e pesante. Io stesso scrivendo un grosso volume che... intitolai *I due primi secoli delle letteratura italiana*, dovei abbondare in note e citazioni, parendomi che fosse necessario giustificare tutto quello che là dicevo, trattandosi di materia quasi affatto nuova in Italia. Ora invece scrivo un libro che ha un intendimento diverso: quello cioè di rivolgersi a più numerosi lettori rendendo loro conto dello stato attuale della scienza nel campo della storia letteraria italiana. I due libri così vengono a completarsi e si recano vantaggio scambievole. Questo per ciò che riguarda la storia dei secoli XIII e XIV. Per il seguito poi sarà mia cura di conciliare la facilità della narrazione colle esigenze della critica. »

5. *Parnaso portuguez moderno*, precedido da um estudo da poesia moderna portugueza por THEOPHILO BRAGA. Lisboa, F. A. Da Silva, 1877.

In 16.° di pp. LXIV-318. — La raccolta si divide in tre sezioni: I. Lirici portoghesi; II. lirici brasiliani; III. lirici galliziani. Quest' ultima parte contiene molti saggi di poesia popolare.

PERIODICI

1. Archivio glottologico italiano, Volume III, punt. 2.ª — *G. Flechia*, Postille etimologiche. — *A. Ceruti*, La Cronica deli Imperadori Romani. — *G. I. Ascoli*, Annotazioni dialettologiche alla Cronica deli Imperadori.

— Vol. IV, punt. 3.ª — *V. Joppi*, Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX. — *G. I. Ascoli*, Annotazioni ai Testi friulani e Cimelj tergestini. — *G. Flechia*, Del libro di B. Bianchi sulla preposizione A. — *G. Storm*, Manipoletto d'etimologie: amòscino, baccàno, bettola, bietta, borchia, cerboneca, facchino, fanfano, mucchio, peritarsi, retta, screzio. — *G. I. Ascoli*, Il participio veneto in -ésto; — Ablativi d'imparisillabi neutri. — *F. D'Ovidio*, Giunte e correzioni. — Indici del volume.

— Vol. V, punt. 1.ª — *G. I. Ascoli*, Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana edito ed illustrato. Con due tavole fotolitografiche.

2. Revue des langues romanes, Deux. ser. a. 1877, n.° 10. — *A Balaguer y Merino*, Un document inédit relatif à la Chronique catalane de Jacme 1.er — *A. Glaize*, Notice sur August Giraud. — *J. Roux*, Énigmes populaires du Limousin. — *Th. Aubanel*, A Carle de Tourtoulon. — *A. Fourès*, Un parelh per vendemios. — *P. Vidal*, Lou paisan e las dos oulos. — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Li tres flour. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.i 11-12. — *A. Gazier*, Lettres a Grégoire sur les patois de France. — *A. Montel*, *L. Lambert*, Chants popul. du Languedoc. — *A. de Quintana y Combis*, Canço latina (prefaz. di *A. Roque-Ferrier*). — *W. C. Bonaparte-Wyse*, La vilo d'Aigo-morto. — *Mila y Fontanals*, Esperansa. — *W. C. Bonaparte-Wise*, La soulitudo. — *L. Roumeux*, Lucho d'estello. — *W. C. Bonaparte-Wise*, Un Deo-gratias. — *L. Roumieux*, Lou ventour. — Bibliographie. — Le chant du latin en Italie. — Chronique.

— A. 1878, n.° 1. — *Alart*, Etudes sur l'histoire de quelques mots romans. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *C. Glayzes*, Lou Pech-Trinal. — *T. Aubanel*, Béumouno. — *A. Langlade*, Lou Garda-Mas. — Bibliographie. — Périodiques.

— N.° 2. — *M. Mila y Fontanals*, Poëtes lyriques catalans. — *L. de Ricard*, Lou Bords dau Lez. — *A. Fourès*, Le Vincedou. *F. Ubach y Vinyeta*, A trench d'auba. — *A. Chastanet*, Lous Pouleits. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 3. — *W. Foerster*, L'Evangile selon sain Jean, en provençal du XIIIe siècle. — *M. Di Martino*, Enigmes populaires siciliennes. — *A. Espagne*, A Jùli Gaussinel, après la legido de soun Abdona. — *V. Lieutaud*, *A. Espagne*, Donec gratus eram. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 4. — *W. Foerster*, L'Évangile selon sain Jean, en provençal du XIIIe siècle. — *A. Roque-Ferrier*, L'r des infinitifs en langue d'oc. — *A. Arnavielle*, A-n-Anfos Tavan, après uno legido d'Amour e Plour. — *G. Azaïs*, Lous dous Canards sauvages. — *A. Le Gagnaud*, I Latin d'Americo. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

3. Romania, n.° 25. — *G. Paris*, Le Lai de l'épervier. — *P. Raina*, Una versione in ottava rima del libro dei Sette savi. — *V. Smith*, Vieilles chansons recueillies en Velay et en Forez. — *A. Lambrior*, L'ĕ latin en roumain. — Mélanges: *G. P.*, Turris ali-

thie. — *G. P.*, chanson anonyme. — *P. M.*, Motets. — *G. P.*, Surge. — *P. M.*, Les dix-sept cent mille clochers de France. — *G. P.*, Addition d'un t non étymologique dans les patois. — *J. Cornu*, Glan et Aglan. — *L. Havet*, On et nons. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 26. — *P. Meyer*, La légende latine de Girart de Roussillon. — *E. Picot*, La Sottie en France. — Mélanges: *A. Weselofsky*, Un nouveau texte del Novas del Papagay. — *C Chabeneau*, Sur lo pronom neutre en provençal. — Corrections: *Th. Sundby*, Sur le Dit de Coustant. — *Comptes-rendus.* — Périodiques. — Chronique.

— N.º 27. — *J. Cornu*, Glanures phonologiques. Voyelles toniques: a, a tonique maintenu, i=ê, i atone protonique et i en position. Diphthongues: ao. Voyelles atones: suffixe -atorem, de l'influence régressive de l'î sur les dentales. Consonnes: d=n, -tume=-tudinem, sce sci et sca dans la conjugaison, rr=tr dr. — *P. Rajna*, Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi. — *G. Paris*, Un lai d'amors. — Mélanges: *L. Havet*, L'u dans le Saint Léger. — *G. P.*, Trouver. — *J. Cornu*, Conjugaison des verbes aidier, araisnier et mangier. — *P. M.*, manjar. — *P. M.*, Butentrot, — Les Achoparts, — Les Canelius. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

4. Zeitschrift für romanische Philologie, I, n.º 2-3. — *W. Vietor*, Der Ursprung der Virgilsage. — *Th. Braga*, O cancioneiro portuguez da Vaticana. — *A. Stimming*, Die Syntax des Commines. — *A. Paz y Melia* Libro de Cetreria, y una Profecia de Evangelista. — *A. Scheler*, Li priere Theophilus. — *Th. Auracher*, Der sogennante poitevinische Pseudoturpin. — Miscellen: *E. Mall*, Noch einmal: Marie de Compiègne und das Evangile aux femmes. — *A. Weber*, Zu den Legenden der Vie de pères. — *R. Köhler*, Ueber die Dodici conti morali d'Anonimo senese. — *E. Monaci*, Il Libro reale. — *P. Rajna*, Intorno a due canzoni gemelle. — *E. Stengel*, Studien über die provenzal. Liederhandschriften: I. Die kopenaguer Sammlung provenzalischer Lieder. — *W. Foerster*, Zur altfranzösischen Uebersetzung der Isidorischen Synonima. — *A. Mussafia*, Zum altfranzös. Gottfried von Monmouth edd. Hofmann u. Volmöller. — *H. Rönsch*, Romanische Etymologien. — *N. Caix*, Voci nate dalla fusione di due temi. — *H. Suchier*, Französische Etymologien. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

— N.º 4. — *A. Stimming*, Die Syntax des Commines. — *U. A. Canello*, Il Vocalismo tonico italiano, § IX-XI (continuazione dalla Rivista di filol. rom.) — *A. Weber*, Zwei ungedruckte Versionen der Theophilussage. — Miscellen: *H. Varnhagen*, Die handschriftl. Erwerbungen des Mus. Brit. auf dem Gebiete des Altromanischen in dem Jahrem von 1865 bis Mitte 1877. — *H. Varnhagen*, Zu Deux redactions du roman des Sept Sages de Rome ed. G. Paris. — *H. Suchier*, Zum Dialogus anime conquerentis et rationis consolantis. — *A. Tobler*, Zum Dialogus anime et rationis. — *W. Foerster*, Spanisch enclenque; Altfr. re « Scheiterhaufen ». Vaincre und mangier. Franz. selon; Franz. beau aus bellum. — *U. A. Canello*, Perder l'erre. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung. — Register.

— Supplementheft 1. — Bibliographie 1875-76.

II, n.º 1. — *F. Perle*, Die Negation in Altfranzösischen. — *A. Tobler*, Vita del beato fra Jacopone da Todi. — *O. de Toledo*, Vision de Filibert. — *K. Bartsch*, Zu den provenzalischen Lais. — Miscellen: *J. Bauquier*, Ramon Feraud et son Comput. — *W. Foerster*, Der Turiner Gliglois; — Zu dem Alexanderfragment der Laurenziana. — *H. Varnhagen*, Zu Barsch's altfranz. Chrestomathie. — *H. Suchier*, Zu Adgars Theophilus. — *J. Bauquier*, Corrections au Donat proensal. — *W. Foerster*, Etymologien: hanste, stordire, spoine, croccia, roche, ruer, maintre. — *J. Bauquier*, A propos d'une lacune de nos dictionnaires de geographie. — *W. Foerster*, Das altfranz. Pron. possess. abs. fem. — *A. Gaspary*, Altitalienisch und Altfranzösisch si für ital. finchè, franz. jusqu'à ce que. — *F. Rausch*, Sprachliche Bemerkungen zum Müsserkrieg des Gian von Travers. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

— N.º 2. — *K. Bartsch*, Ein keltisches

Versmass im Provenzalischen und Französischen. — *P. Rajna*, Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti. — *H. Suchier*, Die Mundart des Leodegarliedes. — Miscellen: *G. Baist*, Assaillir la limace. — *K. Bartsch*, Roman. Etymologien: eissalabetar, estavoir stover, estalvar, percer, plevir, ré. — *F. Settegast*, Franz. Etymologien: Feillon, Ondee. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

NOTIZIE

Nel passato maggio ebbe luogo in Montpellier la prima *festa latina* istituita dai Felibri allo scopo di rafforzare e cementare fra i popoli romanzi il sentimento della loro unità. Come potevasi aspettare, le feste riuscirono splendide e fu considerevole il numero dei forestieri e segnatamente dei dotti che affluirono. La *Société pour l'étude des langues romanes* promette di pubblicarne in breve una relazione ove ancora si darà conto dei due concorsi, filologico e letterario, banditi per tale occasione e che già precedentemente annunziammo (v. p. 68). — Per il primo di quei concorsi la Società chiamò a far parte del giurì di esame il redattore di questi fogli. Il medesimo, trattenuto allora in Roma dagli obblighi del suo officio, non avendo potuto corrispondere, com'era suo desiderio, a quell'invito, sente il debito di ringraziar qui la Società per l'onorevole e delicato incarico a cui volle in quella occorrenza designarlo. — Il premio dell'altro concorso per il *canto del latino,* fu conferito al celebre poeta rumano sig. B. Alecsandri. Bukarest fu proclamata a sede della seconda *festa latina.*

In questi ultimi mesi la filologia neolatina ha perduto diversi suoi cultori. In Inghilterra moriva Tommaso Wright, in Ispagna Amador de los Rios, a Vienna il barone A. de Varnhagen, in Francia Carlo Grandgagnage. Quest'ultimo forse meno conosciuto dei precedenti occupa tuttavia un posto distinto fra i romanisti, essendo stato uno dei primi in Francia « à comprende, come osserva la *Romania*, la portée des ouvrages de Diez et à travailler avec la même méthode et sur les mêmes bases ». Si ha di lui fra altri lavori un eccellente *Dictionnaire de la langue wallonne,* che non fu compiuto.

La cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neolatine nella Università di Palermo fu ottenuta per concorso dal dott. F. G. Fumi.

Il Re d'Italia ha fondato all'Accademia dei Lincei « due premj annui di lire 10,000 cadauno, destinati alle due migliori memorie originali, l'una per le scienze fisiche matematiche e naturali, l'altra per le morali storiche e filologiche, e scoperte scientifiche che fossero presentate all'Accademia ».

La *Société des études historiques* ha aperto il concorso per un'opera sulla *Histoire des origines et de la formation de la langue française jusq'à la fin du seizième siècle.* Il premio è di 1000 franchi. (V. *Romania,* n.° 26).

La *Romania,* n.° 25, annunzia che G. Paris ha raccolto tutte le copie dei diversi manoscritti del *Roman de Roncevaux* e che si propone di darne una edizione critica, come ancora intende di dare una nuova edizione del *Fierabras* secondo tutti i mss. conosciuti. Il prof. Caix prepara un *Dizionario etimologico della lingua italiana.* E. Stengel sta per pubblicare una edizione diplomatica ed una riproduzione fotografica del testo di Oxford della *Chanson de Roland.* Si attendono prossimamente anche queste altre pubblicazioni: A. Mattioli, *Vocabolario romagnuolo italiano* pei tipi del Galeati d'Imola; G. Carducci, un volume di *Ballate italiane* pei tipi del Zanichelli in Bologna. Il Zanichelli sta pure per pubbicare la quarta edizione, notevolmente accresciuta, di quell'utilissimo lavoro bibliografico del Commend. Zambrini che ha per titolo *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte.*

Il prof. A. Gianandrea ha cominciata la pubblicazione di una *Biblioteca delle tradizioni popolari marchigiane.* La puntata 1.ª testé uscita contiene *Novelline e Fiabe.*

Chiamiamo poi l'attenzione dei culturi dell'antica letteratura italiana sopra un recentissimo lavoro giuntoci pur ora da Berlino, del sig. A. Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts* (Berlin, Weidmann). Il *Giornale* non mancherà di darne conto a suo tempo. Intanto perché si abbia una idea sul contenuto del volume, ne trascriviamo qui l'indice delle materie: I, Entstehung und Charakter der ältesten italienischen Lyrik; II, Der Einfluss der provenzalischen Poesie; III, Befreiung von provenzalischen Einfluss; IV, Die Sprache.

SUPPLEMENTO

al BULLETTINO *(vd. pag. 61) e annunzj di altre opere pervenute alla Direzione, di cui si darà conto nei prossimi fascicoli.*

Der betonte Vocalismus einiger altostfranzösischer Sprachdenkmäler und die Assonanzen der Chanson des Loherains. Von A. FLECK. Marburg, Friedrich, 1877.

Das Verbum in der nominalcomposition im deutschen, griechischen, slavischen und romanischen. Von HERMANN OSTHOFF. Jena, Costenoble, 1878.

Die Sage von Guy von Warwick. Untersuchung über ihr Alter und ihre Geschichte. Von A. TANNER. Heilbronn, Henninger, 1877.

Die Flexion im Oxforder Psalter. Grammatikalische Untersuchung von J. H. MEISTER. Halle, Niemeyer, 1877.

ALESSANDRO D'ANCONA. *Origini del teatro in Italia.* Studj sulle sacre Rappresentazioni seguiti da un' appendice sulle rappresentazioni del contado toscano. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877. 2 voll.

La poesia popolare italiana. Studj di ALESSANDRO D'ANCONA. Livorno, Vigo, 1878.

Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Lo Donatz proensals *und* las rasos de trobar, *nebst einem provenzalisch-italiänischen Glossar von neuem getreu nach den Hss. herausgegeben* von EDMUND STENGEL. Mit Abweichungen, Verbesserungen und Erläuterungen sowie einem vollständigen Namen- und Wortverzeichniss. Marburg, Elwert, 1878.

Die provenzalische Blumenlese der Biblioteca Chigiana. Erster und getreuer Abdruck nach dem gegenwärtig verstümmelten Original und der vollständigen Copie der Riccardiana. Von EDMUND STENGEL. Marburg, Friedrich, 1877.

Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII. Notizie e documenti raccolti da CURZIO MAZZI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

Usi popolari per la festa di Natale in Sicilia descritti da GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Tipogr. Montaina, 1878.

Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti da SALVATORE SALOMONE-MARINO Socio della R. Commissione pe' testi di lingua. Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

Les origines linguistiques de l'Aquitaine par A. LUCHAIRE. Pau, Lith. Veronese, 1877.

L' Unione das poples latins par CHARLES GROS. Montpellier, Firmin & Cabiron, 1877.

Proverbes du pays de Béarn, énigmes et contes populaires recueillis par V. LESPY. Montpellier, au Bureau des publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 1876.

Les patois de la Basse Auvergne, leur grammaire et leur littérature par HENRY DONIOL. Montpellier, au Bureau des publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 1877.

Repertoire de la librairie MORGAND ET FATOUT. Paris, Morgand et Ch. Fatout, 1878.

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

Diretta da G. PITRÈ, F. SABATINI

(Ermanno Loescher e C° — Roma)

Si pubblica in fascicoli trimestrali non minori di 5 fogli. — Prezzo d'abbuonamento annuo L. 10 per l'Italia, L. 12 per l'Estero.

Sommario del Fascicolo II

Antonio Costantini *gerente responsabile.*

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.